NUOVO METODO

PER APPRENDERE

FACILMENTE

LA LINGUA GRECA

TRADOTTO DAL FRANCESE

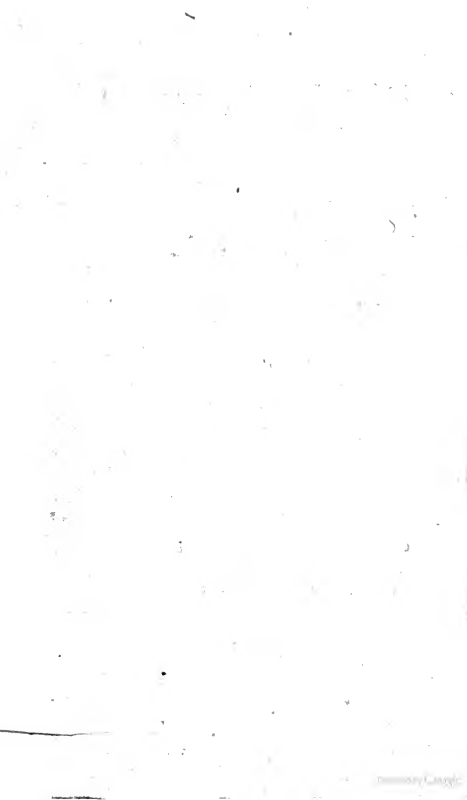
EDIZIONE TERZA

Riformata, ed accresciuta di un pieno trattato di particelle

Ad uso delle Scuole del Regno.

PARTE II.

NAPOLI, 1814.

NELLA STAMPERIA REALE.

LIBRO SESTO

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

Sopra ciascheduna parte del discorso.

PER serbare in questa seconda Parte lo stesso ordine tenuto nella prima, dovremmo cominciar di nuovo dalle sillabe, e da' loro accidenti; ma, poichè tali cose sono di minore importanza, le riserberemo all' ultimo, ed intanto terremo l' ordine seguente. In questo Libro VI tratteremo di ciascheduna parte dell' orazione separata dalle altre, o sia riguardata etimologicamente, e prima de' Nomi, poi de' Verbi, e finalmente delle particelle indeclinabili. Nel Libro VII si parlerà della Sintassi figurata, e di tutto ciò, ch' è più notabile intorno a dette parti del discorso riguardate nella costruzione. Nel Libro VIII si discorrerà de' dialetti. E nel IX finalmente diremo tutto quello, che riguarda gli accenti, la quantità, ed il punteggiamento. Dopo tutto ciò in un' Appendice daremo il promesso trattato delle particelle.

CAPITOLO I.

De' Nomi derivati da altri Nomi.

Senza dubbio quel, che forma la maggior difficoltà di questa lingua, è la sua ampiezza; poichè, siccome si scorge dalla prima parte del nostro Metodo, la declinazione delle voci, e la loro costruzione non sono gran fatto difficoltose, come quelle, che son fondate sopra poche regole agevoli, e soggette a pochissime eccezioni: la qual cosa non sarà restio a confessare, chiunque abbia sperimentata in questa parte la difficoltà di altre lingue, ed in particolare della Latina. Or quest' ampiezza nasce da due fonti, cioè dalla moltiplice derivazione delle voci, e dalla composizione delle medesime; giacchè le radici, o sieno temi, sono in paragone pochis-

sime. S' è così dunque, ognun s' accorge, che molto studio deesi mettere primamente nel distinguere i derivati tanto Nomi, quanto Verbi da' primitivi, o sieno radici, da cui pullulano; e conoscere ancora dalle loro varie desinenze il vario significato, che acquistano: in secondo luogo nel sapere sciorre i composti, e comprendere la forza delle particelle componenti. Chi saprà ciò, sia ben sicuro di aver superata la maggior difficoltà del Greco idioma.

Parleremo dunque nel presente Libro prima della derivazione e composizione de' Nomi, poi della derivazione de' Verbi, e quindi della composizione, e della forza delle particelle.

I nomi dunque derivano ordinariamente o da altri nomi, o da verbi.

Da nomi se ne numerano sei specie: I, i Patronimici: II, i Nazionali, o della patria: III, i Possessivi: IV, i Diminutivi: V, gli Accrescitivi: VI, quei, che specialmente appellansi Denominativi.

§. 1. *De' Patronimici, o nomi derivati da quel del Padre, o dell'Avo.*

I mascolini sono terminati in ΔΗΣ, e si formano da genitivi in ου, o in ος.

Se il genitivo in ου viene da un nome in ος non puro, il patronimico è in ίδης, come τοῦ Κρόνου, *Saturni*, ὁ Κρονίδης, *Saturnius*. Se viene da ος puro, o da un nome in ας, o in ης, il patronimico sarà in άδης, come τοῦ Αἰνείου, *Aeneae*, ὁ Αἰνειάδης, *Aeneades*: τοῦ Ἱππότου, *Hippotae*, ὁ Ἱπποτάδης, *Hippotades*: τοῦ Λαέρτου, *Laërtae*, ὁ Δαερτιάδης, *Laërtiades*, con una ι di più.

Dal genitivo in ος si fa ίδης, come τῆς Λητόος, *Latonae*, ὁ Λητοΐδης, *Latonius*: τοῦ Ἀμφικτύονος, *Amphictyonis*, ὁ Ἀμφικτυονίδης; τοῦ Πηλέος, *Pelei*, ὁ Πηλεΐδης, contratto Πηλείδης.

Ma i Gioni mutano ίδης in ίων, e per ὁ Κρονίδης, dicono ὁ Κρονίων, *Saturnius*.

I femminini escono in ΑΣ, ΙΣ, ΙΝΗ.

Gl' in ας, ed ις vengono da' maschili in δης, togliendo δη, come Ἡλιάδης, *filius Solis*; ἡ Ἡλίας, *filia So-*

lis; ὁ Πριαμίδης, *filius Priami*; ἡ Πριαμίς, *filia Priami*.

Quegl' in ιη formansi ordinariamente da' parisillabi in ος· τοῦ Ὠκεανοῦ, *Oceani*, ἡ Ὠκεανίνη, *filia Oceani*. Ma se il nome esce in ιος, o ιων, vi s' inserisce un' ω, come ὁ Ἀκρίσιος, ἡ Ἀκρισιώνη, *filia Acrisii*; ὁ Ἠετίων, ἡ Ἠετιώνη, *filia Eetionis*.

Di tutti questi nomi quegl' in ις sieguono la conjugazione imparisillaba, e gli altri tutti la parisillaba.

§. II. *De' Nomi Nazionali*.

I nomi maschili nazionali terminano ordinariamente in της, come da ἡ Σπάρτη, *Sparta*, ὁ Σπαρτιάτης, *Spartanus*; ἡ Ἤπειρος, *Epirus*, ὁ Ἠπειρώτης, *Epirota*.

αῖος, come da αἱ Ἀθῆναι, *Athenae*, ὁ Ἀθηναῖος; *Atheniensis*; ἡ Ῥώμη, *Roma*, ὁ Ῥωμαῖος, *Romanus*.

ιος, come da ἡ Βαβυλών, *Babylon*, ὁ Βαβυλώνιος, *Babylonius*; τὸ Βυζάντιον, *Byzantium*, ὁ Βυζάντιος, *Byzantinus*.

ευς, come da ἡ Ἀλεξάνδρεια, *Alexandria*, ὁ Ἀλεξανδρεύς, *Alexandrinus*; τὸ Σούνιον, *Sunium*, *promontorium prope Athenas*, ὁ Σουνιεύς, *qui est e Sunio*.

Abbiamo qualche terminazione straniera, adottata dai Greci, come in

ῖνος, τὸ Ῥήγιον, *Rhegium*, *urbs Brutiorum*, ὁ Ῥηγῖνος, *Rheginus*.

ηνός, come ἡ Νίσιβις, *urbs propter Tigrin*, ὁ Νισιβηνός, *Nisibitanus*; ἡ Ἐκβάτανα, *Ecbatane*, ὁ Ἐκβατανηνός, *qui est ex Ecbatane*.

Taluni hanno doppia uscita, come da ἡ Ἀμασεία, *Amasea*, ὁ Ἀμασεύς, ed Ἀμασειώτης· ἡ Δῆλος, *Delus*, *insula*, ὁ Δήλιος, e Δηλίτης.

I femminili escono sovente in σσα, come ἡ Κρῆσσα, *Cretensis* da Κρήτη, *Creta*, ved. Libro II, Capitolo VIII.

Non rare volte entrano nella regola comune degli aggiuntivi, come da Ἀθηναῖος, *Atheniensis*, viene Ἀθηναία, *mulier Atheniensis*, ec.

Escono ancora a guisa de' patronimici, ὁ Σιγειεύς, ἡ Σιγειάς, άδος, *vir*, *et mulier Sigea*: ὁ Ἰταλος, *Italus*, ἡ Ἰταλίς, ιδος, *Itala*, ec.

Altri ve n' ha, che non serbano alcuna analogia, co-

me ὁ Τρώς, *Tros*; ἡ Ὀδυσσεῖς, città della Mesia, o gli stessi cittadini: ἡ Πεδιεῖς, città della Caria, o i cittadini; ove si osserva, che il genere non si muta, benchè in altri si cambia, come αἱ Πασσαργάδαι, *urbs Persarum*, οἱ Πασσαργάδαι, *cives eius urbis*.

§. III. *De' Possessivi*.

I possessivi nascono o da' nomi proprj, o dagli appellativi, ed alle volte terminano in ΕΟΣ, o in ΙΟΣ.

εος, come ὁ Ἕκτωρ, *Hector*, ὁ Ἑκτόρεος, *Hectoreus*.

ιος, come πάτηρ, *pater*, ὁ πατρῷος, *paternus*.

Ma più spesso escono in ΕΙΟΣ o in ΙΚΟΣ, o ΑΚΟΣ, come Ἀχιλλεύς, *Achilles*, ὁ Ἀχίλλειος· Πλάτων, ὁ Πλατώνικος. Δῆλος, *Delus*, ὁ Δηλιακός.

Pochi hanno l' una, e l' altra terminazione, come, ὁ βασιλεύς, *rex*, ὁ βασίλειος, e βασιλικός, *regius*; ὁ, ἡ ἄνθρωπος, *homo*, ὁ ἀνθρώπειος, ed ἀνθρωπικός, *humanus*, e in loro vece dicesi altresì, ὁ, ἡ ἀνθρώπινος, ed ὁ, ἡ ἀνθρωπώδης.

§. IV. *De' Diminutivi*.

De' diminutivi (detti da' Greci ὑποκοριστικά da ὑποκορίζεσθαι, *blandiri*) certi hanno più poche sillabe, che i loro primitivi, quali sono quei, che escono in

ις, come ἡ Ἄμφις, *Amphis*, nome proprio contratto da Ἀμφιάραος, *Amphiaraus*; ὁ ἄστρις, *taxillus*, da ἀστράγαλος, *talus*.

αξ, come ὁ βῶμαξ. *parvus scurra*, da βωμολόχος. *scurra*.

ιξ, come ἡ σπήλυγξ, *cavernula*, da τὸ σπήλαιον, *specus*.

ω, come ἡ κερδώ, *vulpecula*, da ἡ κερδαλῆ, *vulpes*.

Alcuni sono d' uguali sillabe col primitivo, come gl' in

ις, ἡ θεραπαινίς, *ancillula*, da ἡ θεράπαινα, *ancilla*; ἡ κρηνίς, *fonticulus*, da ἡ κρήνη, *fons*.

αξ, ὁ λίθαξ, *lapillus*; da ὁ λίθος, *lapis*.

ιγξ, ἡ φύσιγξ, *vesicula*, da ἡ φύσα, *vesica*.

Altri hanno più sillabe del primitivo, de' quali alcuni sono maschili terminati in

ος, ὁ ναυτίλος, da ὁ ναύτης. *nauta*.

ισκος, ὁ, ἡ ἀνθρώπισκος. *homuncio*, da ἄνθρωπος, *homo*.

ιχος, ὁ ὅσσιχος, *quantulus*, da ὅσος, Poet. ὅσσος, *quantus*; πύῤῥιχος, *subrufus*, da πυῤῥός, *rufus*.

ιχνος, ὁ κυλίχνος, *caliculus*, da ἡ κύλιξ, *calix*.

υλος, ὁ μικκύλος, *parvulae staturae homo*, da μικκός Doricamente per μικρός, *parvus*.

δευς, ὁ ἐρωτιδεύς, *amorculus*, da ὁ ἔρως, *amor*.

ίων, ὁ μωρίων, *stultulus*, da ὁ μωρός, *stultus*.

ών coll' acuto, da ὁ κλάδος, *ramus*, ὁ κλαδών, *ramulus*.

Altri femminili terminati in

ιλλα, ἡ λαίνιλλα, *laenula*, da ἡ λαῖνα, *laena*.

υλίς, o υλλίς, ἡ ἀτρακτυλίς, o ἀτρακτυλλίς, *spinae genus*, da ὁ, ὁ ἄτρακτος, *fusus*, *colus*, perchè gli antichi formavano quest' istrumenti di spine.

ίσκη, ἡ μειρακίσκη, *adolescentula*, *puellula*, siccome si dice nel maschile ὁ μειρακίσκος, *puellus*, da ὁ, ἡ μεῖραξ, *puer*; παιδίσκη, *ancilla*, da παῖς, *puer*, *servus*.

ίχνη, ἡ πολίχνη, *urbecula*, da ἡ πόλις, *urbs*.

άκνη, ἡ πιθάκνη, *doliolum*, da ὁ πίθος, *dolium*.

αλίς, o αλλίς, ἡ φυσαλίς, *vesicula*, da ἡ φύσα, *vesica*.

υλίς, o υλλίς, ἡ ἀντεραστυλίς, *chi è innamoratina*, da ὁ ἀντεραστής, *amasius*.

Altri neutri terminati in

ιον, che hanno alle volte l' acuto nella penultima, ed alle volte nell' antepenultima, come τὸ βιβλίον, *libellus*, da ἡ βίβλος, *liber*; τὸ νοΐδιον, *parva mens*, da ὁ νοῦς, *mens*; e similmente Γλυκήριον, *Glycerium*, da γλυκύς, *dulcis*; Ξανθίδιον, *Xanthidium*, da Ξανθίας nome proprio derivato da ξανθός, *flavus*, pe' suoi capelli biondi.

Alle volte la ι non è, che la soggiuntiva d' un dittongo, che si vede avanti di ον, come γύναιον, *muliercula*, da γυνή, *mulier*.

Molti in ιον crescono di due sillabe, come τὸ κοράσιον, *puellula*, da κόρη, *puella*: τὸ πατρίδιον, *paterculus*, da ὁ πατήρ, *pater*: τὸ βιβλίδιον, o βιβλύδριον, *parvus libellus*, da ἡ βίβλος, *liber*, ed assai altri.

Troviamo sovente, che da un nome si formino diversi diminutivi, come da ἡ κόρη, *puella*, viene ἡ κορίσκη, τὸ κόριον, τὸ κοράσιον, τὸ κορίσκιον e τὸ κορίδιον, e così degli altri; ciocchè hanno anche imitato i Latini, onde da *cista* abbiamo *cistula* Mart. *cistella* Ter. e *cistellula* Plaut.

Abbiamo anche diminutivi di nomi proprj, i quali diminuiscono sì la loro significazione, come il numero delle sillabe, che si possono ridurre alle seguenti terminazioni, in

ᾶς, come ὁ Ζηνᾶς, *Zenas*, da ὁ Ζηνόδωρος, *Zenodorus*; ὁ Κοσμᾶς, *Cosmas*, da ὁ κόσμιος, *modestus*; ὁ Θευδᾶς, *Theodas*, da Θεοδόσιος, *Theodosius*, per mutazione dell' εο in ευ Gionic. ὁ Θωμᾶς, *Thomas*, da ὁ θαυμάσιος, *admirabilis*.

αξ, ὁ Ῥόδαξ, *parvus Rhodius*, da ὁ Ῥόδιος. *Rhodius*.

ις, ἡ Ἴφις, *Iphis*, da ἡ Ἰφιάνασσα, *Iphianassa*, secondo l' Etimologista.

ῦς, Διονῦς, secondo Eustazio, da Διονύσιος, *Dionysius*.

ώ, ἡ Σαπφώ, *Sappho*, da ἡ Σάπφειρα, *Sapphira*.

Altri, che hanno ugual numero di sillabe col primitivo, come alcuni in

υλλος, ὁ Θράσυλλος, *Thrasillus*, da ὁ Θρασυκλῆς, *Thrasycles*.

Altri, che ne hanno più, come alcuni maschili in

ῖλος, ὁ Ζωΐλος, *Zoilus*, da ζωός, *vivus*; ὁ Χοιρίλος, *Choerilus*, da χοῖρος, *sus*. Che se la λ si raddoppia, l' accento si ritira, come ὁ Μέγιλλος, *Megillus*, da μέγας, *magnus*.

ῖνος, ὁ Φιλῖνος, *Philinus*, da ὁ φίλος, *amicus*; ὁ Χαρῖνος, *Charinus*, da ἡ χάρις, *gratia*.

ιχος, ὁ Ἀμύντιχος, *Amyntichus*, da ὁ Ἀμύντας, *Amyntas*.

ίων, ὁ Ἡφαιστίων, *Hephaestion*. da ὁ Ἥφαιστος; *Vulcanus*; ὁ Ἀετίων, *Aëtion*, da ὁ ἀετός, *aquila*.

ύλος, ὁ Χρεμύλος, *Chremylus*, da ὁ Χρέμης, *Chremes*; ὁ Σιμύλος, *Simylus*, da ὁ σιμός, *simus*.

Similmente i femminili in

ιλλα, ἡ Πράξιλλα, *Praxilla*, da ἡ πρᾶξις, *actio*.

υλλα, ἡ Κτήσυλλα, *Ctesylla*, da ἡ κτῆσις, *acquisitio*.

ιννα, ἡ Ἤριννα, *Erinna*, da τὸ ἦρ, *ver*.

ίχη, ἡ Μητίχη, *Meticha*, da ἡ μῆτις, *consilium*.

ώ, ἡ Ἀναξώ, *Anaxo*, da ἄναξ, *rex*; ἡ Θεανώ, *Theano*, da ἡ Θεά, *Dea*.

υλλὶς, ἡ Ἀμαρυλλίς, *Amaryllis*, da ἡ ἀμάρα, *fovea*.

Tutti questi esempj rapportano i Gramatici de' nomi diminutivi; ma conviene avvertire, che non tutte quelle voci, che hanno tali terminazioni dinotano diminuzione, come da χρυσός. χρυσίον, *aurum*; ἄργυρος, ἀργύριον, *argentum*; ποίμνη, ποίμνιον, *grex*; τεῖχος, τειχίον, *murus*.

§. V. *Degli Accrescitivi, ovvero Peggiorativi.*

Siccome i diminutivi dinotano qualche grazia, e piuttosto onore, così gli accrescitivi conciliano dispregio. Essi escono in ων, ωνος, nel che i Latini hanno imitato i Greci, onde leggiamo *labrones* chiamati coloro, che hanno grosse labbra; *silones*, quei, che sono di ciglia irsute, uniformandosi alle voci Greche χείλωνες da τὸ χεῖλος, *labrum*; βλεφάρωνες, da τὸ βλέφαρον, *supercilium*. E quindi anche noi Italiani diciamo *occhione*, *nasone*, ec.

Così da γνάθος, *maxilla*, γνάθων, *helluo*: θράσων, *thrason*, da θρασύς, *audax*; Πλάτων, *Plato*, chiamato così per le sue larghe spalle, da πλατύς, *largus*; Πλούτων, *Pluto*, da πλοῦτος, *divitiae*.

Ve n' ha anche in αξ, che accrescono la significazione con qualche disprezzo, come da πλοῦτος, *divitiae*, πλούταξ, *un riccone*; νέος, *adolescens*, νέαξ, *chi affetta esser giovane*; Στωϊκός, *Stoicus*, Στώαξ, *chi vuole fare lo Stoico*; λάβρος, *verax*. λάβραξ, *labrax*, *piscis*, *qui laniena*, *praedaque vivit*.

Ma alcuni di questa uscita sono veri diminutivi, come da νοσσός, *pullus*, νόσσαξ, *avicula recens exclusa*, *parvus pullus*; ved. i diminutivi.

§. VI. *De' Denominativi.*

I Denominativi ricevono diverse terminazioni, e le principali sono:

Per gli maschili,

ΕΤΗΣ, ὁ οἰκέτης, *verna*, da ὁ οἶκος, *domus*.
ΟΤΗΣ, ὁ δημότης, *plebeius*, da ὁ δῆμος, *populus*.
ΑΙΟΣ, ὁ σπουδαῖος, *studiosus*, da ἡ σπουδή, *studium*.
ΟΙΟΣ, ὁ παντοῖος, *omnigenus*, *multiplex*, da πᾶν, *omne*.
ΙΟΣ, ὁ οὐράνιος, *celestis*, da ὁ οὐρανός, *celum*.
ΙΚΟΣ, ὁ ἱππικός, *equestris*, da ὁ ἵππος, *equus*.
ΥΛΟΣ, ὁ στωμύλος, *loquax*, da τὸ στόμα, coll' ω per ο.
ΙΜΟΣ, ὁ κάρπιμος, *fertilis*, da ὁ καρπός, *fructus*.
ΙΝΟΣ, ὁ ἀληθινός, *verus*, da ὁ, ἡ ἀληθής, *idem*.
ΗΡΟΣ, ὁ ἀνθηρός, *floridus*, da τὸ ἄνθος, *flos*.
ΟΥΣΙΟΣ, ὁ ἑκούσιος, *voluntarius*, da ὁ ἑκών, *volens*.

ΕΙΣ, ὁ χαρίεις, *gratiosus*, da ἡ χάρις, *gratia*.

ΟΕΙΣ, ὁ ἀμαθόεις, *arenosus*, da ἡ ἄμαθος, *arena*.

Ω'Ν, ὁ ἀμπελών, *vinea*. da ἡ ἄμπελος, *vitis*. Così ancora ὁ δαφνών, *luogo piantato di lauri*, da δάφνη, *laurus*; ὁ ἐλαιών, *olivetum*, da ἡ ἐλαία, *oliva*; ὁ οἰνών, *cella vinaria*, da οἶνος, *vinum*.

Ω'ΔΗΣ, ὁ, ἡ λιθώδης, *petrosus*, da ὁ λίθος, *lapis*: ὁ, ἡ ταραχώδης, *turbulentus*, da ἡ ταραχή, *tumultus*.

Α'Ν, in alcuni, come ὁ ἔτης, *socius*, ὁ ἐτάν, onde viene il vocativo, ὦ τάν, o *amice*: ὁ μέγιστος, *maximus*, ὁ μεγιστάν, *primas*, dal quale hanno preso i Latini la parola *megistanes*.

Ve n' ha, che prendono diverse terminazioni, come da ἡ ἄμαθος, *arena*, si fa ὁ, ἡ ἀμαθώδης, ed ἀμαθόεις, *arenosus*.

Per gli femminili poi, che sono molto frequenti, poichè formano la classe de' sostantivi detti astratti, che in Latino escono in *ia*, *io*, ed *itas*, come *iustitia*, *passio*, *felicitas*, le uscite sono in

ΟΤΗΣ; ἡ κακότης, *malitia*, da κακός, *malus*.

ΥΤΗΣ; ἡ ταχύτης, *velocitas*, da ταχύς, *velox*.

ΕΙΑ, ἡ εὐσέβεια, *pietas*, da ὁ, ἡ εὐσεβής, *pius*; ἡ δεσποτεία, *dominium*, da ὁ δεσπότης, *dominus*.

ΙΑ, ἡ εὐτυχία, *felicitas*, da ὁ, ἡ εὐτυχής, *felix*.

ΟΙΑ dagli aggiuntivi in ως contratti da οος, come ἡ εὔνοια, *benevolentia*, da ὁ εὔνους, *benevolus*; ἡ διάῤῥοια, *fluxus ventris*, da διάῤῥους *diffluens*, fatto da διαῤῥέω, *diffluo*.

Υ'ΝΗ, ἡ δικαιοσύνη, *iustitia*, da δίκαιος, *iustus*; ἡ σωφροσύνη, *temperantia*, da ὁ σώφρων, *modestus*, *sapiens*. Si possono qui aggiungere i femminili in τις, τρις, e τρια, vegnenti da' mascolini in της, de' quali abbiamo favellato nel *Libro II*. *Capitolo VIII*, §. *III*.

CAPITOLO II.

De' Nomi derivati da' Verbi.

I derivati da' verbi sono di gran numero (oltre a' participj) tanto aggettivi, quanto sostantivi, che appellansi *nomi verbali*, de' quali alcuni hanno la significazione attiva, altri la passiva.

Essi

Essi si formano dalle persone singolari di certi tempi dell' attivo, del passivo, e del medio, togliendo l'aumento, se vi è, e mutando la terminazione.

§. I. *Di quei, che formansi dall'Attivo.*

I Gramatici rapportano i seguenti nomi, come derivati da' quattro tempi dell' attivo, che sotto veggonsi notati. Ma giova avvertire, che molti di questi nomi sono più tosto temi, e molti altri derivano, al par del verbo, da un tema comune. Così, per esempio, non v'è ragione, per cui debba dirsi, che νίκη derivi da νικάω, e non già per l'opposto; e similmente, che δυλεία venga da δυλεύω, e non piuttosto amendue da δῦλος. Ciò non ostante giova saperne questo rapporto.

Dal Presente escono i femminili in H, ed EI'A parisillabi, e significano ordinariamente azione, o potenza, come ἡ νίκη, ης, *victoria*, da νικάω, *vinco*; ἡ λήθη, *oblivio*, da λήθω, *lateo*; ἡ βασιλεία, ας, *regnum*, da βασιλεύω, *regno*; ἡ δυλεία, *servitus*, da δυλεύω, *servio*.

Aggiungetevi gl' imparisillabi in IΣ femminili, e quegl' in OΣ neutri, che si formano anche da un presente medio, cui manchi l'attivo, come ἡ δύναμις, ίως, *virtus*, da δύναμαι, *possum*; τὸ εἶδος, εος, *species*, da εἴδω, *video*; τὸ γένος, εο, *genus*, *stirps*, da γείνομαι, *gignor*. E gli aggiuntivi in HΣ, ὁ, ἡ συνεχὴς, έος, *continuus*, da συνέχω, *contineo*, *connecto*.

Dall' Aoristo secondo escono i femminili parisillabi in H, o EA, come ἡ λάχη, *sors*, da λαχεῖν, *sortiri*; ἡ ἰδέα, *species*, da ἰδεῖν, *videre*; ed i neutri imparisillabi in OΣ, τὸ πάθος, *animi affectio*, da παθεῖν, *pati*; τὸ λάχος, *sors*, dallo stesso aoristo λαχεῖν, *sortiri*.

Anche gli aggiuntivi in HΣ, come, ὁ, ἡ ἐλλιπής, τὸ ἐλλιπές, *destitutum*, da ἐλλιπεῖν, *deficere*.

Dal Passato si possono annoverare: ἡ διδαχή, *doctrina*, da διδάσκω, ξω, δεδίδαχα, *doceo*; ἡ ταραχή, *conturbatio*, da ταράσσω, ξω, τετάραχα, *turbo*; ἡ ἁφή, *tactus*, da ἅπτω, ἅψω, ἧφα, *tango*.

Dall' Aoristo primo, ἡ δόξα, *gloria*, *opinio*, da δοκέω, ξω, ἔδοξα, *videor*; ἡ θήκη, *theca*, da ἔθηκα, aoristo primo di τίθημι, *pono*.

§. II. *Di quei, che formansi dal Passivo.*

I Derivati dal passivo sono moltissimi, e si formano dalla prima, seconda, e terza persona singolare del passato.

Dalla Prima Persona escono in MA, MH, ΜΟΣ, e ΜΩΝ, di modó che la μ serbasi per figurativa, e dinotano per lo più la cosa.

Quegl' in MA sono neutri, ed imparisillabi, come τὸ πρᾶγμα, ατος, *negotium*, da πέπραγμαι, *factus sum*, o *feci*. τὸ φάσμα, *visio*, da πέφασμαι Attic. in vece di πέφαμμαι, *apparui*; τὸ εἷμα, *vestimentum*, da εἷμαι, fatto da ἕω *induo*, ritenendo l'aumento: τὸ κάθαρμα, *expiatio*, da καθαίρω, *expio*, *purgo*.

Quegl' in MH sono femminili parisillabi: ἡ ὀσμή, ῆς, *odor*, da ὄζω, *oleo*; ἡ μνήμη, *memoria*, da μνάω, μέμνημαι, *recordor*. Così ancora φήμη, *fama*; γνώμη, *sententia*; χάσμη, *hiatus*; στιγμή, *punctum*; γραμμή, *littera*; τιμή, *honor*: da φημί, o φάω; *dico*; γνόω, *cognosco*; χαίνω, *hisco*; στίζω, *compungo*; γράφω, *scribo*; τίω, *honoro*.

Quegl' in ΜΌΣ sono maschili, e segnati coll'acuto: ὁ ψαλμός, *psalmus*, da ψάλλω, ἔψαλμαι, *cano*; ὁ τριμμός, *semita*; παλμός, *trepidatio*; μολυσμός, *pollutio*: da τρίβω, *tero*, τέτριμμαι· πάλλω, *vibro*, πέπαλμαι· μολύνω, *inficio*, μεμόλυσμαι.

Quegl' in ΜΩΝ sono o aggiuntivi, o sostantivi imparisillabi, come da ἐλέω, *misereor*, ἐλέημαι, ἐλεήμων, *misericors*; da γνόω, *cognosco*, ἔγνωσμαι, γνώμων, *index*. Da questi stessi formansi i femminili in ΜΟΣΎΝΗ, come ἐλεημοσύνη, *misericordia*; μνημοσύνη, *memoria*, ec.

Dalla Seconda Persona abbiamo i nomi in ΣΙΣ, e ΣΊΑ femminili, che significano anche la cosa; come da λέλεξαι, *dictus es*, ἡ λέξις, *dictio*; da πεποίησαι, *factus es*, ἡ ποίησις· da ἔγνωσαι, *cognitus es*, ἡ γνῶσις, *notio*, *cognitio*; da τέθυσαι, *sacrificatus es*, ἡ θυσία, *sacrificium*; da δεδοκίμασαι, *exploratus es*, ἡ δοκιμασία, *probatio*; da ἡτοίμασαι, *promte paratus es*, ἡ ἑτοιμασία, *promtitudo*. Nel numero de' quali vanno i composti da ἀ, σὺν, δυς, come da κέκρισαι, *iudicatus es*, ἡ ἀκρισία, *confusio*; da τέταξαι, *ordinatus es*, συνταξία, *ordo*, *di-*

spositio; da πέπραξαι, *rem gessisti*, δυσπραξία, *infortunium*.

Da alcuni verbi in αίνω deriva l'una, e l'altra terminazione, come da ὑγραίνω, *humecto*, ὕγρανσαι, viene ὕγρανσις, ed ὑγρασία. *humectatio*; ξηραίνω, *exsicco*, ἐξήρανσαι, ξήρανσις, e ξηρασία, *siccitas*: e di questi per ordinario quegli in ις prendonsi attivamente, come ὕγρανσις, *humectatio*; θέρμανσις, *calefactio*; e quegl' in ία, passivamente, θερμασία, *calor*; ὑγρασία, *humiditas*.

Dalla medesima seconda persona derivano gli aggiuntivi in ΣΙΟΣ, o ΣΙΜΟΣ, e significano per lo più passivamente, come θαυμάζω, *admiror*, τεθαύμασαι, θαυμάσιος, *admirabilis*; ὁράω, *video*, ὤρασαι, ὁράσιμος, *visibilis*; χράομαι, *utor*, χρήσιμος, *utilis*; πόω, *bibo*; πόσιμος, e πότιμος, *potabilis*. All' incontro καθάρσιος si prende attivamente, *purgativus*, da καθαίρω, *purgo*.

Dalla Terza Persona escono diverse terminazioni di sostantivi, e d'aggettivi, parisillabi, ed imparisillabi, e la loro significazione è attiva, e passiva, o l'una, e l'altra insieme, ed hanno sempre una τ, per figurativa.

Parecchi escono in ΤΗΣ, ΤΗΡ, ΤΩΡ, sono per lo più sostantivi maschili, dinotano la persona, e si prendono attivamente, corrispondono a' Latini in TOR, ed a quei, che in nostro linguaggio escono in ORE.

ΤΗΣ ne' nomi di più sillabe è segnato coll'acuto nell' ultima, come θεάομαι, *admiror*, τεθέαται, θεατής, ὁ, *spectator*; e non altrimenti λυτρωτής, *redemptor*; δικαστής, *iudex*: da λυτρόω, *redimo*; δικάζω, *iudico*. Ne' dissillabi l'accento è nella prima, πράτης, *venditor*; τρέστης, *timidus*; κτίστης, *creator*; δότης, *donator*; θύτης, *sacrificator*: da πιπράσκω, *vendo*; τρέω, *tremo*; κτίζω, *creo*; δόω. *do*; θύω, *sacrifico*, *occido*; comechè vi sia qualche eccezione per rapporto all'accento.

ΤΗΡ prende sempre l'acuto in fine: σόω, *servo*, σέσωσαι, σωτήρ, *servator*; πιπράσκω, *vendo*, πέπραται, πρατήρ, *venditor*.

Ma taluni dinotano qualche istrumento, come μυκτήρ, *naris*, *nasus*, *proboscis*, da μύσσω, *emungo*; ψυκτήρ, *vas*, *in quo vinum refrigeratur*, da ψύχω, *refrigero*; ῥαιστήρ, *malleus*, da ῥαίω, *destruo*; χαρακτήρ, *character*, *nota*, *signum*, da χαράσσω, *incido*, *insculpo*.

ΤΩΡ segna l'acuto sulla penultima: κτάομαι, *acquiro*,

κέκτηται, κτήτωρ *possessor*: della stessa maniera ῥήτωρ, *orator*, dal verbo ῥέω disusato, *dico*; così ἀντιλήπτωρ, *adiutor*; συμπαίστωρ, *lusor*, da' verbi ἀντιλαμβάνω, *adiuvo*, e συμπαίζω, *simul ludo*.

Spesso tutte queste terminazioni si hanno da un medesimo tema, come da δίδωμι viene δοτήρ, *dator*, in Senofonte; δώτης, δωτήρ, e δώτωρ, in Omero: nel che bisogna seguir l' uso.

2. A queste terminazioni maschili corrispondono quelle femminili in ΤΙΣ, ΤΡΙ'Α, ΤΡΙΣ, e ΤΕΙΡΑ, come si può osservare nella Variazione de' sustantivi.

3. Di più da' nomi in ΤΗΣ derivano gli aggettivi in ΤΙΚΟ'Σ, che significano qualche proprietà, o virtù particolare, come da καθαρτής, *purgator*, καθαρτικός, *purgativus*; da ποιητής, *factor*, ποιητικός, *efficax*; da ὁράτης, *spectator*, ὁρατικός, Aristot. *chi ha virtù di vedere*.

Da quegl' in ΤΗΡ escono gli aggiuntivi in ΤΗ'ΡΙΟΣ, ed i sostantivi in ΤΗΡΙ'Α, e ΤΗ'ΡΙΟΝ, come da σωτήρ, *servator*, σωτήριος, *salutaris*, ἡ σωτηρία, *salus*; da ποτήρ Eurip., ed Esich. *potionis genus, et mensurae*, τὸ ποτήριον; *vas*; da ἀμύνω, *defendo*; ἀμυντήρ, *defensor*, ἀμυντήριος, *auxiliatorius*: E quell' in ΤΗ'ΡΙΟΝ significano anche spesso il luogo, ove si fa l' azione, come σφαιριστήριον (da σφαιρίζω) *locus, ubi sphaera luditur*; e similmente καθαρτήριον, *purgatorium*; βαπτιστήριον, *locus ablutionis*: κοιμητήριον, *locus ubi recumbimus*, da κοιμάω, *dormio*.

Da quegl' in ΤΩΡ escono altri in ΤΟΡΙ'Α, e ΤΟ'ΡΙΟΝ, come ἀκέστωρ, *medicus*, ἀκεστορία, *medicina*, da ἀκέομαι, *medeor*: così da ἴσαμαι, *scio*, viene ἵστωρ, *sapiens*, ed ἱστορία, *historia*, ed anche ἱστόριον, *signum, et argumentum, quo ad alicuius rei cognitionem pervenimus*.

4. Da quegl' in τήριος, τηρία, τήριον sembrano formarsi per sincopa altri in ΤΡΟΣ, ΤΡΑ, ΤΡΟΝ, ma ripigliano la natura de' sostantivi, onde discendono: così ἀλιτρός, ed ἰατρός, notano lo stesso, che ἀλιτήρ, *homo perniciosus*, ed ἰατήρ, *medicus*. Spesso quegl' in τρα, e τρον significano un istromento, come ἀκέστρα, *acus*, da ἀκέομαι, *adapto*; ξύστρα, *strigilis*, da ξύω, *rado*; κάλλυντρον, *scopae*, da καλλύνω, *purgo*; σήμαντρον, *signum*, da σημαίνω, *indico*; κάτοπτρον, *speculum*, da κατόπτομαι, *speculor*.

Alle volte dinotano il luogo di qualche azione: εὕστρα, e φλογίστρα, *fovea, ubi sues mactabantur, et exureban-tur*, da εὕω, e φλογίζω, *ustulo*; παλαίστρα, *locus luctae*; λοῦτρον; *lavacrum* col circonflesso, e λουτρόν. *aqua, qua lavamur*, coll' acuto sull' ultima secondo l'Etimologista.

Quegl' in ΤΡΟΝ, dinotano alle volte il prezzo, e la ricompensa: come δίδακτρον, *ciocchè si paga al maestro*, da διδάσκω, *doceo*; λύτρον, *pretium redemptionis*, da λύω *solvo*.

Si vede ancora una θ in vece della τ nel fine di pochi di questi nomi: ἀλινδήθρα, *volutabrum*: κολυμβήθρα, *piscina*: κόρηθρον, e σάρωθρον, *scopae*, da ἀλινδέω, *voluto*, κολυμβάω, *nato*, κορέω, e σαρόω, *verro*.

5. Escono di più dalla stessa persona i nomi in ΤΟΣ, ΤΕΟΝ, e ΤΥ'Σ nel seguente senso.

I nomi in ΤΟΣ si prendono passivamente: ποιητός, *qui fieri potest*, da ποιέω, *facio*; δύσπεπτος, *difficile a cuocersi*, da πέπτω, *coquo*; ἐξάκυστος, *chi può essere esaudito*, da ἀκύω, *audio*; θεραπευτός, *curabilis*, da θεραπεύω, *curo*; ἰατός, *sanabilis*, da ἰάομαι *medeor*. Infatti Aristotele dice, che ὁρατικόν è lo stesso, che τὸ δυνάμενον ὁρᾷν, *quod videre potest*; ὁρατόν al contrario, τὸ δυνάμενον ὁρᾶσθαι, *quod videri potest*. Ma alle volte significano il dovere: e lo stesso Aristotele insegnando, che τά καλά, *bona*, sono ἐπαινετά, *laudabilia*, vuol dinotare, che le cose buone non solo si lodano, ma ancora *devono* essere lodate.

Si sogliono inoltre prendere per lo participio del passato ἀγαπητός, *dilectus*; ἐκλεκτός, *electus*, da ἀγαπάω, *amo*; ἐκλέγω, *eligo*.

Li leggiamo nondimeno ancora attivamente: συνετός, *intelligens*, da συνίημι, *intelligo*: ἑρπετός; *repens*, ovvero, *qui repere solet*, da ἕρπω, *serpo*.

O hanno l'una, e l'altra significazione: δυνατός, *potens*, e *possibilis*, da δύναμαι, *possum*; ἀγέλαστος, *qui risu non excipit*, ovvero, *non excipitur*.

Alle volte hanno tre significazioni, attiva, passiva, e quella del tempo, quando si fa la cosa: νεατός, *novalis terra*, o *labor ipse circa novale*, ovvero *tempus novalis*, da νεάω, *renovo*; ὁ ἀμητός, *messis*, e *tempus messis* (come in nostro linguaggio dinota la voce *messe*

l' uno, e l' altro) da ἀμάω, *meto*; ἀροτὸς, *aratio*, e *tempus arandi*, da ἀρόω, *aro*; ἀλοητὸς, *tritura*, e *triturae tempus*, da ἀλόω, *tundo*; τρυγητός, *vindemia*, da τρυγάω, *vindemio*.

I Gramatici de' tempi poco felici, quando i segnaccenti, o accenti, che dir si vogliano, credeansi antichi, e necessarj, con troppo studio hanno preteso, che queste varie significazioni si dovessero distinguere coll'ajuto di tali segni, ma Silburgio nella sua Gramatica, *fac.* 259, fa vedere quanto è debole, e niente sicura questa distinzione; e ci vuole dimostrare, che Ammonio, e l' Etimologista si contraddicono sopra la voce ἄμητος, e che Esichio contrasta se stesso, prendendo ἄμητος coll' accento nella prima sillaba per la messe, e collo stesso nell' ultima per lo tempo; all' incontro τρύγητός col segno nell' ultima per la vendemmia, e coll'accento sulla prima, per dinotare il tempo. Ma Silburgio non ancora avea conoscinto, che questi antichi Gramatici non parlano del segnaccento, ma solo della pronunzia, siccome si dirà parlandosi degli accenti nell' ultimo Libro.

Ne' composti l' accento si ritira: ἀόρατος, *qui videri non potest*; εὐάλωτος, *captu facilis*; e ciò avviene, quando si aggiunge una preposizione a' nomi semplici in ΤΟΣ; come σύνθετος, *compositus*; ἐξάκυστος, *celebris*; de' quali abbiamo i semplici θετός, ed ἀκυστὸς; ma quei, che nascono per diritto da un verbo composto, segnano l' acuto in fine: ἐκλεκτὸς, *electus*; ἐπιθυμητὸς, *desiderabilis*, de' quali non vi sono i semplici λεκτὸς, e θυμητὸς.

ΤΕ'ΟΝ, corrisponde a' gerundivi Latini; da λέγω, λέλεκται, λεκτέον, *dicendum*, vedi il *Libro VII*, ove si parla a lungo di tali nomi. Ne abbiamo anche dai verbi inusitati, come οἰστέον, *ferendum*; ῥητέον, *dicendum*, da' vecchi verbi οἴω, e ῥέω; onde si formano gli aggettivi in έος, έα, έον, come οἰστέος, οἰστέα, οἰστέον, *ferendus, a, um*.

ΤΥ'Σ ne' Poeti anche esce dalla medesima terza persona; e dinota alle volte una certa sufficienza, e capacità di fare qualche cosa: κιθαρίζω, *cithara ludo*, terza persona del pret. pass. κεκιθάρισται, κιθαριστύς, *ars ludendi cithara*: ὀρχηστύς, *peritia saltandi*, da ὀρχέομαι· ἀγορητύς, *ars bene loquendi*, da ἀγοράομαι, *concionor*: ed alle volte la semplice azione: ἐδητύς, *esus*, da ἔδω, *edo*.

Osservazione.

Questi nomi verbali uscenti dal preterito passivo non serbano sempre la vocale di questo tempo; ma quei, che cangiano l' ε in α, ripigliano l' ε in questi nomi: τρέφω, *nutrio*, τέθραμμαι, τὸ θρέμμα, *pecus*, ovvero *omne, quod alitur*: σπείρω, *semino*, ἔσπαρμαι, σπέρμα, *semen*.

L' η si muta alle volte in ε: εὑρέω, *invenio*, εὕρημαι, τὸ εὕρημα, ed εὕρεμα, *inventio*: γείνομαι, *fio*, γεγένημαι, ἡ γένεσις, *generatio*: ἀφαιρέω, *aufero*, ἀφῄρημαι, τὸ ἀφαίρεμα, ed ἡ ἀφαίρεσις, *ablatio*, ὁ, ἡ ἀναφαίρετος, *qui auferri non potest.*

Da φεύγω, *fugio* (onde viene φευκτός in Sof. *chi si dee fuggire*) abbiamo ancora ἄφυκτος, *inevitabilis*, togliendo la prepositiva dalla penultima, ciocchè avviene per l' analogia di quel, che dicemmo de' pret. pass. che hanno l' ευ, nel *Libro III*.

Si toglie qualche volta anche la σ: γνόω, *cognosco*, ἔγνωσμαι, ὁ γνωτός in vece di γνωστός, *facile a conoscersi*: χρόω, *coloro*, κέχρωσμαι, τὸ χρῶμα, *color*. Ovvero si aggiunge: δίδημι, *ligo*, δέδεμαι, ὁ δεσμός, *vinculum*.

Alle volte si prende altra consonante: ὀρχέομαι, *choros celebro*, ὤρχημαι, ὁ ὀρχηθμός, *chorea*: σκαίρω, *salio*, ἔσκαρμαι, ὁ σκαρθμός, *saltus*: aggiungete αὐχμός, *siccitas*, da αὔω, *sicco*.

§. III. *Di quei, che formansi dal Passato Medio.*

Da questo passato escono i nomi in

Η' acuti, come da τρέφω, *nutrio*, τέτροφα, ἡ τροφή, *nutrimentum*: e così ancora, πληγή, *plaga*, da πλήσσω, *percutio*; ἐπιστολή, *epistola*, da ἐπιστέλλω, *mitto*; φυγή, *fuga*, da φεύγω, *fugio*; σπουδή, *festinatio*, da σπεύδω, *festino*. Ma rendono un' α in vece dell' η, se vi ha una ρ avanti: φθείρω, *corrumpo*, ἔφθορα, ἡ φθορά, *corruptio*: φορά, *translatio*, da φέρω. σπορά, *semen*, da σπείρω, *semino*: ma da κείρω, *tondeo*, κέκορα, viene κουρά, *tonsura*.

ΟΣ baritoni, che si prendono ordinariamente in senso passivo: στρέφω, *verto*, *torqueo*, ἔστροφα, στρόφος, *funi-*

culus, *tormen intestinorum*; φθόρος, *corruptio*, da φθείρω, *corrumpo*; σπόρος, *semen*, da σπείρω, *semino*.

N'abbiamo anche da' verbi disusati, come τόκος, *partus*, *usura*, da τέκω, *pario*: φόνος, *caedes*, da φένω, *occido*: così ancora πόνος, *labor*: φόβος, *timor*, da' verbi poetici πένομαι, *pauper sum*; φέβομαι, *timeo*, *fugio*.

ΟΣ coll' acuto, che si prendono in senso attivo: τομός, *qui secat*: φορός, *fertilis*: τορός, *penetrans*, da τέμνω, *seco*; φέρω, *fero*; e τείρω, *tero*: nondimeno λοιπός, *reliquus*, è passivo, ma i suoi composti ἐπίλοιπος, ed ὑπόλοιπος ritirano l'accento.

Alcuni si prendono dell' una, e l'altra maniera; come τέμνω, *seco*, τέτομα, ὁ τομός, *secans*, ovvero, τόμος, *pars secta* (onde diciamo in Italiano *tomo*) ed ἡ τομή, *sectio*. *actio secandi*.

ΕΥΣ coll' acuto si prende attivamente: φθορεύς, *corruptor*, da φθείρω, *corrumpo*: σπορεύς, *seminator*, da σπείρω, *semino*.

ΙΜΟΣ per gli aggettivi di significazione passiva: σπόριμος, *quod seritur*: δόκιμος, *aestimabilis*, da δοκέω, *videor*; ὠφέλιμος, *utilis*, da ὠφελέω, *auxilior*.

ΑΝΟΝ, τὸ ξόανον, *simulacrum*: da ξέω, *rado*, *polio*; πόπανον, *placentula*, da πέπτω, *coquo*: da χέω, *fundo*, si fa χόανον, χόανος, e χοάνη, *infundibulum*, e per contrazione χῶνος, e χώνη.

Ξ, ἡ φλόξ, *flamma*, da φλέγω, *uro*, πέφλεγα; ἡ ῥώξ, *ruptura*, da ῥήσσω, *rumpo*, ἔῤῥωγα.

Ψ, παραβλώψ, *strabo*, da παραβλέπω, *limis aspicio*.

Osservazione.

Derivano ancora alcuni nomi da' participj, che devono qui rapportarsi, parlando noi di quelli, che escono da' verbi: come da εἰμί, *sum*, ὤν, οὖσα, *qui est*, si fa ἡ οὐσία, *essentia*, ed i composti ἀπουσία, *absentia*; παρουσία, *praesentia*; ἐξουσία, *auctoritas*; μετουσία, *participatio*; περιουσία, *abundantia*. Così ancora ἑκούσιος, *voluntarius*; ἀκούσιος, *involuntarius*, che vengono altresì da ἑκοῦσα, *volens*, *quae vult*; ed ἄκουσα, *invita*, *nolens*.

CAPITOLO III.

De' Nomi Composti.

La seconda fonte della gran dovizia del Greco idioma è la composizione delle voci, per cui mezzo si può con brevità, ed energia spiegare ogni più complicata idea. Avendo dunque ragionato della derivazione de' nomi, uopo è parlare della loro composizione.

I nomi o son composti da particelle indeclinabili, o da parti declinabili, cioè da altri nomi, o verbi. Dei secondi noi qui parleremo, riserbandoci a trattare dei primi nel *Cap. VI*, quando ragioneremo della forza delle particelle componenti tanto i nomi, quanto i verbi.

Da' buoni Scrittori non si unisce d' ordinario in composizione ad un nome più d' un altro nome, o d'un altro verbo; comechè in Licofrone si legga βουπλανόκτιστος, *qui bovem errantem custodit*, φιλαιθέμαιμος, *consanguineorum amicus*: e quali composizioni sono alquanto dure. Che se i Comici si dilettano di comporre alle volte lunghissime parole, come veggiamo in Aristofano, il quale fra le altre nella fine della comedia Ἐκκλ. ne formò una di ventotto voci, questa è una libertà tutta propria loro, e de' Ditirambici.

Indicheremo adunque ne' seguenti paragrafi le modificazioni, e desinenze, che prende la prima delle voci declinabili componenti.

§. I. *De' Composti di due nomi.*

Il primo de' nomi componenti può esser di varj casi, secondo il senso lo richiede, e la forza della sintassi. Poichè siccome fuor di composizione *la coda del cane* si direbbe ἡ οὐρὰ τοῦ κυνός, così in composizione dicesi κυνόσουρα, e similmente, siccome chi porta luce si direbbe φέρων τὸ φῶς, così in un nome verbale composto dicesi φωσφόρος, ec. Ma giova osservare ciò partitamente.

1. Vi sono pochi nomi composti da due nominativi aggettivi, e sostantivi, come Νεάπολις, *Neapolis*, da νέα, *nova*, e da πόλις, *urbs*: ma pur nelle monete de-

gli antichi nostri Napoletani Greci leggesi chiaramente ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ coll' ο, e non mai coll' α, onde il nome della nostra città si dovrebbe in Greco linguaggio formare ΝΕΟΠΟΛΙΣ. Di più certi composti dal nominativo θεός, come θεόσδοτος, *a Deo datus*, Aristot. θεοσεχθρία, *odium in Deum*, Aristof. Alcuni perdono l' ο, come θεσπέσιος, *divinus*, *admirabilis*; θέσκελος, *Deo similis*; θέσφατον, *oraculum*.

2. Altri si formano dal dativo, o ablativo: χειρίσοφος, *gesticulator*; ὀρείαυλος, *monticola*; ὀρείχαλκος, *orichalcum*, *aes montanum*. Se sieguono due consonanti, si toglie la ι del dittongο ει· ὀρίτροφος, *in montibus nutritus*; ἐγχέκτυπος, *hasta resonans*. E certi si fanno dall' ablativo del numero del più: ὀρεσίτροφος, *monticola*; ναυσίπορος, *navibus aptus*.

3. Altri dall' accusativo: νουνεχής, *prudens*, *compos mentis*; ἀνδράποδον, *mancipium*: specialmente dal neutro, μεγάθυμος, *magnanimus*; ἡδυεπής, *suavi-loquens*; ὀνομάκλυτος; *celebris*; φωσφόρος, Notasi uno dall' accusativo plurale della voce ἄτη, *damnum*, ἀτάσθαλος, *iniustus*, *impius*.

4. Pochi altresì n' abbiamo formati dal genitivo, che resta intero: da ναῦς, *navis*, νεός, Attic. νεώς, νεώσοικος, *navale*: da κύων, *canis*, κυνόσουρα, *ursa minor*, come se si dica, *canis cauda*: da Ζεύς, Διός, *Iupiter*, Διόσκουροι, *Castor*, *et Pollux*, figliuoli di Giove.

All' incontro troviamo assaissimi nomi formati da questo caso con toglierne gli elementi finali, onde vi si vede un' ο, come ληστής, ληστοῦ, *latro*, ληστοκτόνος, *chi uccide i pirati*: così da ὁμός, ὁμοῦ, *similis*, viene ὁμότιμος, *chi ha il medesimo grado di onore*; da οἶκος, *domus*, οἰκοδόμος, *chi fabbrica casamenti*; da ἀγῶνος, *certaminis*, ἀγωνοθέτης, *chi dà i premj del combattimento*.

Quei, che non hanno l' ο nel genitivo, pigliano alle volte per analogia la vocale stessa, come ἡμέρα, ας, *dies*, ἡμερόκοιτος, *chi dorme di giorno*.

La ο del genitivo cambiasi talvolta in η da' Poeti: θεητόκος, in vece di Θεοτόκος, *Deipara*; λαμπαδηφόρος, *facem ferens*; στεφανηφόρος, *coronas gerens*; e questa mutazione si fa, quando concorrono più vocali brievi.

I Dori usano spesso l' ι in luogo dell' ο· ἀνδριφόνος,

per ἀνδροφόνος, *homicida*; Ἀργεφόντης, in vece di Ἀργο-φόντης, e aggiungendo una ι, Ἀργειφόντης, *chi ha ucciso Argo*, epiteto di Mercurio, spesso usato da Omero. Ed alcuni aggiungono σι dopo quest' ι· πηγεσίμαλλος, *qui nigra lana vestitur*; Πρωτεσίλαος, *Protesilaus*, in vece di πηγόμαλλος, e Πρωτόλαος.

Alcuni appongono una ι dopo l'ο· ὁδοιπόρος, *viator*; ἀροτύπος, *qui pratum colit*.

Altri prendono l'αι· μεσαιπόλιος, *semicanus*, *qui medium canae aetatis attigit*; ἀκραιφνής, *purus*, *sincerus*, in vece di ἀκροφανής, se non piacesse farlo derivare da ἀκεραιοφανής.

Gli Attici ritengono l'ω ne' loro nomi: λεωφόρος, *via publica*; νεωκόρος, *aedituus*; non altrimenti nella quinta de' contratti, κρέας, ατος, ως· κρεωνομία, *visceratio*.

I nomi in ως, ed in ους perdono la σ del nominativo: βούγλωσσον, *lingua bubula*, *herba*; da βοῦς, *bos*; βούγλωσσος, *buglossus*, *piscis*; νουθεσία, *animadversio*, da νοῦς, *mens*; ναυμαχία, *navale certamen*, da ναῦς, *navis*.

I composti da γαῖα, *terra* mutano spesso l'αι in ε, o l'α in ω· γεωμέτρης, *geometra*; γεωεργός, γεωργός, *agricola*; γεωλόφος, *collis*. Si truova non per tanto γαιοδότης, *terrae distributor*, *mensor*. Ma quei, che avanti di γαῖα pigliano altro nome, o particella terminano ordinariamente in ειος· μελανόγειος, *terram nigram habens*; ἐπίγειος, *terrestris*, *per terram repens*.

Si fa qualche volta contrazione nella prima parola componente: Θεοκυδίδης, Θουκυδίδης· Θεοδόσιος, Θουδόσιος, *Thucydides*, *Theodosius*; νεομηνία, νουμηνία, *neomenia*, *nova luna*. E similmente quando la seconda parola comincia da ε, l'Attico contrae in ου· Λυκόεργος, Λυκοῦργος, *Lycurgus*; εὐνόεχος, εὐνοῦχος, *eunuchus*: ed altri nomi hanno altre contrazioni, che sono giusta l'analogia generale.

I composti da ὁμοῦ, *simul*, non si contraggono: ὁμοεθής, *qui est eiusdem familiae*, e non ὁμουθής; così si dice αὐτοετής, *qui est eiusdem anni*.

I composti da κάλλος, ed ἀρχός, cambiano l'ο in ι: Καλλίμαχος, *Callimachus*; ἀρχιτέκτων, *architectus*.

De' Nomi di Numero componenti.

Πέντε, *quinque* alle volte ritiene l'ε finale · πεντεσύριγγος, *quinque fistulas habens*: πεντέκλινος, *qui quinque lectos habet*; alle volte la cangia in α · πενταέτης, *quinquennis*.

Ἕξ, *sex*, riceve anche l'α, ἑξάκλινος, *sex lectos habens*, ἑξαέτης, ed ἑξέτης, *sexennis*.

Da ὀκτώ si dice ὀκτώπους, e più spesso ὀκτάπους, *octo pedes habens*.

Si scrive εἰκοσιστάδιον, ed εἰκοσαστάδιον, *quod est* xx *stadiorum*.

Da ἑκατόν si fa ἑκατόνταρχος, *centurio*; ἑκατοντάχειρ, *centimanus*: Eolic. ἑκατόγχειρ. Così ancora si dice μυριόνταρχος, in Esichio, *mille militum ductor*.

Τριάκοντα, ed i numeri simili congiunti con ἔτος, *annus*, fanno la contrazione irregolarmente in ου Attic. τριακονταέτης, τριακοντούτης, *qui est* 30 *annorum*: τετρακοντούτης, *qui est* 40 *annorum*.

§. II. *De' Composti da un verbo, e da un nome.*

I Nomi composti da' verbi escono o dal presente, o dall' aoristo 2, o dal futuro.

1. Quando gli abbiamo dal presente, ordinariamente la prima parte del composto termina in ε · φέρω, *fero*; φερένικος, *victoriam referens*: μένω, *maneo*, *sustineo*: Μενέλαος, *qui populum moderatur*. Altri prendono la ι, τέρπω, *gaudeo*; τερπικέραυνος, *qui fulmine gaudet*, aggiuntivo di Giove: χαλάω, *laxo*; χαλίφρων, *cui mens emota est*. Alcuni l'ο, λείπω, *linquo*; λειποτάκτης, *fugitivus miles*, *transfuga*; λειποψυχία, *animi deliquium*.

Si fa talvolta una sincopa: μιαίνω, *corrumpo*; μιαιφόνος, *sanguinolentus*. Talvolta si aggiunge una σ, per isfuggire il concorso di più brievi, φερέσβιος, *ferens vitam*, *frugifer*. E talvolta un dittongo, ταλαίπωρος, *infelix*, da ταλάω, *sustineo*.

2. Quei, che vengono dall' aoristo secondo, sieguono la stessa analogia, prendendo alle volte l'ε · ἔδακον, *momordi*; δακέθυμος, *mordens*, *infestus*: alle volte la ι ·

ἔλαθον, *latui*; λαθίφθογγος, *vocis oblivionem inducens*: in simil maniera da ὀψέ, *sero* si fa ὀψιμαθής, *serus studiorum.*

3. Quei, che abbiamo dal futuro, prendono per ordinario una ι: δείδω, *timeo*, δείσω, δεισιδαίμων, *timidus*, *superstitiosus*; σείω, *agito*, σείσω, σεισίχθων, epiteto di Nettuno, *terrae quassator*; ἐρύω, ὕσω, *traho*, ἐρυσίπολις, *urbis patronus*: e cangiano qualche volta la brieve per la lunga: εὑρήσω; *inveniam*; εὑρησιεπής, *qui nova verba cudit*, *eloquens*. Ma que' futuri, che hanno una ε nella penultima, prendono un ο: μίξω, *miscebo*; μιξόθηρ, *semiferus*: βρίσω, *gravabo*; βρισόμαχος, *terribilis*, *bellicosus.*

Si legge altresì qualche composto, che prende la seconda parte da un futuro in ξ, o ψ; come τρίψω, *teram*; οἰκότριψ, *verna*: τέξω, *pariam*; καλλίτεξ, *pulchros filios pariens*: ἐπίτεξ, *proximus pariendo.*

Il fin qui detto vale per quei composti, ove la seconda voce componente comincia da consonante; che se comincia da una vocale, si toglie la vocale della prima: φείδομαι, *abstineo*, *parco*; φείδιππος, *equorum moderator*: ῥίψω, *proiiciam*; ῥίψασπις, *transfuga*, *chi gitta lo scudo.*

Questo si è trovato degno di esser considerato intorno a' nomi composti; ma la continua lettura degli Scrittori farà conoscere altri meno ragguardevoli cambiamenti, e s'apprenderanno piuttosto coll' uso, che colle regole, alle quali potrebbono soggiacere; chi però desidera saperne più cose; potrà consultare la gramatica di Caninio, e quella di Scot.

CAPITOLO IV.

Della investigazione del Tema.

Dopo aver parlato ne' Capitoli antecedenti della derivazione, e composizione de' nomi, uopo è ragionare nel presente de' Verbi, e prima della investigazione del tema.

Si prende la voce Tema per lo presente del verbo da τίθημι, *pono*, perchè è il primo tempo, che si propone per formarne gli altri.

La maniera d' investigare il tema è dunque sapere ridurre al presente ogni tempo, che s'incontra negli Scrittori: per ciò fare basterebbe, che si fosse imparato a ben conjugare ogni sorta di verbi, e formarne i tempi, se tutti i verbi fossero regolari. Ma poichè moltissimi sono i verbi irregolari, o difettivi, soggiugneremo qui alcune regole generali per investigare il tema di ogni classe di verbi.

§. I. *Maniera pratica d' investigare il Tema ne' verbi Regolari.*

Dato qualsivoglia tempo, per rinvenirne il tema regolare, bisogna por mente a tre cose, cioè al principio, al mezzo, ed alla fine. Al principio per vedere, se evvi aumento sillabico, o temporale, acciocchè si cerchi il tema o detratta la prima sillaba, e pure mutata la vocale lunga nella brieve corrispondente. E nell' osservare, se vi sia aumento, o no, bisogna sovvenirsi, che l' aumento regolarmente si dà ai soli cinque tempi passati del dimostrativo, ed al preterito degli altri modi: acciocchè quando si conosca dalla cadenza, che la voce appartenga ad altro modo, o pure sia di presente, o futuro del dimostrativo, non si cerchi più dell' aumento.

Nel mezzo bisogna por mente a riconoscere la figurativa essenziale ad ogni tempo, perchè si riconosca a quale classe di tempi possa appartenere.

Dalla fine poi si riconoscerà facilmente a quale dei tempi, che hanno la stessa figurativa, possa ridursi, e precisamente a quale modo, numero, e persona.

Per ragion d' esempio, se io trovo ἐλέξατε, dalla desinenza τε mi accorgerò, che sia seconda plur. attiva; dall' α, che v' è innanzi, scorgo, che non possa essere altro tempo, che aor. 1, o pret. del dimostrativo, secondo la tavola delle desinenze attive; ma dalla ξ, che precede, io veggo chiaramente, che non possa esser preterito, ma sibbene aor. 1; sciolgo la ξ, ed osservo, che il presente debba avere per sua figurativa κ, γ, o χ; guardo finalmente al principio, e ritrovandovi un' ε, riconosco, che sia aumento sillabico. Quindi conchiudo, che il tema dev' essere λέγω, o λέκω, o λέχω, e

λίπτω, ma coll' ajuto del lessico, e molto più coll' uso, ritroverò essere il primo. Lo stesso deve dirsi degli altri tempi, e modi, ponendo mente a ciò, che si è osservato nella formazione di tutte le sorte de' verbi.

Ma per gli verbi composti è necessario torre la preposizione, per ravvisare più facilmente la formazione dei tempi ne' verbi semplici, e riscontrarli ne' lessici. Quindi nel sesto Capitolo parleremo delle particelle componenti, acciocchè si possano facilmente risolvere, quando occorra, e comprendere la forza, che alla significazione de' semplici aggiungono.

§. II. *Maniera pratica d' investigare il Tema ne' verbi Irregolari.*

Comechè i Greci abbiano un grandissimo numero di verbi irregolari, e difettuosi, pur nondimeno è facile rinvenire un mezzo certo per ridurli tutti alle regole generali, e riscontrarne il tema: e questo mezzo è appunto l' imparare, donde nasce simile irregolarità, o difetto. Perciocchè l' origine di tali apparenti difformità non è altronde, che dalla ricchezza della lingua medesima, e precisamente da quattro fonti.

1. Perchè i Greci spesso da un tema han formato molti derivati di altra desinenza, ma della stessa significazione, a' quali poi non hanno dato altri tempi, che il presente, e l' imperfetto, di modo che sia quasi un verbo, che abbia doppio presente, ed imperfetto, ma una voce sola per gli altri tempi: come, per esempio, pres. γηράω, e γηράσκω, imp. ἐγήραον, ed ἐγηράσκον, fut. γηράσω, pret. γεγήρακα. Or in molti è avvenuto, che i derivati abbiano fatto andare in disuso il primitivo nel presente, ed imperfetto, onde pare, che i rimanenti tempi non discendano per diritto dal loro tema; come quando si truova, che ἱκάνω, *venio*, abbia il fut. ἵξω. Ma cessa ogni meraviglia, quando si sappia, che i verbi in άνω son tutti derivati da un tema, che spesso è andato in disuso, ma il lor futuro, e preterito nasce regolarmente da quello, come nell' addotto esempio da ἵκω.

2. Spesse fiate i primitivi baritoni si cangiano in circonflessi, specialmente presso gli Attici, sciogliendosi

l' ῶ circonflesso del futuro secondo in εω, come fanno i Gioni, presso i quali il futuro 2 è τυπέω per τυπῶ. Da ciò ne avviene, che essendo andato in disuso l'un de' due temi, or si vegga un circonflesso con doppio futuro, o preterito, come δοκέω, *videor*, fut. δοκήσω, e δόξω dal primitivo disusato δόκω· ὠθέω, fut. ὠθήσω, ed ὤσω dall' antico ὤθω, *pello*; ora per lo contrario un baritono con i tempi a guisa di circonflesso, come μένω, di cui abbiamo il pret. μεμένηκα, da μενέω.

3. Per lo contrario cangiano i circonflessi in baritoni per formarne l'aor. 2, come notammo nel L. III. c. 8. §. 2. Quindi per rettificare tali aoristi basta derivarli dal baritono. Così τυχέω, *consequor* fa ἔτυχον, come da τύχω.

4. Perchè i Greci danno la forma di verbi in μι a quelli in αω, εω, οω, ed υω sì primitivi, come derivati, anche per valersi dell' aor. 2, che regolarmente non avrebbono: come δείκνυμι da δεικνύω derivato da δείκω, aor. 2 ἔδεικνυν. Quindi è, che il presente in μι in molti non s'incontra affatto; e l'aor. 2 di forma in μι sembra irregolarmente derivare da un verbo in ω. Così σκέλλω, *arefacio* ha l'aor. 2, ἔσκλην da σκλῆμι derivato da σκλέω, ambi inusitati.

Ciò ben compreso, basta sapere quali sieno i verbi derivati, che non hanno altri tempi oltre il presente, e l'imperfetto; e quali quelli, che hanno certi tempi derivati da un tema inusitato o in ω, o in μι. Lo che vedremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO V.

De' Verbi Difettivi.

§. I. *Di quelli, che hanno il solo Presente, ed Imperfetto.*

Per maggior chiarezza distingueremo tali verbi in due classi; cioè quelli in ω pura, e quelli in ω impura.

I difettivi dunque in ω pura sono:

1. I verbi d'imitazione, e di somiglianza in άω, come κελαινιάω, *esser nero, come un Moro*; χιάω, *esser bianco, come la neve*; γαληνιάω, *mostrar nel sembiante una grande tranquillità.*

2. I verbi di desiderio anche in άω, come βασιλειάω, *regnaturio*; μαθητιάω, *aver somma brama d' apprendere*; ὠνητιάω, *nutrir gran desiderio di comperare*; στρατηγιάω, *aver desio d' esser comandante*; φονάω, *non bramar altro che strage*; μαχάω, *arder di desiderio di combattere.*

3. I verbi poetici derivati da un altro verbo, soprattutto se quel verbo anch'è derivato, come ἰσχανάω, *retineo*, *cohibeo*, da ἰσχάνω derivato da ἴσχω, che si forma da ἔχω, *habeo*; δεικανάομαι, *stender la mano per prendere*, da δεικάνω derivato da δείκω, il quale si forma dal verbo Gionico δέκομαι, in vece di δέχομαι, *accipio*. Lo stesso dee dirsi, se nascono da un nome, che deriva da un altro verbo, come ἑρχατόω, *in carcerem detrudo*, da ἕρχατος, e ἕρκατος, *claustrum* in Esichio, che viene da ἔργω, o εἴργω, *includo*.

Che se quel nome, onde il verbo si forma, da altro verbo non deriva, il verbo derivato avrà gli altri suoi tempi, come μηχανάομαι, *machinor*, da μηχανή, *machina*, fut. μηχανήσομαι, pret. μεμηχάνημαι.

4. I verbi in νάω, o in νέω formati con inserirvi una ν, come περνάω, *vendo*, da περάω· νηνέω, *fabricor*, da νέω· οἰχνέω, *proficiscor*, da οἴχω, o οἴχομαι· ἱκνέομαι, *venio*, da ἵκω· ὑπισχνέομαι, *promitto*, da ὑπίσχω. Alcuni di questi verbi cangiano l'ε in ι. Così da πέτω, si fa πιτνέω, *cado*; da ὀρέγομαι, ὀριγνάομαι, *cupio*, ec.

Che, se per ventura derivino da' verbi in άω, produrranno essi altri verbi in μι, come κεράω, κιρνάω, κίρνημι, *misceo*; πετάω, πιτνάω, πίτνημι, *pando*; πελάω, πιλνάω, πίλνημι, *accedo*, σκεδάω, σκιδνάω, σκίδνημι, e togliendo la σ, κιδνάω, κίδνημι, *dissipo*, *dispergo*; da κρεμάω, *suspendo*, si fa κρεμνάω, κρέμνημι, serbando immutabile l'ε, e cangiandola in η, κρημνάω, κρήμνημι, onde si forma κρημνός, *praecipitium*.

5. I verbi Poetici in αίω, come κεράω, κεραίω, o κεραίνω, *misceo*; σκεδάω, σκεδαίω, *dispergo*; λιλάω, λιλαίομαι, *opto*.

6. I verbi desiderativi in είω presi da un futuro, come γαμέω, *uxorem duco*, fut. γαμήσω, γαμησείω; *uxoris desiderium foveo*; πολεμέω, *bello*, futuro πολεμήσω, πολεμησείω, *nutrir desiderio di far guerra*; βράω, o βράσκω,

manduco, futuro βρώσω, βρωσείω, *esurio*; ὄπτω, o ὄπτομαι, *video*, futuro ὄψω, ὀψείω, *aver brama di vedere*. Ma conviene badare a non confondere con questi verbi quei, che i Poeti formano dal presente de' verbi in έω, coll' aggiugnimento d' una ι, solo per allungare la penultima; come ῥείω; da ῥέω, *fluo*; νεικείω, da νεικέω, *disputo*, *contendo*; τελείω, da τελέω, *perficio*; κρατείω, da κρατέω, *vinco*.

7. I verbi di più sillabe in ύω, come δεικνύω, *ostendo*; ῥηγνύω, *frango*; σβεννύω, *extinguo*, ed altri simili, onde si formano i verbi in υμι.

8. Tutti i verbi in νίω, come ἐλνίω, *ad extremum redigo*; ἀγνίω, *deduco*; ὀπυίω, *uxorem habeo*; ma si truova in Aristofane ὀπύσει nel futuro, col toglimento della soggiuntiva ι nella penultima.

Quegli in ω impura sono i seguenti registrati (secondo l'ordine delle consonanti, che precedono l'ω.

In ΒΩ preceduta da un' altra consonante, come ῥέμβω, *in orbem ago*; φέρβω, *pasco*. Si aggiunge a questo φέβω, o φέβομαι, *fugio*, che ha pochissimi tempi; e σέβω, *honoro*, che non ne ha davvantaggio, comechè si truovi in Sofocle ἐσέβδην, per ἐσέφθην, da σέβομαι, secondo Dionigi, perchè la sua terminazione è pura.

In ΔΩ preceduta da altra consonante, come ἔλδομαι, *desidero*; σπένδω, *libo*; κυλίνδω, *volvo*; πέρδω, *pedo*.

I verbi in ΙΖΩ presi da un circonflesso della medesima, o simile significazione, come

αἰτέω,	αἰτίζω,	*quaero.*
ἀτρεμέω,	ἀτρεμίζω	*non pavesco.*
ἠρεμέω, quiesco	ἠρεμίζω,	*quiescere facio.*
μηρυκάω,	μηρυκίζω,	*rumino.*
νεμεσάω,	νεμεσίζω,	*indignor.*
πολεμέω,	πολεμίζω,	*bellum gero.*
προκαλέω,	προκαλίζω,	*provoco.*
στοναχέω,	στοναχίζω,	*gemo.*

Se però prendansi da un verbo di diversa significazione, sono regolari, come da πλουτέω, *dives sum*, πλουτίζω,

divitem facio. Lo stesso accade, se derivano da un nome, come da οἶκος, *domus*, οἰκίζω, *aedifico*. Se ne eccettua, secondo Eustazio, ὀμβρίζω, *imbre madefacio*, da ὄμβρος, o ὀμβρία, *imber*; σταθμίζω, *appendo*, da σταθμός, o σταθμίον, *statera*.

I verbi derivati poetici in ΑΘΩ, ΕΘΩ, ΥΘΩ, ΣΘΩ, ΧΘΩ, come da

ἀμύνω,	ἀμυνάθω,	*prohibeo.*
διώκω,	διωκάθω,	*persequor.*
νέμω,	νεμέθω,	*pasco.*
φλέγω,	φλεγέθω,	*uro.*
φθίνω,	φθινύθω,	*corrumpo.*
μινύω,	μινύθω,	*minuo.*
ἔδω,	ἔσθω,	*comedo.*
ἐρείκω,	ἐρέχθω,	*excutio.*

A' quali si aggiunga ἄχθομαι, *gravis sum*. ed ἔχθομαι, *odio habeor*, che hanno i soli futuri ἀχθέσομαι, ed ἐχθέσομαι da ἀχθέω, ed ἐχθέω.

I verbi in ΚΩ, come ὀλέκω, *perdo*, da ὀλέω, futuro ὀλέσω, da cui dovrebbe direttamente formarsi ὀλέσκω, come quei, che sieguono; ἐρυκάκω, ed ἐρυκανέω, *inhibeo*, da ἐρύκω, che nasce da ἐρύω.

I verbi in ΣΚΩ preceduti da qualunque vocale, come da α, ἡβάω, ἡβάσκω, *pubesco*; γηράσκω, *senesco*; ἱλάω, ἱλάσκω, *placo*, benchè si truovi ἱλᾶσθαι in Omero; δράω, διδράσκω, per raddoppiamento, *fugio*; da φάω, *dico*, si forma φάσκω, πιφάσκω, o πιφαύσκω, ovvero πιφραύσκω.

ε, ἀρέω, ἀρέσκω, *placeo*.

η, ἀλδέω, ἀλδήσκω, *augeor*, dal futuro ἀλδήσω (dal quale tempo debbono formarsi tutti questi in σκω, ma precisamente quei, che hanno η, o ω nella penultima); μνάομαι, futuro μνήσομαι, μιμνήσκω, *in memoriam revoco*, col raddoppiamento.

ι, κυέω, κυίσκω, *concipio*; εὑρέω, εὑρίσκω, *invenio*; στερέω, στερίσκω, *privo*; ἁλόω, ἁλίσκω, *capio*; πίω, πιπίσκω, *propino*, col raddoppiamento.

ο, βόω, βόσκω, *pasco*.

υ, μεθύω, μεθύσκω, *vinum poto*; δύω, διδύσκω, *induo*, col raddoppiamento.

ω, τρόω, τιτρώσκω, *ferio*; βρόω, futuro βρώσω, βρώσκω, βιβρώσκω, *manduco*; βιόω, futuro βιώσω; βιώσκω, onde si forma ἀναβιώσκεσθαι, *reviviscere* in Platone; ἀμβλόω, *abortivum pario*, dal quale si fa ἐξαμβλῶ in Platone, Aristofane, e Suida; futuro ἀμβλώσω, ἀμβλώσκω, *abortum procuro*: si dice anche ἀμβλίσκω.

I verbi in ΒΛΩ, ΚΛΩ, ΦΛΩ, come:

Μέμβλομαι, *curae mihi est*, da μέλομαι.

Κέκλομαι, *iubeo*, da κέλομαι.

Ὄφλω, *debeo*, da ὀφείλω.

I verbi di più sillabe in ΙΛΛΩ, come ἰνδίλλω, *huc illuc oculos verto*: ed anche βδύλλω, *horresco*, da βδέω, *pedo*, *foeteo*.

I verbi, che non hanno, che la λ pura avanti all' ω, come θέλω, *volo*; μέλω, *curo*; κέλω, *iubeo*; πέλω; *sum*, ed anche βούλομαι, *volo*.

I verbi in ΤΜΩ, come τέτμω, *reperio*.

Molti verbi in ΝΩ, che son tutti derivati, e si possono distribuire in varie classi.

La prima de' verbi in άνω, che sovente derivano da un verbo in έω, o άω; come da ἥδω, *delecto*; ἁδέω, ἁνδάνω· φθάω, φθάνω, *praevenio*, ec.

La seconda de' verbi in αίνω presi anche da' verbi in έω, o in άω, come ὀλισθέω, ὀλισθαίνω, *labor*; βάω, βαίνω, *gradior*.

La terza de' verbi di più sillabe in εινω, come φαείνω, *luceo*, da φαίνω, o φάω· ἀλυσκάνω, *effugio*, da ἀλύω. Ma quei di due sillabe per l' ordinario son regolari.

La quarta di molti verbi in ίνω, ed in ύνω, come τίνω, *luo*; ἰθύνω, *dirigo*.

La quinta de' derivati in νω preceduti da consonante, come πίφνω, *occido*, da φένω. Alcuni de' quali sogliono cambiare la loro vocale, come da

δήκω,	δάκνω,		*mordeo*.
μένω,	μίμνω,		*maneo*.
γένω,	γίγνομαι,		*fio*.
πέτω,	πίτνω,	e πιτνέω,	*cado*.

I verbi in ΣΠΩ, o σπομαι come da ἕπομαι, ἕσπομαι, *sequor*; da ἐνέπω, ἐνίσπω, *dico*, che fa da se il futuro ἐνίψω, ed anche ἐνισπήσω, come da ἐνισπέω. Si aggiunga a questi ἴσχω, *habeo*, da ἔχω, col cambiamento dell' ε

in ι, e coll' aggiugnimento della σ, ed il suo composto ἀμπίσχω, *induo*, da ἀμπέχω.

I verbi in ΓΡΩ fatti per sincopa, come ἄγρομαι, da ἀγείρομαι, *congregor*; ἔγρομαι, da ἐγείρομαι, *excitor*: onde Esichio ha fatto ἐξέγρης, per ἐξεγέρθης.

Alcuni verbi Poetici in ΣΣΩ, come παιφάσσω, *circumspicio*; ἀηθέσσω, *adsuetus sum*; ἀγνώσσω, *ignoro*; ἀπινύσσω, *desipio*; ἐνίσσω in Omero, per ἐνίπω, *dico*.

I verbi derivati in ΠΤΩ, o ΚΤΩ, che cangiano l'ε del primitivo in ι, come da πέτω, πίπτω, *cado*; τέκω, τίκτω, *pario*; ἐνέπω, ἐνίπτω, *dico*. S' eccettua ῥίπτω, *iacio*, che, quantunque derivi da ῥέπω, è non pertanto regolare, ed ha tutt' i suoi tempi.

I verbi in ΞΩ. e ΨΩ presi da' circonflessi disusati. Così da αὐξέω, αὔξω, *augeo*, da ἑψέω, ἕψω, *coquo*; da ἀλεξέω, ἀλέξω, *arceo*, *pulso*.

I verbi formati da un futuro, come ἄξω, *ago*, *duco*, che ha l' imperativo ἄξε, ἀξέτω· οἴσω, *fero*, ond'è l'imperfetto οἶσον, e l' imperativo οἶσε, οἰσέτω· ὄρσω, *concito* in Esichio, passivo ὄρσομαι· imperf. ὠρσόμην, ὤρσο. Gion. ὄρσεο· imperativo ὄρσον, *expergiscere*, i quali si formano da' futuri d' ἄγω, οἴω, ὄρω, il cui futuro Eol. è ὄρσω per ὀρῶ. E similmente δύσω, βήσω, λέξω, per δύω, *subeo*; βάω, o βαίνω, *vado*; λέγω, *dico*: come altresì τέρσω, per τείρω, *rumpo*; δράσω, e δριάσω, da δράζω, o δριάζω, *dubito*, *delibero*. Ma δύσω ha l' imperfetto attivo ἔδυσον, e 'l medio ἐδυσόμην.

I verbi derivati da un passato, come κεκλήγω, *clango*, da κλάζω, passato medio κέκληγα· πεφρίκω, *horresco*, da φρίττω, passato πέφρικα· ἐρρίγω, *metu rigeo*, da ῥίγω per ῥιγέω, passato medio ἔρριγα· ἐγρηγορῶ, *vigilo*, da γρηγορέω, passato medio ἐγρήγορα. Ma taluni di questi hanno certi tempi regolarmente, come κεκράγω da κράζω, *clamo*, ha l' aoristo primo ἐκέκραξα, e forse un tempo avea pure il passato, dal quale sono rimasi i nomi κέκραγμα, *clamor*, e κεκράκτης, *praeco*: πεποιθέω, *confido*, dal passato medio πέποιθα del verbo πείθω, che anche aveva altre volte il suo passato, come il dimostra il nome verbale πεποίθησις, *fiducia*.

I verbi, la cui derivazione si fa per gradi, che sogliono finire in ΑΖΩ, ΙΖΩ, o ΣΘΩ.

In AZΩ, come

Ἀλύω, ἀλύσω, ἀλύσκω, ἀλυσκάζω, *evito*, *effugio*, *declino*.

Δράω, δράσω, δράσκω, δρασκάζω, *fugio*.

Ἐλάω, ἐλάσω, ἠλάσκω, ἠλασκάζω, *vagor*.

Ἕλω, ἕλκω. ἑλκύω, ἑλκύσω, ἑλκυσάζω, *traho*.

Ἕρπω ἑρπύζω, ἑρπυσάζω, *serpo*.

In IZΩ, come τρέπω, τρόπῶ, τροπαλίζω, *volvo*, col composto ἐκτροπαλίζω.

In ΣΘΩ, come βάω, βιβάω, βιβάσω, βιβάσθω, ed in Esich. βιβάσσω, *vado*.

A tutti questi verbi difettivi si possono aggiugnere altri, il cui raddoppiamento finisce con una lettera liquida, come per esempio.

Βαίνω,	βαμ-βαίνω,	*balbutio*.
Μαίρω,	μαρ-μαίρω,	*niteo*.
Φαίνω,	παμ-φαίνω,	*luceo*.

A' quali si uniscono καρκαίρω, o γαργαίρω, *vibro*; μορμύρω, *murmuro*; δαρδάπτω, *devoro*, di cui nondimeno si truova in Esich. il passato δεδάρδαφε, *devoravit*.

§. II. *De' Difettivi, che non sono usati nel presente, e nell' imperfetto.*

La seconda classe de' difettivi comprende quei, che non sono in uso ne' due primi tempi, ma si truovano usati in alcuni altri. Questi verbi escono in ω, o in μι. Gli uscenti in μι per lo più non hanno altri tempi, che l' aoristo secondo, e quei, che dall' aoristo secondo dipendono. Gli uscenti in ω ordinariamente si truovano usati nel futuro, o nel passato, ed in quegli altri tempi, che da questi derivano. Noi li disporremo secondo l' ordine alfabetico insieme con alcuni verbi in μι per maggiore utilità: ed aggiungeremo i verbi usitati nel presente a fronte di quei, che non sono in uso, come ha fatto Silburgio. E ciò recherà non picciolo emolumento per l' investigazion del tema.

VERBI RARI, e inusitati nel pres.	VERBI RICEVUTI, ed usati.
Ἀγάομαι, o ἀγάζομαι,	ἄγαμαι, *admiror.*
Ἄγω,	ἀγνύω, o ἄγνυμι, *frango.*
Ἀδέω,	ἥδω, ed ἁνδάνω, *placeo.*
Αἰσθέομαι,	αἰσθάνομαι, *sentio.*
Ἀλδέω,	ἀλδήσκω, *cresco.*
Ἀλέω,	ἀλινδέω, *volvo.*
Ἀλόω, ed ἅλωμι,	ἁλίσκω, *capio.*
Ἀλφέω,	ἀλφάνω, ed ἀλφαίνω, *reperio.*
Ἀμαρτέω,	ἁμαρτάνω, *pecco.*
Ἀμβλόω,	ἀμβλίσκω, ἀμβλισκάνω, ἀμβλώσκω, ἀμβλύσκω, ἀμβλυσκάνω, *hebeto, obtusum reddo.*
Ἀμφιέω,	ἀμφιέννυμι, ύω, ἀμφίσκω, *induo.*
Ἀναλόω,	ἀναλίσκω, *consumo, perdo.*
Ἀρέω,	ἀρίσκω, *placeo.*
Αὐξέω,	αὔξω, αὐξάνω, *augeo.*
Ἀχθέομαι,	ἄχθομαι, *doleo*
Βάω,	βαίνω, Poet. βιβάω, βίβημι, *vado.*
Βίωμι,	βιόω, βιώσκω, *vivo.*
Βλαστέω,	βλαστάνω, *germino.*
Βλέω,	βάλλω, *iacio.*
Βλόω, e βλῶμι,	βλώσκω, *clamo.*
Βουλέομαι,	βούλομαι, *volo.*
Βόω.	βόσκω, *pasco.*
Βρόω, e βρῶμι,	βρώσκω, e βιβρώσκω, *comedo.*
Γάμω,	γαμέω, *uxorem duco.*
Γένομαι, o γενέομαι,	γίγνομαι, o γίνομαι, *sum, fio.*
Γήρημι,	γηράω, γηράσκω, *senesco.*
Γνόω,	γιγνώσκω, o γινώσκω, *cognosco.*
Δαίω,	δαίω, *disco.*
Δάζομαι,	δαίω, *divido.*
Δαρθέω,	δαρθάνω, *dormio.*
Δεέομαι,	δέομαι, *indigeo.*
Δείκω,	δεικνύω, e δείκνυμι, *ostendo.*
Δήκω,	δάκνω, *mordeo.*
Διδάχω,	διδάσκω, *doceo.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Δμέω,	δέμω, *aedifico.*
Δοκέω,	δοκέω, *videor.*
Δόω,	δίδωμι, *do.*
Δραμέω, e δρέμω,	τρέχω, *curro.*
Δράω,	διδράσκω, e δίδρημι, *fugio.*
Δυνάομαι,	δύναμαι, *possum.*
Δύω, e δῦμι,	δύνω, e δύσσομαι, Poet. *ingredior.*
Ἐθελέω,	ἐθέλω, *volo.*
Εἰδέω, ed εἴδημι,	οἶδα, o ἐπίσταμαι, *scio.*
Εἴρω,	ἐρέω, *dico.*
Εἴω,	εἶμι, *eo.*
Εἷω,	ἵημι, *mitto.*
Ἐλάω,	ἐλαύνω, *agito.*
Ἐλεύθω,	ἔρχομαι, *venio.*
Ἕλω, o ἕλλω,	αἱρέω, *capio.*
Ἐνέγκω, ἐνείκω, ἐνέχω,	φέρω, *porto.*
Ἐνισπέω,	ἐνίσπω, Poet. *dico.*
Ἕομαι,	ἧμαι, *sedeo.*
Ἕπω,	ἀγορεύω, ed ἔσπω, Poet. *dico.*
Ἐρέομαι,	ἔρομαι, *interrogo.*
Ἐρέω,	ἀγορεύω, *dico.*
Ἐῤῥέω,	ἔῤῥω, *pereo.*
Ἕστημι,	ἵστημι, *sto.*
Εὑρέω,	εὑρίσκω, *invenio.*
Ἐχθέομαι,	ἔχθομαι ed ἐχθάνομαι, *odio habeor.*
Ἑψέω,	ἕψω, *coquo.*
Ἔω,	εἶμι, *eo.*
Ἔω,	εἰμί, *sum.*
Ἕω,	ἕννυμι, ed ἐννύω, *induo.*
Ἕω,	ἵημι, *mitto.*
Ἕω,	ἵημι, ἵζω, ed ἵζω, *colloco.*
Ζεύγω,	ζευγνύω, e ζεύγνυμι, *iungo.*
Ζόω,	ζωννύω, e ζώννυμι, *cingo.*
Θελέω,	θέλω, *volo.*
Θέω,	τίθημι, *pono.*
Θνάω,	θνήσκω, *morior.*
Θορέω,	θρώσκω, *salto.*
Ἵδρυω,	ἱδρύνω, *firmo, statuo.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Ἵζω,	ἱζάνω, *sedeo.*
Ἰθύω,	ἰθύνω, *dirigo.*
Ἵκομαι,	ἱκνέομαι, *venio.*
Ἱλάομαι,	ἱλάσκομαι, *placo.*
Ἰσχέω,	ἴσχω, ed ἴσχω, *habeo.*
Κείομαι,	κεῖμαι, *iaceo.*
Κεκράγω,	κλάζω, *clamo.*
Κελεύομαι,	κέλομαι, *iubeo.*
Κερδέω,	κερδαίνω, *lucror.*
Κιχέω,	κιχάνω, Poet. *reperio.*
Κλέω,	καλέω, Poet. κικλήσκω, *voco.*
Κλῦμι,	κλύω, *audio.*
Κμέω,	κάμνω, *fabricor.*
Κορέω,	κορέννυμι, e κορεννύω, *repleo.*
Κράω,	κιρνάω, κεκρανύω, κεράννυμι, *misceo.*
Κρέμομαι,	κρέμαμαι, e κρέμναμαι, *capio.*
Λαβέω, e λάβω,	λαμβάνω, *capio.*
Λαθέω, e λήθω,	λανθάνω, *ignoro.*
Λήχω,	λαγχάνω, *obtineo.*
Μαθέω, e μήθω,	μανθάνω, *disco.*
Μαχέομαι,	μάχομαι, *pugno.*
Μελέομαι,	μέλομαι, *curo.*
Μελέω,	μέλω, *provideo.*
Μίγω,	μιγνύω, μίγνυμι, μίσγω, *misceo.*
Μνάω,	μιμνήσκω, *memini.*
Μόργω,	μοργνύω, e μόργνυμι, *abstergo.*
Νεμέω,	νέμω, *distribuo.*
Ὀζέω,	ὄζω, *oleo.*
Οἰέομαι,	οἴομαι, ed οἶμαι, *cogito.*
Οἰχέομαι,	οἴχομαι, *discedo.*
Οἴω,	φέρω, *fero.*
Ὀλισθέω,	ὀλισθαίνω, *cado.*
Ὄλλω, ed ὀλέω,	ὀλλύω, ed ὄλλυμι, *perdo.*
Ὀμόργω,	ὀμοργνύω, ed ὀμόργνυμι, *abstergo.*
Ὀμόω,	ὀμνύω, ed ὄμνυμι, *iuro.*
Ὀνάω,	ὀνίνημι, *auxilior*
Ὄπτομαι,	ὀπτάνω, *video.*
Ὄρω,	ὀρίνω, Poet. *concito.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Ὀσφράομαι,	ὀσφραίνομαι, *olfacio*, *odoror*.
Ὀφειλέω,	ὀφείλω, *debeo*.
Ὀφλέω, ed ὄφλω,	ὀφλίσκω, ed ὀφλισκάνω, *debeo*.
Παθέω, e πήθω,	πάσχω, *patior*.
Περδέω,	πέρδω, *pedo*.
Πέπτω,	πέσσω, *coquo*.
Πετάω,	πετανύω, e πετάννυμι, *expando*.
Πέτω,	πίπτω, *cado*.
Πεύθομαι,	πυνθάνομαι, *interrogo*.
Πίω,	πίνω, πιπίσκω, *bibo*.
Πλάω,	πίμπλημι, πλήθω, πιμπλάνομαι, *impleo*.
Πλόω, e πλῶμι,	πλέω, *navigo*.
Πράω,	πιπράσκω, *vendo*.
Πρήθω,	πιμπράω, e πίμπρημι, *uro*.
Πτάομαι,	ἵπταμαι, *volo*.
Πταρνόομαι,	πτάρνυμαι, *sternuto*.
Πῶμι,	πίνω, *bibo*.
Ῥέω, da ἐρέω,	ἀγορεύω, *dico*.
Ῥήγω,	ῥήσσω, ῥηγνύω, e ῥήγνυμι, *frango*.
Ῥόω,	ῥωννύω, e ῥώννυμι, *roboro*.
Ῥυέω, e ῥύημι,	ῥέω, *fluo*.
Σβέω, e σβῆμι,	σβεννύω, e σβέννυμι, *exstinguo*.
Σκλάω, e σκλῆμι,	σκάλλω, o σκέλλω, *sicco*.
Σόω,	σώζω, *servo*.
Σπένδω,	σπένδω, *sacrifico*, *libo*.
Στάω,	ἱστάω, ἵστημι, ed ἱστάνω, *firmo*, *statuo*.
Στερέω,	στερίσκω, *privo*.
Στορέω,	στορεννύω, e στορέννυμι, *sterno*.
Στρόω,	στρωννύω, e στρώννυμι, *sterno*.
Συνίω,	συνίημι, e συνιῶ, *intelligo*.
Σχέω, e σχῆμι,	ἔχω, ed ἴσχω, *habeo*.
Τάω,	τιταίνω, *tendo*.
Τέθνημι,	θνήσκω, *morior*.
Τέκω,	τίκτω, *pario*.
Τεύχω,	τυγχάνω, *sortior*, *sum*.
Τίω,	τίνω, τιννύω, e τίννυμι, *punio*.
Τλάω,	τέτλημι, *tolero*.

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Τμάω, e τμήγω,	τέμνω, *seco.*
Τράω,	τιτραίνω, τιτράω, τετραίνω, e τίτρημι, *perforo.*
Τρόω, e τρῶμι,	τιτρώσκω, *ferio.*
Τυχέω,	τυγχάνω, e τεύχω, *consequor.*
Ὑποσχέομαι,	ὑπισχνέομαι, *promitto.*
Φάω,	φάσκω, e φημί, *dico.*
Φθάω, e φθῆμι,	φθάνω, *praevenio.*
Φθίω,	φθίνω, *corrumpo.*
Φρέω, e φρῆμι,	φέρω, *fero.*
Φῦμι,	φύω, *germino, nascor.*
Φώγω, e φώζω,	φωγνύω, e φώγνυμι, *torreo.*
Χαιρέω, e χαρέω,	χαίρω, *gaudeo.*
Χόω,	χωννύω, e χώννυμι, *aggerem duco.*
Χράω,	κιχράω, e κίχρημι, *commodo.*
Χρόω,	χρωννύω, e χρώννυμι, *coloro.*
Ὤθω,	ὠθέω, *pulso.*

Il detto fin qui bastar potrebbe per una compiuta notizia de' verbi difettivi, ed irregolari; ma per maggior comodo degli Studenti gli abbiamo ridotti tutti per ordine di alfabeto nella sottoposta Lista, acciocchè, quando occorra, possano agevolmente riscontrarli.

LISTA DE' VERBI ANOMALI.

A

Ἄγαμαι, *admiror*, imp ἠγάμην, desider. ἀγαίμην piglia il fut. ἀγάσομαι, e l' aor. 1. ἠγασάμην, e nel pass. ἠγάσθην dall' inusitato ἀγάομαι, o ἀγάζομαι.

Ἀγνύω, ed ἄγνυμι, *frango* prende i suoi tempi da ἄγω, che nel pres. non si usa in tal significazione, e quindi fa il fut. ἄξω, l' aor. 1 ἦξα, Att. ἔαξα, l' aor. 2, ἤγην, Att. ἐάγην, il pret. med. ἦγα, ed ἔαγα. E nel composto κατεαγμένος, e κατεαγώς in vece di κατηγμένος, e κατηγώς *confractus*: qual aumento Attico si conserva eziandio nel congiuntivo κατεαγῶσι, e nell' infin. κατεαγῆναι. L'Eli-

mologista dice, che prende questi' tempi da ἄσσω inusitato, ond' è il composto κατάσσειν in Artemidoro.

Ἀγορεύω, *dico* ha solo l'imp. ἠγόρευον, il futuro ἀγορεύσω, l'aor. 1, ἠγόρευσα· gli altri tempi li prende da qualche sinonimo.

Ἄγω, *duco* fa regolarmente il fut. ἄξω, e 'l pret. ἦχα, Att. ἄγηχα, ma per epentesi fa ἀγήοχα, ed i Beozj dicono ἀγείοχα. L'aor. 2. per ἦγον si fa ἤγαγον, qual raddoppiamento si serba in tutt' i modi: congiunt. ἀγάγω, imperat. ἄγαγε, ec.

Ἄημι, *spiro*, derivato da ἄω, come da ἀέω, è in uso presso i Poeti: la sua terza plur. è ἀεῖσι, ritirando l' accento sulla penultima. L' aor. 2 è ἄην, imp. ἄηθι, infin. ἀῆναι, serbando sempre la figurativa lunga, part. ἀείς.

Αἱρέω, ed αἱρέομαι, *capio*, *eligo* fa regolarmente il fut. αἱρήσομαι, il pret. ᾕρημαι· l aor. 1, ἡρέθην, abbreviando la penultima, come notammo a suo luogo. Ma prende da ἕλω inusitato l'aor. 2 εἷλον coll' aumento Attico; e nella voce media εἱλόμην, ἑλέσθαι, ἑλόμενος, ed anche l'aor. 1, εἱλάμην.

Αἰσθάνομαι, *sentio* piglia i suoi tempi dall' inusitato αἰσθέομαι, fut. αἰσθήσομαι, pret. ᾔσθημαι, aor. 2, ᾐσθόμην, onde l' infin. αἰσθέσθαι, il partic. αἰσθόμενος.

Ἀκάχω, *doleo* fa l'aor. ἤκαχον, il fut. ἀκαχήσω da ἀκαχέω poet. in vece di ἀχέω. Nel medio si dice ἀκάχομαι.

Ἀλαίνω, *vagor* piglia i tempi, da ἀλάομαι, ed ἄλημι, o ἀλάλημι.

Ἀλδίσκω, *augeo*, fut. ἀλδήσω, pret. ἤλδηκα da ἀλδέω.

Ἀλεείνω, *vito* piglia i tempi dal primitivo ἀλέομαι.

Ἀλέξω, *arceo* piglia da ἀλεξέω il fut. ἀλεξήσω, e l'aor. 1 ἠλέξησα: ma si truova nell' infin. att ἀλέξαι, e nel med. ἀλέξασθαι, se pure non sia fatto per sincopa.

Ἀλινδέω, *volvo* oltre il fut. ἀλινδήσω, fa anche ἀλίσω, prendendolo da ἀλίω primitivo poco usitato.

Ἁλίσκω, *capio* piglia i suoi tempi dal primitivo ἁλόω, quindi fa il fut. ἁλώσω, ed ἁλώσομαι, pret ἥλωκα, o ἑάλωκα, pass. ἑάλωμαι. Gli aor. 2 poi li prende da ἅλωμι, onde fa ἥλων, o ἑάλων conservando l' ω da per tutto, nel congiunt. ἁλῶ, desider. ἁλοίην, ed ἁλώην, infin. ἁλῶναι, partic. ἁλούς. Ma è d' avvertirsi, che tanto

questi aor. 2, quanto i preteriti di forma attiva si prendono in senso passivo; come ἁλοὺς μανίᾳ, Sofocl. *correptus insania*; ἀσεβῶν τοῦτο ἥλωκη, Dem. *convictus est impietatis.*

Ἀλύσκω, *evito* fa il fut. ἀλύξω, come da ἀλύζω.

Ἀλφαίνω, ἀλφάνω, o ἀλφαίω, *reperio* prendono i tempi da ἀλφάω, o ἀλφέω.

Ἀμαρτάνω, *pecco* prende ἁμαρτήσω, ed ἡμάρτηκα dal tema inusitato ἁμαρτέω; e dal medesimo forma l'aor. 2 ἥμαρτον, cangiando il circonflesso in baritono.

Ἀμβλίσκω, ἀμβλισκάνω, ἀμβλώσκω, ἀμβλύσκω, ἀμβλυσκάνω, *hebeto*, prendono i tempi da ἀμβλόω, fut. ἀμβλώσω, pret. ἡμβλωκα.

Ἀμφιέννυμι, ἀμφιέννυμαι, ed ἀμφίεμαι, *induo* composto da ἕννυμι, ch'è poco in uso, piglia i suoi tempi da ἀμφιέω, fut. ἀμφιέσω, Att. ἀμφιῶ; onde προσαμφιῶ in Aristof. aor. 1 ἠμφίεσα, pret. pass. ἠμφίεσμαι.

Ἀναίνομαι, *recuso* ha pochi tempi: fa l'aor. 1 regolarmente ἠνηνάμην, ma nel pret. fa ἀνάνημαι senz'aumento, quasi fosse un composto da αἰνέω, *laudo*, come vuole Eustazio. Similmente il suo composto ἀπαναίνομαι.

Ἀναλίσκω, *insumo* composto da ἁλίσκω, piglia i tempi da ἀναλόω, che pur si truova usato qualche volta presso gli Scrittori nei presenti, ed imperfetti, come ἀνάλουν, Aristof *insumebant*; ἀναλοῦν, Tucid. *insumere*; e nel passivo ἀναλοῦτο, ed ἀναλούμενος in Senof. Ma bisogna avvertire, che questo composto alle volte piglia l'aumento nel principio, alle volte in mezzo, ed alle volte lo rigetta affatto; onde si truova ἠνάλωκα, ἀνήλωκα, ed ἀνάλωκα ἀνήλωται, ἠνάλωται, ed ἀνάλωται, ec.

Ἀνδάνω, *placeo* piglia da ἁδέω il fut. ἁδήσω. e l'aor. 2 ἧδον, o Gion. ἅδον.

Ἀνοίγω, *aperio* siegue il semplice οἴγω, quale vedi a suo luogo: solo si truova il fut. ἀνοιγήσομαι, come uscente da ἀνοιγέω. Ma egli è vario ne' suoi aumenti, perchè o prende il solo aumento Attico del suo semplice in mezzo, come ἀνέῳξα, o pure lo prende nel principio, come ἤνοιξα, o finalmente nel principio, e nel mezzo, come ἠνέῳγα, ἠνεῴχθην. Si legge ancora ἀνεῴχθην coll' aumento ordinario in mezzo, ed ἀνοίχθην, sciolto il dittongo.

Ἀνώγω, o ἀνωγέω, *iubeo* è

irregolare ne' soli aumenti; poichè si truova nell' imperf. ἄνωγον, o ἀνώγειν per ἤνωγον, così nel pret. med. ἄνωγα, ed ἤνωγα. Nell'Imperativo fa ἄνωχθι, *iube* per sincopa in vece di ἀνώγηθι, vegnente da ἀνώγημι.

Ἀπαυράω *privo*, sebbene non è in uso il semplice αὐράω, con tuttociò piglia l'aumento nel mezzo, e forma l'aor. 2, ἀπηῦρον come se fosse baritono; ed ha altresì l'aor. 1, ἀπηῦρα forse per sincopa in vece di ἀπηύρησα

Ἀπεχθάνομαι, ed ἀπέχθομαι, *odio sum*, composto da ἔχθομαι, che è poco in uso, ἀπηχθόμην, ma piglia gli altri tempi da ἐχθέομαι, quindi il fut. ἀπεχθήσομαι, pret. ἀπήχθημαι.

Ἀρέσκω, *placeo*, fut. ἀρέσω, pret. ἤρεκα da ἀρέω inusitato, e derivato da ἄρω, *apto*.

Ἄρνυμαι, *capio* ha i soli presenti, i tempi rimanenti li riceve da αἱρέομαι, *capio* suo primitivo.

Αὐξάνω, ed αὔξω, *augeo*, fut. αὐξήσω, pret. ηὔξηκα da αὐξέω.

Ἄχθομαι, *aegre fero*, fut. ἀχθήσομαι, ed ἀχθέσομαι, pret. ἤχθημαι: aor. 1, ἠχθέσθην da ἀχθέομαι: ma ἤχθημαι è pret. pass. vegnente da ἐχθάνομαι, *odio sum*.

Ἄχνυμαι, *doleo* riceve i tempi da ἄχέω.

B

Βαίνω, *vado*, da βάω prende il fut. βήσομαι, e'l pret. βέβηκα, e per sincopa βέβαα, onde βεβάμεν, *ivimus*, e 'l piucche perfetto ἐβεβήκειν, ed ἐβεβάειν, terza plur. ἐβεβάεισαν, e βέβασαν, pret. pass. βέβημαι, ed anche βέβαμμαι, e βέβασμαι, aor. 1, ἐβάθην, partic. preter. att. βεβηκώς, βεβαώς, e βεβώς, ῶτος da βῆμι poi l'aor. 2, ἔβην, e βῆν, imperat. βῆθι, βᾶθι, e βᾶ. Si dice da' Poeti nel Presente βάσκω, βιβάω, e βίβημι.

Βάλλω, *iacio* forma regolarmente l'aor. 2, ἔβαλον, e 'l fut. 1, o 2, βαλῶ, sciolto il quale, come accade spesso in βαλέω, nasce il pret. βεβάληκα, e per sincopa βέβληκα, ed un altro fut. βλήσω, secondo alcuni, i quali vogliono, che βαλῶ sia solamente futuro secondo. Presso Aristof. si truova anche βαλλήσω, come vegnente da βαλλέω, ed anche l'aor. βάλλησα per ἐβάλλησα. Si truova eziandio in Omero βεβολημένος,

percussus, come da βολέω, donde i nomi derivati conservano l' ο, come βολὴ, βόλος, *iactus* ec. Si legge anche βλείμην, βλεῖο, βλεῖτο, aor.2, med. del desiderativo, e'l partic. βλείς, come venisse da βλῆμι.

Βιώσκω, *vivo* forma da βιόω, βιώσω, ἐβιωσάμην, βεβίωμαι; ma da βίωμι inusitato prende l'aor.2, ἐβίων, infin. βιῶναι, partic. βιούς.

Βλαστάνω. *germino* prende da βλαστέω fut. βλαστήσω, pret. βεβλάστηκα, e l' aor. 2, ἔβλαστον, facendolo diventar baritono.

Βλώσκω, *advenio*, fut. βλώσω da βλόω, aor.2 ἔβλων, presso Esichio da βλῶμι, inusitati amendue.

Βόσκω, *pasco*, fut. βόσω, pret. βέβωκα, o βόσω, βέβοκα, secondo Gazza, dal tema βόω disusato, donde βοτὴρ, e βώτωρ, *pascor*; ovvero βοσκήσω, da βοσκέω, onde βόσκημα, *pecus, quod pascitur*.

Βούλομαι, *volo*, fut. βουλήσομαι, pret. βεβούλημαι, aor.1, ἐβουλήθην da βουλέομαι disusato.

Βρώσκω, βιβρώσκω, e βιβρώθω. *comedo*, fut. βρώσω, o βιβρώσω, pret. βέβρωκα, pass. βέβρωμαι, aor. 1, ἐβρώθην dall' antico tema, βρόω. Si truova presso Esichio l' aor. 2, ἔβρων da βρῶμι. E si legge anche il pret. med. βέβρωθα da βρώθω.

Γ

Γαμέω, *uxorem duco* ha regolarmente il fut. γαμήσω aor.1, ἐγάμησα, pret. γεγάμηκα, pret. pass. γεγάμημαι. Ma piglia altresì l' aor. 1, ἔγημα, infin. γῆμαι, partic. γήμας, come uscente dall antico γάμω Eustazio ci avverte, che γαμῆσαι si dica del marito, che prende in moglie la donzella, e γαμέσαι de' genitori, che la danno in moglie.

Γείνομαι, *nascor*, *fio* forma regolarmente l' aor. 2, ἐγεινόμην il fut. 1, e 2, γεινοῦμαι, l'aor. 1, ἐγεινάμην, il pret med. γέγονα· poi formando dal futuro secondo un altro tema γενέομαι, forma il fut. γενήσομαι, pret. γεγένημαι, aor. 1, ἐγενήθην, ec. Si truova ne' Poeti, γέγαα, e γεγαώς. Diceşi anche Γίνομαι, e γίγνομαι, che prendono i medesimi tempi, e

Γεννάω, fut. γεννήσω, pret. γεγέννηκα, regolare.

Γηθέω, *laetor* è tutto regolare, fuorchè nel pret. med. che fa γέγηθα, co-

me vegnente dal baritono γήθω.

Γηράσκω, *senesco* prende i suoi tempi da γηράω, fut. 1, γηράσω, aor. 1, ἐγήρασα, pret. γεγήρακα· da γήρημι poi prende l'aor. 2, ἔγηραν, ας, α, per ἐγήρην, ης, η, onde nasce l'infin. γηράναι, e'l composto καταγηράναι, e 'l partic. γήρας.

Γιγνώσκω, o γινώσκω, *cognosco* piglia da γνοω il fut. 1, γνώσω, pret. ἔγνωκα, pret. pass. ἔγνωσμαι, aor. 1, ἐγνώσθην ec. ma l'aor. 2 lo prende da γνῶμι, cioè ἔγνων, ως, ω, e quindi l'imper. γνῶθι, congiunt. γνῶ, desider. γνοίην, infin. γνῶναι, partic. γνούς.

Γρηγορέω, *vigilo* è tutto regolare, ma prende il pret. med. ἐγρήγορα, come dal baritono γρηγόρω.

Δ

Δαίω, o δαίομαι, *divido*, *uro*, *epulum praebeo* ha giusta la norma generale il fut. δαίσω, e δαίσομαι ne' Poeti, pret. δέδαικα, pass. δέδαιμαι· onde si truova δεδαίαται Gion. O perdendo la ι fa anche δάτομαι, ἐδασάμην, δέδασμαι, ἐδάσθην, come da δάζω. Ma, quando significa, *disco*, forma l'aor. 2, ἔδαον; il fut. 2, δαῶ, onde nasce un nuovo tema δαέω, che ci dà δαήσω, δάησα, δεδάηκα, δεδάημαι. Si truova anche l'aor. 2 pass. ἐδάην, e 'l partic. δαείς, ed il pret. med. δέδηα, o δέδαα, onde δεδαώς.

Δάκνω, *mordeo* piglia tutt'i suoi tempi da δήκω, aor. 2, ἔδακον, fut. δήξω, pret. δέδηχα, pret. pass. δέδηγμαι, aor. 1, ἐδήχθην.

Δαρθάνω, *dormio* prende da δαρθέω il fut. δαρθήσομαι, pret. δεδάρθηκα, onde in Platone καταδαρθηκώς, e l'aor. 2, come dal baritono, ἔδαρθον, e per metatesi poetica ἔδραθον.

Δείδω, *timeo* ha giusta le regole il fut. δείσω, pret. δέδεικα, ma nel pret. med. fa δέδοικα in vece di δέδοιδα per isfuggire le tre δ, e Gion. δέδια, onde l'infin. δεδιέναι, partic. δεδιώς. Nel numero del più si usa δέδοιγμεν per δεδοίκαμεν, come vegnente da δέδιμι· e presso i Poeti si truova δείδια, δείδοικα, ec. Si truova di più δειδίζομαι, ed ἐδειδιξάμην derivati da δεδίττομαι.

Δεικνύω, e δείκνυμι, *ostendo* forma l'aor. 2 regolarmente, ἐδείκνυν, ma gli altri tempi prende da δείκω, fut. δείξω, aor. 1 ἔδειξα; pret. δέδειχα, pass. δέδειγμαι, aor. 1 ἐδείχθην.

Δέμω, *aedifico* ha il solo aor. 1 ἔδειμα, part. δείμας, med. δειμάμην, participio δειμάμενος ed il preter. δεδέμηκα, per sincop. δέδμηκα, pass. δέδμημαι, onde δεδμήμενος in Omero. Il pret. med. δέδομα non è in uso, ma ci restano i suoi derivati δόμος, δομή, ec.

Δέω, *ligo* forma regolarmente il fut. δέσω, o δήσω, aor. 1 ἔδησα, pret. δέδεκα, o δέδηκα, pret. pas. δέδεμαι, e δέδημαι, aor. 1 ἐδέθην. Ma quando si dice δεῖ, *oportet*, o pure in voce media δέομαι, *rogo*, *indigeo*, fa il futuro δεήσω, medio δεήσομαι, pret. δεδέημαι da δεέομαι. Da δίδημι si fa anche l'aor. 2 ἐδίδην, infin. διδέναι, partic. διδείς.

Διδάσκω, *doceo* prende i tempi da διδάχω, fut. διδάξω, pret. δεδίδαχα, pret. pass. δεδίδαγμαι.

Διδράσκω, *aufugio* prende da δράω fut. δράσω, o διδράσω, Gion. δρήσω, aor. 1 ἔδρασα, pret. δέδρακα, ma l'aor. 2 lo prende da δίδρημι, e fa ἔδραν, ας, α in vece di ἔδρην; onde i composti ἀπέδραν, διέδραν, le quali voci si prendono anche per terze plur. sincop. in vece di ἔδρασαν, ἀπέδρασαν. Negli altri modi di detto aor. 2 fa come ἵστημι, desid. δραίην, imper. δρᾶθι, infin. δρᾶναι, part. δράς. Il tema δράω in tal significato si truova usato rare volte: presso Esichio si legge δράοιμι in vece di δρῷμι, o sia δραοίμι; ed in Aristot. ἀποδρῴη, *aufugeret*, fatto Atticamente per ἀποδράοι: ma in significato di *facio* è usitatissimo.

Δοκέω, *videor* fa regolarmente il fut. δοκήσω pret. δεδόκηκα: ma piglia più spesso da δέκω fut. δέξω, aor. 1 ἔδοξα, pret. pass. δέδογμαι, aor. 1 ἐδόχθην, pret. med. δέδοχα.

Δραίνω, *facio* fa regol. il fut. δρανῶ, ma gli altri tempi li prende da δράω.

Δύναμαι, *possum*, che i Gramatici allogano fra gl'irregolari, niente si allontana dalla forma di verbo in μι di voce media, onde piglia l'aor. 2 ἐδυνάμην, o Att. ἠδυνάμην, gli altri poi dal baritono δυνάομαι, fut. δυνήσομαι, pret. δεδύνημαι, aor. 1 ἐδυνήθην; ma si truova anche ἐδυνάσθην come vegnente da δυνάζομαι. E' d'avvertirsi, ch'è privo d'imperativo.

Δύνω, *subeo* piglia da δύω il fut. δύσω, e l'aor. 1 ἔδυσα, e da δῦμι l'aor. 2

ἔδυν, imperat δῦθι, infin. δῦναι. part. δύς· il pret. δέδυσμαι è disusato, ma ci rimangono i derivati δυσμή, e δύσις, *occasus*, δύτης, *urinator*. Dal futuro δύσω nasce poeticamente

Δύσομαι, che si usa ne'soli presenti, ed anche δύσκω.

E

Ἐάω, *sino* è irregolare nel solo aumento in ει, come εἴαον, εἴων, aor. 1 εἴασα.

Ἔδω, *edo* fa regolarmente il pret. ἦκα, o Att. ἔδηκα, o ἐδήδοκα, ch'è il solo tempo usato; onde può dirsi piuttosto difettivo, che irregolare. Truovasi anche il pret. pass. ἐδήδομαι, ed anche ἐδήδεσμαι, onde abbiamo ἔδεσμα, *edulium*, ed il partic. ἐδηδεσμένος, Si truova anche ἔδημαι, onde προκατεδῆμαι in Luciano, *ante manducabo*, ed il pret. med. ἦδα, Att. ἔδηδα.

Ἐθέλω, *volo*, fut. ἐθελήσω, pret. ἠθέληκα, che prende da ἐθελέω nato da se medesimo.

Ἔθω, *consuesco* ha il solo pret. med. εἴωθα per ἦθα, part. εἰωθώς.

Εἰργνύμι, o εἰργνύω, *arceo* piglia regolarmente i tempi da εἴργω.

Εἴδω, *scio*, *video* ha regolarmente il fut. εἴσομαι, aor. 2. εἶδον (e sovente lasciando l'ε, ἴσομαι, ἴδον, e negli altri modi ἴδω, ἴδοιμι, ἴδε, ἰδεῖν, ἰδών), l'aor. 1 εἰσάμην, Att. ἐεισάμην, il pret. med. οἶδα, οἶδας, Eolic. οἶδασθα, e per sincopa οἶσθα, ch'è usitatissimo. Ma altresì prende i tempi da εἰδέω, onde si legge il fut. εἰδήσω, pret. εἴδηκα, piuc. per. εἰδήκειν, e per sinc. εἴδα, εἴδειν, Att. ᾔδειν; onde leggiamo ᾔδειμεν, ᾔδειτε, ᾔδεισαν, e contratti ᾖσμεν, ᾖστε, ᾖσαν, ed in Omero si legge anche ᾔδη, *noverat* con doppia mutazione. Quindi il partic. εἰδώς per εἰδηκώς, come vuole Eustazio. Si truova eziandio il desiderat. εἰδείην, e l'infin. εἰδέναι vegnenti da εἴδημι.

Εἴρω, *dico*, di cui è in uso il solo fut. ἐρῶ· da questo futuro sciolto nasce un secondo tema ἐρέω, e per apocope ῥέω, onde il fut. ῥήσω, ed ἐρήσω poco usato, il pret. att. εἴρηκα, pass. εἴρημαι, o ἔῤῥημαι, aor. 1 εἰρήθην, ἐρήθην, ἐῤῥήθην, o ἐῤῥέθην, fut. 1 pass. ῥηθήσομαι in Tucidide. Da questo verbo nasce

Εἴρομαι, e presso i prosatori

Ἔρομαι, *interrogo*, che forma l'aor. 2, ἠρόμην, o εἰρόμην, e gli altri tempi piglia da ἐρέομαι.

Ἐλαύνω, *agito*, *abigo* piglia tutt' i tempi dal tema ἐλάω, fut. ἐλάσω, aor. 1 ἤλασα, onde abbiamo ἔλσαι, *coëgerunt*, tolto l'aumento, e fatta la sincopa, pret. ἤλακα, Att. ἐλήλακα; pass. ἤλαμαι, ed ἤλασμαι, contra quello, che insegna Scotto: dal primo viene l'aor. 1 ἐλάθην, e dal secondo τὸ ἔλασμα, *mina*.

Ἔλπομαι, *spero* poet. non ha tempi oltre i presenti.

Ἔλπω, *sperare facio* ha il solo pret. med. Att. ἔολπα.

Ἕννυμι, *induo* poet. piglia i tempi da ἕω, onde deriva, ma è più usato nel passivo ἕννυμαι, fut. ἕσω aor. 1 εἷσα, pret. pass. εἷμαι.

Ἔπω, *dico* disusato, che ha solo l'aor. 2 εἶπον, med. εἰπόμην, e l'aor. 1 εἶπα, med. εἰπάμην ne' composti: e questi due aoristi serbano l'aumento in tutti i modi, come εἶπε. Att. εἰπέ *dic*, εἰπών, *qui dixit*.

Ἔραμαι, *amo* verbo poetico, che non ha altri tempi, ma li prende da ἐράω.

Ἔρδω. *facio*. Vedi ῥέζω.

Ἐρεείνω, *interrogo* presso i Poeti lo stesso, che ἔρομαι, da cui prende i tempi.

Ἐριδαίνω. *provoco* fut. ἐριδήσω da ἐριδέω, aor. 1 ἔριδοι da ἐρίζω.

Ἔῤῥω. *pereo*, fut. ἐῤῥήσω, [illegible] ἤῤῥηκα da ἐῤῥέω.

Ἐρυγγάνω, *eructo* prende i tempi da ἐρεύγω, fut. ἐρεύξω, aor. 2 ἤρυγον.

Ἐρυθαίνω, *rubefacio* ha da ἐρυθέω, fut. ἐρυθήσω, pret. ἠρύθηκα. pass. ἠρύθημαι, onde ἐρύθημα *rubor*. Ma si truova anche fut. ἐρυθανῶ, onde in Esich. l'aor. [illegible] part. ἐρυθήνας.

Ἔρχομαι. *venio* usurpa i tempi dell' inusitato ἐλεύθω fut. ἐλεύσομαι, pret. att. ἤλευκα, Att. ἐλήλυκα, onde il passivo sarebbe ἤλευμαι, che non è in uso, ma ci rimane il gerundivo μετελευτέος, *adeundus*, aor. 2 ἤλυθον presso i Poeti, ed in prosa sincopato ἦλθον, pret. med. ἤλυθα, Att. ἐλήλυθα.

Ἔσπω, *dico* poetico in vece di ἔπω, da cui prende i tempi.

Ἑστήκω, *sto* formato dal pret. ἕστηκα, *steti*, usitato da' poeti, ha il solo fut. ἑστήξω gli altri tempi li prende da ἵστημι.

Εὑρίσκω, *invenio* prende da εὕρεω il fut. εὑρήσω, pret. εὕρηκα, aor. 1 med. εὑρησάμην, sincop εὑράμην, part. εὑράμενος, pret pass. εὕρημαι, aor. 1 εὑρέθην, pi-

gliando l'ι, come notammo *L. III. c.* 6. §. 6. L' aor. 2 poi fa εἶπον, come è solito farsi ne' verbi circonflessi.

Ἔχθομαι, ed ἐχθάνομαι, *odio sum*: Vedi ἀπεχθάνομαι.

Ἔχω, *habeo* fa regolarmente il fut. ἕξω coll'aspirazione densa per la ragione detta nel luogo cit. l' imperf. fa εἶχον coll'aumento Attico. Da σχέω poi riceve il fut. σχήσω, pret. ἔσχηκα, l' aor. 2 in forma baritona ἔσχον, imper. σχέ, onde πάρασχε, *praebe*; desider. σχοῖμι, Att. σχοίην, cong. σχῶ, ῇς, ῇ, fut. 2 σχῶ, σχεῖς, σχεῖ, aor. 2 med. ἐσχόμην, onde ἠνεσχόμην, *sustinui*; imper. σχοῦ, onde ἀπόσχου, *abstine*; ma ἰσχόμην, *me cohibebam*, viene da ἴσχω. Quindi nasce σχῆμι, o ἴσχημι, onde ci rimane l'imperat. σχές, e ne' comp. ἐπίσχες, *attende*; πρόσχες, *adverte*, e forse il pret. pass. ἔσχεμαι, onde poi abbiamo σχέσις, *habitus*, e σχετὸς, *tolerabilis*, e quindi l' aor. 1 ἐσχέθην.

Ἑψίω, ed ἑψιάομαι, *fabulor* verbi poetici derivati da ἔψω fut. di ἔπω, *dico*, che non truovansi usati oltre il presente.

Ἕψω, *coquo* piglia da ἑψέω il fut. ἑψήσω.

Z

Ζάω, *vivo* fa regolarmente il fut. ζήσω, aor. 1 ἔζησα, da ζῆμι poi prende l' aor. 2 ἔζην, imperat. ζῆ, o ζῆθι, desiderat. ζαίην, e ζῴην Att., da ζῶμι. Nell' infin. fa ζῆν, in vece di ζᾷν, e si usa anche Doric. ζῇς nella seconda sing. per ζᾷς.

Ζεννύω, o ζέννυμι, *calesco* piglia i tempi da ζέω.

Ζεύγνυμι, e ζευγνύω, *iungo* pigliano da ζεύγω futur. ζεύξω, pret. ἔζευχα.

Ζωννύω, o ζώννυμι, *cingo*, fut. ζώσω, perf. ἔζωκα, perf. pass. ἔζωμαι, ed ἔζωσμαι, aor. 1 ἐζώσθην dal tema ζόω.

H

Ἡβάσκω, *pubesco*, da ἡβάω piglia il fut. ἡβήσω, o ἡβάσω.

Θ

Θάπτω, *sepelio* è tutto regolare, fuorchè nell' aor. 2, che fa ἔταφον, e quindi il pass. più usitato ἐτάφην, prendendolo dall' antico τάφω.

Θέλω, *volo* dal fut. regolare θελῶ, formando un nuovo tema θελέω, ha il fut. θελήσω, aor. 1 ἐθέλησα, pret. τεθέληκα.

Θηγάνω, *acuo*, fut. θήξω da τήγω.

Θνήσκω, *morior* nasce da θνάω, e da lui prende il fut. θνήσω, il pret. τέθνηκα, Gion. τέθνηκα· da τέθνημι poi, di cui si ha la terza plur. τεθνᾶσι, piglia l' imperat. τέθναθι, il desider. τεθναίην, l'infin. τεθνάναι, il partic. τεθνεώς. Si truova anche secondo i Beozj il pret. τέθνεικα, partic. τετνεικώς, τεθνειώς, o τεθνηκώς, o τεθνεώς, o poet. τεθνηώς · di più il fut. θνήξω, e τεθνήξω, e τεθνήσω.

Θορνύω, θόρνυμι, o θόρνυμαι, *salio*, derivati da θόρω, o θορέω, che son tutti difettivi, nè si truovano usati oltre i presenti.

Θρώσκω, *insilio* non è usato oltre i presenti.

I

Ἱδρύνω, *statuo* piglia dal tema ἱδρύω il fut. ἱδρύσω, e l' aor. 1 ἵδρυσα.

Ἱζάνω, *sido*, fut. ἵσω da ἵζω, ed ἱζήσω da ἱζέω.

Ἰθύνω, *dirigo* riceve da ἰθύω il fut. ἰθύσω, l'aor. 1 ἴθυσα.

Ἱκνέομαι, ed ἱκάνω, *venio*, prendono dal tema ἵκομαι l' aor. 2 ἱκόμην, fut. ἵξομαι, pret. ἷγμαι.

Ἱλάσκομαι, *placo* ha da ἱλάομαι, fut. ἱλάσομαι, poet. ἱλάσσομαι pret. ἵλασμαι · o da ἱλάω disusato nella voce attiva ha il pret. ἵληκα, o da ἵλημι l' imp. ἵλαθι, ed ἵληθι, partic. ἱλάς.

Ἵπταμαι, *volo* da πτάω antico riceve il fut. πτήσω, pret. πέπταμαι, aor. 2 ἐπτόμην, infin. πτέσθαι, come vegnente da πτόμαι baritono. E, prendendo la forma in μι, da ἵπτημι piglia ἔπτην, med. ἐπτάμην, infin. πτᾶσθαι, partic. πτάμενος.

Ἵσημι, *scio* ha i soli presenti, e gli aor. 2, come gli abbiamo notati nella *pag.* 239, i rimanenti li prende da εἴδω, dal cui futuro εἴσω, credesi derivato, ἰσάω, poi ἵσημι.

Ἴσχημι, *habeo*. Vedi ἔχω.

K

Καίω, *uro* fa il fut. καύσω. Vedi *il L. III. c.* 4. §. 4.

Καλέω, *voco* fa regolarmente fut. καλέσω, o καλήσω, ma nel pret. soffre la sincopa, e fa κέκληκα, pass. κέκλημαι, e così gli altri tempi derivati. Quindi

Κικλήσκω poetico, che si usa ne' soli presenti.

Κάμνω, *laboro* è tutto regolare, ma nel preter. per sincopa fa κέκμηκα, per κεκάμηκα.

Κικλήγω, *clamo* poetico, de-

rivato dal pret. med. κέκληγα di κλάζω. Non ha altri tempi proprj oltre i presenti.

Κεῖμαι, *iaceo*, fut. κείσομαι, come da κείομαι.

Κέλω, o più tosto κέλομαι, *hortor* futur. κελήσομαι, aor. 1 ἐκελησάμην, come da κελέω.

Κεραννύω, o κεράννυμι, *misceo* prende i tempi da κεράω, o sincop. κράω, fut κεράσω, o κράσω, pret. κέκρακα, pass. κέκραμαι, infin. κεκρᾶσθαι, aor. 1 ἐκράθην.

Κεραίνω o κεραίρω, *misceo*, poetici derivati dallo stesso κεράω senz' altri tempi proprj.

Κίνυμι, *moveo* piglia i tempi da κινέω, da cui irregolarmente nasce

Κιχάνω, *invenio* piglia i tempi da κιχέω, che anche è in uso, ed amendue gli aor. 2 da κίχημι, onde κιχῆναι in Omero.

Κιρνάω, *misceo*, poetico, Lo stesso, che κεράω, ha i soli aor. 2 presi da κίρνημι, e κίρναμαι.

Κλάζω, *clamo* piglia tutt' i suoi tempi da κλάγγω, fut. κλάγξω, poet. κεκλάγξω, pret. κέκλαγχα, aor. 2 ἔκλαγον, pret. med. κέκληγα.

Κλαίω, o κλάω, *ploro* da κλαίω prende il fut. κλαύσω, aor. 1 ἔκλαυσα, pret. pass. κέκλαυμαι· e da κλαιέω, fut. κλαιήσω.

Κλύω, *audio* è regolare, ma prende da κλῦμι gli aor. 2 ἔκλυν, κλῦθι κλῦς, ec.

Κορεννύω o κορέννυμι, *satio* piglia i suoi tempi da

Κορέω, *verro*, *satio* fa regolar. il fut. κορέσω, e κορήσω, aor. 1 ἐκόρεσα, pret. κεκόρηκα · ma prende il pret. med. κέκορα, divenendo baritono.

Κραυγάνω, *clamo* non ha tempi, ma li prende da κράζω suo primitivo, ch'è regolare.

Κρεμνάω, κρέμνημι, κρεμαννύω; e κρεμάννυμι, *suspendo* pigliano i tempi dal tema κρέμαω, fut. κρεμάσω, aor. 1 ἐκρέμασα, pret. κεκρέμακα · poi da κρεμάομαι, o κρέμομαι, o κρέμαμαι si ha il pret κεκρέμασμαι, aor. 1 ἐκρεμάσθην, onde κρεμασθεὶς in Plutarco.

Κτιννύω, o κτίννυμι, *occido* piglia i tempi da κτείνω regolare.

Κυλίνδω, *volvo* prende i tempi dal tema κυλίω, e da κυλινδέω, piglia κυλινδήσω.

Κύρω, *nanciscor* forma giusta l' antica, e regolare analogia il fut. κύρσω, aor. 1 ἔκυρσα. Ma produce ancora dal fut. 2 κυρῶ un secondo tema κυρέω, donde vengono il fut. κυρήσω,

aor. 1 ἐκύρσα, pret. pass. κέκυρμαι, onde l' aor. 1 ἐκύρθην, partic. κυρθείς.

Λ

Λαγχάνω, *sortior* piglia i suoi tempi dall'antico λήχω, fut λήξω, med. λήξομαι, e λάξομαι, pret. λέληχα, o εἴληχα, pass. εἴλεγμαι, partic εἰλεγμένος, aor. 2 ἔλαχον · ma il pret. med. fa λέλογχα, come da λέγχω

Λαμβάνω, *cupio* dall' antico λήβω riceve il fut. λήψομαι, pret. λέληφα, o εἴληφα, pass. εἴλημμαι, aor.2 ἔλαβον.

Λανθάνω, *lateo* prende da λήθω inusitato il fut. λήσομαι, pret. med. λέληθα, aor. 2 ἔλαθον, perf. pass. λέλησμαι, poet. λέλασμαι.

Λακέω, *sono*, divenendo baritono, forma l'aor, 2 ἔλακον, ed il pret. med. λέλακα, e λέληκα in Esiodo.

Λιγαίνω, *resono* fa il futur. λίγξω, aor. 1 ἔλιγξα, come da λίζω, ch' e in Esichio, o da λίγγω, secondo i Lessici. L' Etimologista nota anche λίγω, ma non si dà esempio verumo di simili presenti.

Λιμπάνω. *linquo* piglia i tempi da λείπω, dal cui aor.2 ἔλιπον deriva · ·

Λυσσαίνω, *furo* piglia i tempi da λυσσάω.

M

Μανθάνω, *disco* riceve da μαθέω il fut. μαθήσω, pret. μεμάθηκα, aor. 2 ἔμαθον da μάθω baritono, o come dicono i Gramatici, da μήθω.

Μάχομαι, *pugno*, fut. 2 μαχοῦμαι, da cui di nuovo nasce il fut. 1 μαχίσομαι, o μαχήσομαι, pret. μεμάχημαι.

Μάω, *vehementer cupio* ha solo i seguenti tempi secondo Eustazio: pret. med. μέμαακα, e μέμαα, onde il part. μεμαώς, ῶτος, e μεμακώς, e μεμαώς, molto usitato: quale preterito medio si piglia anche in significato di presente. In Omero si legge μέμαμεν per μεμαήκαμεν, e μέμασαν per ἐμεμάκεισαν. Da questo verbo fassi

Μαιμάω, μαίομαι, μαιμώω, e μαιμάσσω non hanno altri tempi, che quei di μάω.

Μεθύσκω, *ebrius sum* piglia i tempi da μεθύω.

Μείρω, *divido* ha regolarmente i seguenti tempi, ma soffre qualche varietà nell' aumento: fut. μερῶ, aor. 1 ἔμειρα, pret. med. μέμορα, ed ἔμμορα per metatesi, pret. pass. εἵμαρμαι, e μέμαρμαι.

Μέλλω, *cunctor* ha da μελλέω il fut. μελλήσω, aor. 1,

ἐμέλλησα. Altri tempi non si truovano, ma i derivati μέλλημα, μέλλησις, *cunctatio*, e μελλητής, *cunctator* dimostrano esservi stato anche il pret. μεμέλλημαι.

Μέλω, che s'usa impersonalmente μέλει, *curae est*, formando da se un circonflesso, μελέω, prende il fut. μελήσω, aor. 1 ἐμέλησα pret. μεμέληκα, siucop. μέμβληκα, e μέμβλωκα da μέμβλομαι, aggiuntavi la β per eufonia; e si truova anche μέμβλεται, e μέμβλετο per μεμέληται, e μεμέλητο. Ma il preter. med. fa μέμελα, o μέμηλα regolarmente. Si avverta, che μέμβλωκα può venire anche da μολέω.

Μένω, *maneo* fa regolarmente il fut. μενῶ, donde formando un nuovo tema μενέω, prende il pret. μεμένηκα. Vedi *pag.* 173, nel resto è regolare.

Μίμνω, suo derivato prende da lui i tempi.

Μιγνύω, o μίγνυμι, *misceo* dal tema μίγω inusitato prende il fut. 1 μίξω, pret. pass. μέμιγμαι, aor. 2 pas. ἐμίγην.

Μιμνήσκω, *recordor* piglia tutt'i tempi dal primitivo μνάω regolare, ed usitato: fut. μνήσομαι, pret. μέμνημαι, ec.

Μολέω, μόλω, e μολίσκω, *venio* non hanno altri tempi, che il pret. μεμόληκα, Att. μέμβλωκα, che può venire anche da μόλω.

Μοργνύω, o μόργνυμι, *abstergo* dal primitivo μόργω ha il fut. μόρξω, aor. 1 ἔμορξα.

Μυκάω, o μυκάομαι, *mugio* fa regolarmente il fut. μυκάσομαι, aor. 1 ἐμυκασάμην, e forse il pret. μεμύκημαι, poichè abbiamo μύκημα, *mugitus*; ma forma il pret. med. μέμυκα, diventando baritono: quindi μεμυκώς in Omero.

N

Νέω, *no*, fut. νήσω, e νεύσω, come notammo nella *pag.* 174, ma quando significa *neo*, fa solo νήσω, aor. 1 ἐνησάμην, pret. pass. νένημαι. Si truova eziandio νῆσα, νῆσαι, νήσας derivati da νέω aggiuntavi un η.

Νέμω, *tribuo*, *pasco* regolare, nel pret. fa νενέμηκα, come da νεμέω. Vedi *pag.* 172.

Νήθω, *neo* deriva da νέω, da cui piglia i tempi; ma fa il pret. pass. νένησμαι.

O

Ὄζω, *oleo* ha da se il pret. med. ὦδα, Att. ὄδωδα, ed ὤδοδα, pret. pass. ὄσμαι.

ma da ὀζέω piglia il fut. ὀζήσω, ed ὀζέσω, pret. att. ὤζηκα. Avvertasi, che ᾧδα coll' ι sottoscritta viene da οἰδέω.

Οἴγνυμι, ed οἰγύω, *aperio* riceve i tempi dal primitivo

Οἴγω, *aperio* regolare, fut. οἴξω, aor. 1 ᾦξα Attico, pret. pass. ἔωγμαι, med. ἔωγα. Ma si truova anche il fut. οἰγήσομαι, come da οἰγέω.

Οἰδέω, o οἰδάω, *intumeo* fa regolarmente il fut οἰδήσω, pret. ᾤδηκα, pass. ᾤδημαι, ma il pret. med. fa ᾦδα, come da οἴδω baritono, e si distingue per la ι sottoscritta da οἶδα, *olui.*

Οἰδαίνω lo stesso, piglia da οἴδω i suoi tempi.

Οἴομαι, *puto*, sincop. οἶμαι, onde l' imperf. ᾤμην per ᾠόμην, fa il fut. οἰήσομαι, pret. ᾤημαι, aor. 1 ᾠήθην, come da οἰέομαι.

Οἴχομαι, *proficiscor* fa regolarmente l' aor. 2 ᾠχόμην, ma il fut. οἰχήσομαι, pret. ᾤχημαι, ed οἴχημαι senz' aumento dall' inusitato οἰχέομαι. Si truova anche il pret. att. οἴχωκα, come da οἰχόω.

Ὀλισθαίνω, *cado* piglia i suoi tempi dall' altro tema ὀλισθέω.

Ὀλλύω, ed ὄλλυμι, *perdo* viene da ὄλλω, onde regolarmente fassi l' aor. 2 ὤλον, med. ὠλόμην, pret. med. ὦλα, Att. ὄλωλα, fut. 2. ὀλῶ. Quindi il circonflesso ὀλέω inusitato, da cui abbiamo fut. ὀλέσω, pret. ὤλεκα, Att. ὀλώλεκα.

Ὀμνύω, ed ὄμνυμι, *iuro* piglia da ὀμόω, il fut. ὀμόσω, pret. ὤμοκα Att. ὀμώμοκα, fut. 2 ὄμουμαι. Si truova l' imper. ὄμνυ per ὄμνυθι.

Ὀμόργνυμι, *abstergo* fa il fut. ὀμόρξω, pret. ὤμορχα da ὀμόργω fatto da ἀμέργω, come crede Eustazio.

Ὀνίνημι lo stesso, che ὄνημι, *iuvo* fatto da ὀνάω inusitato, da cui prende i suoi tempi.

Ὀπτάνω, *video*, da ὄπτομαι disusato piglia il fut. ὄψομαι, pret. ὦμμαι, pret. med. ὦπα, Att. ὄπωπα, aor. 1 ὤφθην.

Ὁράω, *video* ha regolarmente il preter. ἑώρακα, pass. ἑώραμαι coll' aumento Att., com anche nell' imperf. ἑώρων, ma è privo degli altri tempi.

Ὄρω, *concito* ha regol. il fut. ὀρῶ, o Eol. ὄρσω, secondo ciò, che abbiam detto nella *pag.* 168, pret. med. ὦρα, Att. ὄρωρα, quale Attico raddoppiamento si truova usato anche nel presente ὀρώρω · altri tempi non sono in uso. Dal

fut. ὀρῶ esce un altro tema ὀρέω, onde il fut. ὀρήσω, pret. ὀρώρηκα, pass. ὀρώρημαι, che si legge in Omero. Dal fut. ὄρσω sorge un nuovo presente ὄρσω, ed ὄρσομαι, onde l'imper. ὄρσε in Omero.

Ὀρίνω, ὀροθύνω, ὄρνυμι derivano dall' antecedente, e da esse ricevono i tempi.

Ὀσφραίνομαι, *olfacio* fa regol. il fut. ὀσφρανοῦμαι, ma prende da ὀσφράομαι anche ὀσφρήσομαι, e l'aor. 2 ὀσφρόμην, infin. ὀσφρέσθαι, partic. ὀσφρόμενος, come baritono.

Ὀφείλω, *debeo* sincop. ὄφλω, aor. 2 ὤφελον, ed ὦφλον. ma piglia da ὀφειλέω, il fut. ὀφειλήσω, ed ὀφλήσω, il pret. ὠφείληκα, ed ὤφληκα.

Ὀφλάνω, ὀφλίσκω, ed ὀφλισκάνω derivano dall'antecedente, e ne prendono i tempi.

Π

Πάσχω, *patior* prende i tempi da πήθω, fut. πήσομαι, e più spesso πείσομαι aor. 2 ἔπαθον, fut. 2 παθῶ, pret. med. πέπονθα, Att. in vece di πέπηθα. Dal fut. 2 παθῶ formasi un secondo tema παθέω, donde abbiamo πεπάθηκα. Si legge anche in Epicarmo presso l'Etimologista πέποσχε in vece di πέπασχε, che sarebbe il preterito regolare. In Omero ritroviamo πέποσθε, *passi estis*, che alcuni credono stia in vece di πεπόνθατε, altri in vece di πεπόνησθε. Si avverta, che πείσομαι può essere anche futuro di πείθω, *persuadeo*.

Πένομαι, *laboro* fa regolarmente il pret. med. πέπονα, de' rimanenti tempi è privo.

Πέρδω, *pedo* fa regolarmente l'aor. 2 ἔπαρδον, fut. 2 παρδῶ, pret. med. πέπορδα, e formando dal fut. 2 un nuovo tema παρδέω, fa il fut. 1 παρδήσομαι.

Περνάω, πιπράσκω, e πέρνημι, *vendo* prendono i tempi da πέραω, fut. περήσω, e περάσω, sincop πράσω.

Πέταμαι, πετάομαι, e πέτομαι, *volo* pigliano i loro tempi da πετάω, o πτάω. Vedi ἵπταμαι.

Πετάννω, o πετάννυμι, *expando* piglia i suoi tempi dal tema πετάω, o da πετάζω, fut. πετάσω pret. πεπέτακα, sincop. πέπτακα, pass. πέπταμαι Ma il nome derivato τὸ πέτασμα, *extensio* dimostra che vi sia stato anche il preter. πεπέτασμαι.

Πέτω, *loquor* lo stesso, che πέπτω, che forma regolarmente il fut. πέψω, pret. pass. πέπεμμαι.

Πιμπλάνομαι, *impleo* prende i tempi, come da πλάω, fut. πλήσω, o più tosto da πλήθω usitato.

Πηγνύω, o πήγνυμι, *compingo*, piglia tutt i suoi tempi da πήγω, aor. 2 ἔπαγον, fut. πήξω, pret. med. πέπηγα, pret. pas. πέπηγμαι.

Πίμπλημι, *impleo* piglia i tempi dal tema πλήθω.

Πίμπρημι, o πίπρημι, o πιμπραίνω, *incendo* pigliano da πρήθω il futur. πρήσω, aor. 1 ἔπρησα, pret. πέπρηκα.

Πίνω, *bibo* piglia da πίω l' aor. 2 ἔπιον, il fut. 2 πίομαι in vece di πιοῦμαι più raro, ed il fut. 1 πίσω, se crediamo ad Eustazio: da πόω poi prende il fut. πώσω, il pret. πέπωκα, pass. πέπομαι più frequente, che πέπωμαι: ha inoltre l' imper. πῖθι, come da πῖμι, e πῶθι per apocope πῶ, come da πῶμι.

Πιπίσκω, o πιπίζω, e πιπόσκω, *potum praebeo* pigliano da πίω il fut. πίσω in senso attivo, usato spesso da Ippocrate, aor. 1 ἔπισα.

Πιπράσκω, *vendo* piglia da πράω sinc. da περάω il fut. πράσω, aor. 1 ἔπρασα, ma più spesso ἐπέρασα, pret. πέπρακα, pass. πέπραμαι, aor. 1 ἐπράθην.

Πιπράω, πίπρημι, o πίμπρημι, *incendo* pigliano i tempi dal tema πρήθω.

Πίπτω, *cado* prende da πτόω inusitato il fut. πτώσω pret. πέπτωκα, partic. πεπτωκώς, o πεπτώς, o πεπτεώς, ῶτος. Dal suo primitivo πέτω riceve il fut. πέσω, che sebbene sia fuori di uso, pure ci rimane l'aor. 1 ἔπεσα, e quindi sorge un nuovo tema πεσέω, fut. πεσοῦμαι, aor. 2 ἔπεσον, e secondo alcuni anche il fut. πεσήσω, aor. 1 ἐπέσησα.

Πιφάσκω, πιφαύσκω, e πιφραύσκω, *dico* piglia i suoi tempi da φάω.

Πλάζω, *errare facio*, fut. πλάγξω, pret. πέπλαγχα, aor. 1 ἐπλάγχθην. pigliando una γ, come da πλάγγω.

Πλήγνυμι, *ferio* da πλήγω, o πλήσσω inusitato ha il futuro πλήξω, il pret. pass. πέπληγμαι, l' aor. 2 ἐπλήγην, ec.

Πλήττω, *percutio* è tutto regolare, ma ha doppio aor. 2, cioè ἔπληγον, riferendosi al corpo, ed ἔπλαγον, riferendosi all' animo.

Πλώω, πλῶμι, e πλωΐζω, *navigo* poetici, pigliano da πλέω, il fut. πλεύσω, pret. πέπλευκα.

Πρίαμαι, *emo* ha l' imperf. ἐπριάμην, ed il presente in tutt' i modi; ha di più l' aor. 1 ἐπριάμην, fatto per sincopa in vece di ἐπριασ-

σάμην, ἐπριάσω, Gion. ἐπριάο, e per crasi ἐπριῶ, *emisti*, come vegnente da πριάω. Non ha altri tempi.

Πτάρνυμαι, *sternuto* da πταίρω cui siegue ne'suoi tempi.

Πυνθάνομαι, *sciscitor* dall'antico πεύθομαι ha l'aor. 2 ἐπυθόμην, fut. 1 πεύσομαι, pret. πέπυσμαι, non πέπευσμαι, secondo il detto *pag.* 187.

P

Ῥέζω, *facio* regolare, ma soffre la metatesi ne'suoi tempi, fut. 1 ῥέξω, ed ἔρξω, aor. 1 ἔῤῥεξα, ed ἔρξα, o coll'aspirazione densa ἕρξω, ed ἕρξα da ἕρδω fatto per la stessa metatesi; pret. med. ἔοργα, piucch. ἐώργειν. Il pret. pass. dovrebbe essere ἔῤῥεγμαι, poichè ritroviamo ῥεχθείς partic. aor. 1 pass. Da' Beoti si dice ῥέδω.

Ῥέω, *dico* fa il fut. ῥήσω contro la regola de' dissillabi in εω, che fanno ευσω, come notammo nella *pag.* 169; perciocchè nasce da ἐρέω, quindi il pret. εἴρηκα, pass. εἴρημαι, ed ἔῤῥημαι, aor. 1 εἰρήθην, o ἐρήθην, o ἐῤῥήθην, o ἐῤῥέθην qual tempo è usitatissimo più, che il resto, insieme col futuro ῥηθήσομαι.

Ῥέω *fluo* prende dall'Eolico ῥεύω il fut. ῥεύσω, e l'aor. 1 ἔῤῥευσα poco usato, il fut. 2 ῥυῶ; quindi al solito nasce ῥυέω, da cui il fut. ῥυήσομαι, pret. ἐῤῥύηκα, e prendendo la forma in μι, ῥύημι, onde gli aor. 2 ἐῤῥύην, ῥυῆναι, ῥυείς, che malamente i Gramatici dicono aor. 2 pass., quando negli Scrittori s'incontrano in senso attivo.

Ῥηγνύω, o ῥήγνυμι, *frango* piglia i tempi da ῥήσσω poco usato, futur. ῥήξω, aor. 1 ἔῤῥηξα, aor. 2 pass. ἐῤῥάγην, pret med. ἔῤῥωγα per ἔῤῥηγα, pret. pass. ἔῤῥηγμαι poco usato, onde ῥῆγμα, *fractura*.

Ῥυίσκω, *fluo* piglia i tempi dal detto ῥυέω, fut. ῥυήσω, pret. ἐῤῥύηκα.

Ῥωννύω, o ῥώννυμι, *corroboro* prende dall'antico ῥόω il fut. ῥώσω, pret ἔῤῥωκα, pass. ἔῤῥωμαι, onde l'imperat. ἔῤῥωσο, *vale*, l'aor. 1 ἐῤῥώσθην, pigliando una σ, come notammo *pag.* 189.

Σ

Σβεννύω, o σβέννυμι, *extinguo* piglia da σβέω inusitato il fut. σβέσω, o σβήσω, aor. 1 ἔσβησα, ed ἔσβεσα, pret. ἔσβηκα, che si prende in senso passi-

vo, *extinctus sum*, e pigliando la forma in μι, σβῆμι fa l' aor. 2 ἔσβην.

Σείω *concutio* è tutto regolare, eccetto che nell' aor. 1 può fare ἔσεισα, poet. ἔσσεισα, per ἔσεισα, come abbiam notato *pag.* 171, e nel pret. pass. ἔσσυμαι per σέσυμαι, aor. 1 ἐσύθην, e poet. ἐσσύθην. Ma i Gramatici dicono, che venga da σύω, ed in verità truovasi l' imp. ἐσυόμην, 3. pers. ἔσυτο per ἐσύετο.

Σκέλλω, *sicco* dal suo fut., che sarebbe regolare σκελῶ, forma σκελέω, e per sincope σκλέω, onde ha σκλήσω, ed ἔσκληκα, part. ἐσκληκώς, poet. ἐσκληώς· quindi σκλῆμι inusitato, da cui l' aor. 2 ἔσκλην, infin. σκλῆναι.

Σκεδάννυμι, o σκεδαννύω, *expando* ha da σκεδάω, il fut. σκεδάσω, pret. pass. ἐσκέδασμαι.

Σκίδαμαι, *spargo* piglia i tempi dallo stesso σκεδάω.

Σπένδω, *libo* dal vecchio σπείδω, dond'è nato, cangiando la vocale soggiuntiva in ν, giusta la foggia Eolica, ha il fut. σπείσω, aor. 1 ἔσπεισα, pret. pass. ἔσπεισμαι, aor. 1 ἐσπείσθην, ec.

Στερίσκω. *privo* piglia da στερέω primitivo i suoi tempi.

Στορεννύω, o στορέννυμι, *sterno* piglia dal primitivo στορέω regolarmente tutt'i tempi.

Στρωννύω, o στρώννυμι, *sterno* prende il fut. στρώσω, e 'l pret. ἔστρωμαι, come da στρόω, onde στρῶμα, *stragulum*.

Σχέω, *habeo*: vedi ἔχω.

Σώζω, o σόω, *servo* regolare; ma nell' aor. 1 pass. fa ἐσώθην, perdendo la σ del pret. σέσωσμαι, come avvertimmo *pag.* 189.

T

Τανύω, e τιταίνω, *tendo* prendono il fut. τάσω, il pret. τέτακα, pass. τέταμαι da τάω, e da τάζω, L' aor. 2 ἔταγον, onde in Omero il partic. τεταγών, col raddoppiamento Gionico.

Τέθλημι, *tolero* piglia da τλάω, fut. τλήσω, pret. τέτληκα, aor. 2 ἔτλην.

Τέθνημι, vedi θνήσκω.

Τελίσκω, *absolvo* piglia i tempi da τελέω.

Τετραίνω, τιτραίνω, τιτράω, o τίτρημι, *terebro* dell'inusitato τράω prende il fut. τράσω, pret. pass. τέτρημαι. Ma ha pure il fut. regol. τετρανῶ, aor. 1 τέτρηνα in Omero.

Τέμνω, *seco* fa regolarmente l'aor. 2 ἔταμον, ed ἔτεμον, il fut. 1 τεμῶ, donde nasce il circonflesso τεμέω, e per sincopa τμέω, fut.

τμήσω, e τμήξω da τμήγω pret. τέτμηκα pass. τέτμημαι, aor. 2 ἔτμαγον, ed ἔτμηγον. Da τμήγω inusitato ci resta ἀποτμηγόυσι, *incidunt* in Omero.

Τίκτω, *pario* siegue l'antico tema τίκω, fut. τέξω, med. τέξομαι, pret. τέτεκα, pret. pass. τέτεγμαι, aor. 2, ἔτεκον, pret. med. τέτοκα.

Τίνω, *solvo* dal primitivo τίω prende i tempi. Similmente

Τίνυμαι, *luo*.

Τιτρώσκω, *vulnero* da τρόω piglia il fut. τρώσω, e'l pret. τέτρωκα. E da τρῶω l'aor. 2 ἔτρων, onde ἐξέτρω, *vulnerabatur*.

Τρέχω, *curro* fa regolarmente il fut. θρέξω coll' aspirata sul principio per la ragione assegnata *pag.* 169. i rimanenti tempi li piglia dall'antico δρέμω aor. 2 ἔδραμον, pret. med. δέδρομα, fut. 2 δραμῶ, da cui sorge δραμέω, onde abbiano δεδράμηκα.

Τυγχάνω, *sum* piglia dal primitivo τεύχω il fut. τεύξομαι pret. pass. τέτυγμαι, e τέτευγμαι, aor 2 ἔτυχον, fut. 2 τυχῶ quindi nasce τυχέω, il fut. τυχήσω, e'l pret. τετύχηκα.

Φ

Φάω, *luceo* poet. non ha tempi, ma li prende dal suo derivato φαίνω.

Φάω, *dico*, o più tosto φημι ha regolarmente il fut. φήσω, Dor. φάσω, aor. 2 ἔφην.

Φάγω, o φήγω, *edo* ha il solo aor. 2 ἔφαγον: ma ne' composti si vede φαγέω, come ἀρτοφαγέω, *pane vescor*; indi φάγημα.

Φαείνω, *splendeo* piglia i tempi da φαίνω, come il primitivo φάω.

Φάσκω, φαύσκω, o πιφάσκω, *dico* piglia i tempi da φάω, e φημι.

Φέρω, *fero* prende i tempi da quattro temi differenti: da οἴω piglia il futur. οἴσω, med. οἴσομαι, pass. οἰσθήσομαι, aor. 1 pass. ὤσθην: da ἐνέγκω riceve l'aor. 2 ἤνεγκον, e l'aor. 1 ἤνεγκα, Gion. ἔνεικα, e ἤνεικα: da ἐνέχω usurpa il pret. med. Att. ἐνήνοχα, onde διενήνοχα, *excelsui*, mutata l' ε in ο, come fosse dissillabo; di più il pret. pass. ἤνεγμαι, onde l'aor. 1 ἠνέχθην, fut. 1 ἐνεχθήσομαι: per ultimo da φρέω fatto per metatesi, o pure per sincopa dal suo derivato φορέω, riceve il fut. φρήσω, aor. 1 ἔφρησα quindi εἰσφρέω, *infero*. εἰσφρήσω εἰσέφρηκα, e dal medesimo formandosi φρῆμι fassi l' imper. φρές, *fer*, come θές. Ma che abbia

avuto regolarmente il pret. med. πέφορα lo dimostrano i tanti nomi derivati, come φόρα, *latio*.

Φθάνω, *praevenio* piglia da φθάω antico il fut. φθάσω, pret. ἔφθακα· da φθῆμι poi l'aor 2 ἔφθην, e nel medio ἐφθάμην

φθίνω, *tabesco* piglia il fut. φθίσω da φθίω, lo stesso, che φθίω, pret. pass. ἔφθιμαι.

Φράγνυμι, *sepio* piglia da φράσσω il fut. φράξω, pret. πέφραχα.

Φρύγω, o φρύττω, *torreo* fa regolare il fut. φρύξω, ma il pret. fa πέφρυκα in vece di πέφρυχα, o πέφρογα med., come dicono alcuni Gramatici.

Φυγγάνω, *fugio* prende i tempi da φεύγω, ch' è tutto regolare; eccetto che nel fut. 1, oltre di φεύξομαι fa anche φευξοῦμαι.

Φύω, *nascor* è regolare, fut. φύσω, pret. πέφυκα, ma perchè piglia la terminazione in μι φῦμι, fa l'aor. 2 ἔφυν.

Φωγνύω, o φώγνυμι, *torreo* piglia da φώζω, il pret. pass. πέφωσμαι, e l'aor 1 ἐφώχθην, onde φωχθείς in Diosc. i rimanenti tempi li prende dal comune tema φόω, *uro*.

Χ

Χάζω, *cedo* fa regolarmente il fut. χάσω, l'aor. 2 ἔχαδον, e poet. κέχαδον· ma il pret. med. fa κέχανδα per κέχαδα; quindi un nuovo tema κεχάνδω presso Omero.

Χαίρω, *gaudeo* fa regolare il fut. χαρῶ, aor. 2 ἔχαρον, pass. ἐχάρην, pret. pass. κεχάρημαι. Quindi formando un nuovo tema χαιρέω fa il fut. χαιρήσω, come in Aristof. non già χαρήσομαι, come dicono i Gramatici, che senza ricorrere ad un nuovo tema può essere fut. 2 med. regolare. Bensì si truova il pret. κεχάρημαι in Esiodo.

Χανδάνω, *cedo* piglia i tempi da χάζω, ma fa altresì il fut. χανδήσω, come da χανδέω.

Χάσκω, e χασκάζω, *dehisco* pigliano dal primitivo χαίνω il fut. χανοῦμαι l'aor. 2 ἔχανον, e'l med. κέχηνα.

Χέω, *fundo*: alcuni gli danno il fut. χέσω, onde par che nasce l'aor. 1 pass. ἐχέθην, infin. χεθῆναι, partic. χεθείς· ma ordinariamente piglia χεύσω secondo la regola de' dissillabi in εω, pag ; l'aor. 1.

fa ἔχυσα, o ἔχευα. Vedi *pag.*

Χρωννύω, o χρώννυμι, *coloro* da χρώζω prende χρώσω, e κέχρωσμαι, o κέχρωμαι da χρόω, donde χρῶμα, *color.*

Χύνω, *fundo* piglia i tempi da χύω, che per tutto è regolare.

Χωννύω, o χώννυμι, *obruo*, fut. χώσω da χόω dal nome χῶμα, *agger* si scorge esservi stato il pret. κέχωμαι.

Υ

Υ᾽ποσχνέομαι, *promitto* prende da ὑποσχέομαι composto da σχέω il fut. ὑποσχήσομαι, pret. ὑπέσχημαι, aor. 2 med. ὑπεσχόμην.

Ω

Ω᾽θέω *pello* fa regolarmente il futuro ὠθήσω, pret. ὤθημαι, ma fa altresì ὤσω, ed ὦσμαι, Att. ἔωσμαι, come da ὤθω.

§. III. *De' verbi, che hanno soltanto la terza persona.*

Tra i difettivi possono annoverarsi i verbi, che hanno la sola terza persona singolare, chiamati da' Gramatici *impersonali*; sebbene questa denominazione è impropria, siccome abbiamo dimostrato nel Metodo Latino, e si conviene solamente all'infinito, che è di sua natura impersonale, perchè veramente manca de' numeri, e delle persone. Comunque sia gioverà quì divisare tal sorta di verbi.

A᾽νήκει, e προσήκει, *convenit*; ἀνῆκε, e προσῆκε, *decuit*,

A᾽ρέσκει, *placet*; ἤρεσκε, *placuit*; ἀρέσει, *placebit*; ἤρεσε, *placuit.*

Δεῖ, *oportet*; ἔδει, *oportebat*; δεήσει, *oportebit*, ec.

Δοκεῖ, *videtur*; ἐδόκει, *videbatur*; δόξει, *videbitur*, ec.

Μέλει, *curae est*; ἔμελε, *curae erat*; μελήσει, *curae erit*, ec.

Πρέπει, *decet*, ἔπρεπε, *decebat*, ec.

Συμβαίνει, *contingit*; συνέβαινε, *contingebat*, ec.

Συμφέρει, *confert*; συνοίσει, *conferet*, ec.

Φιλεῖ, *mos est*; ἐφίλει, *mos erat*, ec.

Χρή, *oportet*, che viene da χρῆμι χρῆς, χρῆσι, per troncamento dell'ultima sillaba; ciocchè porge occasione di ammirare, come Apollonio nel *Lib. III. Cap. XV*, possa dubitare, se queste due voci χρῆ, e δεῖ siano av-

verbj : l' imperf. ἐχρῆν, o χρῆν, *oportebat* ; fut. χρήσει ; *necesse erit*. Quindi il composto ἀπόχρη, *sufficit* ; infi. ἀποχρῆν, *sufficere*, per apocope in vece d' ἀποχρῆναι.

Tra' passivi abbiamo λέγεται, *dicitur* ; λείπεται, *deficit*, e simili ; nel fut. εἰρήσεται, *dicetur* ; nel passato ἔγνωσται, *notum est* ; εἴρηται, *dictum est* ; ἀπείρηται, *interdictum est* ; ἤκουσται, *auditum est* ; εἵμαρται, *fat o accidit* ; νενόμισται, *in more positum est*, ec.

Tra' medj si possono annoverare, ἐνδέχεται, *accidit* ; ἐπέρχεται, *adest*, ed altri.

CAPITOLO VI.

Delle Preposizioni.

Dopo aver parlato di ciò, che in particolare riguarda i nomi, ed i verbi, passiamo a parlare delle particelle, e primieramente delle preposizioni, in quanto entrano nella composizione de' nomi, e de' verbi. Diremo adunque della lor natura, e valore nella composizione, poichè del reggimento di quelle, che s' adoperano fuori di composizione, abbiamo parlato nella Sintassi, ed il dippiù si dirà nel Trattato delle particelle.

Delle preposizioni adunque alcune sono di tal natura, che sono *inseparabili* dalle parole composte, nè reggono da se sole nel discorso : altre poi sono *separabili*, e fuori di composizione reggono il caso. Parleremo di amendue le classi partitamente.

§. I. *Delle Preposizioni Inseparabili, e lor valore.*

Le preposizioni inseparabili sono dodici : ἀ, ἄρι, ἔρι, βρῖ, βῦ, δά, δύς, ζά, λά, λί, νί, νή.

1. Di queste le otto seguenti aumentano :

ἄρι, come ἀρίπικρος *valde amarus* ; ἀρίδηλος, *perillustris*, forse derivato da ἄρω *apto*, o da Ἄρης *Mars*.

ἔρι, ἐρίβρυχος, *valde rugiens*, da ἐράω, *amo*, o da περί, *erga*.

βῦ, βυλιμιάω, *fame enecor*, da βῦς, *bos*, a cagione della sua grandezza. Imperciò si servono anche della voce ἵππος, *equus* in tal senso, come ἱππογνώμων, *magnanimus*.

δά, δαφοινός, *caedis admodum avidus*, da δασύς, *densus*.

ζά, ζάθεος, *divinus*, da ζέω, *ferveo*. Ma talvolta è lo stesso, che διά nel dialetto Eolico; come ζάβολος per διάβολος, *calumniator*.

λά λαχάνη, *pelvis ingens*, da λά, *valde*, e χαίνω. *hisco*: λάβρος, *valde vorax*, da βορός, *edax*: questa particella può uscire da λάω, *video*, *desidero*.

λί, λιάζω, *agito*, quasi *valde ago*, da λίαν, *valde*.

βρί, βριηπυάς, aggiunto di Marte, *valde strepens*.

2. δύς, dinota sempre qualche difficoltà, pena, o malore, δύσκολος, *difficilis*: δυστυχέω, *infelix sum*.

La contraria si è εὐ, come εὔκολος, *facilis*; εὐτυχέω, *felix sum*; ma non è inseparabile, perchè εὐ è un avverbio.

3. Queste due notano privazione.

νέ, οἱ νέποδες. *apedes*; come in Latino, *nefandus*, *nequam*, ed altri vegnenti da *ne* per *non*. Se siegue dopo νέ un' α, o un' ε, si fa la contrazione in η, come νήριτος, in vece di νὲ ἐριτός, *de quo non contenditur*: νήνεμος, per νὲ ἄνεμος, *tranquillus*: νημερτής, έος, *sincerus*, *verus*, per νὲ ἁμερτής da ἁμαρτάνω *pecco*.

νή, νήπιος, *infans*, come se dicesse *non fans*: νήποινος, *impunis*.

Ma νή accresce talvolta; come νήχυτος; *undique diffluens*.

4. ἀ dinota privazione, se esce da ἄνευ, o da ἄτερ, *sine*, come ἀόρατος, *invisibilis*. Talora s' aggiunge una ν per isfuggire il concorso delle vocali, ἀναίμακτος, *incruentus*: ἄνανδρος, *nihil virilis*.

Dinota unione nascendo da ἅμα, *simul*: ἅπας, *omnis*; ἀδελφός, *frater*, da, δελφύς, ύος, *uterus*, poichè i fratelli sono usciti dallo stesso ventre: ἀκόλουθος, *comes*, da κέλευθος, *iter*.

Alcune volte niente muta nel senso: ἄσταχυς, lo stesso, che στάχυς, *spica*.

Altre volte accresce, venendo da ἄγαν, *nimis*: ἀχάνης, *qui immani hiatu os diducit*, o pure *non hians* nel senso di privazione; ἄβιος, *dives*, ed *inops*; ἄξυλος, *lignosus*, o *lignis carens*.

Questa preposizione talvolta anche si raddoppia o nello stesso, o in diverso senso; come ἀνάπυστος *pervulgatus*, contrario di ἄπυστος, distruggendosi scambievol-

mente le due negazioni, o pure *ineffabilis*, *inauditus*, negando maggiormente.

§. II. *Delle Preposizioni Separabili, e lor valore.*

Le preposizioni separabili sono diciotto, sei monosillabe, e dodici dissillabe, che abbiam numerate nella Sintassi *pag*.

1. Cinque di esse alle volte accrescono la significazione, alle volte la mutano nell'opposto:

ἈΝΤΙ΄, ἀντάξιος, *comparabilis*; ἀντινομία, *legum contrarietas.*
ἈΠΟ΄, ἀποτείνω, *extendo*; ἀπομανθάνω, *dedisco.*
ΔΙΑ΄, διαγελάω, *derideo*; διαπιστέω, *diffido.*
ΚΑΤΑ΄, κατεσθίω, *devoro*; καταφρονέω, *despicio.*
ΠΑΡΑ΄, παρεκβάλλω, *projicio*; παράνομος, *exlex*, *legibus contrarius.*

2. Ve n'ha cinque, che accrescono solamente.

ΕἸΣ, εἰσακούω, *exaudio.*
ἘΞ, ἐξίσταμαι, *mente non consto.*
ΠΕΡΙ΄, περικαλλής, *pervenustus.*
ΣΥ΄Ν, συνεκτελέω, *plane perficio.*
ὙΠΕΡ΄, ὑπερμαίνομαι, *valde insanio.*

3. Una accresce, o diminuisce:

ΠΡΟ΄Σ, προσπάσχω, *valde patior*; προσάπτομαι, *leviter tango.*

4. Un'altra cambia la significazione del semplice,

ΜΕΤΑ΄, μεταβουλεύω, *consilium muto*; μετανοέω, *poenitet*; μεταπείθω, *dissuadeo*; μεταγγίζω, *elutrio*, *ab uno in aliud vas inverto.*

5. Una soltanto scema la significazione,

ὙΠΟ, ὑποδείδω, *subvereor*,

6. Le altre cinque, ἐν, πρό, ἀμφί, ἀνά, ἐπί danno semplicemente il lor significato alle voci composte, come può scorgersi dal seguente Catalogo, che stimiamo utile dare, perchè meglio si comprenda il valore di ciascheduna preposizione.

Ma prima giova avvertire, che si veggono spesso due, o tre preposizioni unite in formare vocaboli; come da ἵστημι, *sto*, ἀνίστημι, *excito*; ἐπανίστημι, *insurgo in aliquem*, ec. ἵημι, *mitto*, ἐξίημι, *egredior*, *emitto*;

παρεξίημι, *procedo transfero*; ἀντιπαρεξίημι, *persequor*, *oppono*; ἀντιπροκαταλαμβάνω, *praevenio*; ἀντιπαρεξάγω, *oppono*; ἀντιπεριβεβλημένος, Ecc. c. 23, v. 15, *circumseptus*, ec. Non manca anche a' Latini qualche composto di simil fatta, *subobscurus*, *subabsurdus*, ec.

Catalogo delle preposizioni Separabili, ove si dà a vedere più chiaramente la loro forza, e valore ne' composti.

ἈΜΦΙ΄

Vale sovente per *circum*, o per *am*, antica preposizione Latina, che è passata anche nel nostro Italiano: per lo più dinota ambiguità, e dubbiezza, come si vede ne' seguenti esempi:

Ἀμφιβάλλω, *amplector*, *circumplector*, *ambigo*, onde viene ἀμφίβολος, *ambiguus*.

Ἀμφίβιος, *chi vive in terra, ed in acqua*.

Ἀμφιδοξέω, *dubito*, *anceps sum*.

Ἀμφιέπω, *amplexor*, *foveo*, *curo*, *conservo*; da ἕπω, *operor*.

Ἀμφιπεριστρέφω, *circumverto*.

Ἀμφισβητέω, *disputo*, *dubius sum*, *diffido*.

Ἀμφίστομος, *chi ha due bocche*, quindi *fallax*, *nequam*; come gli Ebrei diceano, *vir duplici corde*, per dire, *un uom finto e furbesco*.

ἈΝΑ΄

1. Esprime la reiterazione, come la particella *re* de' Latini, e *ri* del nostro Italiano:

Ἀναβάλλω, *retardo*, *remoror*.

Ἀναλαμβάνω, *resumo*.

2. Ha inoltre la stessa significazione, che ἄνω, *sursum*, come ἀνατίθημι, *suspendo*.

Ἀναβιβάζω, *ascendere facio*, *impono*.

Ἀναβλέπω, *suspicio*, *revideo*.

ἈΝΤΙ΄

Dinota 1, opposizione: 2, egualità: 3, alternazione: 4, comparazione.

1. L' opposizione, come ἀντιάζω, *resisto*, *occurro*.

Ἀντιβαίνω *in contrarium gradior*, *contra tendo*, *adversor*, *refragor*.

Ἀντιλαγχάνω, *resortior*, *potestatem do in judicio iterum disceptandi*.

Ἀντιλέγω, *contradico, nego, recuso.*

Ἀντιπαθέω, *io ho antipatia.*

2. L'egualità, come quando Omero chiama i suoi Eroi **ἀντιθέους**, *egnali, simili a' Dei.*

3. L'alternazione, e qualche dovere, come, **ἀντιδίδωμι**, *par pari reddo, permuto.*

Ἀντιπελαργέω, *par reddo parentibus, in senectute eos alo*; venendo da **πελαργὸς**, *ciconia*, perchè quest'uccello nutrisce i suoi padri già vecchi, ed impotenti.

Ἀντιφίλησις, εως, *amor mutuus.*

4. La comparazione, come, **ἀντίῤῥοπος**, *aequipollens, aequale momentum habens*; da **ῥοπὴ**, *momentum trutinae.*

Quando è unita ad altra preposizione dinota una opposizione nel solo senso, che non può esprimersi nè in Latino, nè in Italiano; cioè dinota, che la cosa sia odiosa, e nociva; come nell' Eccles. c. 23, *vers.* 15, **λέξις, ἀντιπεριβλημένη θανάτῳ**, si traduce *sermo vestitus morte*, ma l' **ἀντὶ** nell' originale n' esprime l' orrore.

ἈΠΟ'

1. Esprime propriamente il termine, onde uno si parte, e donde s' allontana, come l' *a*, o l' *ab* de' Latini; e perciò nota primieramente una specie di negazione, o separazione, come

Ἀπόφημι, *nego.*

Ἀπαγορεύω, *intercedo, interdico, animi despondeo.*

Ἀπαλγέω, *dedoleo, tristitiam depono.*

Ἀπαρέσκει, *displicet.*

Ἀπέρχομαι, *abeo, recedo, diem obeo.*

Ἀπομανθάνω, *dedisco.*

Ἀποζάω, *parce, et tenuiter vivo.*

Ἀποδιαστέλλω, *divido, dispesco, arceo, intersepio.*

Ἀπογινώσκω, *abnuo, improbo, rejicio, absolvo, despero.*

2. Esprime una forza di aumentare, e si può ridurre spesso alle voci Latine *in, intro*, e *inter*, ovvero al *de*, come

Ἀποβάπτω, *intingo, immergo.*

Ἀποβιάζομαι, *vim infero, enitor.*

Ἀποδεικνύω, *demonstro, stabilio.*

ΔΙΑ'

1. Si può ridurre al *di*,

o *dis*, de' Latini, che si vede anche nelle nostre voci Italiane, come

Διαίρεσις, *divisio.*

Διαστολή, *distinctio.*

Διαβοάω, *divulgo, clamorem spargo, celebro.*

Διακρίνω, *discerno, examino, absolvo.*

Διαλαμβάνω, *divisim accipio, dirimo, distinguo, interpello, congrego, administro, rego, existimo*, ec.

Διαλέγομαι, *dissero*, onde viene διάλογος, *dialogus*: διάλεκτος, *proprietà di linguaggio*; διαλεκτική, *ars disserendi.*

2. Ha talvolta la forza di *trans*, o *per*, come

Διορύω, *pervideo, penetro.*

Διαβαίνω, *transeo, transferor.*

Διαβάλλω, *trajicio, transmitto*, e per metafora, *calumnior*, onde abbiamo διάβολος, *calumniator.*

Διαδίδωμι, *per manus trado, distribuo, divido.*

Διαλλάττω, *permuto, compono*, ec.

Διαπονέω, *laboro, perficio. tolero*, ec.

Διαστρέφω, *perverto, corrumpo.*

ΕΙ'Σ

Atticamente ἐς, dinota movimento:

Εἰσάγομαι, *introduco, congrego, in judicium adduco.*

Εἰσαφικάνω, *accedo, domum redeo.*

Εἰσβάλλω, *immitto, hostiliter me gero.*

Ε'Ν

Esprime lo stato, la disposizione, la dimora, la situazione, *habitum, et situm* dice Vergara, rapportandosi all' *in* de' Latini.

Ἔνοπλος, *armatus, chi sta in armi.*

Ἔγκειται, *incumbit, urget, infestus est.*

Ἐμμένει, *permanet.*

Ε'Ξ

Avanti di una vocale, ovvero ἐκ avanti di una consonante, lo stesso, che l' *ex* de' Latini:

Ἐξαγορεύω, *enarro, palam loquor.*

Ε'ΠΙ'

Si dee ridurre al *super* de' Latini, racchiudendo sempre qualche aggiunzione, o accrescimento.

Ἐπιτίθημι, *impono, superaddo.*

Ἐπιβαίνω, *conscendo, superambulo.*

Ἐπώδυνος, *dolorem su-*

peraddens, da ὀδύνη, *dolor.*

Alle volte diminuisce:

Ἐπίλευκος, *albicans*; ἐπιμέλας, *subniger.*

ΚΑΤΑ'

1. Aumenta la significazione in mala parte.

Καταφορτίζω, *praegravo, deprimere.*

Κατακρίνω, *condemno*, da κρίνω, *iudico.*

Καταψηφίζομαί σου, *damno te*, da ψηφίζομαι, *decerno.*

Καταχράομαι, *abutor, male utor*, da χράομαι, *utor.*

2. Ha altresì il valore di κάτω, *infra.*

Καταβαίνω, *descendo, desideo*, da βαίνω, *ambulo.*

ΜΕΤΑ'

1. Dinota qualche mutazione, riducendosi al *trans* de' Latini.

Μεταμορφόω, *transformo.*

Μεταβαίνω, *transgredior, digredior.*

Indi viene, che sovente cambia la significazione del semplice:

Μεταδιδάσκω, *dedoceo, nova doctrina imbuo.*

Μετανόω, *poenitet, consilium muto, resipio.*

Μεταβουλεύομαι, *in contrariam sententiam abeo.*

2. Significa partecipazione, e comunicazione, uniformandosi all'*inter.*

Μεταλαμβάνω, *particeps fio.*

Perciò il *participio* si dice μετοχή, perchè racchiude la natura del verbo, e del nome.

ΠΑΡΑ'

Non s'allontana dal *praeter*; ma talvolta accresce la forza del semplice, come, ὁρμάω, *impetu ruo* παρορμάω, *violenter irruo.*

Παροξύνω, *exacuo, fatis irrito.*

Alle volte muta, e distrugge la significazione, παρανομέω, *leges violo.*

Παρεισπείειν, *imponere, fallere.*

Παραπρεσβεία, *falsa legatio.*

Παραφρονέω, *demens sum, desipio, deliro.*

Non rare volte fignifica vicinanza, e somiglianza, e si riduce all'*ad* Latino: παρέζομαι, *adsideo.*

Παρισοῦν, *aequalem esse, valde conformari.*

ΠΕΡΙ'

1. E' la stessa, che *circum* de' Latini.

Περιφέρεια, *circumferentia.*

Περιβάλλειν, *circumdare.*

Περιστρατοπεδεύειν, *circumobsidere.*

2. Si può ridurre al *per*, ed accresce la forza del

semplice; περιφράζω, *plurimis verbis utor*; indi abbiamo in Omero, περιφραδής, *apprime peritus*.

Περίχαρής, *pergaudens*.

Περίλυπος, *qui curis variis angitur*.

Περιγίνεται πάντων, *omnibus antecellit*.

ΠΡΟ'

Ha la stessa forza, che *prae*, o *pro*.

Προαιροῦμαι, *praefero*.

Πρόθυρον, *vestibulum*.

Προλέγω *praedico*.

Προΐσταμαι, *praepono*, *praefero*.

Προλαμβάνω, *praevenio*.

Alle volte si vede raddoppiata questa preposizione per maggior enfasi, προπροκαταΐγδην *antrorsum cum impetu*; προπροκυλινδόμενος, *supplex ad pedes*.

ΠΡΟΣ

Si può comparare coll' *ad*, ovvero coll' *insuper* de' Latini; ed accresce ordinariamente la significazione del semplice,

Προσάγω, *adduco*.

Προστίθημι *propono*, *oppono*, *comparo*.

Προσπάσχειν in S. Dionisio, *affectione animi rem prosequi*.

Προσαφαιρεῖσθαι, *ulterius auferre*.

Προσεγγυᾶσθαι, *magis sibi cavere*.

Alle volte diminuisce, προσάπτομαι, *leviter attingo*.

ΣΥ'Ν

Atticamente ξύν, dinota compagnia, e lo stesso, che il *con* de' Latini: συντίθημι, *compono*; συμφλέγω, *comburo*, ec.

Talvolta è superflua, come συναγελάζω, lo stesso, che ἀγελάζω, *consocio* da ἀγέλη, *grex*.

ΥΠΕ'Ρ

1. Dinota l'eccesso, e l'accrescimento.

Υπέρμετρος, *mensuram excedens*.

Υπερτίθημι, *superimpono*, *differo*.

Υπερβαίνω, *progredior*.

Υπερακοντίζω, *longius vibro*.

Υπέρδεινος, *moribus perdifficilis*.

Υπερέχω, *excello*.

Υπέρευ, *excellentissime*.

E similmente qualche vantaggio, o perfezione.

Υπέρμαχος, *vindex*, *propugnator*.

Υπερασπιστής, *tutator*, *custos*.

Υπέρτερος, *superior*, *vetustior*, *excellentior*.

Ὕπατος per sinc. da ὑπέρτατος, *supremus*, *consul.*

Si truova talvolta ὑπὲρ per dinotare ciò, che è profondo, come la voce *altus* in Latino.

2. Contiene anche la significazione di rapporto, come *pro*, o *vice*, ὑπερμάχομαι, *pugno pro*.

ὙΠΟ'

Vale, *sub*,
Ὑποτίθημι, *suppono*,
Ὑπόκειται, *subiacet.*
Ὑπακούω, *subaudio*, *ausculto*, *obedio*.

Spesso anche diminuisce, come *sub* in Latino: ὑπάργυρος, *subargenteus.*

Ὑποδύσκολος, *aliquantulum morosus*, *et difficilis.*

Ὑπόχλωρος, *subpallidus.*

Ciò, che abbiamo qui in brieve ordine disposto del valore, e forza delle preposizioni, è stato per dare un leggier saggio, e convenevole ad una esatta Gramatica, nella quale si richiede istruire in generale in qualunque cosa, ed ajutarla con pochi esempj. Del resto per imparar bene la varietà delle significazioni, che producono queste preposizioni in aggiungendosi a' nomi, o a' verbi, forza è consultare esempj assai per mezzo di ricchi Lessici, e della frequente lettura de' Greci Scrittori: così facendo senza dubbio si giunge di leggieri a conoscere la ricchezza, e la proprietà delle parole composte.

§. III. *Mutazione di queste preposizioni ne' composti.*

Queste preposizioni spesso soggiacciono a qualche cambiamento ne' composti.

1. Perdono la loro vocale, quando il verbo comincia per vocale, e se questa è segnata coll' aspirazion densa, la τ, e π della preposizione si muta nell' aspirata θ, e φ, come ἀφαιροῦμαι, *rapio*, o *rapior*, da ἀπὸ, ed αἱροῦμαι, *capio*. Ma si devono eccettuare περί, e πρό, che non perdono la loro vocale, come περιέχω, *circumdo*; προάγω, *produco*. Di più πρό, essendo seguita da un' ε, ovvero da un' ο, fa una contrazione in ου, giusta la maniera Attica, come προέχω, προύχω, *excello*: προφέρω, im-

ΑΝΑ′

Ἀναλύω, ἀλλύω in vece di ἀνλύω, *resolvo*; quindi leggiamo ἀλλύουσα, in luogo di ἀναλύουσα, *deficiens*; ἀλλύεσκεν, Gion. per ἀνέλυεν, Od. β, vers. 105, *dissolvebat*.

Ἀνατανύω, ἀντανύω, *sursum extendo, attollo*.

Ἀνέλεγον, ἄλλεγον, *colligebam*.

Ἀναβαίνων, ἀμβαίνων, *ascendens*.

Ἀναβαλλώμεθα, ἀμβαλλώμεθα, *differamus*.

Ἀμβολιεργός, Esich. in vece di ἀναβολιεργός, *cunctator*.

Ἀνάσχεο, ἄνσχεο, *sustine*.

Ἀνακαλέω, ἀγκαλέω, *inclamo*.

Anche co' nomi, comechè ἀνά regga i loro casi, tuttavolta s' unisce spesso nella stessa parola: ἀνά πεδίον, ἀμπεδίον, *per campum*: ἀνὰ δόνακας, ἀνδόνακας, *inter arundines*: ἀνὰ βωμοῖς, ἀμβωμοῖς, *super aris*: ἀνὰ μέγα, ἀμμέγα, *praegrande*: ἀνὰ φόνον, ἀμφόνον, *inter caedem*: ἀμπέλαγος, in vece di ἀνὰ πέλαγος, *per mare*. Così ancora ἀναμίγδην, ἀμμίγδην *mixtim*: ἀνάπηρος, ἄμπηρος, *claudus, coecus, mutilus*.

ΚΑΤΑ′

Καταθνήσκω, κατθνήσκω, *morior*: κατέθανε, κάτθανε, *mortuus est*.

Κατέβαλε, κάββαλε, *invertit*.

Καταλείπειν, καλλείπειν, *derelinquere*.

Κατέπεσε, κάππεσε, *cecidit*.

Καταρέζουσα, καρρέζουσα, Il. ι, v. 424, *demulcens*.

Καταπυρίσασα, καππυρίσασα, Teocr. *in igne concepta*.

Καταδῦσαι, καδδῦσαι, *in aquas demergere*.

Κατάσχεθε, κάσχεθε, Il. λ, v. 701, *detinuit*.

Καταχεῦσαι, καχχεῦσαι, *effundere*.

Κατανεύσας, καννεύσας, *cum annuisset*.

Καταμίξας, καμμίξας, *commiscens*.

Κατακείοντες, κακκείοντες, *indormientes*.

Καταμύω, καμμύω, *claudo*.

Co' nomi formando una voce: κατὰ κορυφήν, κακκορυφήν, *e vertice*: κατὰ πεδίον, καππεδίον, *per campum*: κατὰ μέσον, κάμμεσον, *per medium*: κατὰ φάλαρα, καπφάλαρα, *per phaleras*: κατὰ ῥόον, καῤῥόον, *per fluvii cursum*: κατὰ λαπάρην, καλλαπάρην, *per ilia*, ec.

ΠΑΡΑ' Παραμένων, παρμένων, *adstans*, onde viene il nome *Parmenon* in Terenzio.

Παραθέμενος, παρθέμενος, *comparans*; παρατιθεῖ, παρτιθεῖ; *comparat.*

CAPITOLO VII.

Degli avverbj.

Per rapporto agli Avverbj possono considerarsi tre cose: la significazione, l'origine, e la comparazione, delle quali tratteremo ne' tre seguenti paragrafi.

§. I. *Della varia Significazione degli Avverbj.*

Si potrebbe in brieve dire, come ha fatto Gressero, Vellero, ed altri Gramatici, che per riguardo alla significazione, ed al valore tante sono le classi degli Avverbj presso i Greci, quante presso i Latini. Non per tanto noi ne conteremo le principali, tra cui numereremo anche le *interjezioni*, che i Greci non distinguono dagli Avverbj.

1. Quei di Quantità, come ὅσον, *quantum*; τόσον, *tantum*; πολύ, *multum*; ὀλίγον, *parum*; ἅλις, *sat*; λίαν, *valde*; ἄγαν; *nimium*; σφόδρα, *multum*; μόλις, μόγις, *vix*, ec.

2. Di Numero, come ἅπαξ, *semel*, δίς, *bis*, Ved. p. 90., come anche πρῶτον, *primum*; δεύτερον, *secundum*; τρίτον, *tertium*, ec.

3. Di tempo: νῦν, *nunc*; τότε, *tunc*; σήμερον, *hodie*; αὔριον, *cras*; μεταύριον; *postridie*; ἐχθές, *heri*; προχθές, *nudius tertius*; πάλαι, *olim*; παραχρῆμα, *statim*, ec.

4. Di Luogo: ἐντός, *intus*; ἐκτός, *extra*; ποῦ, *ubi*, ec.

5. Di Qualità, o di Modo, come ῥᾳδίως, *facile*; ἰδίᾳ, *privatim*; διχῇ *bifariam*; εἰκῇ; *temere*; ἦκα *sensim*; ἀωρία, *importune*: κυνηδόν, *instar canum*; θρᾳκιστί, *more Thracum*; ὀδάξ, *mordicus*; λάξ *calcibus*, e tutti quelli derivati da nome notati nel §. II.

6. Di Relazione: ὡς, *ut*; ὥσπερ, *tamquam*; καθά, καθάπερ, *veluti*; οὕτως, οὕτω, *ita*; ὧδε, *sic*, ec.

7. D' Ordine : εἶτα, ἔπειτα, *deinde*; ἑξῆς, ἐφεξῆς, *deinceps*.

8. D' Unione : ἅμα, *simul*; ὁμοῦ, *una*; συλλήβδην, *strictim*, *acervatim*, *denique*.

9. Di Separazione : ἄνευ, *sine*; χωρὶς, δίχα, *seorsim*; πλὴν, *praeter*.

10. Di Causa : ἕνεκα, χάριν, *causa*, *ergo*.

11. Di Negare : οὐ, οὐκ, οὐχ, οὐχί; *non*, οὐδαμῶς, *nequaquam*; οὐδέ, οὔτε, *neque*; μή, *ne*, *non*; μητέ, μηδέ, μηδαμῶς, *nullatenus*.

12. Di concedere ; εἶεν, *esto*; δή, *scilicet*; ἄρα, *utique*, ναί, *nae*; ἦπου, *sane*.

13. Di Giurare : μά, νή, *per*.

14. D' interrogare : πόθι, ποῖ, ποῦ; *ubi?* πῆ; *qua?* πόθεν; *unde?* πότε, πηνίκα; *quando?* πόσον; *quantum?* ποσάκις; *quoties?* πῶς; *quomodo?* ποτέρως; *quo pacto?* ec. i quali, tolta la π, che li rende interrogativi, si riferiscono alle classi antecedenti.

INTERJEZIONI.

I seguenti vengono sotto nome d' *interjezioni* presso i Latini.

15. Di Ammirare : ὦ, φεῦ, *ha*, *o*; βαβαί, παπαί, *papae*.

16. Di Esortare : εἶα, *eja*; εὖγε, *euge*; ἄγε, ἄγετε, φέρε, *age*; *agite*, *agedum*.

17. Di chiamare : ὦ, ο.

18. Di Desiderare : εἰ. *si*; εἴθε, *utinam*.

19. Di Minacciare, οὐαί, *vae*.

20. Quei, che son formati ad imitazion del suono della voce, detti ὀνοματοποιητικά usitati da' Comici. Così per dinotare il ridere, ἆ, ἆ, βᾶ, ἰού· il dolersi, ἰού, ὀττοτοῖ, βαβαιάξ, ἰατταταί, ἰατταταιάξ· il deridere, ἰού, βομβάξ, βομβαγοβομβάξ, ἰππαπαί. Così l' incoraggirsi de' rematori, e mariuaj ῥύππ, ῥυππαπαί ὄπ, ὠόπ, *passavoga*, *arranga arranga*; la voce de' pastori, che menan l'armento, σίττα, o ψίττα, o φίττα; de' porcai, χόῤῥι, o χόῤῥα· de' pecorai, μά, ψό, βή· de' corridori a cavallo, ὀόψ· de' ghiottoni, che fiutano, ὖ, ὖ· de' fanciulli, che careggiano i genitori : ἄππα, πάππα, μάμμα, τέττα· di chi barbotta, μὺ μύ· Di più la voce degli ani-

mali, come de' cani, αὖ, αὖ· delle pecore, βῆ, βῆ. de' porcelli, κοῖ, κοῖ· delle ranocchie, βρεκεκεκὲξ κοὰξ κοάξ. il suono della chitarra di Polifemo, θρεττανελό, come Ennio il suon della tromba colla voce *taratantara*, ec.

§. II. *Dell' Origine degli Avverbj, e primieramente di quelli derivati da' Nomi.*

Tra gli Avverbj pochi sono primitivi, come νῦν, *nunc*; χθὲς, *heri*; χαμαί, *humi*; οὐ, *non*; λίαν, *valde*; ἄγαν, *nimis*, ec. ma la maggior parte, come presso i Latini, sono derivati da tutte le parti del discorso, e principalmente de' nomi.

1. Da' Sostantivi, e dal Relativo ὅς, si formano gli avverbj corrispondenti ad ogni domanda di luogo, dandogli certe desinenze avverbiali, come accennammo nella Sintassi.

Per la domanda del luogo, ove si dimora, che in Greco dicesi ποῦ; *ubi?* si dà a' nomi sì proprj, come appellativi la desinenza όθι, οι, ου, come Μεγαρόθι, o Μεγαροῖ, *in Megara*; οὐρανόθι, *in cielo*; οἰκόθι, o οἴκοι, *in casa*; ἀγρόθι, *nel campo*; ὑψόθι, ed in Om. ὑψοῦ, ed ὕψι, *in alto*; τηλόθι *in luogo lontano*; αὐτόθι, *ivi*; παντόθι o πανταχοῦ, *dovunque*; ὁμοῦ, *nello stesso luogo*; ὅθι, οὗ, *dove* senza interrogazione.

Ma de ἐκεῖνος, *illi* si fa ἐκεῖ, *illic*. Ne' nomi di città privi di singolare, come Ἀθῆναι, Θῆβαι, si fa Ἀθήνησι, Θήβησι, che sono veri ablativi Gionici.

Per la domanda del luogo, onde si viene, che dicesi, πόθεν; *unde?* prendono i nomi la simil desinenza θεν, come Μεγαρόθεν, *da Megara*; οὐρανόθεν, *dal cielo*; οἰκόθεν, *di casa*; ἀγρόθεν, *dal campo*; ὑψόθεν, *dall' alto*; αὐτόθεν, *dal luogo stesso*; πανταχόθεν, *da qualunque luogo*; ὁμόθεν, *dal luogo stesso*; ὅθεν, *donde* senza interrogazione. Ne' nomi plur. si fa ηθεν, come Ἀθήνηθεν, e da ἐκεῖνος fassi ἐκεῖθεν, *di colà*.

Per la domanda del luogo, ove si va, che dicesi ποῖ; *quo?* i nomi prendono la terminazione, όσε, ovvero δε dopo l' accusativo intero singolare, o plurale, come Μεγάραδε, *in Megara*; οὐρανόνδε, o οὐρανόσε, *in cielo*; οἶκονδε, *in casa*; ὑψόσε, *in alto*; αὐτόσε, *nel luogo*

stesso; πανταχόσε, *dovunque*; ὁμόσε, *anche colà*; ὧδε, *qua*. Ma da ἐκεῖνος fassi ἐκεῖσε, *colà*.

Ne' nomi proprj plur. suol farsi in αζε, come Ἀθήναζε, Ὀλυμπίαζε, ed anche θύραζε, *foras* per θύρασδε, poichè la ζ vale per σδ.

Per la domanda del luogo, per dove si passa, corrispondente a quella de' Latini *qua*, dicono πῇ, ch' è un vero ablativo femminile sup. ὁδῷ, ma non usano desinenze avverbiali, e rispondono colle preposizioni, o collo stesso abl., come ταύτῃ, τῇδε, *hac*, ἑτέρᾳ, *altera via*.

Queste tali desinenze si danno anche agli avverbj stessi per dinotare il luogo: come da ἄνω, *supra*, ἄνωθεν, *e superis*; κάτω, *infra*, κάτωθεν, *ab inferis*, πόῤῥω, *ante*, πόῤῥωθεν, *e longinquo*; χαμαί, *humi* χαμόθεν, *e terra*; χαμᾶζε, *in terram*, ec.

2. Si formano inoltre gli avverbj di qualità, come quelli de' Latini in *e*, o *er*, dagli aggettivi, e propriamente dal caso, che finisce in ος, cambiandolo in ως, come σοφός, *sapiens*, σοφῶς, *sapienter*; βαρύς, έος, *gravis*, βαρέως, *graviter*; πρέπων, οντος, *conveniens*, πρεπόντως, *convenienter*; οὗτος, *hic*, οὕτως, *hoc pacto*, o pure οὕτω, seguendo vocale.

3. O colla desinenza in ΔΟ'Ν acuta, sì dagli aggettivi, come da' sostantivi. Così da ὁμόθυμος, *unanimis*, ὁμοθυμαδόν, *unanimiter*; κύων, τοῦ κυνός, *canis*, κυνηδόν, *canine*; ἀγέλη, *turma*, ἀγεληδόν, *turmatim*; βότρυς, *racemus*, βοτρυδόν, *racematim*.

4. O colla desinenza in I' acuta, come ἀδακρυτί, *sine lacrymis* da ἀδάκρυτος, *illacrymabilis*; ἀθρηνί, *sine luctu*, da θρῆνος, *luctus*; ἀπαταγί, *sine strepitu*, da πάταγος, *fragor*; ἀπαρτί, *perfecte*, da ἄρτιος, *par*; ἑκοντί, *ultro*, ἀκοντί, *invito*, da ἑκών, ed ἀκών, όντος, *voluntarius*, ed *invitus*; e dagli stessi ἕκητι, ed ἀέκητι, che si uniscono co' genitivi, come Διὸς ἕκητι, *Jove volente*; ἀκλαυστί, o ἀκλαυτί, *sine fletu*; αὐτοψεί, *primo intuitu*; ἑλληνιστί, *Graece*; ἑβραϊστί, *Hebraice*; ῥωμαϊστί, *Romane*, ec.

5. Altri finalmente sono veri casi presi avverbialmente; cioè o accusativi neutri sing. o plur. degli aggettivi (come presso i Latini *multum* e *multa*, retti dalla preposizione κατά taciuta, e sogliONSi usare anche coll' ar-

Degli Avverbj derivati da Preposizione.

Dalle preposizioni anche formansi parecchi avverbj, come da ἀνά, ἄνω, *sursum*, ed ἄνωθεν, *e superis*; da κατά, κάτω, *deorsum*, e κάτωθεν, *ab inferis*; da πρό, προτοῦ, *antea*, ed ἀπόπροθι, o ἀπόπροθεν, ed ἐφύπερθεν: da περί, πέριξ, *circum*; da μετά, μεταξύ, *in medio*, *interea*; da ἀμφί, ἀμφίς, *utrinque*; da ἀντί, ἀντίον, *e regione*, ἀντικρύ, *adversum*, o *palam*, ἄντα ed ἄντην poét. *coram*.

Degli Avverbj nati da altri Avverbj.

Oltre gli avverbj, che nascono per la comparazione, di cui parleremo nel seguente §, sono da osservarsi parecchi, che si fanno da altri avverbj coll'aggiugnimento di qualehe lettera sul principio, la quale fa cambiar loro la significazione. Tali sono gli avverbj relativi di tempo, di luogo, di quantità, e di qualità, i quali se pigliano un τ diventano *correlativi*, se pigliano una π, diventano *interrogativi*, e se pigliano avanti a questa π un' ο, diventano *indefiniti*. Come da ὅτε, *cum* si fa τότε, *tunc*; πότε, *quando*? ὁπότε, *quandocumque*: ὁσάκις, *quoties*; τοσάκις, *toties*; ποσάκις; *quoties*? ὁποσάκις, *quotiescumque*: ὅθι, *ubi*; τόθι, *ibi*; πόθι; *ubi*? ὅποθι, *ubicumque*: ἡνίκα; *cum*, τηνίκα, *tum*: ἦμος, poet. *cum*; τῆμος, *tum*; πῆμος; *quando*? ὁπῆμος, o ὁπότ' ἦμος, *quandocumque*: ὡς, *ut*; πῶς; *quomodo*? ὅπως, *quomodocumque*: ὄφρα, *ut*, *donec*; τόφρα, *interea*.

Ciò nasce dagli aggettivi, ne' quali si fa lo stesso, ὅσος, *quantus*; τόσος, *tantus*; πόσος; *quantus*? ὁπόσος, *quantuscumque*, ec.

Ma si avverta, che gl' indefiniti trovandosi in mezzo, si prendono per semplici relativi: onde ὅπως sarà lo stesso, che ὡς, ec.

§ III. *Della Comparazione degli Avverbj.*

Siccome da' positivi escono gli avverbj in ως, così parimente da' comparativi, e superlativi, secondo la

regola data sopra, cioè dal caso, che finisce in ος. Così da ταχύς, *celer*, ταχύτερος, o ταχύων, ταχύτατος, o τάχυστος formansi gli avverbj ταχέως, *celeriter*; ταχυτέρως, o ταχυόνως, *celerius*; ταχυτάτως, o ταχύστως, *celerrime*: o pure si prende avverbialmante l'accusativo neutro, come ταχύτερον, *celerius*; ταχύτατον, o τάχυστον, o τάχιστα, *celerrime*: niente diversamente da πολύς, *multus*, si fa πολύ, e πολλά, *multum*; πλεῖον, o πλέον, o Att. πλεῖν, *plus*; πλεῖστον, e πλεῖστα, *plurimum*.

Il simile fassi con quei comparativi, e superlativi, che vengono da preposizione, o da altri avverbj, cioè si prende l'accusativo neutro avverbialmente, come ἧκα, *parum*; ἧσσον, *minus*; ἥκιστα, *minime*, poichè vi sono ἥσσων, ed ἥκιστος: e così da πρό, *ante*; πρότερον, e πρῶτον: da ἀνά, o ἄνω, *super*; ἀνώτερον, ἀνώτατον: da ἐγγύς, *prope*; ἔγγιον, ἔγγιστα. Ma questi sogliono altresì finire in ω, come se fossero ablativi, benchè non vi si vegga la ι soscritta, come ἀνωτέρω, ἀνωτάτω, e così da πέραν, *ultra*, περαιτέρω, περαιτάτω: da ἑκάς, *longe*, ἑκαστέρω, ἑκαστάτω, e simili.

Altri finalmente si formano ad imitazione degli antecedenti dirittamente dall'avverbio, come μάλα, *valde*; μᾶλλον, *magis*; μάλιστα, *maxime*.

CAPITOLO VIII.

Delle Congiunzioni.

Le congiunzioni, dette da' Greci σύνδεσμοι, possono considerarsi o secondo il lor valore, o secondo la situazione. Considerate secondo il lor valore sono

1. Congiuntive, συμπλεκτικοί: καί, *et*; τέ, *que*; μέν, *quidem*; δέ, *autem*;
2. Disgiuntive, διαζευκτικοί: ἤ, ἤτοι, ἠέ, ἤγουν, *aut, sive.*
3. Causali, αἰτιολογικοί: γάρ, *enim*; καὶ γάρ, *etenim*; τοι γάρ, *itaque*; εἴπερ, ἐπεί, ἐπειδή, ἐπειδάν, ἐπειδήπερ, *siquidem*, *quoniam*; ἵνα, ὡς, ὅπως, ὥσπερ, ὥστε, ὄφρα, *ut*.
4. Avversative, ἐναντιωματικοί: δέ, *vero* corrispondente a μέν; ἀλλά, *sed*; καὶ μήν, *atqui*; ὅμως, *tamen*; οὐ μὴν ἀλλά, *verumtamen*; ἔμπης, poet. *tamen*.
5. Concessionali, ἀποθετικοί: κἄν, καίπερ, καίτοι, εἰ καί, *etsi*.

6. Condizionali, ὑποθετικοί· εἰ, *si*; ἐάν, ἄν, ἤν, *si*; αἴκε, αἴκεν, poet. *si forte*, *si modo*.

7. Conclusive, συλλογιστικοί· ἄρα, οὖν, τοίνυν, τοιγάρτοι, τοιγαροῦν, *igitur*, *ergo*; διόπερ, *quapropter*.

8. Espletive. πληρωματικοί· ἄρ, ἄν. γέ, δή, δῆτα. θίν, θήν, κέ, κέν, μήν, νύ, νῦν, οὖν, πέρ, ποῦ, πῶ, ῥά, τοί, le quali propriamente niente significano, ma soltanto servono a dar bellezza e grazia al discorso; e per ajuto del metro si moltiplicano ancora da' Poeti.

Per riguardo alla situazione è d'avvertirsi, che alcune di tali congiunzioni si debbono sempre premettere nel discorso, come ἀλλά, e καὶ significando *et*; altre si debbono sempre mettere dopo una parola, come l'*enim*, ed il *vero* de' Latini, cioè μέν, δέ, γάρ, οὖν, τέ, γέ, e tutte quelle, che diconsi da' Gramatici *potenziali*, ἄν, κέ, κέν; altre finalmente sono *enclitiche*, come il *que*, *te*, *pte* de' Latini, che poggiano sulla parola antecedente, mandando sulla medesima il loro accento, come γέ, κέ, κέν, τέ, πέρ, ῥά, νύ, θήν, delle quali occorrerà parlare nel *Lib. IX.* trattandosi degli accenti.

LIBRO SETTIMO

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

Sopra ciascheduna parte del discorso nella Costruzione, specialmente nella Figurata.

Dopo aver ragionato nel Libro precedente di ciascheduna parte del discorso considerata staccatamente, veniamo a parlar delle medesime considerate nella Sintassi, specialmente Figurata, per far divisare con maggior chiarezza le varie proprietà, ed eleganze di questo linguaggio. Siamo sicuri, che questo sarà il più accettevole, ed utile Libro; perchè per esso si renderanno agevoli le più intrigate espressioni, e si vedranno in tutto uniformi all' analogia generale.

CAPITOLO I.

Osservazioni intorno a' Nomi in generale.

§. I. *Dell' irregolarità, che i Gramatici introducono nella loro costruzione.*

Gli Attici usavano sempre il vocativo simile al nominativo, onde è accaduto trovarsi a loro esempio preso il nominativo per lo vocativo, come: ἡ παῖς ἐγείρου, Luc. 8, *puella surge*: εἰσάκουσον ὁ Θεός, Sal. 60, *exaudi Deus*: θρόνος σου, ὁ Θεός, ad Hebr. 1, *thronus tuus, Deus*. E nel Metodo Latino si è dimostrato, che i Latini soventi volte hanno altresì in ciò imitati i Greci.

Ma all' opposito non si troverà mai, se l' amor del vero non c' inganna, che un vocativo sia stato posto per lo nominativo, siccome certi Gramatici hanno preteso: ed allora ciò sarebbe certo, quando ci mostrassero l' esempio d' un verbo in terza persona col vocativo,

come: *dat anime mi*: all' incontro noi abbiamo in Planto, *da meus ocellus*; *da anime mi*: ed in Orazio: *Bacchus ades*, che sono antiche costruzioni, e legittime; siccome è falsa l' altra de' Gramatici.

Quindi, allorchè i medesimi dicono, che ἱππότα Νέστωρ, *eques Nestor*: νεφεληγερέτα Ζεύς, *Iupiter nubium coactor*: ὁ Θυέστα, *Thyestes*, ed altri in Omero, ec. sieno vocativi in vece di nominativi, certamente s' ingannano, perchè sono puri primi casi, siccome si scorge del verso di un epigramma citato da Eustazio:

Πατὴρ δ' ἔμ' ἔφυσε Κοπαῖνα.

Pater Copaenes me generavit.

Imperciocchè finendo il verso nella voce Κοπαῖνα, non impedivasi di dire Κοπαίνης· e sarebbe stato contro ad ogni regola, senza veruna necessità usar un caso tutto diverso dall' altro, non permettendosi in niun linguaggio. E se Omero ha detto:

Αὐτὰρ ὁ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,

Sed sponte Thyestes reliquit (sceptrum) ut ferret Agamemnoni, l'articolo ὁ fa chiaramente vedere, che Θυέστα è un nominativo, nè dee recar maraviglia, che certi nomi abbiano doppia terminazione nel retto, come si vede altresì in Latino. All' incontro quando Omero dice nell' Odiss. ξ

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφης Εὔμαιε συβῶτα.

Huic respondens allocutus es tu Eumaee subulce; bisogna credere, che Εὔμαιε συβῶτα sia vero vocativo, ma non che stia in luogo del nominativo, nè spiegarlo per la terza persona, *allocutus est*, come si vede in qualche versione, quasi vi fosse προσέφη in vece di προσέφης, vera, ed antica lezione; perchè, giusta Eustazio, qui vi è un' apostrofe del Poeta ad Eumeo, e ne reca altri esempj dell' Iliade: anzi n' abbiamo anche in Latino, come in Virgilio nell' En. x:

Daucia Laride, Tymberque simillima proles
Indiscreta suis, gratusque parentibus error:
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas;
Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abstulit ensis.

Questi infelici Gramatici ci forniscono inoltre d' assai altre simili irregolarità, che tutte si devono rimettere al senso naturale. Per ragion d' esempio, essi dicono,

che si adopera un genere per un altro, se si truovi ἀὴρ βαθεῖα, *aer profundus*, in vece di βαθύς· αἰθὴρ δῖα per δῖος, *divus aether*: τούτω τὼ ἡμέρα, in luogo di ταύτα, Senofont. *hi duo dies*, e simili. Ma è chiaro per questi stessi esempj, che tali nomi erano sì femminili, come maschili, non avendo l' aggiuntivo da se alcun genere, ma uscite accomodabili a' sustantivi, siccome spiega Sanzio nella sua Minerva. Lo stesso dee dirsi, quando si truova τοῦ σάλπιγγος, Sof. *tubae*: τοῦ δόξης, Eurip. *gloriae*: τοῦ συμφορᾶς, *calamitatis*, ec. Questo non è, che i generi non convengano, ma o si può dire, che tali nomi anticamente fossero stati maschili, ovvero che uno stesso articolo fosse servito a due generi: *ved. Lib. II, Cap. VII, pag.* 109.

In quanto poi a queste espressioni Attiche, κρίσις λαμπρός, Sofocl. *iudicium praeclarum*, e simili, si sa, che negli aggiuntivi in ος presso gli Attici era questa terminazione comune, siccome quella in *is* presso i Latini.

Aggiungono anche questi Gramatici, che si pone un caso per un altro, come σὶ δὲ μή τι νόον κατελεγχέτω εἶδος, Esiod. ove σέ secondo la loro sentenza sta per σοί: ma si vede, che σέ è il vero accusativo del verbo, e νόον è quello della preposizione κατά sottintesa: *tuum vero ne quid animum coarguat vultus.*

Per ultimo dicono, che si pone un aggettivo per un sustantivo, come: δὼς ἀγαθή, ἅρπαξ δὲ κακὴ θανάτοιο δότειρα, Esiod. *donatio bona*, *rapina vero mala*, *et mortifera*; ove ἅρπαξ, dicono essi, sta in vece di ἁρπαγή. Ma ἅρπαξ è un vero sustantivo, perchè in tutte le lingue si osserva (siccome si è dimostrato nel Metodo Latino), che alcuni nomi fanno le veci talora di sustantiti, e talora di aggiuntivi, contra di ciò, che ha creduto Sanzio.

§. II. *Se i Greci hanno l' Ablativo.*

I Gramatici in niuna altra occasione hanno sì esattamente confusa, ed oscurata l' analogia della costruzione, che nell' esser pertinaci, e restii ad accordare a' Greci il sesto caso: all' incontro, se si ammetta, si vede un maraviglioso rapporto, e convenienza tra le due lingue, siccome negli altri casi, così in questo. Crediamo dun-

que non ingannarci con dire, che si può agevolmente dimostrare, che l' ablativo non solamente non ripugni all' idioma Greco, ma all' opposto, che sia necessario, e che si veda assai frequentemente usato.

E per deciferare ciò con chiarezza, forza è osservare, che la questione ha doppio senso: il primo si è di sapere, se i Greci hanno un caso, che faccia veramente le veci dell' ablativo, siccome in Latino, e che n'abbia il valore, e la natura: e l' altro, se può chiamarsi anche *ablativo* in Greco, o sia sufficiente comprenderlo, e confonderlo col dativo, come hanno fatto i Gramatici.

E per soddisfare ad ambedue queste difficoltà, convien por mente, che la voce *caso*, siccome quelle di *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, ed *ablativo*, non essendo, che parole usate per farsi intendere, sono assai indifferenti nella loro significazione; onde, per meglio spiegarsi, si sono serviti altri delle voci *rectus*, *secundus*, *tertius*, ec. in vece di *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, ec. Si vede dunque, che la parola è pure arbitraria; nè conviene qui fare una questione di nome.

Nè perchè la voce *caso* esce da *cado* (siccome πτῶσις da πτόω antico verbo, che anche dinota *cadere*) dee credersi, che i casi si appellino così per la sola varietà delle cadenze d' un nome, e per le differenti terminazioni; perchè tal voce è stata formata a piacere, ed è certo, che assai volte, benchè i casi sono varj, non vi è varietà di terminazioni. E si dica per onor del vero: se la varietà delle terminazioni de' casi si fosse la sola, che ne costituisse la differenza, seguirebbe, che in Latino, ed in Greco i nomi neutri non conterebbono, che tre casi, e niuno l' indeclinabili, sì nel numero del meno, come del più; non si saprebbe, se vi fossero nomi in questi due linguaggi, che avrebbono vocativo; e si potrebbe asserire, che i Latini non mai hanno avuto nel plurale ablativo, e che i Greci nel duale mancano d'accusativo, vocativo, e del dativo stesso, i due primi casi essendo sempre simili al nominativo e l'altro al genitivo. Aggiungete, che quasi tutte le lingue viventi non avrebbero affatto casi.

Perchè dunque la voce *caso* si deve ritenere più per la sua antichità, che per proprietà d' espressione, e si

adopera per dinotare il vario uso de' nomi nella lingua, e nel discorso; e si sa, che non pochi si sono studiati d' introdurre in Latino un settimo caso, ed altri anche l' ottavo, comechè non vi siano in fatti più di sei terminazioni diverse; noi diciamo col Sanzio, e Scaligero, che per la parola *caso* intendiamo propriamente *una differenza speciale nel nome*, seguendo i varj rapporti, che hanno le cose l' una all' altra: cioè una maniera di spiegare le diverse funzioni, così nel numero del meno, come del più, le quali i Greci, e' Latini hanno chiamato *caso*, principalmente per riguardo alla diversità delle terminazioni. Qual denominazione in appresso s' è serbata, benchè non vi fosse questa varietà di cadenze nel nome: siccome le lingue volgari ritengono la voce *caso*, comechè non cambino terminazioni. E potendo essere queste varietà di un numero quasi infinito, siccome altresì quelle de' modi de' verbi, si sono tuttavolta ristrette a sei in ogni linguaggio: e s' intendono sotto la parola *ablativo* innumerevoli significazioni, tutte dipendenti da una preposizione, non altrimenti, che si dinotano sotto il modo *congiuntivo* tutte l' espressioni pendenti, e condizionate de' verbi.

Posto ciò, dir si dee, che l' ablativo, il quale con maggior proprietà si può appellare col Sanzio, *casus praepositionis*, dipendendone sempre (comechè spesso non s' esprima), vi sia non solamente in Greco, ma che sia necessario ancora.

Di leggieri si può dimostrare, che questo caso nulla ripugna all' analogia della lingua Greca, perchè anticamente vi era stato ammesso sì in quanto alla forza, e valore, come rispetto al nome stesso. Errico Steffano nel suo Libro *de dialecto Attica*, Ramo al VII delle sue *Scuole*, e Prisciano nel Libro V, insegnanci *che i Latini non hanno preso il loro ablativo, che da' più antichi Gramatici Greci*: EX VETUSTISSIMIS GRAECORUM GRAMMATICIS, *i quali chiamano ablativi queste parole* οὐρανόθεν, ἠῶθεν, *e simili, le quali aveano chiaramente la forza d' un ablativo. poichè vi si congiunge talvolta la preposizione, come* ἐξ ἠῶθεν *in Omero e simili.* Dalle quali parole si vede, che non solamente la voce *ablativo* è stata in uso presso gli antichi Gramatici Greci,

ma altresì, che l'idea, la quale ne serbavano, era di giudicarne per la forza della preposizione.

Inoltre Quintiliano nel suo Libro I, Capitolo IV, vuole, *che sia dovere d'un Gramatico deciferare questo dubbio, e di vedere, se vi ha un sesto caso in Greco, ed un settimo in Latino; perchè*, dice egli, *quando si truova*, HASTA PERCUSSI (τῷ δορί) *questa costruzione non ha la forza nè del dativo de' Greci, nè dell' ablativo de' Latini.* Se dunque per l'autorità di questo Retore non si può negare, che si dee ammettere un altro caso diverso dal dativo nell' espressione, τῷ δορί, o che si dica sesto, o settimo; ciò a noi basta, perchè, dopo questo discorso di Quintiliano, si comprenda bene, che la differenza di sesto, o settimo caso non nascea, se non dall'idea differente, nella quale si concepiva l'ablativo, che è racchiusa nella definizione di *casus praepositionis*; non sorgendo simile diversità, che dalla varia forza, e virtù delle preposizioni espresse, o taciute.

Ed intanto sappiamo, che Prisciano nel Libro V, ha bene rigettata l'opinione del settimo caso; perchè il numero di sei è bastevole egualmente, che necessario per dinotare tutte queste differenze specifiche: comechè a piacere poi si potrebbero, quando talun volesse, dividerli, e moltiplicarli d'avantaggio; ciascheduno in più denominazioni, secondo i varj rapporti; ma senza la necessità, che il nome riceva tante diverse terminazioni.

Sembrar dee dunque assai strano il volere spogliare il Greco idioma dell' ablativo, quando giusta Errico Steffano, e Ramo, i Latini da' Greci vecchi Gramatici l'hanno preso: e Quintiliano vorrebbe piuttosto aumentare il numero de' casi, che scemarlo. E poichè in tutte le lingue, dice Sanzio, l'unico uso del dativo è di notare il fine, e termine, ove va a dirizzarsi la cosa, o l'azione; è forte ragione di dare altro nome a ciocchè ha funzioni sì differenti, e dipende mai sempre dalla preposizione. In fatti in parecchi luoghi degli Autori molta oscurità è nata dall'essersi scambiato da' Traduttori il dativo per l'ablativo, come in Tucidide *lib. I*, ove dicon gli Ateniesi: τὰ δὲ Μηδικὰ, καὶ ὅσα αὐτοὶ ξύνισ-

εἰ καὶ δι᾽ ὄχλου μᾶλλον ἔσται, ἀεὶ προβαλλομένοις, ἀνάγκη λέγειν, ove Lorenzo Valla considerando προβαλλομένοις, come caso di rapporto, rese il luogo oscurissimo; all'incontro il senso è chiaro, prendendo questo participio per ablativo assoluto, che suppone ὑμῶν, e si può tradurre così: *necessè est de bello Medorum loqui, et de iis, quae vobis iam nota sunt, licet conturbationi id vobis erit, eadem semper nobis proferentibus.* E così in altri luoghi.

Inoltre, quando uno Scrittore Latino ha vaghezza di servirsi di un nome Greco, come *Parthenope*, onde questi ricaverebbe l'ablativo, se non vi fosse in quel linguaggio? Soprattutto se questi nomi non entreranno nell'analogia Latina, che porterebbe la terminazione in *a*, come *musa*? Che se si vuol dire, che prenderebbono il loro ablativo dal dativo stesso, non si farebbe niente di nuovo in Latino, perchè la medesima cosa sarebbe in Greco, e se in quell'idioma non hanno ablativo, usandosi latinamente, ne sarebbono anche privi, non potendo donare ciocchè non hanno affatto. Ed'ecco una ridicolosa questione di voce, ove noi cerchiamo la cosa.

Anzi se non vi fosse tra' Greci questo sesto caso, Cicerone avrebbe fatto de' solecismi, dice lo stesso Sanzio, quando unì un aggiunto Latino, che è certamente ablativo, con un sustantivo Greco, che si pretende essere in dativo, come: *nunquam in majore* ἀπορίᾳ *fui*: ovvero la preposizione Latina, che regge solo l'ablativo, con un nome Greco, che si suppone in dativo: *quas historias de* ἀμαλθείᾳ *habes. In* πολιτείᾳ. *Non enim seiunctus locus est philologia, et quotidiana* συζητήσει, e simili: perchè, se *philologia* è in ablativo, chi può dubitare, che συζητήσει non sia lo stesso, soprattutto stando unito all'aggiunto *quotidiana*?

E queste ragioni si rendono più chiare, e luminose nelle costruzioni, ove nè in Greco, nè in Latino vi può essere un terzo caso, come col comparativo: ἀποδυτηρίῳ *nihil alsius*, Cic. *ad Q. Fratr.* poichè, se voleva serbare la sintassi Greca, perchè non vi adoperò il genitivo? e giacchè volle seguire la Latina, chi può dubitare, che ἀποδυτηρίῳ non sia un ablativo?

Per tante, e sì chiare ragioni è assai convenevole assegnare, anzi restituire alla lingua Greca l'ablativo, come vi è nella Latina. E non vi sarà persona, cui rincresca questo stabilimento, specialmente se si considera il vantaggio, che si ricava da coloro, i quali desiderano presto apprendere il Greco linguaggio, in vedendo il rapporto quasi in tutto conforme fra queste due lingue in innumerevoli costruzioni, che dipendono da questo sesto caso. Nè ci brighiamo, che si truovi taluno, che per naturale genio di contraddire, si opponga a questi principj, e ragioni.

CAPITOLO II.

Osservazioni intorno all' Articolo.

§. I. *Forza dell' Articolo.*

1. L'articolo ha la medesima forza in Greco, che nel nostro Italiano, ed in quasi tutte le lingue volgari, cioè di notare con maggior precisione, ed energia la cosa; imperciò i Gramatici dicono, che ci fa entrare in una seconda conoscenza, εἰς δευτέραν γνῶσιν, e passare dalla generale ad una determinata, e particolare: come per esempio in S. Matteo II, quando si parla de' Magi: ἰδόντες τὸν ἀστέρα, καὶ ἐλθόντες εἰς τὴν οἰκίαν, εὗρον τὸ παιδίον, *videntes stellam, et intrantes domum, invenerunt puerum*: queste tre parole *stella*, *domus*, *puer* sono determinate per l'articolo dalla loro generale significazione ad una particolare, e si deve intendere *una certa stella*, cioè quella, che veduta avevano in Oriente, di cui erasi parlato avanti: *una certa casa*, cioè quella di Bettelemme: *ed un certo fanciullo*, cioè quello, che cercavano.

2. L'articolo dinota altresì un'enfasi, ed un'eccellenza speciale, ciocchè i Latini si sono studiati d'esprimere per lo pronome *ille*. come: *Alexander ille*, *quel grand' Alessandro.* E noi Italiani l'abbiamo ridotto al monosillabo *il.* Così quando S. Gio: risponde: οὐκ εἰμὶ ἐγὼ ὁ Χριστός, Jo: X, *io non sono il Cristo*, che voi domandate: e quando se gl' interroga: ὁ προφήτης εἶ σύ; *sei*

tu quel profeta? cioè, quel gran profeta, che ci è stato promesso? Teofilatto sopra S. Matteo cap. XVI, osserva, che S. Pietro nella celebre confessione, che fece di Gesù Cristo, non disse, σὺ εἶ ὁ Χριστὸς υἱὸς τοῦ Θεοῦ, senza l'articolo, *tu es Christus filius Dei*: ma σὺ εἶ ὁ Χριστὸς, ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ, *Christus filius ille Dei.* E S. Cirillo, ed altri Padri si sono serviti di questo stesso argomento, per difendere la divinità di Gesù Cristo. Aristotele, 1 *Prior.* 16, anche dimostra, che non è la stessa cosa il dire, τὴν ἡδονὴν εἶναι ἀγαθόν, *voluptatem esse bonum*, e dire, τὴν ἡδονὴν εἶναι τὸ ἀγαθόν, *voluptatem esse bonum ipsum.*

3. L'articolo si usa anche, quando si vuol fare qualche induzione, per dinotare l'origine, e'l possesso, o la patria, o cosa simile, come, ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, *filius ille hominis*: τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, *suam ipsius animam*: ὅλῃ τῇ καρδίᾳ σου, *ex toto corde tuo*, ec.

4. Per dinotare distinzione negli apponimenti: ἀγαπήσεις κύριον τὸν Θεόν σου, Matt. 22, *diliges dominum, nempe Deum illum tuum*: Ἰωάννης ὁ Εὐαγγελιστής, *Ioannes, qui est Evangelista*: Ἀπολλώνιος ὁ ποιητής, *Apollonius ille poëta*: Ἀπολλώνιος ὁ γραμματικός, *Apollonius ille grammaticus*, cioè *il Poeta*, *il Gramatico* ec.

5. L'articolo si pone ancora, per dinotare tutta la specie, o tutta la moltitudine, o qualche prerogativa speciale, siccome noi diciamo in Italiano *l'uomo*, *il Turco*, *il poeta*, per dire, *gli uomini*, *i turchi*, *i poeti.*

6. Per far conoscere, che le cose si prendono materialmente: οὐ λέγουσι τὸ, διὰ τί; Arist. *non dicunt illud, propter quid*; e così ancora Cic. *Quid enim est hoc ipsum, diu?*

Quindi si unisce con quasi tutte le parti del discorso.

§. II. *Dell' Articolo co' nomi sostantivi.*

1. Non solo s'unisce cogli appellativi, ciocchè è ordinario, ma talvolta co' nomi proprj, come: ἦν ὁ Φίλιππος ἐν φόβῳ, Dem. *Philippus ipse timore percellebatur*: comechè per lo più con questi nomi si tralasci, perchè sono bene determinati, e distinti da se.

2. Ne' titoli de' libri, περὶ τοῦ ὄντος, Plat. *dell'essenza*: περὶ τοῦ ψεύδους, id. *de falso*: περὶ τῆς προνοίας, Arist. *de providentia*: benchè si osservino ancora senza articolo, περὶ δικαίου, Plat. *de iusto*: περὶ νόμου, id. *de lege*, ec.

3. Alle volte un solo articolo serve per due sostantivi: περὶ τὸν ἥλιον, καὶ ἄστρα, in vece di καὶ τὰ ἄστρα, Arist. *de sole*, *et astris*.

§. III. *Dell'Articolo cogli aggiuntivi.*

1. Quando son posti avanti a' loro sostantivi: ὁ σοφὸς Ἀριστοτέλης διαλέγεται, *sapiens Aristoteles edisserit.*

2. Quando l'aggiuntivo sta appresso il sustantivo, e si vuole, che sia il soggetto della proposizione: βασιλεὺς ὁ ἀγαθός ἐστιν, *quest' uomo da bene è re*: perchè, se l'aggiuntivo non ha articolo, è attributo della proposizione: Πλάτων ἀγαθός ἐστιν, *Platone è uomo da bene.*

3. Quando due nomi sono nello stesso caso per cagion del verbo sustantivo espresso, o sottinteso, quello, che fa le veci di soggetto, prende l'articolo, come: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος, καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς Θεὸν, καὶ ΘΕΟΣ ἦν ὁ ΛΟΓΟΣ, Joan. 1, *in principio erat illud Verbum, et Verbum illud erat apud Deum, et illud Verbum erat Deus.*

4. Se i due nomi stanno in apposizione, ha ciascheduno il suo articolo: ἡ Πάνθεια ἡ γυνὴ Ἀβραδάτου, *Panthia uxor Abradati*; ἦλθον ἐς τὸν Ὄλυμπον τὸ ὄρος, *pervenerunt ad Olympum montem.*

5. Due, e più articoli si possono incontrare con grazia in uno stesso periodo, ed allora l'eleganza è più grande, quando si collocano di maniera, che s'interponga qualche cosa tra il primo, o secondo articolo, ed i nomi, a' quali essi hanno rapporto: οἱ τὴν φροντίδα ἔχοντες, ovvero, οἱ τὴν τῶν ἁπάντων φροντίδα ἔχοντες, *qui curam gerunt rerum*: *qui rerum omnium curam gerunt.*

6. Ne' nomi de' numeri non si porrà, se non quando rappresenti l'antecedente, o dinoti cosa determinata: ὁ Φαρισαῖος, καὶ ὁ ἕτερος τελώνης, *unus Pharisaeus*, *et alter publicanus*: λαβὼν δὲ τοὺς πέντε ἄρτους, καὶ τοὺς δύο ἰχθύας, Luc. IX, *sumens quinque panes*, *et duos pisces*, cioè *i cinque pani.*

Altrimenti si tralascia, siccome poco avanti s'espresse lo stesso Evangelista: οὐκ εἰσὶν ἡμῖν πλεῖον, ἢ πέντε ἄρτοι, καὶ δύο ἰχθύες, *non sunt nobis plus quam quinque panes, et duo pisces.*

§. IV. *Co' pronomi, cogl' interrogativi, e cogl' indefiniti.*

Ὁ αὐτός, *idem*: τοῦ αὐτοῦ, *eiusdem*: ὁ τίς, καὶ πόσος, καὶ πόθεν; Greg. *quisnam, et quantus, et unde?* Τῆς ποίας μερίδος; Dem. *cuius partis?* Platone l'ha raddoppiato: τὰ ποῖα τὰ ταῦτα λέγεις; *qualia haec dicis?*

Ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος τὸν δεῖνα εἰσήγγελλε, Demost. *ille illius filius illum deferebat.*

§. V. *Coll' infinito de' verbi.*

L'articolo si unisce coll' infinito de' verbi, ed allora si prende, come un nome sustantivo: vedi gli esempj nel *Libro V, Cap. I, facc.* 248.

§. VI. *Co' participj, e colle particelle indeclinabili.*

Ἦσαν τινες οἱ διαφοροῦντες, *erant, qui calumniabantur*: così ancora cogli avverbj, e colle preposizioni, ove conviene sempre intendervi un participio: ὁ πλησίον, sup. ὤν, *proximus*: ἡ χθὲς, sup. οὖσα ἡμέρα, *hesterna dies*: τὸ ἐγγυτάτω γένος, sup. ὄν, *genus proximum*: τοῖς νῦν (sup. οὖσι) καὶ τοῖς πρότερον sup. γεγονόσι, *qui nunc sunt, et qui fuerunt*: τὰ πορρωτέρω, sup. ὄντα, *res longinquiores*: ὁ ἐν οὐρανοῖς, sup. ὤν, *qui est in caelo*: οἱ ἐν τέλει, sup. ὄντες, *magistratus*: οἱ πρὸ ἡμῶν, sup. γεγονότες, *maiores nostri*: οἱ μεθ' ἡμᾶς, sup. ἐσόμενοι, *posteri.*

§. VII. *Dello scambiamento dell' articolo pel relativo ὅ, e l' indefinito τίς.*

Non dee recare maraviglia, se certi nomi si adoperano scambievolmente, essendo sinonimi, o che hanno la medesima origine, come sono ὁ, ὅς, τίς.

Eustazio nel 1 dell' Odiss. insegna, che il vecchio

articolo era τὸς usato da' Dori, onde, togliendosi la τ, è rimasto ὅς, e perdendo anche la ς, ora si vede ὁ· e da questo τός escono gli altri casi, che serbano la τ, come τοῦ, τῷ, τόν, τοῖς, ec. Τίς altresì viene dallo stesso, come *quis* in Latino nasce da *qui*; ed οὗτος, similmente formato dal genitivo οὗ, e da questo antico nominativo τός. Così troviamo τοί nel plurale di questo stesso τός, sì per l'articolo prepositivo, come: παῖδες τοί μετόπισθε λελειμμένοι, Il. ω, *filii post patrem relicti*, ove τοί sta per οἱ secondo Eustazio; come anche per lo relativo: Θεοὶ, τοὶ Ὄλυμπον ἔχουσι, Od ξ, *Dii, qui coelum habitant*; e per lo dimostrativo: τοὶ μὲν δαίμονες εἰσι, Esiod. *illi quidem sunt daemones*. E similmente si ritruovano gli altri casi dello stesso: τὸ δὲ μέγιστον, Lucian. in vece di ὃ δὲ μέγιστόν ἐστιν, *quod maximi momenti est*. Περὶ τεχνῶν τῶν, ὅσαι περὶ ταῦτα εἰσὶ, Plat. *de artibus illis, quae circa haec versantur*, ove τῶν sta per τούτων. Anche in Dem. εἰ τὸ, καὶ τὸ ἐποίησεν ἄνθρωπος οὗτος, οὐκ ἂν ἀπέθανεν, *se quest' uomo avesse fatto tale, e tale cosa, non sarebbe morto*, ove τὸ, καὶ τὸ sta per un doppio τοῦτο.

Indi avviene, che soventemente si truova πρὸ τοῦ, o in una parola προτοῦ, in vece di πρὸ τούτου τοῦ χρόνου, *ante hoc tempus*; e nella divisione delle parti di un periodo, ὁ μὲν, ὁ δέ, *hic quidem, ille vero*, ovvero, *ille quidem, hic vero*, o altresì, *alter quidem, alter vero*.

Si vede inoltre l'articolo prepositivo per l'interrogativo τίς; *quis?* cosa comune agli Attici: τοῦ χάριν δὴ ταῦτα λέγω; Dem. *cuius rei gratia haec dico?* ed anche in vece dell'indefinito τὶς, *aliquis*: εἰ δὲ τῷ δοκεῖ ταῦτα, Dem. *si cui vero haec videantur*.

Il relativo ὅς anche si usa per τίς indefinito: ὅς ἐστὶ, δηλοῖ, Tucid. *qui sit, pateat*: e nelle divisioni, ἃς μὲν, τινὰς δὲ, Dem. in vece di τινὰς μὲν, τινὰς δέ, *alia quidem, alia vero*. Ὃς μὲν πεινᾷ, ὃς δὲ μεθύει, Cor. II, *alter esurit, alter ebrius est*. Ed eziandio in luogo di τὶς interrogativo: εἰρηκὼς, ὅς εἰμι, κ' ἀφ' ὅτου πατρὸς γεγώς, Sof. *cum dixissem, qui sum, et a quo patre natus*.

Alle volte si congiungono insieme, ὅστις, *qui quidem*, e ne' Poeti spesso ὅτις, Omer. ὅτις σφέας εἰσαφίκηται, *quicumque ad eos accederet*.

Si truova ancora l' accusativo, ὅτινα, plur. ὅτινας, in vece di ὅντινα, οὕστινας· ed il neutro del numero del più, ὅτινα, in luogo di ἅτινα. Gli altri generi, e casi di questo nome sono altresì in uso in declinando ambedue le parti, come ἠρώτα, ἥντινα ἐλπίδα ἔχει, Tucid. *interrogabat, quamnam spem haberet*: e questo dimostra chiaramente, chè ὅτις viene dal relativo ὅς, e non da ὁ articolo, tanto più, che ὁ non ha che la sola aspirazione, ed ὅτις i Greci posteriori l' hanno segnato con questa, e coll' accento, siccome il relativo ὅς.

Gli Oratori dicono spesso ὅτου per οὗ, ed οὗτινος, *cujus*: ὅτῳ per ᾧ, ed ᾧτινι, *cui*, più di rado; ὅτον per ὅν, ovvero ὅντινα, *quem*; così ἀνθ' ὅτου, *cujus rei gratia*: ἐφ' ὅτῳ, *qua in re*.

Si prende ancora per lo dimostrativo, come ὅς, καὶ ὅς, Erodot. *hic, vel ille*: cui conviene rapportare queste maniere di parlare, ἕως οὗ, ovvero, ἕως, ὅτου, ἄχρις οὗ, μέχρις οὗ, *quousque* in vece di *eousque dum*: e similmente nel relativo di qualità: εἰπέ μοι, οἷος ἦν, Lucian. *dic mihi, qualis erat*: ποίας γυναικὸς ὕπερ; Sof. *pro qua muliere?* perchè ποῖος viene da οἷος, ed οἷος da ὅς, come *qualis* da *qui*.

CAPITOLO III.

Osservazioni intorno a' Nomi di numero.

§. I. *Costruzione di tali nomi.*

Quei numeri, a' quali i Latini aggiungono queste voci, *unde*, e *duode*, i Greci l' esprimono per lo participio del verbo δέω, che pongono nel genitivo assoluto, e l' accordano co' nomi, come meglio si osserva negli esempj: così per ispiegare, *undeviginti annos natus*, i Greci dicono ἔτη γεγονὼς εἴκοσι ἑνὸς δέοντος in genit. assoluto, cioè *annos natus viginti, uno deficiente*: o pure dicono: ἔτη γεγονὼς εἴκοσι ἑνὸς δέοντα, cioè, ἔτη δέοντα ἑνὸς πρὸς εἴκοσι, cioè, *annos uno deficientes ad viginti*: e così, δυοῖν δέοντα ἑκατὸν ἔτη, *duodecenteni anni*: o pure accordato co' sustantivi ne' casi stessi: ἑκατὸν δυοῖν δεούσας μνᾶς: *duodecentenas minas*: τριάκοντα μνᾶς δεούσης τριήρεις, *unde-*

triginta triremes: δυοῖν δεόντων εἴκοσι ἄνθρωποι, *duodeviginti homines*, e simili. L'esprimono altresì per lo neutro, ἑνὸς δέον εἴκοσι, *undeviginti*: ove conviene intendervi κατὰ δέον, in vece di δέοντος, *viginti uno minus*.

Ma oltre a ciò hanno un altro modo di esprimersi nel numerare, usando l'ablativo de' nomi ordinali per lo numero cardinale, come μιᾶς δεούσης τριακοστῇ τριήρει, in vece di μιᾶς δεούσης τριάκοντα τριήρεις. E similmente ἑνὸς δέοντος εἰκοστῷ ἀνθρώπῳ, ed allora quest'ablativo è il caso di modo, o di cagione efficiente, come se si dicesse, *con un vigesimo uomo meno uno*.

Per dinotare poi una persona unitamente con altre, hanno certe maniere simili all' espressioni nostre Italiane, *egli il quinto*; *egli il sesto*: Ξενοκλείδης πέμπτος αὐτός, Tucid. *Senoclide egli il quinto*, cioè, *quattro altri con esso lui*.

Usano ancora, ἵππος χιλία; per dire *mille cavalli*, come chi direbbe, *millenarius equitatus*: μυρία ἵππευς, in vece di μύριοι ἱππεῖς, *innumeri equites*, e simili.

Quando esprimono un numero, e mezzo, appongono ἡμι dopo il numero, come per dire, *due talenti*, e *mezzo*, τρίτον ἡμιτάλαντον; *tertium semitalentum*; e così degli altri.

§. II. *Maniera d' unire i numeri.*

Nella combinazione de' numeri: quando si pone il minore numero in primo luogo, si unisce con una particella congiuntiva al maggiore, come, βασιλεύσας ἐτῶν τεσσαρακαίδεκα, Erod. *cum imperasset annos quatuordecim.*

Quando si pone il più grande in primo luogo, è in arbitrio usare, o no la congiunzione, siccome Plutarco parlando di Cicerone dice: ἐσφάγη τὸν τράχηλον ἐκ τοῦ φορείου προτείνας, ἔτος ἐκεῖνο γεγονὼς ἑξηκοστὸν, καὶ τέταρτον, *cervix abscissa est, quam ex lectica foras porrexit, annos natus quatuor, et sexaginta*; lo stesso: Δεκατέσσαρα ἔτη, *quatuordecim anni*; ed altrove: Γοργίας βεβίωκεν ἔτη ἑκατὸν ὀκτώ, *Gorgias vixit annos centum, et octo*: v. L. II, c. X, fac. 89.

§. III. *Varie particelle, ed altre voci, che servono ad esprimere i numeri.*

Queste sono εἰς, πρός, ἐπί, περί, ἀμφί, παρά, ὑπέρ, ἐγγύς, ἐγγύτατα, μάλιστα, πῶς, πȣ, ἐκτός, ὡς, ὡσεί, ὅσον, ὅσοι, ἐπάνω, τίς, ἀριθμῷ, πλείων, ἐλάττων, μείων, λείπων, δέων, ec, come ne' seguenti esempj.

1. Ἱππέας εἰς ὀκτακισχιλίȣς ἄγει, Senof. *ducit circiter octomille equites.* Ἐς ἄνδρας διακοσίȣς, καὶ εἴκοσι μάλιστα ἐνέμειναν τῇ ἐξόδῳ ἐθελοντί, Tucid. *circiter viri ducenti, et viginti, perquam promti ad eruptionem se praestabant.*

2. Στάδιοι τριάκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν, Senof. *stadia triginta supra centum.*

3. Ὀκτὼ ἐπὶ τοῖς ἐννενήκοντα ἔτη βεβίωκεν, Lucian. *vixit annos octo, et nonaginta.* Ἐδίδοσαν αὐτῶν ἑκάστῳ ἐπὶ ὀκτὼ μῆνας κοτύλην ὕδατος, Tucid. Lib. VII, *eorum singulis dabant octo mensium spatio heminam aquae.*

4. Γορδιανὸς περὶ ἔτη πȣ γεγονὼς τρισκαίδεκα αὐτοκράτωρ ἀνεδείχθη, Erodian. *Gordianus salutatus est imperator aetatis anno tertio decimo.*

5. Ἔτη γέγονεν ἀμφὶ τὰ ἐννενήκοντα, ο σχεδὸν ἀμφὶ τὰ ἐννενήκοντα, Lucian. *annos circiter nonaginta*, ovvero, *prope nonaginta.*

6. Παρ' ἕνα τοσȣ̃τοι, Plut. *per esser tanti, ve ne manca uno.*

7. Ὑπὲρ τὰ ἐννενήκοντα γέρων, Lucian. *senex plusquam nonaginta annorum.*

8. Ἀπέκτειναν ἐγγὺς τριάκοντα τῶν ψιλῶν, Senof. *interfecere milites levis armaturae circiter triginta.*

9. Ἔτεσιν ἐγγύτατα ὀκτώ, καὶ ἑκατόν, Tucid. *annis prope centum, et octo.*

10. Στάδια μάλιστά πως μύρια, καὶ δισχίλια, Diodor. *stadia circiter duodecim millia, aut paullo plura.*

11. Εἰς πέντε πȣ πλειῶνας, Licofr. *fortasse ad quinque annos*

12. Ἀπέκτειναν ἅπαντας, ἐκτὸς ὀλίγων, Senof. *omnes trucidarunt, paucis exceptis.*

13. Προελθόντες σταδίȣς ὡς τεσσαράκοντα, ηὐλίσαντο πρὸς λόφῳ τινί, Tucid. *cum processissent stadia circiter quadraginta, castrametati sunt prope quendam collem.*

14. Ἦν ὁ ἸΗΣΟΥ͂Σ ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα ἀρχόμενος, Luc. III, Iesus *erat circiter annorum triginta.*

15. Ἀπεῖχον ὅσον εἴκοσιν, ἢ τριάκοντα ϛάδια, Senof. *abe- rant fortasse viginti, aut triginta stadia.*

16. Προαπεχώρησαν οἷον δέκα ϛαδίες, Tucid. *processerant prope decem stadia.*

17. Ὤφθη ἐπάνω πεντακοσίοις ἀδελφοῖς ἐφάπαξ, 1 Co- rint. 15, *visus est plusquam quingentis fratribus simul.*

18. Ἡμέρας ἑβδομήκοντά τινας, ὅτω δεσπήθησαν ἀθρόοι, Tu- cid. *septuaginta circiter dies, sic conferti ad poenam detenti sunt.*

19. Πόλεις δύο, καὶ εἴκοσιν εἰσιν ἀριθμῷ, Dem. *urbes (Phocensium) numero sunt viginti duae.*

20. Ἔτη γεγονὼς πλείω ἑβδομήκοντα, Plut. *annos natus plusquam septuaginta.* Τοῖς ϛρατιώταις ὠφείλετο μισθὸς πλέον, ἢ τριῶν μηνῶν, Senof. *debebatur militibus merces plusquam trium mensium.*

21. Τῶν πλεόντων ἐν τῇ νηὶ ὐκ ἐλαττόνων, ἢ πεντακοσίων, τρεῖς πρὸς τοῖς τριάκοντα μόνον διεσώθησαν, Diod. *navigan- tibus non minus, quam quingentis, servati sunt vix tres, et triginta.*

22. Ἄγει λογχοφόρυς σὺν πελταϛαῖς ὐ μείυς τετρακισμυρίων, Senof. *ducit hastatorum, et scutatorum non minus, quam quadraginta millia:* ἱππέας ἕξει ὐ μεῖον δισμυρίων, id. *non minus habebit, quam viginti millia equitum.*

23. Ἱππεῖς ὐ πολὺ λείποντες τῶν ἑξακισχιλίων, *equites non multo minus, quam sex mille.* Τύτων κεφάλαιον πάντων γίγνεται, μικρῦ λείποντος πεντεκαίδεκα τάλαντα, L'isia *horum omnium summa est ad quindecim talenta, aut paullo minus.*

24. Ἐβασίλευσε δυοῖν δέοντα, ovvero δυοῖν δέοντοιν, ovve- ro ἑνοῖν δέον, ovvero δυοῖν δεῖν τεσσαράκοντα ἔτη, *regnavit duodetriginta annis.* Ἡ ψυχὴ ἀκμάζει περὶ τὰ ἑνὸς δεῖν πεν- τήκοντα ἔτη, Arist. *Rhet.* 2, *animi vis viget usque ad undequinquaginta annos.* Vedi il §. I.

Finalmente per esprimere i distributivi si valgono del- le preposizioni ἀνά, διά, κατά. ἀνὰ δύο, *a due a due,* ciocchè espresse S. Matteo, secondo la frase Ebraica : ἤρξατο αὐτὺς ἀποϛέλλειν δύο δύο, *cominciò a mandarli a due a due;* δια ἔτυς πέμπτυ, *quinto quoque anno;* κατ᾽ ἄνδρα ἕκαϛον, *per singulos, a testa,* ec.

CAPITOLO IV.

Osservazioni intorno a' Pronomi, e loro derivati.

§. I. *De' Reciprochi, e de' Relativi.*

La regola de' reciprochi οὗ, *sui*, ὅς, *suus*, σφέτερος, *vester duorum*, e del composto ἑαυτοῦ, *sui ipsius*, o per contrazione αὑτοῦ, è la medesima in Greco, che di *sui*, e *suus* in Latino; potendosi usare indifferentemente o questi reciprochi, o il relativo αὐτός, *ipse*, purchè si sfugga ogni ambiguità nel periodo, siccome si è a lungo divisato nel Metodo Latino. Così in S. Gregorio, ὁρῶν οὖν τὴν τοῦ δήμου κίνησιν ἐπ' αὐτόν, *videns populi tumultum contra se*, ove ἐπ' αὐτόν, sta per ἐφ' ἑαυτόν. E quando Palefato scrisse: Ἀργεῖοι πολιοῦχον αὐτοῖς τὴν Ἥραν ἡγοῦντο, *Argivi Junonem sibi ipsis patronam elegerunt*, è certo, che αὐτοῖς sta per σφίσιν, *sibi*, o per ἑαυτοῖς, *sibi ipsis*.

Al contrario si trova μεθ' ἑαυτόν, in Tucid. lib. 2, invece di μετ' αὐτόν, *apud illum*. Ed in Omer. ἰδνώθη, θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ, Il. β, *incurvavit se (ob ictum) et uberes lacrymae ab eo exciderunt*, ove οἱ, *sibi*, sta per αὐτῷ, *ei*.

Anzi nell'esempio stesso di S. Paolo, che Budeo rapporta, per persuadere, che possa esservi qualche dubbio, e confusione: δεῖ γὰρ αὐτὸν βασιλεύειν, ἄχρις οὗ ἂν θῇ πάντας τοὺς ἐχθροὺς ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ, 1 Cor. 15, *oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus*, è chiaro, che αὐτοῦ non rechi ambiguità, non potendosi riferire, che a Gesù Cristo, di cui si fa parola, *sub pedibus ejus*, cioè *Christi*; oltrechè assai edizioni hanno αὑτοῦ, ch' è lo stesso, che ἑαυτοῦ, *sui-ipsius*, ciocchè toglie affatto ogni difficoltà. Perchè bisogna por mente, che questo relativo αὐτός segnasi coll' aspirazione leggiera, all'opposito il reciproco αὑτοῦ per ἑαυτοῦ coll' aspra, perchè è composto da ἕ, *se*, che ha quest' aspirazione, e da αὐτός. Vi sono però occasioni, ove questo relativo è più in uso, che il reciproco stesso, come, πατέρα τιμᾷ ὁ αὐτοῦ υἱός, piuttosto, che αὑτοῦ,

o ἑαυτοῦ, *patrem honorat filius suus*; ed anche in composizione αὐτοδίδακτος, *a seipso doctus*.

La forza de' reciprochi dee inoltre esser considerata ne' pronomi composti dalla prima, e seconda persona; perchè non si dirà, per ragion d' esempio, φιλῶ ἐμέ, ma φιλῶ ἐμαυτόν, *amo meipsum*: φιλεῖς σε, ma φιλεῖς σαυτόν, *amas teipsum*. Se poi non vi è la ragion di reciproco, cioè, che il discorso non si raggiri sulla stessa persona, si dice assai bene, φιλεῖς ἐμέ, *tu me amas*: φιλῶ σε *ego te diligo*, ec.

Per ultimo il reciproco αὐτοῦ, o ἑαυτοῦ, usandosi con ogni persona, si spiega secondo il verbo, che gli sta unito: ἑαυτοὺς ἀγαπῶμεν, *nos invicem diligimus*: ἑαυτοὺς ἀγαπᾶτε, *vos ultro citroque diligitis*: ἑαυτοὺς ἀγαπῶσι, *seipsi diligunt*, ec. Così in Senofonte la virtù favellando al piacere, gli dice: ἔτι παιδεύεις τοὺς ἑαυτῆς φίλους; in vece di φίλους σου, *sic instituis amicos tui ipsius*? Ed in S. Luc. 15, ποιήσατε ἑαυτοῖς φίλους, *facite vobis amicos*.

§. II. *De' Possessivi.*

Siccome nel Metodo Latino si è dimostrato, che i genitivi *mei*, *tui*, *sui*, si possono prendere attivamente, e passivamente, come parlano i Gramatici, contro a ciò, che ha creduto L. Valla, così ancora in Greco ἐμοῦ, o μοῦ, σοῦ, οὗ, si usano attivi, e passivi, contro l' avviso di Gazza: sono attivi, quando si dice, ὁ φίλος μου, per ἐμός, *amicus meus*; cioè *quello, che io amo*: passivi, come, πρὸς βίαν ἐμοῦ, Sof. *me nolente*, cioè, *in facendomisi violenza*. Οὐ γὰρ ἂν Κέρκυραν βίᾳ ἡμῶν εἶχον, Tucid. *non enim servarunt insuiam Corcyram, nolentibus nobis*.

Al contrario i possessivi dinotano spesso un senso passivo: καί μοι μηδὲν ἀχθεσθῇς, εὐνοίᾳ γὰρ ἐρῶ τῇ σῇ, Plat. *ne mihi succenseas, dicam enim tua benevolentia*, cioè, *per l' amore, col quale tu sei stato amato da me*, e non *per quello, che tu mi hai portato*: siccome Terenzio disse: *facile scies desiderio id fieri tuo*, in vece di *tui*. E Tucid. καὶ ἐκ αἰσθάνεται τοὺς Λακεδαιμονίους φόβῳ τῷ ἡμετέρῳ πολεμησείοντας, *timore nostro*, cioè, *per lo timore, che hanno di noi*, e potrebbe esser questa la

versione: *ed egli non conosce, che gli Spartani percossi dal timore; che hanno della nostra potenza, si studiano di trovare occasione di dichiararci la guerra.*

Siccome i Latini uniscono talvolta anche un genitivo al possessivo, come: *tuum hominis simplicis pectus vidimus*, Cic. così fanno anche i Greci: ὅλως δὲ κἀμὰ οὗτοι σπαθῶσι τοῦ κακοδαίμονος, Lucian. *hi vero omnino res meas hominis infelicis dilapidant.*

§. III. *De' Relativi di qualità* οἷος, e ποῖος.

Οἷος, *qualis*, senza interrogazione esce da ὅς, *qui*, come il *qualis* de' Latini, e perciò si spiega alcune volte per *quis*.

Essendo questo nome di quei, che i Gramatici chiamano *relativi di qualità*, cioè che contengono la relazione nel senso, e non nella costruzione, suppone sempre avanti τοιοῦτος, al quale il dobbiamo rapportare, che l' esprime alle volte, come: τὸ τῆς ἀγγελίας τοιοῦτόν ἐστιν, οἷον εὐφρᾶναι τὴν πόλιν, *hic nuncius civitatem laetitia afficit*: e secondo la lettera, *è tale da rallegrar la città.*

Ma è da por mente all' Infinito, che gli vien dietro. Bisogna ivi riconoscere un' altra ellissi, cioè τοιοῦτον, οἷον ὥστε εὐφρᾶναι, come dice Errico Stefano, ovvero πρὸς εὐφρᾶναι, molto meglio, che l'Autore degl' idiotismi, il quale dice, che εὐφρᾶναι sta per εὐφραίνοι ἄν, ovvero εὐφρᾶναι δύναιτ' ἄν. Così ancora in Dem. 2 *Olynth.* τοιούτους ἀνθρώπους, οἵους μεθυσθέντας ὀρχεῖσθαι τοιαῦτα, οἷα ἐγὼ νῦν ὀκνῶ πρὸς ὑμᾶς ὀνομάσαι, *tales homines, quales ebrios saltare eo modo, quem nunc pudet me vobis praesentibus appellare*; cioè *capaci di saltare*, ec. Si usa talvolta senza l' infinito, benchè nel medesimo senso, come in Eurip. οὐχ οἷα γέλωτος ἄξια πράττομεν, cioè: οὐ τοιαῦτα πράττομεν, οἷα ἐστιν ἄξια γέλωτος, *non quae risu digna sint, patramus*: cioè οἷα γέλαστα.

Ma più soventemente τοιοῦτος si tace, come in Senof. οὐ γὰρ ἦν οἷος ἀπὸ παντὸς κερδαίνειν, cioè: οὐκ ἦν τοιοῦτος, οἷος ec. *non erat talis, qualis facere*, ovvero *talis, ut faceret.* E conviene sempre intenderlo in questa guisa, come nello stesso ἡμεῖς δὲ ἔγνωμεν τοῖς οἵοις τε ἡμῖν, καὶ ὑμῖν χαλεπὴν πολιτείαν εἶναι δημοκρατίαν, *nos autem novi-*

mus, *hominibus*, *quales estis vos*, *et nos*, *durum esse regimen*, *democratiam*; ove bisogna riconoscere oltre il τοιούτοις un'attrazione, che ha fatto mettere nello stesso caso οἵοις, ed ἡμῖν in vece di dire: τοιούτοις, οἷοι ἡμεῖς, καὶ ὑμεῖς. Imperciò non bisogna asserire, come taluni credono, che οἷος sta allora per ὅμοιος, *similis*, perchè vi sta nella natìa significazione. Queste immaginazioni, che una parola sia usata per un'altra, nascono spesso, da che si ha leggiera cognizione delle grazie della lingua, e dalla scarsa lettura de' buoni Gramatici.

Per la qual cosa con poca proprietà si spiegano Budeo, e l'Autore degl' idiotismi con dire, che οἷος coll' infinito si prende per *promtus*, *expeditus*, *cupidus*, *pronus*, *strenuus*, perchè, per esempio, δεινόν τι παθών, οἷος ἦν ἐπεξιέναι τῷ φεύγοντι, è lo stesso, che dire: τοιοῦτος ἦν, οἷος, *grave quid passus*, *ei in animo erat contra reum agere.*

Quindi οἷος εἰμι si suole spiegare per *possum*, perchè si dee sempre ricorrere a questa ellissi, come in Arist. ἀλλ' οὐχ οἷος ποιεῖν ἀγαθούς, *sed qui minime possit bonos reddere*, cioè οὐ τοιοῦτος, οἷος, *non talis est*, *qui reddat* o *qui sit reddendo.* Lo stesso si dica del neutro: οἷον τ' εὑρίσκειν, Lucian. *potis est invenire*, ovvero *possibile est invenire*: cioè a dire, *tale est*, *ut potis sit inveniri.* In somma οὐχ οἷός τέ εἰμι, secondo Budeo significa, *nolo*, *renuo*, *invitus facio*: ma con maggior proprietà si spiega, *talis non sum*; *non potis sum*; *non ita affectus sum*: *non sono in tale disposizione.*

Si servono altresì in tal senso del neutro del numero del più, come in Erodot. lib. 2, χοιράδες πολλαί εἰσι, δι' ὧν οὐκ οἷά τ' ἐστι πλέειν, (ove si vede οὐκ οἷα secondo i Gioni, in vece di οὐχ οἷα) *saxa multa sunt*, *per quae navigari non potest*; ciocchè è una sillepsi, come *animalia currit*, cioè, δι' ὧν οὐκ ἔστι τοιαῦτα χρήματα ποιεῖν, οἷά ἐστι τὸ πλεῖν, *vi sono tali sassi*, *che tra essi non si possono fare quelle cose*, *che sono proprie della navigazione.*

Οἷος ha questa stessa significazione, se si unisce col superlativo: come οἷος κράτιστος, Arist. *quam fortissimus*, cioè, τοιοῦτος, οἷος ὁ κράτιστος, *talis*, *quam fortissimus*, o *talis*, *qualis fortissimus*: la quale espressione hanno

imitata i Latini: *tam mihi gratum erit*, *quam quod gratissimum*, Cic. perchè *tam* sta per *tantum*, e *quam* per *quantum*, come si è detto in altro luogo; e tradurrebbesi: τοιῦτον ἐστι, οἷον τὸ χαριέστατον.

A questo senso si dee riportare il luogo di Dem. *contra Mid.* ἐδὲν γὰρ, οἷον ἀκέειν αὐτῦ τοῦ νόμου, *nihil tale*, *quam audire legem ipsam*; *non c' è meglio*, *che*, ec. e così lo spiega Err. Steffano, riprovando la versione di Budeo, *nihil vetat audire legem*, che prende ἐδὲν οἷον, per ἐδὲν κωλύον. Lo stesso si dirà dell' espressione di S. Gregorio: ἐδὲν δὲ, οἷον ἐν βραχεῖ διηγήσασθαι, *nihil tale*, *quam paucis edisserere*.

Οἷον colla particella ἐχ, o μὴ per *non solum*, ovvero per *non solum non*, o *nedum* riducesi al medesimo senso, comechè Errico Steffano voglia, che sia differente, e che debba più presto rapportarsi ad οἷος, *solus*, se l' aspirazione non facesse vedere l' opposto: ma è agevole discernere il vero dallo stesso esempio di Polibio, che questi reca: μένουσα μὲν γὰρ φάλαγξ ἐν τοῖς ἐπιτηδειοτάτοις αὐτῇ τόποις, ἐχ οἷον ὠφελεῖν δύναιτ' ἂν τὰς φίλας, ἀλλ' ἐδὲ αὑτὴν σώζειν, *degens autem phalanx in perquam opportunis sibi locis*, *non talis erat*, *quae posset opem ferre suis*, *verum ne servare quidem seipsam*; cioè ἐ τοιῦτον δύναιτ' ἂν, οἷον ἐστιν ὠφελεῖν, *non tantum posset*, *quantum est iuvare*, ἀλλ' ἐδὲ, *quin nec*, *imo nec seipsam servare*. E similmente nel *lib. V*: καὶ μὴ οἷον τυχεῖν ἐπὶ τύτοις χάριτος, ἀλλὰ τὐναντίον κληθεὶς εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν, παρ' ὀλίγον κινδυνεῦσαι τῷ βίῳ, *et non solum non potis fuit quid gratiae referre*, *imo contra in Alexandriam accitus*, *parum abfuit quin vita periclitaretur*.

Da οἷος, come notammo L. VII. c. 2. §. 7., esce ποῖος, *qualis*? interrogativo, che alle volte si vede coll' articolo. Polib. τὰ ποῖα ταῦτα; *qualia haec sunt*? Si usa altresì senza l' interrogazione in vece di *qualis*, o *qui*. E si prende inoltre per πόσος, come, ποία ὥρα; per πόση, *quota hora*? benchè Eustazio pretende, che non si dica con proprietà.

Ma ποιός coll' accento in fine, ovvero ὁ ποιός, ed altresì ποιός τις si dee spiegare, *certa quadam qualitate praeditus*, *et affectus*: e talvolta indeterminatamente, *ciusdam modi*.

§. IV. *Di* Ὅσος, *e* Τοσοῦτος.

Siccome tra' Latini *tantum* accresce, e significa *tanto*, *sì grande*, e talvolta diminuisce, e dinota *solamente*; così tra' Greci ὅσος, e τοσοῦτος. La prima significazione è ben naturale, e la seconda si vede in questi esempj: καὶ δᾷδά τις ἡμμένην λαβὼν ὅσον ὑπήνεγκεν, εἶτα ἀφαιρεῖται, Plut. *et facem accensam quis prachendens solummodo intulit, deinde aufert*: τὸν μέλλοντα, καὶ ὅσον οὐ παρόντα πόλεμον, Tucid. *bellum futurum, et modo non praesens.* Così Terenzio disse: *tantum non montes auri pollicens.* Quindi ὅσον οὐκ, ὅσον οὐδέπω, spiegansi *fere.*

Così ancora τοσοῦτον ὑπειπών, Dem. *si hoc unum addidero*: δεηθεὶς ὑμῶν τοσοῦτον, id. *id unum a vobis deprecatus.*

CAPITOLO V.

Osservazione intorno alla natura de' Verbi.

Per ben comprendere la forza della costruzione di ciaschedun verbo, bisogna averne prima compresa la natura. Ciò se vero fia in ogni lingua, molto più lo sarà nella Greca, ove oltre la significazione Attiva, e Passiva, evvi una terza detta Media. Parleremo dunque di questa innanzi ogn' altra, e poi diremo qualche cosa dell' altre due.

§. I. *Della natura del Medio.*

Parecchi Gramatici, come il Gretsero, han creduto, che il *Medio* sia così detto non per una *mezzana* significazione, che acquisti, ma più tosto, perchè partecipi di amendue le terminazioni attiva, *e* passiva; e con ragione han reputata falsa l' opinione di altri Gramatici, i quali opinarono, che la voce Media fosse indifferente ad esprimere l' azione sì attiva, come passiva, poggiati sull' autorità di Eustazio, il quale scrisse: οἱ γὰρ Μέσοι ἐπαμφοτερίζουσιν ὡς ἐπιπολὺ τῇ ἑρμηνείᾳ, il qual luogo vien dal dotto Barnes così tradotto: *ideo Media vox dicitur, quia aliquando utriusque naturam et signifi-*

passivo, *esser guardato*, come direbbesi, ἡ πόλις φυλάττεται ὑπὸ τῶν ϛρατηγῶν, *urbs servatur a militibus*: ma in senso medio φυλάττεσθαι val *guardarsi*, *difendersi*, come in Dem. *Philip. I*, οὐδὲν ὑμῖν φυλαττομένοις ἐϛὶ φόβερον, *guardandovi voi niente dovete temere*. Quindi μεταβάλλεσθαι dinota *mutarsi*, cioè cambiar sentimento: ἡ ψυχὴ σφάλλεται, Isocr. *la mente s'inganna*; πάντες προσίθεντο, καὶ κατεκοσμοῦντο εἰς τὴν ἐκείνου γνώμην, Plut. *tutti s'accomodavano al di lui volere*: in S. Luca II, ἐπορεύοντο πάντες ἀπογράφεσθαι, *tutti andavano a farsi scrivere*. Così Esichio distingue παιδεύειν da παιδεύεσθαι, il primo dicesi del Maestro, che *insegna* il fanciullo, il secondo del Padre, che *fa insegnarsi* il figlio: ἐπαιδεύσατο τὸν υἱὸν ὁ πατήρ, ἐπαίδευσε δὲ διδάσκαλος, e simil distinzione passa tra διδάξαι *docere*, e διδάξασθαι, *se docendum praebere*, come διδάξασθαι τὴν τέχνην, *farsi insegnar l'arte*, ec.

Per questi ed innumerabili altri esempj, ch'egli reca, par, che non si possa dubitare, che la forma media, la quale sembrava una strana superfluità da mettere a tortura la mente degl' interpetri, sia anzi una bella, e sicura maniera da determinare il senso de' verbi, propria di una lingua quanto vasta, tanto regolare. Quantunque Giovan Clerico in una dissertazione scritta in Francese abbia di proposito cercato di abbattere tal sentimento dal Kustero, asserendo, che verbi propriamente Medj non vi sono, e che quella cadenza, che diciamo *media*, è veramente passiva, ma a parecchi di tali verbi sia avvenuto, che abbian perduta la significazione passiva, e abbiano ricevuta l'attiva egualmente, che i *deponenti* de' Latini; e quindi pretenda dimostrare, che gli esempj recati dal Kustero debbano tutti ridursi al senso attivo, o passivo. Ma Cristoforo Volfio in una dissertazione *De verbis Graecorum Mediis* ha dimostrato chiaramente, che le ragioni di Clerico son vane sottigliezze, ed ave avvalorato il sistema del Kustero in modo da non poterne più dubitare; facendo altresì vedere, che il sentimento del sagacissimo Eustazio non sia punto diverso; poichè quando scrisse: Μέσοι ἐπαμφοτερίζουσι τῇ ἑρμηνείᾳ, volle intendere appunto, che *partecipino dell'una e dell'altra significazione nel tempo stesso*, cioè che

dinotino un' azione *mista di attivo*, *e passivo*. Egli di più si ha presa la cura di far vedere, che tutti gli esempj recati dallo Semidio possano bene spiegarsi secondo l'opinione del Kustero, e ci fa avvertire, che lo Schmidio stesso venne in sospetto di tal forza *reciproca* de' verbi medj; poichè costui dopo aver cercato di spiegare la forza di καθίζομαι in significato di *sedeo* intransitivo, soggiunge: *nisi velimus* reciproce exponere: sedere facio me ipsum, *sicut Latini dicunt*: *pallium rugat*, *scilicet se ipsum*.

Non per tanto è da confessarsi, secondo Kustero medesimo, che parecchi verbi di tal forma debbano spiegarsi attivamente, ch' egli perciò chiama *medio-attivi*, come δέχομαι, αἰσθάνομαι, γεύομαι, ὄπτομαι ec., e taluni anche passivamente, che perciò chiama *medio-passivi*, come πίσομαι in Aristof. λέξομαι in Eurip. ec., e tanto i primi, quanto i secondi crede potersi dir *deponenti*. Poichè in essi o non evvi, o molto difficilmente può riconoscersi la forza reciproca. Nè ciò dee recar meraviglia a chi sa il passaggio insensibile, che suol farsi nelle lingue da una significazione ad altra. Ed il medesimo Kustero avverte, che l' aor. 1 med. in significato passivo è raro oltre modo.

Ma Volfio con maggior ragione crede potersi chiamar *deponenti* più propriamente quei verbi, che non hanno voce attiva, ma hanno i preteriti, e gli aoristi di terminazione passiva in senso attivo. Che che sia del nome, giova sapersi esservi parecchi di questi verbi, come δέδεγμαι, ed ἐδέχθην, *accepi*; διαλέλεγμαι, e διελέχθην, *disserui*, da δέχομαι, e διαλέγομαι, i cui attivi non sono in uso.

Dal detto fin qui può agevolmente conchiudersi, che tali verbi di significazione media non reggono caso dopo di loro, nè è necessario intendervi il reciproco. Che se talvolta truovasi espresso, dice Kustero, che facciasi o per maggior enfasi; o per pleonasmo, o pure perchè il sentimento particolarmente l' esigga: come quando si dicesse κόπτομαι ἐμαυτόν, *io mi dolgo di me stesso*; perchè dicendosi πενθοῦσι, καὶ κόπτονται, come disse Luciano, significa *piangono*, *e s' affliggono*.

§. II. *Del Verbo Attivo.*

Chiamiamo qui *verbi Attivi* quelli, che si conjugano secondo la forma Attiva in ω: ma tra questi alcuni dinotano un'azione veramente *attiva*, che passa sopra un altro soggetto, altri dinotano un'azione *assoluta*, ed *intransitiva*, e diconsi neutri. Or siccome avvertimmo nel Metodo Latino, tutta la differenza tra queste due classi di verbi consiste in ciò, che gli attivi possono ricevere ogni sorta di accusativi, ed i neutri certi tali accusativi di significazione simile al verbo, e non altri. Quindi avviene, che tanto in Latino, quanto in Greco, parecchi verbi attivi sembrano diventar neutri, quando si truovano senza accusativo, perchè allora sottintendono in accusativo un reciproco: e per l'opposto molti neutri sembrano attivi, quando allargando la loro significazione, prendono un accusativo, che non sarebbe loro proprio.

Nel primo modo si truova: ἐκ τῆς πληγῆς ἀναφέρων, sup. ἑαυτόν, Plat. *ex ictu convalescens*; al pari, che disse Demostene: ἀνέλαβεν ἑαυτόν, *recollegit se*. Poichè, in tali verbi per ellissi è taciuto il reciproco, il quale ne' verbi medj è incluso nel verbo stesso.

Sottintendendo dunque il reciproco si dice: προάγειν, *avanzarsi*; ὑπερβάλλειν, *esser superiore*; καταλύειν, *liberarsi*; διαφέρειν, *esser differente*; τὰ εἰς ἄλληλα ἀνακάμπτει, Arist., *haec mutuo in sese reflectuntur*; εἰ μὴ ἀεὶ ἀνταποδιδοίη τὰ ἕτερα τοῖς ἑτέροις γιγνόμενα, Plat., *nisi per mutuam generationem sequentia priorem in locum sufficerentur*. E lo stesso talvolta avviene per un'ellissi di altro nome, come ἀναλαμβάνω spiegasi *recreor*, perchè supponvisi τὸν νοῦν: καταλύω, *morior* sup. τὸν βίον, *vitam solvo*, ec.

Nel secondo modo poi si truovano i neutri, come attivi, dicendosi: ζήσεις με, Psal. 137, *vivificabis me*; ἄνδρας ἐπ' αὐτὰς ἔβησε, Herod. *viros eis imposuit*; βοᾶν τοὺς νόμους, *implorar l' assistenza delle leggi*; τὴν ἀποκαρσιν ἐσχόλασε, *tonsuram otiari fecit*, cioè *abolevit*, quasi dicesse, *diede tempo a' suoi capelli di crescere, e di nascondere la tonsura di monaco*, ec.

§. III. *Del Verbo Passivo.*

La forma passiva è stata inventata per distinguere in certi verbi la doppia significazione, che hanno *transitiva*, ed *intransitiva*; onde avviene, che in quei verbi, che di loro natura non sono suscettibili di significazione *transitiva*, o sia *attiva*, non si truovi usata la forma *passiva*. E' chiaro adunque da ciò, che i neutri niente differiscano da' passivi nella significazione, e quindi niente debbano differire nella costruzione. Se dunque i neutri di lor natura non esiggono caso, nè tampoco lo vogliono i passivi; e quei casi, che a' passivi si danno, (vedi *Lib. V*, *Cap. II*, §. *VII*) son casi o del rapporto, o della preposizione, come abbiam dimostrato nel Metodo Latino.

Quindi non fia meraviglia, se parecchi verbi in ω si traducano sovente pe' verbi Latini in *or*, come δοκέω, *videor*; εὐδοκιμέω, *laudor*; γέμω, *repleor*, ec. poichè la loro natìa forza è *appareo*, *inclaresco*, *plenitudinem habeo*.

Nè dee sembrare strano, che simili verbi in ω si truovino a foggia de' passivi col genitivo retto da ὑπό, come: ἀπέθανεν ὑπὸ γυναικὸς φαρμάκῳ, *occisus est veneno ab uxore*, non dinotando altro l' ὑπό, che la causa efficiente, quasi dicesse: *morì di veleno per parte della moglie*, al pari che dissero i Latini: *periit a forti Achille*.

E per l'opposto abbiam veduto nella Sintassi *pag.* 274 i verbi passivi coll' accusativo per la forza della preposizione taciuta.

CAPITOLO VI.

Osservazioni intorno alla natura de' Modi.

§. I. *Del Dimostrativo*, *Congiuntivo*, e *Desiderativo*.

E' d' avvertirsi, che quantunque i modi, cioè le diverse cadenze di un tempo stesso, sieno state inventate per additare diverse modificazioni del significato medesimo, pure si veggono spesso scambiati da buoni Autori, come nel Metodo Latino si è anche provato, e Budeo il dimostra ne' suoi Comentarj *p.* 948 dell' edizione di Roberto Steffano, ed ora il divideremo cogli esempj.

Il dimostrativo si scambia pel desiderativo, o pel congiuutivo, e ciò per ellissi della particella ἂν: παῤ ἐμοὶ οὐδεὶς μισθοφόρος, ὅστις μὴ ἱκανός ἐστιν ἴσα ποιεῖν ἐμοί, Senof. *apud me nullus mercenarius est*, *qui non idoneus est* (in vece di *sit*) *eadem facere*, *quae a me fiunt*; ove si vede ἐστί nel presente, in vece di ἂν ᾖ al congiuntivo; ovvero ἂν εἴη nel desiderativo. Εἰ γὰρ τὴν αὐτὴν παρειχόμεθα ἡμεῖς ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν προθυμίαν, ec. Dem. *si enim eamdem in nostra ipsorum caussa alacritatem ostendissemus*, ec. ove si fa la stessa mutazione, cioè, παρειχόμεθα, in vece di παρειχώμεθα. Εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προὐτίθετο λέγειν, Dem., in luogo di προτιθῆται, *si de recenti negotio loqui proponeretur.* Così ancora, εἰ μὲν γὰρ ὑφ' ἡμῶν πεισθέντες ἀνείλοντο τὸν πόλεμον, id. in luogo di ἀνέλοιντο, *si enim a nobis persuasi bellum hoc suscepissent.* Οὐδὲν πώποτε αὐτὴν οὔτ' εἶπα, οὔτε ἐποίησα, ἐφ' ᾧ ᾐσχύνθη, Senof. *nihil unquam ei vel dictum a me*, *vel factum est*, *quo erubuit*, in vece di *erubuerit*: ove l' aoristo del dimostrativo ᾐσχύνθη sta per lo desiderativo ἂν αἰσχυνθείη. Ἡ κάμηλος ἀπὸ τῶν ποταμῶν οὐ πίνει πρότερον, ἢ συνταράξει, Arist· *camelus e fluviis non bibit*, *antequam eos conturbabit*, cioè *conturbarit*, in vece di ἂν συνταράξειε nel desiderativo, ovvero συνταράξῃ nel congiuntivo; e questo è ordinario agli Attici, ancorchè precede la congiunzione: εἴπερ τις ὑμῶν προσέξει

τὸν νοῦν, Demost. nell' Olim. 1, *si quis nobis mentem adhibebit*, in vece di *adhibuerit.*

Il desiderativo si pone altresì per lo dimostrativo: Λύσανδρος δὲ Φιλοκλέα πρῶτον ἐρωτήσας, ὅς τοὺς Ἀνδρίους, καὶ Κορινθίους κατακρημνήσειε, τί εἴη ἄξιος παθεῖν, ec. Senof. *Lysander cum ex Philocle, qui Andrios, et Corinthios praecipites egerat, quaesivisset, qua poena dignus esset*, ec. ove si vede κατακρημνήσειε, aoristo Eolico del dimostrativo. Così anche in Platone: ἔλεγες, ὅτι Ζεὺς τὴν δικαιοσύνην πέμψειε τοῖς ἀνθρώποις, ove πέμψειε sta per ἔπεμψε, *a Iove dicebas immissam hominibus iustitiam fuisse*; ciocchè è ordinario, quando vi è qualche particella, come ὅτι, ὡς, ὅς, ὅσπερ, ὅστις, ὅσοι, ὅτε, ec.

§. III. *Dell' Imperativo, ed Infinito.*

L' imperativo, come abbiamo detto nel *Libro III*, vale per un futuro, e dice Apollonio *Libro I*, *Cap. XXX*, esser cosa ridicola il negarlo; perchè non si comanda cosa già passata, o presente, ma quella, che deve eseguirsi dopo il comandamento, e per conseguente, che ha da venire.

E per questo quei, che compilano gramatiche Ebree, fanno il comandativo una specie di primo futuro; ed i Greci se ne servono per ispiegare le cose avvenire: οἶσθ' οὖν, ὃ δρᾶσον, ovvero, δράσεις; Eurip. *scis ergo, quid fac*, ovvero, *quid facturus sis?* οἶδ' ὅτι ποίησον, ovvero ποιήσεις, *scio te facturum*: siccome all' incontro usano spesso il futuro per comandare.

Non è però vero l' asserire, che il comandativo si pone per l' infinito, come pretende l'Autore degl' idiotismi. Perchè in quest' esempio di Dem. ch' egli reca: δεηθεὶς ὑμῶν τοσοῦτον· ἐπειδὰν ἅπαντα ἀκούσητε, κρίνατε, μὴ πρότερον προλαμβάνετε, ove crede, che κρίνατε sta per κρίνειν, e προλαμβάνετε per προλαμβάνειν; il discorso è assoluto, *id a vobis unum precatus: postquam omnia audieritis, iudicate, nullumque praeiudicium afferte*; perchè la sua preghiera, e domanda comincia assolutamente ἐπειδὰν, *postquam*: *Non avendovi richiesto, che questo solamente*, cioè: *dopo aver ascoltato tutto, giudicate, nè vi fate preoccupare.*

E' altresì lungi dal vero, che l' infinito si usi per lo comandativo: come decider vogliono certi Gramatici: μαρτυρίαν ψευδῆ φεύγειν, τὰ δίκαιά ἀγορεύειν, Focil. perchè conviene intendervi χρή, *oportet*, o προσήκει, *convenit*, o voce simile: *opus est falsum testem vitare*, *et*, *quod verum est*, *proferre.*

E' altresì falso, che l'infinito si usi per lo congiuntivo, come ha creduto l'Autore degl' idiotismi, quando Demost. ha detto: τὸ ψήφισμα τοῦτο γράφω· πλεῖν ἐπὶ τοὺς τόπους, ἐν οἷς ἂν ᾖ Φίλιππος· perchè πλεῖν fa quì anche il discorso assoluto, e deve esser considerato a guisa di nome, siccome si è già detto nel *Lib. V. Cap. I*, *§. III*, e si può tradurre in Latino per *nempe*: *hoc decretum edo*, *nempe navigare ad ea loca*, *in quibus Philippus esse poterit*. Perchè è assai differente il dire, che questa espressione ricada nel senso di *navigaretur*, ed il dire, che l' infinito è in questo luogo in vece di *navigaretur*: ciocchè chiaramente è falso, poichè può essere spiegato nella sua forza naturale.

Ed è necessario osservare, che il cambiamento de' modi non può accadere, che ne' soli tre, che abbiamo congiunti insieme nel titolo di questo Capitolo *num.* 1, e n' abbiamo dati gli esempj: perchè que' modi non sono, che diverse terminazioni in alcuni tempi; ciocchè non si può dire del comandativo coll' infinito, che sono due cose assai diverse.

Imperciò è stato errore di Sursin, e di assai altri Gramatici, l'aver detto, che l' infinito stava in luogo del congiuntivo, quando si vede unito ad ὡς, ὥστε, πρίν, e simili particelle: παρακαλῶ, ὥστε τυχεῖν, *hortor te*, *ut consequaris*: πρὶν δοῦναι δίκην, *antequam poenas dederis*: poichè l' infinito sta in questi esempj, come un nome, ed ὥστε τυχεῖν, non è altra cosa, che se si dicesse, *tanquam ad consequi*, ovvero, *ad consecutionem*; come gl' Italiani: *a conseguire*; *prima di pagar il fio.*

CAPITOLO VII.

Osservazioni sulla natura de' tempi.

Considerare la natura de' tempi è cosa ben necessaria, la quale a dovere intesa, dice Errico Steffano, reca gran lume per la conoscenza della lingua Greca; siccome posta in non curanza, cagiona confusione, ed oscurità per l'intelligenza degli Scrittori.

La differenza de' tre preteriti, imperfetto, passato, e trapassato è la stessa in Greco, che in Latino; la difficoltà è negli aoristi, e ne' futuri.

§. I. *Dell' Aoristo primo.*

Sanzio non dà il nome d'aoristo, che al secondo, perchè sembra più indeterminato, che il primo; prendendosi più spesso, che questo per varie specie di tempi, presenti, passati, e futuri: ed il primo vien da lui chiamato παρεληλυθώς, che si potrebbe interpetrare, *leviter praeteritus*: nel che s'uniforma al sentimento di Casaubono in *Annal. Baron.*, il quale favellando della venuta de' Magi dice, che τοῦ Ἰησοῦ γεννηθέντος, *Christo nato*, distingue un tempo, che da poco era passato; e che l'Evangelista se avesse posto γεγεννημένου, la venuta de' Magi sarebbe accaduta assai tempo avanti. E questo ancora è il sentimento del Vossio nell'ultima edizione della sua Gramatica Greca, e nella dissertazione *De anno natali Christi.* Sembra, che questa riflessione sia stata trascritta dal Libro di Errico Steffano, *De la conformité de la Langue Francoise avec la Grecque*: egli avea creduto prima, che l'aoristo fosse il medesimo, che il nostro preterito indefinito, *io feci*, *andai*, *lessi*, siccome si spiega anche Budeo ne' suoi comentarj; ma poscia cominciò a dubitarne, e senza volerlo però determinare, ci avvertì dell'uso di quest' aoristo assai comune, che si è di notare un tempo prossimamente trasandato, quali sono l'espressioni di nostra lingua:

. . . sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita . . . .

Rispondo: io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire.

Siccome si vede in questo verso d'Omero:

Ὅς κε Θεοῖς ἐπιπείθηται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ.

Chi a Dio ubbidisce, è tosto esaudito.

E così anche in Dem. μικρὸν πταῖσμα ἀνεχαίτισε, καὶ διέλυσε πάντα, *parvi momenti res omnia invertit, et dissolvit.*

Quest' uso dell' aoristo si osserva assai sovente nel comandativo, e nell' infinito, sì del medio, come dell' attivo, ma non così nel passivo: purchè non sia di quei, che hanno la significazione attiva, perchè il verbo in ω non è usato.

Ed in vero, se ben si considera, chiaro apparisce, che questo è il vero tempo *indefinito*, perchè il senso di tali espressioni porta, che l' azione non si limiti ad alcun tempo.

OSSERVAZIONE.

In certi verbi passivi, che sono forniti di due aoristi, innanzi ci serviamo del secondo, che del primo, come πλήττομαι, ἐπλήγην, percussus sum, *più tosto, che* ἐπλήχθην· *così ancora* ἐῤῥάγην, confractus sum: ἡρπάγην, raptus sum: ἐτράπην, conversus sum, *ovvero* in fugam me converti, *da' verbi* ῥήγνυμι, ἁρπάζομαι, τρέπομαι.

Tra gli aoristi medj il primo è usatissimo nella significazione attiva, e passiva, non così il secondo, benchè vi sieno Gramatici, che asseriscono trovarsi anche passivamente; ma gli esempj sono assai dubbj, ovvero d' autori de' secoli degeneranti. Vedi l' Autore degl' idiotismi.

§. II. *De' Futuri.*

Non sono ancora convenuti tra loro i Gramatici circa la distinzione de' futuri. Sanzio fu d' opinione, che de' due ordinarj il secondo dinoti il tempo più remoto; altri sono stati di diverso sentimento; e ciò basta a noi per conchiudere, che l' uso presso gli Scrittori sia vario a segno di non poter fissare regola certa. Ma giova solo avvertire, che il secondo è assai rado, specialmente

nell' attivo: come ancora il *Paullopostfuturum*, il quale in tutto il Nuovo Testamento non s'incontra, che una volta sola in S. Luca XIX, 40, cioè κεκράξονται, e taluni han creduto ancora, che sia futuro primo medio del verbo κεκράγω *clamo*, donde ci rimangono i verbali κέκραγμός, e κεκράκτης.

§. III. *Dello Scambiamento de' tempi nell' Infinito, e ne' Participj.*

L'infinito, ed i participj possono, siccome altrove si è divisato, significare tutte le varietà de' tempi, e questa si è la ragione, che con ἂν il presente di questi due modi dinota spesso il futuro, siccome osserveremo nel Capitolo XIII delle particelle indeclinabili. Senza l'ἂν eccone gli esempj: βεβαίαν εἰκὸς τὴν ἔχθραν αὐτὸς, ὑπὲρ ὧν φοβῦνται, καὶ πεπόνθασιν, ἔχειν, Demost. in vece di σχήσειν, perchè coll' ajuto del presente ha voluto spiegare il Greco oratore il futuro: *immortale fortasse odium servabunt tum ob ea, quae timent, tum ob ea, quae passi sunt.* Εἴ τις ἐν ὀροφῇ ποικίλματα θεώμενος ἀνακύπτων, μανθάνοι τι, ἡγεῖσθαι ἂν αὐτὸν νοήσειν, ἀλλ' ἐκ ὄμμασι θεωρεῖν, Plat. VII *de rep. si quis laquearia variis coloribus depicta suspiciens quicquam perceperit, eum non oculis intueri, sed intelligere arbitraberis*; ove si osserva, che νοήσειν è vero futuro, e θεωρεῖν presente, con tutto ciò ambedue dinotano lo stesso tempo.

Così ancora si dee dire del participio: ἄλλους δὲ μισθῦνται, ὡς ἄμεινον μαχομένυς ὑπὲρ σφῶν, ἢ αὐτοί, Senof. in vece di μαχησομένυς, *alios mercede conducunt, quasi melius sua caussa pugnaturi sint; quam ipsimet.*

CAPITOLO VIII.

De' Nomi verbali in τέον.

Questa specie di nomi, detti da' Gramatici θετικά, *positivi*, e formati dalla terza del pret. pass., come notammo a suo luogo, corrispondono a' gerundj in *dum*; reggono per ordinario il caso del loro verbo, e debbonsi considerare della stessa maniera, che i gerundj

Latini, cioè come specie di nomi sustantivi, che racchiudono sovente nella significazione una certa necessità, e dovere, secondo quello, che si è detto nel Metodo Latino, nell' osservazione intorno a' Gerundj, Capitolo I: μνημονευτέον Θεοῦ μᾶλλον, ἢ ἀναπνευστέον, Nazianz. *Dei magis recordandum, quam respirandum*; come disse Ovidio: *utendum est aetate*, e Varrone: *canes paucos et acres habendum*. Ove si vede, che la differenza che passa tra i gerundj, e i participj si è, che questi sono aggiuntivi, e quelli sustantivi, o almeno presi sustantivamente; lo che accade d' ordinario agli aggiuntivi neutri.

Ciò può chiaramente osservarsi ne' seguenti esempj: ἀρχήν τε οἵαν αὐτῷ ἀρκτέον, καὶ τάξιν ἥντινα τοῖς ἔργοις ἐφαρμοστέον, Lucian. nelle regole per iscrivere bene l'istoria, *ab quo exordio incipiendum, et qualem ordinem in rebus adhibendum*: ove ἀρκτέον, *incipiendum*, dee considerarsi a guisa d' un sustantivo verbale, il quale governa il caso, che vuole il verbo, onde è derivato, come è qui ἀρχὴν οἵαν nell' accusativo: e lo stesso conviene dire di ἐφαρμοστέον, che regge τάξιν; ὀ σθένει νικητέον γυναῖκας, Eurip. *non vi mulieres vincendae*; φευκτέον ὂν τῷ σωφρονοῦντι τὸ πρὸς δόξαν ζῆν, καὶ τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα περισκοπεῖν, καὶ μὴ τὸν ὀρθὸν λόγον ἡγεμόνα ποιεῖσθαι τοῦ βίου, Basil. *fugiendum igitur sapienti est ad gloriam vivere, aut intendere ad ea, quae ceteros delectant, non vero rectam rationem vitae ducem sibi deligere*; ταῦτα ὅσῳ ποιητικώτερα, τοσούτῳ ἧττον ἀκουστέον παισί, Plat. cioè a dire, τὸ ἀκούειν ταῦτα τοσούτῳ ἧττον ἀκουστέον, ὅσῳ ec. *quo magis ea poëtica libertate redundant, tanto minus pueris audienda.*

Inoltre avviene, che con questi verbali si truovi un secondo accusativo, che concordi co' medesimi, come coll' infinito, per la stessa ragione, perchè son sustantivi, che sottintendono εἶναι, come in Plutarco: καὶ μιμητέον ταῦτα θαυμάζοντάς γε δὴ, καὶ ζηλοῦντας, *et qui admirantur, et invident, imitari haec debent*, quasi, *debere esse imitatores*; ed altrove, ἐφαρμοστέον τοῦτο καὶ τοῖς ὁμοίοις κωλύοντα τοὺς μέγα φρονοῦντας ἐπὶ τοῖς μηδενὸς ἀξίοις, *in hoc uti debet similibus exemplis, qui comprimere studet superbientes ob parvi momenti res.*

Gli Attici si compiacciono più tosto del numero del

più, che del numero del meno, onde usano questi nomi anche nel plurale: ἀδικεῖν τοὺς Ἀθηναίους, καὶ πολεμητέα εἶναι, Tucid. *Athenienses iniuria illos afficere. et ideo bellum eis indicendum*; τῶν κρατούντων ἐπὶ πάντ' ἀκουστέα, Sofocl. *magistratibus in omnibus parendum*, ove ἀκουστέα sta per ἀκουστέον per sillepsi simile a quella di *animalia currit*, della quale abbiamo parlato nel *Libro V*, *pag.* 190.

Ma quando il sustantivo è espresso, allora questi nomi verbali serbano la natura d'aggiuntivi, e s'accordano al solito col sustantivo: ὁ ἀγαθὸς μόνος τιμητέος, Arist. *vir bonus solus honestandus.*

CAPITOLO IX.

Della Significazione de' Verbi Derivati secondo la loro terminazione.

Giova non poco distinguere i verbi derivati, che sono innumerabili in una lingua sì vasta, per le loro terminazioni, non solo per ridurli facilmente al tema, e comprenderne la propria significazione, ma eziandio per costruirli secondo la loro forza, avvenendo assai spesso, che da' primitivi attivi ne derivino di significazione intransitiva, o per l'opposto. Quindi abbiam creduto proprio di questo luogo tessere un brieve catalogo delle principali loro specie.

1. Gl'incoativi terminano al par di quei de' Latini in ΣΚΩ derivando da' verbi in αω, εω, οω, υω, come γηράσκω, *senesco*; ἡβάσκω, *pubesco*, e gli altri, che già abbiam notati nel *Lib. VI*, *Cap. V*, ove abbiam veduto esser tutti difettivi, e prendere i loro tempi da' primitivi. Che poi in molti non si vegga più il significato d'*incoazione*, ciò avviene, perchè sono andati in disuso i primitivi: non altrimenti, che presso i Latini *senesco* significa *divenir vecchio*, dappoichè *seneo* è antiquato.

2. I frequentativi in ΑΖΩ, in ΑΩ, o in ΩΤΤΩ, come τροχάζω, *cursito*; πτάω, *ventito* (φοιτάω lo stesso, ma è primitivo); ἀμβλυώττω, *caecutio*; ὑπνώττω, *dormito*. Ma gl'in αζω derivati da nomi non acquistano tal significazione, come ἡσυχάζω, *quiesco*; ἁγιάζω, *sanctifico*, ἑορτάζω *festum celebro*, da ἥσυχος, *quietus*; ἅγιος, *sanctus*; ἑορτή; *festum.*

3. I desiderativi in ΕΙΩ, ed ΙΑΩ, ed ΙΑΩ, o ΑΩ, come γαμησείω, *nupturio*; βασιλειάω, *regnare cupio*; θανατάω, *mori cupio*.

4. Quei d'imitazione in ΙΑΩ riferendosi a cose inanimate, come μελανιάω, *nigrico*; χιάω, *nivis albedinem refero*. O pure in ΙΖΩ, ΑΖΩ, ed ΩΖΩ, riferendosi a persone, come ἑλληνίζω, *graecisso*; πατριάζω, o πατρώζω, *patrisso*.

5. Gli effettivi, cioè quelli, che dinotano l'*effetto* dell'azione su di qualche persona, o cosa, derivati sì da' nomi, come da' verbi in ΟΩ, ΑΙΝΩ, ΙΖΩ, ed ΥΝΩ; come δηλόω, *manifestum facio*; ξηραίνω, *exsicco*; πλουτίζω, *dito*; καθαρίζω, *purifico*; μεγαλύνω, *magnum facio*.

6. I diminutivi in ΙΛΛΩ, o ΥΛΛΩ, come κωτίλλω, *garrio*; μινύλλω, *in minutas partes redigo*.

CAPITOLO X.

Osservazioni intorno a' diversi reggimenti de' verbi.

§. I. *Diversi reggimenti uniti insieme.*

Un verbo può avere nel tempo stesso diversi reggimenti, giusta le regole diverse da noi spiegate nella Sintassi, come:

1. Un genitivo con un dativo: πλεονεκτῶ αὐτῷ σου, *in hoc tibi antecello*.

2. Un genitivo, ed accusativo: δέομαί σου τὰ δίκαια, *provoco ad tuam iustitiam*; κατηγορῶ σου τὴν δίκην, *instituo hanc contra te accusationem*; ἀλλάττειν χρυσοῦ ἄργυρον, *permutare argentum auro*.

3. Un dativo, e genitivo: κοινωνῶ σοι τούτου, *hoc tecum commune habeo*.

4. Un dativo, ed accusativo: βοηθῶ σοι πρᾶγμα, *tibi praesto sum in hac re*.

5. Un accusativo, e genitivo: εὐδαιμονίζω σε τῆς τύχης, *felicitatem tuam laudo*.

6. Un accusativo, ed ablativo: φιλῶ σε ὅλῃ ψυχῇ, *amo te toto pectore*.

§. II. *Varietà nel senso cagionate da diversi reggimenti.*

Un verbo essendo l' istesso, può anche formare diversità nel senso per cagione di un vario reggimento.

Ἀφαιροῦμαί τινος, *aliqua re privo*, cioè *impedisco, ch' ei l' abbia*; ἀφαιροῦμαί τινα, *spolio aliquem.*

Ἐκδικῶ σοι, *poenam sumo de illata tibi iniuria*: ἐκδικῶ σε, *ulciscor de te.*

Ἐπιτιμῶ σοι, *animadverto in te*; ἐπιτιμῶ σε, *te honore complector.*

Κυριεύω σου, *tibi inservio*; κυριεύω, *dominum te constituo.*

§. III. *Diversi reggimenti nello stesso senso.*

Si avvalgono anche di diverso reggimento, senza variare il senso, come κατηγορῶ σου προδοσίαν, ovvero σου προδοσίας, *incuso tuam proditionem*, o σὲ προδοσίας, *te proditione.* Ἀποστερῶ σε τῆς οὐσίας, o σοὶ τὴν οὐσίαν, ovvero, σὲ τῆς οὐσίας, ovvero, σὲ τὴν οὐσίαν, *tuis bonis te privo*: σύνοιδα ἐμαυτῷ ἁμαρτάνων, o pure ἁμαρτάνοντι (tutti e due per attrazione), o altresì ἁμαρτίαν, ovvero περὶ τῆς ἁμαρτίας, *conscius sum mihi ipse erroris.*

§. IV. *Reggimento diverso ne' Verbi composti da preposizione.*

Le preposizioni accoppiandosi co' verbi, danno loro la forza di reggere il proprio caso in Greco, siccome si osserva anche tra' Latini.

Così i composti da ἐξ, πρό, ἀπό, prendono il genitivo: τοῦ ποδὸς ἐκκρεμάσας λίθον, Epigr. *cum a pede lapidem appendisset*; ἀπήνης ἐκκυλίνδεται, Sof. *e curru praeceps ruit*: προτρέχει ἡ γλῶττα τῆς διανοίας, Isocr. *excurrit lingua mente velocior*; σαυτὸν αἰτίας αἰσχρᾶς ἀπολύων, id. *se ipse turpi crimine purgans*; ἀπέστη τοῦ διαναυμαχῆσαι. Sines. *a navali pugna discessit.*

Lo stesso dee dirsi de' composti d' ὑπέρ, o κατά. τοῦ πατρὸς ὑπερμαχοῦμαι, Sof. *pro patre pugnabo*; καταχέοντες ἀλλήλων τὰ φύλλα, Lucian. *sibi ultro citroque folia proiicientes*; κατέπτυσέ σου, Dem. *exspuit in te*, e per metaf. *te contempsit.*

Quei da παρά, ed ὑπέρ, reggono l' accusativo: μή τίς με παρέλθῃ, Od. θ, *nemo mihi antecedat*: ὑπερενεγκόντες τὸν Λευκαδίων ἰσθμὸν τὰς ναῦς, Tucid. *cum transtulissent trans isthmum Leucadis naves.* Da' quali esempj chiaro si conosce, che se la preposizione si separasse dal verbo, e si ponesse avanti del nome, che regge, si farebbero quest' espressioni semplici, e naturali, come: σαυτὸν λύων ἀπ' αἰσχρᾶς αἰτίας, *se ipse liberans ab foeda culpa*; e così dell' altre.

Spesso anche si ripete la preposizione senza distaccarla dal verbo: ἀφοριεῖ αὐτοὺς ἀπ' ἀλλήλων, Matt. 25, *illos invicem separabit*; εἰ μὴ ἐκστῇς ἐκ τῆς ὁδοῦ, *nisi tu e via removeris.*

Alcuni verbi reggono il genitivo a riguardo della loro preposizione, ed alle volte l' accusativo a cagione della significazione, τέκνων ἀφοῦ, Sof. *te a filiis subrahe*; πάντα τ' ἄλλ' ἀφείς, Dem. *reliqua omnia dimittens.* E similmente ἀπολύω σε τῶν ἁμαρτιῶν, *absolvo te a peccatis*; ἀποδύω σε ἱμάτια, *exuo te vestimentis*, ec.

Altri verbi in virtù della preposizione, che li compone, prendono anche diversi reggimenti: ὑπερέβησαν τοῦ πύργου, Erod. *praetergressi sunt turrim*; τοὺς οὐρανοὺς ὑπερβῆναι, Crisost. *in caelum ascendisse*; τῶν ἄλλων ὑπερφρονοῦντες, Lucian. *alios contemnentes*; ὑπερφρονῶν τοὺς ἄλλους ἅπαντας, Plut. *alios omnes despiciens.*

CAPITOLO XI.

Di alcuni Verbi particolari di varia significazione, e reggimento.

Vi sono molti verbi, che recano non picciolo imbarazzo a' principianti, perchè dall' ordinarie regole par che si discostino, ed acquistino una significazione molto lontana dalla prima, e naturale. Di questi farem parola nel presente Capitolo, acciocchè niente manchi per dirsi compiuto il nostro Metodo.

§. I. *Di* Ἀγαπάω.

Questo verbo significa primamente *diligo*, *eligo*,

ἱερῶν γενομένων τῷ βασιλεῖ προσελθόντες, *sacrificio peracto reg*[illegible] *untes.*

Γίνεσθαι ἐκποδὼν per ἐκ ποδῶν, *eiici*, *pelli.*

Γίνεσθαι ἑαυτοῦ, *sui compotem esse*, *vel sui iuris*; per lo contrario γίνεσθαί τινος, *esse in alterius potestate.*

§. IV. *Di* Εἰμί.

Grandissimo è l'uso, che fanno gli Scrittori Greci del verbo sostantivo εἰμί egualmente, che i Latini, spesse volte anche sottintendendolo. Ma sono da notarsi specialmente i seguenti modi, che dall' uso ordinario si discostano.

Quante volte si truova innanzi ad uno di questi avverbj ὅτε, ὡς, ὅπως, ὅπου, e simili, è lo stesso, che dire *est tempus*, *modus*, *vel locus*, *quo*; onde si spiega per gli avverbj *interdum*, *quodammodo*, *alicubi*, ec. ἔστιν ὅτε ἀθυμοῦσιν, *interdum animo concidunt*; ἔστιν ὅπως τοῦτο ποιήσῃς, *aliquo modo hoc facere poteris*; ἔστιν ὅπου σὺ παρὼν ἠγανάκτησας; *quandonam id te moleste ferre ostendisti?*

Ἔστι δὲ nel principio del periodo vale: *atqui ita se res habet.*

Εἴη terza sing. del desiderativo nel principio vale *utinam*, come εἴη μὲν ὑπακοῦσαι, *utinam obsequatur.*

Εἶεν terza plur. si spiega *esto*, cioè *sieno così tali cose*, e si usa per passare da una cosa ad un' altra, ove dicono i Latini: *ac de his hactenus*: εἶεν· τί πρὸς τούτοις ἔτι; *esto*: *quid praeterea?*

Εἶναι presso gli Attici talvolta è sovrabbondante, come quando dicesi: ἑκὼν ἂν εἶναι τοῦτο ποιήσαιμι, *libenter hoc facerem.*

Coll' infinito vale *licet* non altrimenti, che presso i Latini: ποιεῖν ἐστι, *facere est.*

Εἶναι εἰς ἀρετὴν, παιδείαν, ec. vale *proficere in virtute*, *in eruditione*, ec.

Si avverta in fine, che spesso s' unisce ἐστί col nominativo plur. mascolino, onde dicesi: ἔστιν, οἵ τινες· ἔστιν, οἵ, *sunt aliqui*; ἔστιν οἷς, *sunt quibus.* Vedi L. V. c. I. §. 5. avv.

§. V. *Di* Ἔχω.

Questo verbo oltre al significare *habeo*, si prende spesso per *sum*, come quando dicesi ἀμφὶ, o περί τάδὶ νῦν ἔχω, *nunc quidem in hoc sum*; e similmente, quando dicesi πῶς ἔχει; *quomodo se habet?* εὖ, κακῶς ἔχει, *belle*, *male se habet*, ec.

Ma inoltre son d'avvertirsi due espressioni: la prima, quando dicesi: οὐκ ἔχω, ὅτι χρὴ ποιεῖν, *nescio*, *quid agendum sit.* La ragione si è, perchè per ellissi vien taciuto l'infinito εἴπειν, essendo il senso intero: *non habeo dicere*, *quid oporteat facere*; come dicesi, οὐκ ἔχω ὅτι λέγω, *non habeo quod dicam.*

La seconda, quando truovasi: ὁ λόγος ἔχει πρός σε, *ad te spectato*, *orati*: specialmente parlandosi degli oracoli: ἐς τῦτον τὸν ἄνδρα ἔχει τὸ μάντευμα, *istum hominem oraculum respicit.*

§. VI. *Di* Μέλλω.

Μέλλω propriamente dinota *cunctor*, *indugiare*, ma poichè il tempo futuro è quello, che indugia a venire, prendono i Greci tal verbo per dinotare l'azione futura, che si farà, o dee farsi, o si desidera fare, ciocchè i Latini esprimono per gli participj futuri. Dunque μέλλω ποιεῖν, dinota *facturus sum*, o *a me faciendum est*, o *volo*, *cupio facere.* Così. Dem. τί ἔμελλον κελεύειν; *quid me iubere oportuit?* εἰ τυτονὶ τὸν κίνδυνον ἀπώσασθαι μέλλετε, *si cupitis hoc periculum amovere.* Ma non sappiamo quai ragione abbia l'Autore degl'idiotismi di riprovare μέλλω ποιῶν per ποιεῖν, ch'è secondo la generale analogia.

Ma spesso si tace l'infinito, e vi si dee intendere ποιεῖν, o παθεῖν. Così τί γὰρ οὐκ ἔμελλον, ὁπότε μηδ' ὁ πρεσβύτατος ἐδυνήθη ἐπισχεῖν τὴν ὁρμὴν; Giusep. *nam quid facturi non erant, cum omnium natu maximus impetum cohibere non potuerit?*

Quindi il particip. μέλλων significa *futurus*; e μέλλοντας chiama Aristotele i magistrati *futuri designati*, per opporli a' vecchi usciti di carica, che diconsi ἐξεληλυθότες.

§. VII. *Di* Οἶδα.

Questo preterito medio di εἴδω, *video* si usa spesso per lo presente non altrimenti, che il *novi* de' Latini, ma è da notarsi, che spesso fra 'l periodo si legge, εὖ οἶδα ὅτι, e si usa dagli Scrittori per una grazia di parlare, come fra una parentesi; così ἅπαντες, εὖ οἶδ' ὅτι, τοῦτον τὸν λόγον ἀκηκόατε, *vos omnes, sat scio, aliquid de hac re iam audistis.*

E similmente εὖ ἴσθι, *bene scito*, come i Latini *mihi crede*; αἰσχυνοίμην ἄν, εὖ ἴσθι, ἐπ' αὐτῷ, Lucian. *erubescerem, mihi crede, huius caussa.*

§. VIII. *Di* Ὀφέλω.

L' aoristo 2 di questo verbo ὤφελον, ες, ε, o l' imperfetto ὤφειλον, o Gion. senza aumento ὄφελον suole spiegarsi *utinam*, onde alcuni Gramatici scioccamente han creduto essere un avverbio. Ma in verità egli è sempre un verbo, che ritiene la sua ordinaria significazione di *debeo*. Onde quando Erodoto scrisse: μὴ ὄφελον νικᾶν, che traducesi, *utinam non vicissem*, è lo stesso, che dire: *non debuissem vincere*: così Demost. ἐπειδὴ δὲ, ἃ μήποτ' ὤφελε, συνέβη, *quoniam acciderunt, quae utinam non accidissent*, cioè *quae accidere non debuerant.*

Tanto è ciò vero, che spesso si unisce con quelle particelle, che i Gramatici credono, che significhino anche *utinam*, εἰ, εἴθε, αἴθε, ὡς. Essi credono, che allora sia un pleonasmo, ma noi crediamo, che sia anzi un ellissi, quando si tace ὤφελον. e siegue un infinito. Perchè quando Omero dice: ὡς ὄφελες αὐτόθ' ὀλέσθαι, e traducesi *utinam ibi periisses*, il significato naturale si è: *ut debuisses ibi perire*: e quando Euripide incomincia la sua Medea con dire: εἴθ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτᾶσθαι σκάφος Κόλχων ἐς αἶαν, il senso è: *sic non debebat navis Argos advolare in terram Colchicam*, che val lo stesso, che *utinam non advolasset*. Così quando dicesi: εἴθε μοι πλάζεσθαι, si dee intendere ὤφελον, *sic debuissem errare*, cioè *utinam errarem.*

In fatti dee accordarsi colla persona, che regge l'infinito. Che se talvolta si truova unito col desiderativo, allora ὄφελον è il neutro del participio, e la costruzione anche dee riferirsi all'ellissi; come in quest' esempio, che reca Budeo: ὄφελον κατασυνθείησαν αἱ ὁδοί μου, τοῦ φυλάξασθαι τὰ δικαιώματά σου, Sal. 118, *utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes, tuas*, ove bisogna intendervi εἴθε, e risolvere così: εἴθε κατασυνθείησαν αἱ ὁδοί μου, κατ' ὄφελον, περὶ τοῦ φυλάξασθαι τα δικαιώματά σου. *il cielo volesse, che la mia vita fosse regolata, come si dovrebbe, per ben osservare i divini comandamenti.* Ed altresì, quando Gazza disse: ἢ ὄφελον ἦ ἀξία τῆς ὑμῶν ὑπολήψεως, *quae utinam digna esset vestra opinione, atque sententia*: fa d'uopo così interpetrare, ἢ εἴθ'· ἦ ἀξία τῆς ὑμῶν ὑπολήψεως, ὡς ὄφελον, *così fosse degna, come sarebbe necessario; come dovrebbe desiderarsi.*

§. IX. *Di* Πάσχω.

Πάσχω si spiega sovente per *facio*, non che esca dalla significazione naturale, ma perchè il consideriamo nel modo di accomodarlo a nostro linguaggio, che per lo più traslata i sensi passivi in attivi: onde quando si legge, ὅμοιόν τι πάσχει, *perinde facit*, il più verace senso si è, *simile quid patitur*, ovvero *eodem modo afficitur.* Così ancora: τί ἂν καὶ πάθοιμι; *quid et ego facerem?* cioè, *ed in quale stato sarei io?* ec. μηδαμῶς μηδὲν ἀβέλτερον ὑμεῖς πάθοιτε, *videte, ne quid stulte faciatis.*

Quando si traduce per *accidit*, è altresì nella sua naturale forza: πάσχουσι τοῦτο Μῆδοι, *accidit id Medis*, cioè *i Medj soffrono ciò: sono in questa disposizione.* Quindi si vede, che i Gramatici si sono con poca proprietà spiegati, quando han detto, che πάσχω significa talvolta *patior*, e talvolta l' opposto *ago*.

Ma quando dicesi παθεῖν τι significa *aliquid humanitus pati*: ἵνα ἄν τι πάθοιμι, *ut si quid humanitus mihi accidisset.*

§. X *Di* Ποιέω.

Questo verbo spesso determina il suo significato secondo gli aggiunti. Sono osservabili le seguenti frasi.

Κακῶς, o καλῶς ποιεῖν τινα, *bene*, *vel male mereri de aliquo.*

Ποιεῖσθαι κέρδος τινός, *quaestum facere de aliqua re.*

Ποιεῖσθαί τινα ἐκποδών, o ἀπὸ τῆς ὄψεως, *summovere*, *expellere.*

Ποιεῖσθαι χάριν, *gratiam habere*; per l'opposto: ποιεῖσθαι ὀργήν, *succensere*, ma propriamente, *conservar lo sdegno nell' animo.*

Ποιεῖσθαι γνώμην, *statuere*, Thucid. γνώμην ἐποιοῦντο κηρύγμασι χρήσασθαι ἐπιτηδείοις, *statuebant uti praeconiis opportunis.*

Ποιεῖσθαι ἔργον, *conari omni studio*, Plat. in Tim. Τιμαῖον περὶ φύσεως τοῦ παντὸς εἰδέναι μάλις' ἔργον πεποιημένον, *Timaeum conatum summo studio cognoscere naturam universi.*

Ποιεῖσθαί τι μέγα κάκον, *existimare aliquid magnum malum*; nel qual senso anche i Latini dicono *facere.*

Ποιεῖν λόγον τινί, *praebere alicui argumentum*, *vel ansam dicendi.*

Ποιεῖν τινα ἐξώλη, καὶ προώλη, *funditus aliquem perdere.*

§. XI. *Di* Πράττω.

Questo verbo oltre l' ordinario significato di *facio*, *operor*, n' acquista altri più eleganti, come i seguenti. Dinota spesso, *dare operam*, *ut*, come in Tucid. *Lib.* 4. ἔπρασσεν, ὅτῳ τρόπῳ τάχιστα τοῖς μὲν συμβήσεται, τῶν δὲ ἀπαλλάξεται, *operam dabat*, *qua ratione cum aliis celerrime conveniret*, *ab aliis dissideret.*

Coll' accusativo di cosa dinota *moliri aliquid*, che noi diciamo *maneggiar l' affare*, e con termine più corrispondente, *far pratica per qualche cosa*, così Plut. πράττειν κάθοδον Κικέρωνι, *far pratica pel ritorno di Cicerone dall' esilio*; e Tucid. πράξαντες πρὸς αὐτὸν τὴν λῆψιν τῆς πόλεως, *cum ipso de capienda urbe agentes.*

Πράττειν παρὰ τῶν θεῶν ἀγαθόν, Isocr. *bonum a Diis impetrare.*

Con due accusativi significa *exigere aliquid ab alio*: πράττεται τὺς παρ' αὐτῦ σῖτον ἐξάγοντας τριακοστήν, Demost. *exigit ab iis, qui suis ex provinciis frumentum exportant, tricesimam*. Dicesi anche εἰσπράττεσθαι.

Διαπέπρακται vale lo stesso, che *actum est* de' Latini, *è finita*: διαπέπρακται τῶν Καρχηδονίων, Plut. *de Carthaginensibus actum est*.

Εὖ πράττειν si usa da' Greci nel titolo delle lettere unito con χαίρειν, sottintendendovi il verbo ἐπιστέλλω, *mitto*, come disse Orazio imitandoli: *Celso gaudere, et bene rem gerere Albinovano Musa rogata refer*.

§. XII. *Di* Τίθημι.

Questo verbo, che ordinariamente significa *pono*, anche acquista varj significati, secondo i varj reggimenti. Dicesi adunque:

Τιθέναι τὸν κάκον τῆς ἀμελείας, Dem. *malum negligentiae tribuere*, o pure nel senso stesso con due accusativi: τίθεσθαί τι εὐεργέτημα; *aliquid pro beneficio reputare*.

Τιθέναι εἰς ὄργην, *irasci*; εἰς μνήμην, *meminisse*, ec.

Significa *facere*, *aestimare*, quando dicesi: τίθεσθαι παρὰ πολύ, *plurimi facere*, παρ' ὐδέν, *nihili*: o pure ἐν ὐδενὶ μέρει, o λόγῳ, *nullo in numero habere*; ed altresì μέγα κέρδος τίθεσθαι, *magnum lucrum reputare*; δεύτερον τίθεσθαι, *posthabere*.

Ma spesso si adopera in cambio de' suoi composti, onde dicesi:

Τίθεσθαι τὰ ὅπλα, *arma ponere*, per ἀποτίθεσθαι, *deponere*.

Τίθεσθαι τὸ κενόν, *vacuum supponere*, per ὑποτίθεσθαι, *supporre l'esistenza del voto*.

Τίθεσθαι τὸν πόλεμον, *bellum administrare*, per διατίθεσθαι E così ancora τίθεσθαι τὸν ἀγῶνα, *certamen instituere*.

Τίθεσθαί τινι, *assentiri alicui*, per προστίθεσθαι.

Κατατίθεσθαι anche prende varj sensi: poichè κατατίθεσθαι δόξαν, κλέος significa, *gloriam sibi comparare*; τιμήν, o ζημίαν, *mulctam persolvere*.

Κατατίθεσθαι χάριν τινί, *alicuius gratiam aucupare*;

χάριν εἰς, *vel* πρός τινα, *beneficium in aliquem conferre*, e così anche ὀργὴν εἴς τινα, *iram in aliquem effundere*.

§. XIII. *Di* Τυγχάνω.

Questo verbo racchiude in se la forza di dinotare un' azione fortuita, quindi da lui deriva τύχη, *sors* (voce per altro ignota ad Omero) perciò sempre, che s' incontra εἰ τύχοι, ἂν τύχοι, o τύχῃ, ἡνίκα ἂν τύχῃ, dee spiegarsi: *si res ita tulerit*, *si ita ceciderit*; ὅτι ἂν τύχῃ; *quidquid forte contigerit*; e spesso dà la forza di *forte*, *temere*, o *fortasse* al verbo, che gli è vicino, come nell' *Olinth.* 2, τοιοῦτο σφόδρα γε ἤνθησεν ἐπὶ ταῖς ἐλπίσιν, ἂν τύχῃ, *talia magnam fortasse de se spem concitant*; e così, ὐχ, ὅπῃ ἂν τύχοι, ῥᾳδίως διέτριβεν, *non facile quovis in loco morabatur.* E similmente ὅπως ἔτυχεν (indicativo) si spiega *fortuito*.

Quindi ne deriva, che τύχοντες, ἐπιτύχοντες diconsi gli *uomini vili*, ed *ordinarj*; ed in tal senso disse Demost. *pro Cor.* ὐ γὰρ ὢν ἔτυχεν ἦν, *non erat e trivio.*

Costruito col genitivo significa *ricevere* tanto il bene quanto il male; come τυγχάνειν τῶν δικαίων, *ius suum obtinere*; τυγχάνειν τῆς ὀργῆς, ζημίας, ec. *subire iram*, *mulctam*, *poenam*.

Il composto ἐπιτυγχάνειν si prende per dinotare *rem tangere*, *incontrare*, *urtar nel vero*, come in Plutar. ἐκώλυε δ' ὐδὲν καὶ τὸν φυσικὸν ἐπιτυγχάνειν, καὶ τὸν μάντιν, *nil prohibebat*, *quin physicus*, *et vates rem attingerent.*

Nel passivo ἐπιτυγχάνεσθαι dinota, *ex animi sententia evenire.*

§. IV. *Di* Ὑπάρχω.

Oltre l'ordinario significato di *sum*, dinota spesso *incipio*, *auctor sum*, e ciò è secondo la sua origine, essendo composto da ἄρχω, *incipio.* Quindi in Dem. ὐχ ὑπάρχων, ἀλλὰ τιμωρύμενος ἀγωνιῦμαι τὸν ἀγῶνα τυτονί, *non auctor*, *sed ultor iniuriae in hac contentione versabor.* Plut ὑπάρξαι τῆς χρείας, καὶ φιλανθρωπίας πρός τινα, *priori opera*, *et beneficio sibi aliquem demereri*; ma si dice anche τινί, o εἴς τινα; o pure coll' accusativo della cosa.

Si dice inoltre ὑπάρχειν τινὶ κατά τινος, *favere alicui contra aliquem*, che corrisponde a quel, che dicono i Latini: *esse ab aliquo*. *esser dalla banda di alcuno.*

Impersonalmente ὑπάρχει significa *licet*, o pure *necesse est*, come in Eschine: ὑπῆρχεν αὐτῷ ἢ φεύγειν, ἢ τεθνάναι, *ipsi necesse erat vel fugere, vel mori.*

§. XV. *Di* Φέρω.

Questo verbo ha le stesse significazioni di *fero* Latino, ma inoltre si prende per lo composto συμφέρω, per significare, *pertinet*, o *conducit*, come in Plat. πάντα τὰ πρὸς εὐδαιμονίαν φέροντα, *quaecumque ad beatitudinem pertinent*, cioè: *quae ad beate vivendum ferunt*, come tradusse Cicerone:

Si dice anche a somiglianza de' Latini: χαλεπῶς φέρω τοῦτο, *moleste hoc fero*, o pure ἐπὶ τούτῳ, o anche senza preposizione τούτῳ.

Ed in passivo dicesi κακῶς, o εὖ φέρομαι, *male, vel bene mihi agitur*, *la passo bene*, *o male*; e se vuole esprimersi la cosa, si mette in abl. colla preposizione ἐν, così Tucid. εὐφερόμενος ἐν στρατηγίαις, *cui munus imperatorium bene cedit.*

Dell' imperativo φέρε, che prendesi come un avverbio, vedi il Trattato delle particelle.

§. XVI. *Di* Φθάνω.

Questo verbo, che propriamente significa *praevenio*, unito ad altro verbo, o participio dinota *far prima* l' azione indicata, come φθάνω ποιῶν *prius facio.* Vedi gli esempj, che n' abbiam recati nella Regola IV. della Sintassi *pag.* 253. Ma sono osservabili i seguenti modi di dire.

Οὐκ ἂν φθάνοις ἀποθνήσκων, *mortem non effugiet*; οὐκ ἂν φθάνοις ἀκούων, *mox audies*, quasi si dicesse: *non possum praevenire*, i. e., *facere quin*, ec. quindi si spiega pel futuro. E spesse fiate ancora si tace il participio, e bisogna sottindenderlo di quel verbo, che prima sta espresso, come τἀληθὲς εἴπω, οὐκ ἂν φθανοίμην, *dirò la verità*, *nè potrei farne a meno*, cioè *dirla* εἰπών.

Ma altre volte οὐκ ἂν φθαιοίμι significa, *voti compotem non esse, non potere*: εἰ μέλλεις ἅπασιν ἀρέσκειν, οὐκ ἂν φθάνοις, *si omnibus placere studebis, voti compos non eris.* La diversità si è, che in questo luogo è una causale, e negli altri esempj formava una parentesi.

Finalmente quando dicesi: οὐ φθάνω ἐλθὼν, καὶ ἀποδείξω, significa, *ut primum veniam, ostendam, non prius verrò, che.*

CAPITOLO XII.

Osservazioni intorno le Preposizioni.

Comechè della varia forza delle preposizioni, secondo i varj reggimenti si ragionerà diffusamente nel Trattato delle Particelle, stimiamo opportuno dare qui un saggio della variazione grande delle Greche espressioni, per lo mezzo di esse, ed inoltre far parola di alcune espressioni particolari, che han dato da pensare agl' interpetri.

§. I. *Variazione d' un' istessa frase per le Preposizioni.*

Non essendovi espressione, che non possa risolversi per le preposizioni, siccome si è veduto nel Metodo Latino, non vi è mezzo più opportuno per variar la frase. Eccone gli esempj.

Per ispiegare *pro virili parte*, ec. si può usare, ἐς δύναμιν, τὰ εἰς δύναμιν, κατὰ δύναμιν· ὅσον ἐπ' ἐμοί ἐστιν σθένος, sup. κατά (o ἐστί, *est*, poichè dicesi anche ὅση δύναμις), ὅσον δυνατόν, o πρὸς ὅσον δυνατόν, ovvero ὅσα δυνατά· εἰς ὅσον ἥκω δυνάμεως, ὅσον εἰς ἐμὲ ἥκει· o assolutamente ὅσον, o παρ' ὅσον, o καθ' ὅσον, o ἐφ' ὅσον, o ἐφ' ὅσα, o pure καθ' ὃ δύναμαι· ἐφ' ὅσον πλεῖστον· ed ancora τὸ ἐμὸν μέρος, sup. κατὰ· ovvero κατ' ἐμαυτοῦ μέρος, κατὰ τὸ ἐμὸν μέρος. o τὸ ἐπ' ἐμοί, τὸ κατ' ἐμέ, τόγ' ἐμοῦ, τὸ ἐπ' ἐμὲ ἧκον μέρος· o si dice anche, ὡς οἷόν τε, ὡς οἷός τε ὦ, ed ὡς οἷον τε εἶναι.

Per dire *celeriter, accurate*, si può usare, ἐν τάχει, σὺν τάχει, κατὰ τάχος, διὰ ταχέως διὰ τάχους, διὰ ταχείων, ἐς τάχος· si dice ancora, senza preposizione, ὅσον τάχος, ταχύ, τάχιστα (ove si può intendere κατά), e ταχέως,

che sarebbe retto da διά, che si tace: comecchè non pochi stimino tali voce avverbj. Ma si truova altresì, ὡς εἶχε τάχους, ed ὡς εἶχεν αὐτῷ τάχους.

Per ispiegare *ea de re, ea propter accusatur*, i Greci usano, ἐξ ὧν, ἀφ᾽ ὧν, ἀνθ᾽ ὅτου, ἀνθ᾽ ὧν, ἐφ᾽ ὅτῳ, ἐφ᾽ ᾧ, ἐφ᾽ οἷς ἐν, οἷς, ἐφ᾽ ὅτο, ἐφ᾽ ὅ, παρ᾽ ὅ, καθ᾽ ὅ, δι᾽ ὅ αἰτιᾶται.

Per dire *omnino, penitus*, si truova καθ᾽ ὅλου, τὸ δ᾽ ὅλον, τὸ σύνολον, πάντα τρόπον, sup. κατά, che esprimono alle volte, κατὰ πάντα τρόπον· παντὶ τρόπῳ, sup. ἐν· ovvero si spiegano per gli avverbj, πάντως, παντελῶς, παντάπασι, e simili.

§. II. *Variazioni d'una voce in diversi sensi a cagione delle Preposizioni.*

E perchè non ci ha in Greco cosa, che può maggiormente ingannare, che la diversità delle significazioni delle preposizioni, siccome s' osserva dalle poco fedeli versioni, stimiamo convenevole proporre alcuni esempj di tali diversità in uno stesso nome, rimettendoci a ciocchè si dirà a lungo nel Trattato delle Particelle.

ΠΟΎΣ, *pes.* Τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοοῦσιν, *quae sunt ante solummodo norunt*: πρὸς τοῖς ποσὶν αὐτοῦ ἦν, *ad pedes eius erat*: κατὰ πόδας, *statim, e vestigio*: παρὰ πόδας, *eodem tempore*, o secondo Vergara, *merito*: περὶ πόδα, *convenienter congruenter*, presa la metafora da colui, cui si adattano bene i calzari: ἐκ ποδὸς εἵπετο, *vestigia premebat*: così ancora ἐμποδὼν γίνομαί σοι, *tibi impedimento sum*, ovvero *in via*, siccome si spiega ἐν ποσίν· onde Erodoto disse: κτείνειν πάντα τὸν ἐμποδὼν γενόμενον, *interficere unumquemque obvium*: ἐκποδών, *procul, se submovendo a pedibus*, come ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὼν φίλοι, e potrebbe anche porsi in dativo ἀνδρί, ec. *ab viro, quem urget calamitas, procul sunt amici*; ἀλλ᾽ ὑμεῖς μὲν ἐκποδών, *Lucia. vos quidem obiistis.*

ΧΕΊΡ, *manus.* Λαμβάνω εἰς χεῖρας, ovvero, μετὰ χεῖρας, *manibus: prachendo*; ἐδέξατο ὕδωρ κατὰ χειρός, *exceperat aquam manibus*: φέρειν μετὰ χεῖρας, *in manibus ferre*: ἔχω διὰ χειρός, *inter manus teneo*, siccome, ἐν χειρί, ovvero, ἐν χερσί: ἔπληξεν αὐτὸν κατὰ χειρός, *manum eius vulneravit.*

ΟʹΦΘΑΛΜΟʹΣ, *oculus.* Ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπόπεμψαι, *a conspectu dimitte*: κατ' ὀφθαλμοὺς, si spiega il contrario, *in conspectu*: οὐδεὶς γὰρ ἐθέλει τυράννου κατ' ὀφθαλμοὺς κατηγορεῖν, Senof. *nemo audet regem obiurgare coram.*

ΗʹΜΕʹΡΑ, *dies.* Τὴν καθ' ἡμέραν ἀκρασίαν τοῦ βίου, *intemperantiam diurnam circa victum*: ἀποδύομαι καθ' ἡμέραν, Arist. *exuebam me diurno tempore*: μεθ' ἡμέραν, Esop. *post diem*: παρ' ἡμέραν, *aliquo post tempore.*

ΜΕʹΡΟΣ, *pars*. Ἐν τῷ μέρει, *pro virili*: ἐν μέρει, o μερίδι, *vice*, *loco*: ὡς ἐν τῇ τῶν ἐχθρῶν οὖσι μερίδι, Demost. *hostium loco*: ἐν οὐδενὸς μέρει τέθεισαι τὰ ἡμέτερα, Eliod. *nihili nostra duxisti*: ἐν μερίδι, ovvero, κατὰ μέρος, *per vices*, *per partes*: τὰ ἐν μέρει, τὰ ἐπὶ μέρους, *peculiaria*; così ancora τὰ καθ' ἕκαστον: ἐν παρέργου μέρει τίθεσθαι, o ποιεῖσθαι, ovvero ἐν παρέργῳ, *perfunctorie quid agere.*

§. III. *Significazione speciale d'* Ἀπό.

Ἀπό col genitivo dinota non soltanto la distanza, come ἀπὸ τῆς πατρίδος, *longe a patria*, ovvero la durata del tempo, ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἐκείνης, Plut. *postquam ab eo magistratu discesserit*: ma altresì la setta, la professione, o la maniera di vivere, come οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων, Laerz. *Mathematici*: οἱ ἀπὸ φιλοσοφίας, καὶ λόγων, *qui Philosophiam*, *et liberales litteras profitentur*: οἱ ἀπὸ τοῦ Περιπάτου, *Peripatetici*, Aten. οἱ ἀπὸ τῆς στοᾶς, *Stoici*, Lucian. οἱ ἀπὸ θυμέλης, *Comici*, come interpreta Budeo; perchè θυμέλη è propriamente il luogo del teatro, ove stavano i musici, ed i sonatori. Quindi οἱ ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας, in S. Basil. significa i Cristianj, *ii*, *qui stant*, ovvero, *sunt ab Ecclesia*: ἡμῖν δὲ πρὸς τοὺς ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας ἐστί τις λόγος περὶ τῶν διακριθέντων ὑδάτων, *in Hexaëm. hom.* 3, *nobis sermo est ad eos*, *qui in Ecclesia sunt*, *de divisione aquarum.* Quindi conosciamo l'errore di Giustiniano in un' aringa in difesa del quinto concilio ecumenico contra Origene, che vi fu condannato, in aver citato questo luogo, come se S. Basilio avesse inteso ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας, *qui Ecclesia exciderant*, e che Origine fosse stato escluso dalla Chiesa: ma si vede da quello, che precede, e siegue, che S. Basilio intende piuttosto in questo luogo la Chiesa

Cristiana opposta al paganesimo, e non la Chiesa Cattolica opposta all' eresia: e si scorge da per tutto, che egli, ed altri Padri, come S. Attanasio, hanno stimato Origene, come un Autore Ecclesiastico non mai separato dalla Chiesa, ma che visse e si morì cattolico, comechè sia stato accusato d' errori: vedi Tillemont nella vita d' Origene.

§. IV. D'Ἀμφί, e Περί.

Queste due preposizioni, che significano lo stesso, spesso si veggono insieme ne' Poeti per pleonasmo, come ἡμεῖς δ' ἀμφὶ περὶ κρήνην ἱερὸς κατὰ βωμοὺς ἔρδομεν, Il. β, *nos sacra facimus circa fontem, et supra aras.* Ed in composizione ancora: ἀμφὶ περιστρώφα, Il. ϑ, *circumducebat.*

Ma la perifrasi, che si usa con queste due preposizioni, e coll' articolo, ha due significazioni degne d' essere considerate. La prima per dinotare la persona principale ὁ, come: οἱ ἀμφὶ τὸν Ὀρφέα, per dire, ὁ Ὀρφεὺς, *Orpheus*: οἱ περὶ Φίλιππον, καὶ Ἀλέξανδρον, Plut. *Philippus, et Alexander*: οἱ περὶ Σωκράτην, *Socrates*: καὶ πολλοὶ ἐκ τῶν Ἰουδαίων ἐληλύθεισαν πρὸς τὰς περὶ τὴν Μάρθαν, καὶ Μαρίαν, ἵνα παραμυθήσωνται αὐτάς, S. Gio: 11, *et multi Judaeorum profecti sunt ad Martham, et Mariam, ut eas consolarentur.*

La seconda per dinotare unitamente e la persona principalmente, e i suoi seguaci, o compagni, come, οἱ περὶ τὸν Κῦρον, *Cyrus, et eius milites*: οἱ ἀμφὶ τὸν Ἐπίκουρον, *Epicurus, et eius sectatores.*

Tali maniere sono osservabili oltre quella, ch' è naturale, quando si vuole determinare non la persona principale, ma i suoi aderenti: τοῖς ἀμφ' αὐτὸν δορυφόροις, Euseb. *sui corporis custodibus*: ed a quest' ultimo senso si riducono alcune espressioni, ove vi è l' ellissi: οἱ περὶ τὰ ἱερά, sup. ἄνθρωποι, *qui circa sacra operantur*, cioè, *sacerdotes.*

Potendo dunque ricevere diverse interpetrazioni, erano spesso delle ambiguità. Quindi in Tucid. οἱ ἀμφὶ Πείσανδρον, si spiega da alcuni. Pisandro solo, e da altri, Pisandro, ed i suoi compagni. In Senofonte οἱ

ἀμφὶ τὸν Κῦρον, s' intende solo Ciro, e Ciro co' suoi Soldati. Negli Atti degli Apostoli *cap.* 12: οἱ περὶ τὸν Παῦλον, l' antico interpetre ha posto, *Paullus, et qui cum eo erant*, all' incontro in S. Gio: II, πρὸς τὰς περὶ Μάρθαν, καὶ Μαρίαν, *ad Martham, et Mariam.*

Ma Errico Steffano è di parere, che, quando vi è un nome coll' articolo, o qualche partitivo, che governa questo nome; ch' è in genitivo, non vi ha dubbio, che s' intenda per la moltitudine, come οἱ περὶ Ἀρκεσίλαον Ἀκαδημαϊκοί, Plut. ove non bisogna spiegare, *Arcesilaus Academicus, et Academici eius discipuli.* Lo stesso dee dirsi nella vita di Galba: πλεῖστοι τῶν περὶ Τιγέλλινον, καὶ Νυμφίδιον ἐν τιμῇ γεγονότων, Plut. *plurimi amicorum Tigellini, et Nymphidii, qui in honore fuerant.* Ed in quella di Demetrio: οἱ δὲ περὶ τὸν Φαληρέα, πάντες μὲν ᾤοντο δέχεσθαι τὸν κρατοῦντα, ec. *Phalereus, et universi, qui cum ipso erant, existimabant excipere eum; qui imperium obtinebat*, ec. Per ultimo, S. Basil. nel trattato della vera fede: συνιστῶσι δὲ τοῦτο καὶ οἱ περὶ τὸν μακάριον Πέτρον, καὶ Ἰωάννην μαθηταὶ τοῦ Κυρίου, *comprobent autem hoc cum beato Petro, et Joanne Domini discipuli.*

E' questione dippiù, se, quando si vuole dinotare una sola persona per questa perifrasi, sarebbe permesso di porre il verbo nel singolare. Budeo ne' suoi Comentarj crede di potersi fare, usando una figura: e sembra che Errico Steffano voglia caldeggiar questa sentenza nel Tesoro: Silburgio nella sua Gramatica il conferma, e dice, che si può fare per torre l' ambiguità: Gretsero insegna lo stesso, e Sursin reca per esem: io nella sua Gramatica quest' espressione: οἱ περὶ τὸν Παῦλον ἔλεγε, *Paullus dixit.*

Ma tutto ciò è fondato sopra un luogo d' Erodoto, che, essendo stato riferito da Budeo, l'hanno poi adottato tutti gli altri Gramatici, comechè sia assai dubbioso, ed incerto: ecco come lo rapporta Budeo, ed è del *lib.* 1. *cap.* 62: καὶ οἱ ἀμφὶ Πεισίστρατον, ὡς ὁρμηθέντες ἐκ Μαραθῶνος, ἦσαν ἐπὶ τὸ ἄστυ, ἐπὶ ταὐτὸ συνιόντες, ἀπικνέεται ἐπὶ Παλληνίδος Ἀθηναίης ἱρὸν, καὶ ἀντία ἔθετο τὰ ὅπλα. Ma è da osservarsi, che alcune antiche edizioni, come quella d' Aldo, leggono, mettendo nel numero del me-

no ἀπικνέεται, ma nel plurale ἔθεντο.. E merita altresì riflessione, che l'edizioni di Paolo, ed Errico Steffano portano questa stessa lezione; nè Silburgio nell'annotazioni, che sono nel fine di questo Storico vi muta cosa alcuna. V'è inoltre l'autorità di Lorenzo Valla, che l'ha tradotto nel plurale, *perrexerunt ... et posuerunt*; per tacere dell'altre versioni. Onde par, che potrebbesi tralatare così: *Pisistratus, et qui cum eo erant, Marathone erumpentes, ad urbem accedebant, cum uno agmine convenissent, recedunt ad fanum Minervae Pallenidis, atque ex adverso castra posuerunt.* E' vero, che Errico Steffanno, avendo riveduta la versione di Lorenzo Valla, vi ha restituito, *pervenit, et ex adverso arma posuit*; ma non avendo niente mutato nel testo Greco, siccome potea farlo, ajutato dall'antiche edizioni, ciò accresce vie più il dubbio di questa espressione, poichè si è allontanato da ciocchè avea notato nel suo Tesoro. Onde per conchiudere, noi desidereremmo altri luoghi, per superare questa difficultà; soprattutto, perchè questo luogo d'Erodoto sembra assai debole, per volere sostenere il verbo nel singolare, quando vi sono e nomi, e participj nel plurale, come ὁρμηθέντες, e συνιόντες · anzi più tosto ci dovremmo determina e necessariamente per lo plurale, secondo ciò, che si è osservato avanti. E certamente, come non sarebbono in Erodoto molti, se parla di soldati, che si erano uniti insieme? Per ultimo anche Gronovio nella sua immortale edizione ha posto ἀπικνέονται, ed ἔθεντο nel plurale, come lezione sicura, nè vi fa nelle sue dottissime note alcuna osservazione.

Se taluno cerchi comprendere la ragione di tale espressione potrà esser contento di quella, che n'adduce Errico Steffano, cioè, che questa frase essendo nata naturalmente per dinotare il seguito de' Principi, o de' Capi di sette filosofiche, a poco a poco passò per una certa vanità a dinotare il capo solo della comitiva, per dargli così un aria maggiore di fasto, e di grandezza, quasi in simil modo, che presso noi i nomi di *Eccellenza*, *Altezza*, *Riverenza*, *Maestà*, ec. son giunti a dinotar le persone.

CAPITOLO XIII.

Osservazioni intorno alle particelle indeclinabili.

Avendoci prefisso di ridurre in un trattato a parte tutto ciò, cha riguarda il vario uso, e significato delle particelle Greche, ci rimane solo a far qui alcune osservazioni sopra due particelle usitatissime, quali sono ὅτι (che i Gramatici chiamano congiunzione), ed ἄν, che recheranno sempre imbarazzo, se non se ne comprenda la vera forza e ci rimane di più a parlare del valore delle particelle negative.

§. I. *Della natura, e valore dell' ὅτι.*

I Gramatici pretendono annoverare tra le congiunzioni la voce ὅτι, che spiegano per *quod*, e la distinguono da ὅ, τι diviso da una virgoletta, che dicono esser relativo. Ma questa distinzione è arbitraria; è però naturale, e secondo l' analogia l' asserire, che sia sempre il neutro del relativo ὅ, al quale gli Attici aggiungono τί, siccome fanno a molte voci, e nel mascolino dicono ὅτις, nel femminile ἥτις, nel neutro ὅτι. E si può provare con numerosi esempj, che così l' abbiano usata gli Scrittori; e con crederla sempre relativa, si dà lume a' luoghi assai oscuri, e difficultosi.

Per comprendere ciò chiaramente dobbiam sovvenirci, che il relativo ha doppia forza, cioè quella di pronome, perchè ci addita il nome, in cui vece sta posto, e quella di congiungere una proposizione incidente alla principale. Or di queste due forze avvien talvolta, che ne perda una (come nel Metodo Latino abbiam dimostrato avvenire al *quod*, che perde quella di pronome). Quindi l' ὅτι de' Greci spesso ha la stessa forza del *quod* de' Latini, cioè la sola forza d' unir due proposizioni, ma spesso per l' opposto ha la sola forza di semplice pronome.

Per ben comprendere ciò, convien por mente, che i Greci ad esempio degli Ebrei (siccome si è detto altrove) usano sovente espressioni interrotte, e quasi distac-

cate, che sono poste, come se fossero assolute nel discorso, e noi n' abbiamo già notate alcune ne' capitoli precedenti. Così nel Vangelo, quando i Sacerdoti, ed i Leviti inviarono a domandare a S. Gio: Batista, chi egli si fosse, il sacro testo dice, *ut interrogarent eum, tu quis es?* ἵνα ἐρωτήσωσιν αὐτὸν, σὺ τίς εἶ; *Ioann. I*: cioè per dirgli queste parole, σὺ τίς εἶ; *tu quis es?* E noi abbiam veduto, nel *Cap. XI*, §. *VII*, che altro non sono, che brievi parentesi quelle, che sogliono usare gli Scrittori Greci (εὖ οἶδ' ὅτι), le quali han recato molta pena a certi Gramatici, cioè: *satis hoc scio.*

Or in questo senso dee ordinariamente prendersi l' ὅτι, e possiam credere, che sia ciò un costume degli Attici, i quali, dice Vergara *lib. III, cap. XXIII*, *gaudent geminare vocabula idem pollentia* al quale costume vuole che si rapporti non solo l' ὅτι, ma ancora la particella ὡς dopo i verbi λέγω, φημί, e simili, siccome in questo luogo d' Esopo, ch' egli cita: τῆς δὲ φαμένης, ὡς οἱ βύκολοι, καὶ οἱ ποιμένες με ὑπεβλέποντο, *illa vero respondente hoc pacto: bubulci, et pastores me sibi infestam suspicabantur.*

E ciò è sì vero, che soventemente potrebbe stare il discorso senza tali particelle, e qualche volta ancora non le sogliono esprimere, come in Tucidide *lib. I*: τῦτον δὲ διὰ μέγεθός τε τοῦ ἕλυς ὐκ ἐδύναντο ἑλεῖν· καὶ ἅμα, μαχιμώτατοί εἰσιν Αἰγυπτίων οἱ ἕλιοι, *hunc enim (regem Amyrtaeum) propter paludis magnitudinem expugnare nequiverunt: et simul QUIA, qui paludes illas incolunt, sunt Ægyptiorum bellicosissimi*; ove si vede, che sarebbe stato lo stesso dire: καὶ ἅμ' ὅτι μαχιμώτατοί εἰσιν, ec.

Quindi avviene, che ancorchè l' ὅτι si esprima, in tralatandosi poi in Latino si tralasci, come in S. Gio: 18: ὡς ὖν εἶπεν αὐτοῖς, ὅτι ἐγώ εἰμι, ἀπῆλθον εἰς τὰ ὀπίσω, *ut autem dixit illis, ego sum, abierunt retrorsum.*

Ed accade altresì, che si costumi talvolta il τό solamente in vece dell' ὅτι, siccome in S. Marco *cap. V*: ὁ δὲ ἸΗΣΟΥΣ εἶπεν αὐτῷ τὸ, εἰ δύνασαι πιςεῦσαι, πάντα δυνατὰ τῷ πιςεύοντι, Iesus *autem dixit ei hoc, si credideris, omnia possibilia sunt credenti*: sarebbe stato lo stesso il dire: εἶπεν, ὅτι εἰ δύνασαι, ec.

Questa maniera di spiegare l'ὅτι è assai naturale, e serve a render ragione di assai espressioni difficili, come nell' orazione *pro Corona*: ἀκούετε, ὡς σαφῶς δηλοῖ, καὶ διορίζεται· ὅτι ταῦτα ἐγὼ πεποίηκα, ἀκόντων Ἀθηναίων, perchè in vece di credere, che ἐγὼ si rapporti a Demostene, che parla, lo che si tradurrebbe così a prima veduta: *audite quam sapienter declarat, atque definit, quoniam haec ego operatus sum, Atheniensibus aegre ferentibus*: scorgesi, che l' ἐγὼ si rapporta ad Eschine, di cui parla, e riferisce la parole: onde si dee tradurre: „ vedete, come apertamente si dichiara, e si protesta ad alta voce Eschine „: *io son quello, che ho fatto ciò contra il volere degli Ateniesi.*

Non altrimenti nell' Apocalissi *Capitolo III*: λέγεις, ὅτι πλούσιός εἰμι, *dicis, dives sum*, cioè, *dicis hoc, nempe dives sum*: nè si è tradotto bene, *quod dives sum*, siccome ha fatto l' antico interpetre, perchè sembra, che s' intenda, *quod ego Christus, qui loquor, dives sum*; che farebbe un senso tutto diverso. Similmente in S. Gio: V, *cap.* 17, ove Gesù Cristo favella alla Samaritana, e le dice: καλῶς εἶπας, ὅτι ἄνδρα οὐκ ἔχω, vedesi tradotto: *bene dixisti, quia virum non habeo.* Ed innumerevoli luoghi nello stesso interpetre, ove l'ὅτι viene tradotto *quod*, o *quia*, e sarebbe stato meglio tralasciarlo affatto, come in S. Gio: X: ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅτι ἐγώ εἰμι ἡ θύρα τῶν προβάτων, *amen, amen dico vobis, quia ego sum ostium ovium*, dove *quia* è superfluo; e nel *Cap. VII*: οἱ μὲν ἄλλοι ἔλεγον, ὅτι ἀγαθός ἐστι, *quidam enim dicebant, quia bonus est*, ove si vede, che *quia* vi è affatto ozioso.

Ed in questo senso dee prendersi ὅτι, ove Errico Steffano, nel Libro *De Dial. Att.* vuole spiegarlo per *nempe*, o *enim vero*, come in S. Marco *cap. VII*: ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν, ὅτι καλῶς προεφήτευσεν Ἡσαΐας περὶ ὑμῶν τῶν ὑποκριτῶν, ove egli traduce, *sane quidem, enim vero bene*, ec. all' incontro giusta il nostro principio, sarà naturale il dire; *et ille respondens dixit hoc*, καλῶς, ec. In fatti l'interpetre ha trascurato l'ὅτι, ed ha posto semplicemente, *dixit, bene prophetavit*, ec. Così ancora in S. Luca *cap. XIX*: λέγων ὅτι, εἰ ἔγνως καὶ σύ, ove Errico Steffano tralata, *nempe, vel si tu nosses*; ma più naturale è il dire, *dicens hoc*, cioè εἰ ἔγνως καὶ σύ.

cate, che sono poste, come se fossero assolute nel discorso, e noi n' abbiamo già notate alcune ne' capitoli precedenti. Così nel Vangelo, quando i Sacerdoti, ed i Leviti inviarono a domandare a S. Gio: Batista, chi egli si fosse, il sacro testo dice, *ut interrogurent eum, tu quis es?* ἵνα ἐρωτήσωσιν αὐτὸν, σὺ τίς εἶ; *Ioann. I*: cioè per dirgli queste parole, σὺ τίς εἶ; *tu quis es?* E noi abbiam veduto, nel *Cap. XI*, §. *VII*, che altro non sono, che brievi parentesi quelle, che sogliono usare gli Scrittori Greci (εὖ οἶδ' ὅτι), le quali han recato molta pena a certi Gramatici, cioè: *satis hoc scio.*

Or in questo senso dee ordinariamente prendersi l' ὅτι, e possiam credere, che sia ciò un costume degli Attici, i quali, dice Vergara *lib. III*, *cap. XXIII*, *gaudent geminare vocabula idem pollentia* al quale costume vuole che si rapporti non solo l' ὅτι, ma ancora la particella ὡς dopo i verbi λέγω, φημί, e simili, siccome in questo luogo d' Esopo, ch' egli cita: τῆς δὲ φαμένης, ὡς οἱ βύκολοι, καὶ οἱ ποιμένες με ὑπερβλέποντο, *illa vero respondente hoc pacto: bubulci, et pastores me sibi infestám suspicabantur.*

E ciò è sì vero, che soventemente potrebbe stare il discorso senza tali particelle, e qualche volta ancora non le sogliono esprimere, come in Tucidide *lib. I*: τῦτον δὲ διὰ μέγεθός τε τοῦ ἕλυς ὐκ ἐδύναντο ἑλεῖν· καὶ ἅμα, μαχιμώτατοί εἰσιν Αἰγυπτίων οἱ ἕλειοι, *hunc enim (regem Amyrtaeum) propter paludis magnitudinem expugnare nequiverunt: et simul QUIA, qui paludes illas incolunt, sunt Ægyptiorum bellicosissimi*; ove si vede, che sarebbe stato lo stesso dire: καὶ ἅμ' ὅτι μαχιμώτατοί εἰσιν, ec.

Quindi avviene, che ancorchè l' ὅτι si esprima, in tralatandosi poi in Latino si tralasci, come in S. Gio: 18: ὡς ὖν εἶπεν αὐτοῖς, ὅτι ἐγώ εἰμι, ἀπῆλθον εἰς τὰ ὀπίσω, *ut autem dixit illis, ego sum, abierunt retrorsum.*

Ed accade altresì, che si costumi talvolta il τό solamente in vece dell' ὅτι, siccome in S. Marco *cap. V*: ὁ δὲ ἸΗΣΟΥ͂Σ εἶπεν αὐτῷ τὸ, εἰ δύνασαι πιστεῦσαι, πάντα δυνατὰ τῷ πιστεύοντι, Iesus *autem dixit ei hoc, si credideris, omnia possibilia sunt credenti*: sarebbe stato lo stesso il dire: εἶπεν, ὅτι εἰ δύνασαι, ec.

Questa maniera di spiegare l'ὅτι è assai naturale, e serve a render ragione di assai espressioni difficili, come nell' orazione *pro Corona*: ἀκούετε, ὡς σαφῶς δηλοῖ, καὶ διορίζεται· ὅτι ταῦτα ἐγὼ πεποίηκα, ἀκόντων Ἀθηναίων, perchè in vece di credere, che ἐγὼ si rapporti a Demostene, che parla, lo che si tradurrebbe così a prima veduta: *audite quam sapienter declarat, atque definit, quoniam haec ego operatus sum, Atheniensibus aegre ferentibus*: scorgesi, che l' ἐγὼ si rapporta ad Eschine, di cui parla, e riferisce la parole: onde si dee tradurre: „ vedete, come apertamente si dichiara, e si protesta ad alta voce Eschine „: *io son quello, che ho fatto ciò contra il volere degli Ateniesi.*

Non altrimenti nell' Apocalissi *Capitolo III*: λέγεις, ὅτι πλούσιός εἰμι; *dicis, dives sum*, cioè, *dicis hoc, nempe dives sum*: nè si è tradotto bene, *quod dives sum*, siccome ha fatto l' antico interpetre, perchè sembra, che s' intenda, *quod ego Christus, qui loquor, dives sum*; che farebbe un senso tutto diverso. Similmente in S. Gio: V, *cap.* 17, ove Gesù Cristo favella alla Samaritana, e le dice: καλῶς εἶπας, ὅτι ἄνδρα οὐκ ἔχω, vedesi tradotto: *bene dixisti, quia virum non habeo.* Ed innumerevoli luoghi nello stesso interpetre, ove l'ὅτι viene tradotto *quod*, o *quia*, e sarebbe stato meglio tralasciarlo affatto, come in S. Gio: X: ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅτι ἐγώ εἰμι ἡ θύρα τῶν προβάτων, *amen, amen dico vobis, quia ego sum ostium ovium*, dove *quia* è superfluo; e nel *Cap. VII*: οἱ μὲν ἄλλοι ἔλεγον, ὅτι ἀγαθός ἐστιν, *quidam enim dicebant, quia bonus est*, ove si vede, che *quia* vi è affatto ozioso.

Ed in questo senso dee prendersi ὅτι, ove Errico Steffano, nel Libro *De Dial. Att.* vuole spiegarlo per *nempe*, o *enim vero*, come in S. Marco *cap. VII*: ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν, ὅτι καλῶς προεφήτευσεν Ἡσαΐας περὶ ὑμῶν τῶν ὑποκριτῶν, ove egli traduce, *sane quidem, enim vero bene*, ec. all' incontro giusta il nostro principio, sarà naturale il dire; *et ille respondens dixit hoc*, καλῶς, ec. In fatti l'interpetre ha trascurato l'ὅτι, ed ha posto semplicemente, *dixit, bene prophetavit*, ec. Così ancora in S. Luca *cap. XIX*: λέγων ὅτι, εἰ ἔγνως καὶ σύ, ove Errico Steffano tralata, *nempe, vel si tu nosses*: ma più naturale è il dire, *dicens hoc*, cioè εἰ ἔγνως καὶ σύ.

Altre fiate poi è lo stesso, che il *quod* de' Latini, cioè privo dell' uso di pronome, ma ritiene la forza di unire due proposizioni, ed è vero relativo per rapporto al suo antecedente per l'ordinario supposto, come εὖ οἶδ', ὅτι ἐμμένωσι κἀκεῖνοι τοῖς νόμοις, Lucian. *scio, quod leges ipsi servabunt*, cioè *hoc quod*. Così quando Cicerone tradusse l' ὅτι per *nam* in questo esempio di Plat. ὄψις αἰτία τῆς μεγίστης ὠφελείας γέγονεν ἡμῖν, ὅτι τῶν νῦν λόγων περί τοῦ παντὸς λεγομένων οὐδεὶς ἄν ποτε ἐῤῥήθη, ἡμῶν μήτε ἄστρα, μήθ' ἥλιον, μήτ' οὐρανὸν ἰδόντων, *rerum optimarum cognitionem oculi nobis attulerunt: nam haec, quae est habita de universitate oratio a nobis, haud unquam esset inventa, si neque sydera, neque sol, neque celum sub oculorum aspectum cadere potuisset.* E' chiaro, che *nam*, essendo particella razionale, ha la medesima forza, che *idcirco quod*, *propterea quod*, *eo quod*, o assolutamente *quod*; e siccome quel *quod* presso i Latini è retto da *propter* taciuto, volendo significare *perciò*, *perchè*, così l' ὅτι suppone διὰ τὸ, διὰ ὅτι.

E non altrimenti conviene interpretare l' ὅτι nell' interrogazioni: come nel Vangelo, quando i discepoli domandarono a Gesù Cristo, perchè essi non aveano potuto discacciar il diavolo: ὅτι ἡμεῖς οὐκ ἠδυνήθημεν ἐκβαλεῖν αὐτό; cioè καθ' ὅτι; ovvero διότι; siccome si dice, *quare* per *qua de re*, o *quamobrem*, o *quid* per *propter quid*? ed i Greci τί per διὰ τί; così ὅτι συνεφωνήθη ὑμῖν; Senof. *cur hoc conspiratum est a vobis?* In fatti quest' ὅτι spesso è retto da una preposizione espressa, come in Polibio *lib. I*: οἶμαι πάντας ὁμολογήσειν, διότι καὶ λίαν πολύ τι τῆς ἀληθείας ἀπελείποντο πρόσθεν, *confessuros omnes existimo, quod admodum a rei veritate prius abfuerint*; ove si vede, che questo Scrittore avrebbe potuto mettere ὅτι solo, o *di* ὅτι separatamente, siccome si ravvisa talora negli Autori. Così ὃν ὁ Θεὸς ἀνέστησε, λύσας τὰς ὠδῖνας τοῦ θανάτου, καθότι οὐκ ἦν δυνατὸν κρατεῖσθαι αὐτὸν ὑπὲρ αὐτοῦ, *quem Deus suscitavit, solutis doloribus inferni, iuxta quod impossibile erat teneri illum ab eo*, secondo la versione detta *volgata* Act. II, 24, ma meglio si sarebbe tradotto, *propterea quod*, ove già si osserva καθότι per ὅτι solo, ovvero καθ' ὅτι. Del pari vedesi scritto in S. Basilio, quando ci fa conoscere il di-

spregio di questi beni esteriori: οὐ μόνον καθ' ὅτι ῥαδίαν ἔχει τὴν πρὸς τὰ ἐναντία περιτροπὴν, ἀλλ' ὅτι μηδὲ ἀγαθοὺς δύναται τοὺς κεκτημένους ἀποτελεῖν, *non solum propterea quod facillime in contrarium converti possunt, verum quia neque beatos reddere satis sunt, qui ea possident*; dove ben si conosce, che il secondo ὅτι suppone κατά, siccome sta espresso nel primo. Unito si lègge anche in S. Luca, ove si parla del padre, e della madre di S. Gio. Batista: καὶ οὐκ ἦν αὐτοῖς τέκνον, καθότι ἡ Ἐλίσαβετ ἦν στεῖρα, *non erat eis filius, quia Elisabet erat sterilis*: e poco appresso: μὴ φοβοῦ, Ζαχαρία, διότι εἰσηκούσθη ἡ δέησίς σου, *ne timeas, Zacharia, quoniam audita est oratio tua*, e simili.

Ὅτι μή, *nisi.*

Ecco un'altra espressione più difficultosa, che le precedenti: ma in essa anche l' ὅτι è relativo, come il riconosce Errico Steffano nel suo Tesoro; benchè non ha veduta la ragione, la quale non è altra, che l'ellissi. Unendosi dunque ὅτι con μή, si traduce *nisi*, come nel *Lib. II de mundo*, che alcuni attribuiscono a Filone: ἐκτὸς τοῦ κόσμου οὐδὲν ἐστιν, ὅτι μὴ τάχα που κενόν, *extra mundum nihil est, nisi forte vacuum*: ma questo non è, che un'ellissi di εἰ avanti a μή, *nisi*, ed un iperbato d' ὅτι, che dovrebbe stare dopo μή, come se vi fosse εἰ μὴ ὅτι, *nisi quod forte*, come noi: *se non che*.

Tutte l'espressioni di questa natura si potranno spiegare della stessa maniera. Come in Tucidide *lib. IV*: οὐ γὰρ ἦν κρήνη, ὅτι μὴ μία ἐν αὐτῇ τῇ ἀκροπόλει, *non enim erat fons, nisi unus in ipsa arce; se non che uno.*

Ma ciò, ch'è degno d'osservazione, si è, che essendovi καὶ dopo l'ὅτι, che vale tanto, quanto l'*etiam* de' Latini, la forza del senso s'accresce, e contiene qualche sorta d'illazione, che sovente si spiega per *quin*, o *imo vero*, come in S. Gregorio *Orat. I. contr. Jul.* τοὺς ἐλέγχους δὲ οὐ διέφυγεν, ὅτι μὴ καὶ μᾶλλον τούτοις ἑαυτὸν ὑπεθῆ, ἐποίησεν, *quominus tamen deprehenderetur, effugere non potuit: quin, imprudens licet, quo certius deprehenderetur, effecit: se non che anzi.*

E ciò si scorge più chiaramente in questo luogo

dell' orazione XX, che sembra un poco più difficile, ove favellando delle scienze profane, dice, che, siccome dalle serpi noi ne raccogliamo talvolta rimedj salutari, così dalle umane lettere ne ricaviamo del bene, e ne aborriamo il male: τὸ μὲν ἐξεταστικόν τε, καὶ θεωρητικὸν ἐδεξάμεθα· ὅσον δὲ εἰς δαίμονας φέρει, καὶ πλάνην, καὶ ἀπωλείας βυθὸν διεπτύσαμεν· ὅτι μὴ κἀκ τούτων πρὸς θεοσέβειαν ὠφελήμεθα, ἐκ τοῦ χείρονος τὸ κρεῖττον καταμαθόντες, καὶ τὴν ἀσθένειαν ἐκείνων, ἰσχὺν τοῦ καθ' ἡμᾶς λόγου πεποιημένοι, *id sane, quod in inquirenda rerum natura, et contemplatione versatur, suscepimus: quidquid autem ad daemones, et errorem, et exitii voraginem ducit, respuimus: imo etiam ab eo ad Dei cultum adiuti sumus: nimirum ex deteriori id, quod praestantius est, cognoscentes, atque illorum imbecillitate doctrinam nostram fulcientes*; cioè a dire, εἰ μὴ ὅτι καὶ, *nisi hoc etiam*, per *quin etiam*.

E siccome la particella εἰ, *si* è qui sottintesa, così ancora l'ὅτι si dee supplire in altri luoghi, ove si truova soltanto εἰ μή, come in S. Marco *cap. VI*: καὶ οὐκ ἠδύνατο ἐκεῖ οὐδεμίαν δύναμιν ποιῆσαι, εἰ μὴ ὀλίγοις ἀῤῥώστοις ἐπιθεὶς τὰς χεῖρας, ἐθεράπευσεν, *et non poterat ibi virtutem ullam facere, nisi paucis infirmis impositis manibus curavit*; cioè a dire, εἰ μὴ ὅτι, *nisi quod*. E questa ellissi s' osserva anche negli Scrittori Latini, come in Terenzio nel *Form. act.* 3, *scen.* 1, *Ecquid porro spei est*? Antiphon. *nescio*: Get. *nisi Phaedria haud cessavit pro te eniti*, in vece di *nisi quod*, *se non che*.

Ὅτι, *quam*.

Per lo stesso principio del relativo conviene spiegare l' ὅτι, che i Gramatici dicono talora prendersi per *quam*: ὅτι ἐγγύτατα, *quam proxime*; ὅτι ἐν βραχυτάτῳ, *quam brevissimo tempore*: perchè *quam*, essendo voce uscita da *quantum*, e *quantum* supponendo *in*, o κατά (siccome si è detto nel Metodo Latino) ὅτι starà per καθ' ὅτι, *in quantum*. Ὅτι στενὴ ἡ πύλη, καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδός, ec. Matt. VII, *quam angusta porta, et arcta via est*, cioè, καθ' ὅτι, *quantum*, o *in quantum*.

E questo sembra bastevole per far conoscere, che

non è meno certo il dire, che ὅτι sia vero relativo, che il *quod*, di cui abbiamo a lungo parlato nel Metodo Latino.

§. II. *Della particella* Ἄν.

Ἄν esce propriamente da ἐάν, *si*, come: ἄν τινων ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας, S. Giovan. XX, *si quorum remiseritis peccata*; ma spesso è particella potenziale, τὸ δυνητικόν, benchè raddoppiandosi talvolta si chiama soviabbondante, τὸ παραπληρωματικόν.

Come potenziale si unisce quasi con tutti i tempi, ed i modi, del che gli esempj sono comuni: e col dimostrativo vale lo stesso, che col congiuntivo, perchè contiene in se una forza condizionale.

1. Così si pone coll' imperfetto del dimostrativo: χρησιμώτατοι γὰρ ἂν ἦσαν ἁπάντων, Dem. *essent enim*, ovvero, *esse possent* (non *erant*) *utilissimi omnium*.

2. Col passato contro al sentimento di Gazza: ἐγὼ μὲν ὑμῖν ἔγραψα τοὺς νόμους, οὓς ἂν ᾤμην ὠφελιμωτάτους ἔσεσθαι τῇ πόλει, Lucian. *ego leges tuli, quas existimare potui futuras reip. utilissimas.*

3. Cogli aoristi, come in Sinesio, il quale scrivendo a suo fratello per un omicidio, di cui non si sapea, se colui, ch' era stato accusato, ne fosse l' autore, dice, che bisogna egualmente non ascoltare nè il reo, nè gli accusatori: τὸν μὲν, ὅτι τοιοῦτός ἐστιν, ὥστ' εἰ καὶ μὴ πεποίηκεν, ἀλλ' ἐποίησεν ἄν, *hunc, qui talis quidem est, ut licet non patrarit, patrare autem potuisset*: τοὺς δὲ καὶ μὴ πλάσαντας, ὅτι συνέπλασαν ἄν· *hos autem, qui etiamsi non finxissent accusationem, fingere autem satis essent*: ove si vede, che ἄν dinota la semplice possibilità apparente, e probabile dell' azione.

Quindi accade, che cogli aoristi questa particella si spiega spesso per lo trapassato imperfetto del congiuntivo, e dinota non solamente la possibilità probabile, ma altresì talvolta una specie di certezza dell' effetto futuro: οὐδὲν ἄν, ὧν νυνὶ πεποίηκεν, ἔπραξεν, Demost. *nihil eorum, quae nunc fecit, praestitisset*; εἰ δὲ μή, εἶπον ἂν ὑμῖν, S. Gio. XIV, 2: *si id non esset, dixissem vobis*; πάλαι ἂν ἐν σάκκῳ, καὶ σποδῷ καθήμεναι μετενόησαν, S. Luc. X v. 13; *olim in sacco, et in cinere sedentes poenitentiam egissent.*

E così in S. Gio: IV, ove Gesù Cristo parlamentando colla Samaritana, le disse: εἰ ᾔδεις τὴν δωρεὰν τοῦ Θεοῦ, καὶ τίς ἐστιν ὁ λέγων σοι, δός μοι πιεῖν· σὺ ἂν ᾔτησας αὐτὸν, καὶ ἔδωκεν ἂν ὕδωρ ζῶν, *si nosses donum Dei, et quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, tu petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam*, senza che sia stato più necessario di porvi *forsitan* nel primo membro, ove il pose l' antico interpetre, che nel secondo, ove l' ha tralasciato: essendo la virtù, e forza dell' ἂν non di rendere la preposizione dubbiosa, ed incerta, ma condizionata, e sospesa: *tu l' avressi potuta domandare*, ovvero, *senza dubbio tu l' avresti richiesta*. Lo stesso dee dirsi del luogo del cap. V, vers. 46: εἰ γὰρ ἐπιστεύετε Μωσῇ, ἐπιστεύετε ἂν ἐμοί, ove si legge: *si crederetis Moysi, crederitis forsitan et mihi*: perchè la forza delle parole Greche non contengono dubbiezza. Quindi S. Agostino portando questo testo nell' Omil. 45, *de verb. Dom.* non vi ha posto il *forsitan*, ma *utique crederitis mihi.* E della stessa maniera si deve intendere il cap. VIII, v. 19: εἰ ἐμὲ ᾔδειτε, καὶ τὸν Πατέρα μου ᾔδειτε ἄν, *si me cognovissetis, etiam Patrem meum cognovissetis*, senza affatto *forsitan.*

4. Coll' infinito, e participio dinota sempre il futuro; e ciò accade, perchè, siccome si è detto in altro luogo, gl' infiniti, ed i participj, essendo indifferenti ad ogni tempo, vengono determinati da questa particella condizionale al futuro, come: δοκεῖ μοι ἆθλα προτιθεὶς μάλιστα ἂν ποιεῖν ἐνασκεῖσθαι ἕκαστα, ὥστε ὁπότε δέοιτο, ἔχειν ἂν παρεσκευασμένοις χρῆσθαι, Senof. *mihi videris praemia proponens facturus, ut circa singula exerceantur; ita ut aliquando accidat fore, ut possis uti iis, qui iam probe se exercuerint*, ove ποιεῖν, ed ἔχειν hanno la stessa forza, che ποιήσειν, ed ἕξειν. Ἄλλοι δὲ πενίαν μὲν αὐτὴν οὐκ ἂν φοβηθῆναι, οὐδὲ καταπλαγῆναί φασιν, εἰ ἐδύναντο τοῖς ἄλλοις ὁμοίως πονοῦντες ἐκπορίζειν τὰ ἄλφιτα. Lucian. *alii vero asserunt se paupertatem ipsam toleraturos, neque ab ea pressum iri, si cum ceteris laborantes victum sibi comparare possent.* Νομίσας οὐκ ἂν ἔτι συμμίξαι αὐτῷ τοὺς μισθοφόρους, Senof. in vece di συμμίξειν, *existimans militos mercede conductos posthac non coniuraturos cum illo*: ὡς ἂν οὐδένα λήσαντα τοὺ τοῦ μεγίστου Θεοῦ

σημεῖα, Senof. in vece di λήσοντα, *tanquam si nemo Dei opt. max. signa ignorare non posset.*

Quando colla particella ἂν si usa il passato dell'infinito, o del participio, l'espressione ha del passato, e del futuro, siccome abbraccia questi due tempi il futuro del congiuntivo in Latino, come; ἀλλὰ πάντα ταῦθ' ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἂν ἑαλωκέναι, Demost. *sed omnia haec a barbaris captum iri*; μὴ τοίνυν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τούτοις ὅτῳ χρησαμένοις ἂν ὑμῖν, ἄλλως πως ἔχετε ὑμεῖς, id. *igitur, viri Athenienses, his uti vos oporteret non alio pacto, quam quo vos ipsi, si utamini, afficeremini.*

In somma ciò, che i Latini esprimono per lo futuro del congiuntivo, in Greco può dirsi per la semplice particella ἂν: *quare, si quem etiam horum minorum aliquis offendit, iam ista deseruerit, iam aetas omnia, iam dies mitigarit*, Cic. pro Coel. εἰ δή τις τούτων τινὰ τῶν ἐλαττόνων ἀπαρέσκεται, καὶ δὴ τούτων οὗτος οὐκ εἰς μακρὰν ἀφεῖτ' ἂν, ἤδη τε πάντα τὸ τῆς ἡλικίας τ' ἂν, καὶ χρόνος πραΰναιεν.

5. Si usa con eleganza nell' interrogazioni: σὺ γὰρ ἂν κώμην ἀποστήσαις; σὺ γὰρ ἂν προσέλθοις μὴ ὅτι πρὸς πόλιν, ἀλλὰ πρὸς οἰκίαν, ὅπου κίνδυνος πρόσεστι; Eschin. *tu vicum ad seditionem excitare satis sis? tu siquidem non inquam ad urbem, sed ad domum accesseris, ubi aliquid periculi insit?* E ciò, che Terenzio disse, *sineres vero tu illum facere haec? sinerem illum?* Adel. *act.* 3, *sc.* 4, si potrebbe tralatare in Greco così: σὺ γὰρ ἂν ἐκεῖνον τὸν σὸν περιορῴης ταυτά πράττοντα; περιορῴην ἂν ἐγώ;

6. Ma questa particella sarà oziosa, quando si vede ripetuta due volte nello stesso periodo, come: ἐπεὶ γενόμενόν γ' ἂν, οἷον λέγομεν, ἀγαπᾶσθαί τε ἄν, καὶ οἰκεῖν διακυβερνῶντα εὐδαιμόνως ὀρθὴν ἀκριβῶς μόνον πολιτείαν, Plat. in Polit. *quoniam si is (rex) sit, uti eum describimus, et diligi, et pacifice habitare posset regens beate secundum normam rectae, et iustissimae administrationis.* Παρὼν σύ γ' ἐμποδὼν ὀχλεῖς· ἐκποδὼν δ' ἂν ἀλγύνῃς πλέον, Sofocl. *cum sis prope me, sane quam moleste te geris: procul exturbatus non amplius me molestia afficies.*

7. Alle volte per lo contrario si sottintende: πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν; Eurip. *quomodo Grae-*

corum aliquis sponte tuis pareat verbis? in vece di ἀναπεισθείη. Così ancora: καὶ εἰ μήγε ὁ Ζεὺς διέστησεν αὐτὸς, καὶ ἄχρι χειρῶν προὐχώρησε τὸ πρᾶγμα; Lucian. *et nisi Iupiter ipse intercessisset, nonne res ad pugnam descivisset?* favellando delle contese delle tre Dee per lo pomo d' oro.

8. Finalmente si usa talvolta senza il verbo, ed allora si sottintende lo stesso, ch' è nel periodo, ciocchè serve assai, per dir la cosa con brevità, come: τοσαύτην ἐποιήσαντο σπουδὴν, ὅσην περ ἂν τῆς ἑαυτῶν χώρας πορθουμένης, Isocr. cioè, ὅσην περ ἂν ἐποιήσαντο, *tanto animi furore usi erant, quantum adhibuissent, si sua ipsorum regio excidio delenda esset.* Δόξαν μὲν ἔγωγ᾽ ἂν συγχωροίην, τὰ δ᾽ ἕτερα ταῦτα οὐκ ἄν, Plat. *in Philebo*, *gloriam quidem certe concederem, non autem cetera.* Ἐγὼ μὲν γὰρ ἴσως ἐληλυσάμην, καὶ ἄλλος τις ἂν, ψευδῆ λόγον, καὶ συκοφαντίαν, Dem. contro a Midia, *ego ipse quidem, aeque ac quivis alius, satis essem ad mendacium, et calumniam confutandam.*

§. III. *Delle particelle Negative.*

Due negazioni in Latino producono l' affermazione, perchè una distrugge l' altra; all' incontro in Greco niegano maggiormente: μὴ δῆτα μηδεὶς ταῦθ᾽ ὑμῶν ἐπινευσάτω, Dem. *nemo autem vestrum vel nutu comprobet*: μὴ καθαρῷ γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι, μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ, *haud fas est homini impuro circa pura versari.*

Vi sono luoghi di Scrittori, ove si veggono più particelle negative una dopo l' altra, e niegano vie più: οὐ δυνατὸν οὐδεπώποτε οὐδὲν τούτων πράττειν, Plat. *nequaquam horum aliquid fieri potest*; οὐδέποτε οὐδὲν οὐ μὴ γένηται τῶν δεόντων, Dem. *nihil prorsus fieri poterit, quod necesse est*; μὴ οὖν μηδὲ σύ μήτε χαλεπόν τι τῶν τοιούτων, ἃ μήτε τοῦ σώματος, μήτε τῇ τῆς ψυχῆς ἡμῶν φύσει προσήκει, νόμιζε εἶναι, μήτ᾽ ἀγανάκτει τοῖς προσπεπτωκόσιν, Dion. Cass. *existima minime durum, et grave aliquid illorum, quae neque ad animi nostri, neque ad corporis naturam spectant; neque irascere, si quid calamitatis tibi accidat.*

Quindi dopo i verbi di negare, proibire, ed impedire la particella negativa sembra oziosa, come ἀπειπῶ

μὴ δυνήσεσθαι, Dem. *diffido*, *ne possim*; οὐκ ἂν ἔξαρνος γένοιο, μὴ οὐκ ἐμὸς υἱὸς εἶναι, Lucian. *minime negaveris, quin meus sit filius*; μὴ διαφθεῖραι ἐκώλυσε, Tucid. *prohibuit, quominus corrumperentur.*

Si truova ancora, comechè di rado, l'iperbato colla negazione, poichè, se in Latino la negazione distrugge sempre ciocchè si soggiunge, come, *non dico*, *non simulo*, ec. in Greco trovandosi talvolta avanti al verbo, sua forza rifonde sopra quello, che siegue, come: οὔ φημι, μὴ φάσκω, *dico non*; μὴ προσποιοῦμαι, *simulo non, dissimulo.*

Alle volte la negazione è ancora più lontana dal suo verbo: οὔτί τιν' ἐξοπίσω νεκροῦ χάζεσθαι ἀνώγει, Om. Il. ρ, in vece di ἀνώγει δὲ οὔτινα, *iubet neminem discedere a cadavere*; οὐ γὰρ ταῦτα ἀντ' ἐκείνων γέγονεν οὐδὲ, πολλοῦ δεῖ, Dem. cioè, οὐ γὰρ οὐδὲ ταῦτα ἀντ' ἐκείνων γέγονεν, πολλοῦ δεῖ, *non enim haec ob eam caussam acciderunt, sed multum abest*; φανήσεται γὰρ οὐδὲ, πολλοῦ δεῖ, τῆς γενησομένης ἄξιον αἰσχύνης, Dem. in vece di οὐδὲ γὰρ φανήσεται, πολλοῦ δεῖ, τῆς γενησομένης ἄξιον αἰσχύνης, *neque id videtur aequale ignominiae, quae secutura est, sed longe abest.*

Co' verbi di temere μὴ si traduce per l'affermazione, come *ne* de' Latini: δείδω, μὴ δίηται, Il. χ, *metuo ne persequatur*, cioè, *temo, che mi perseguiti*; φοβούμεθα, μὴ ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, Tucid. *metuimus, ne ambobus frustrati simus*, *temiamo di restar delusi*; εἰ μὴ φοβοίμην, ὅπως μὴ ἐπ' αὐτόν με τράποιτο, Senof. *nisi vererer, ne se adversus meipsum converteret.*

Ma se vi s'appone una negazione, il senso sarà negativo, come *ne non* de' Latini: δέδοικα, μὴ οὐκ ἔχω τοσαύτην σοφίαν, Senof. *metuo, ne non habeam tantam sapientiam*, *temo che non abbia*; μὴ δείσετε, ὡς οὐχ ἡδέως καθευδήσητε, id. *non est, quod metuatis, ne non iucunde sitis dormituri*: ved. il Metodo Latiuo nell' osservazioni intorno a *vereor ut*, *vcrecr ne.*

Siccome in Latino *non modo* si usa talora per *non modo non*, così in Greco οὐχ, o μὴ con ὅτι, o ὅπως, ciocchè si dee giudicare dal senso: καὶ ὁ Γαβίνιος ἐρωτηθεὶς τὸ αὐτὸ τοῦτο, οὐχ ὅπως ἐκεῖνον ἐπῄνεσεν, ἀλλὰ καὶ, ec. Dion. Cass. *et Gabinius interrogatus de ca re, non*

solum Ciceronem non laudibus extulit, *verum* ec. vedi il Metodo Latino *Osservazioni intorno all' ellissi*, *num. II.*

2. Ma vi sono eccezioni di questa regola, perchè siccome in Latino talora due negazioni servono a negare, come abbiam fatto vedere nel Metodo Latino, così in Greco al contrario han valore talvolta d'un' afformazione: οὐ δύναμαι μὴ μεμνῆσθαι αὐτοῦ, Senof. *non possum eius non meminisse*; τὸν Ὀδυσσέα μὴ οὐ μισεῖν οὐκ ἂν δυναίμην, Lucian. *haud fieri potest*, *quin Ulyssem oderim*; οὐχ οἷόν τε μὴ οὐχὶ τούτων θάτερον ὑπάρχειν, Aristot. *haud fieri potest*, *quin sit horum alterutrum.*

Μήποτε.

Μήποτε si prende spesso per *fortasse*, non altrimenti, che *haud scio an* de' Latini: εἴγε μὴν ἀποδημίᾳ προσέοικεν ὁ θάνατος, οὐδ' οὕτως ἐστὶ κακὸν, μήποτε δὲ καὶ τοὐναντίον, ἀγαθόν· τὸ γὰρ μὴ δεδουλῶσθαι σαρκὶ, καὶ τοῖς πάθεσι ταύτης, ὑφ' ὧν κατασπώμενος ὁ νοῦς τῆς θνητῆς ἀναπίμπλαται φλυαρίας, εὔδαιμόν τι, καὶ μακάριον, Plut. *si quidem exsilio mors assimiletur*, *neque ita malum est*, *et fortasse contra dicenda est bonum esse*; *etenim nequaquam carni*, *eiusque affectionibus inserviisse*, *a quibus mens abrepta nugis mortalibus repletur*, *suave est ac beatum*; μήποτε ἄγαν εὐήθες ᾖ, Teofrast. *haud scio*, *an hoc stultum sit*; μήποτε δὲ δεῖ γράφειν, Attanas. *fortasse scribere opus est.* Ed in S. Paolo: ἐν πρᾳότητι παιδεύοντα τοὺς ἀντιδιατιθεμένους· μήποτε δῷ αὐτοῖς ὁ Θεὸς μετάνοιαν εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας, 2 ad Tim. II, *in mansuetudine docentem eos*, *qui veritati adversantur*, *fortasse dabit Deus eis poenitentiam ad agnitionem veritatis*, che l'interpetre antico poco consideratamente ha tralatato, *ne quando dabit.*

CAPITOLO XIV.

Delle Figure di Costruzione.

Buona parte di ciò, che si è detto ne' Capitoli antecedenti, abbiam veduto dipendere dalle figure di costruzione, specialmente dall' ellissi, ch' è la più ordinaria negli Scrittori di ogni lingua. Quindi non sarà superfluo dir qualche cosa in particolare delle medesime. Ma nostra mente non è di ridire qui riguardo alla teoria di esse figure, quanto s' è detto intorno a ciò nel Metodo Latino, ma solo indicarne l' uso de' Greci Scrittori.

Ci basta dunque ricordare, che le figure di costruzione si riducono a quattro, cioè:

I. Ἔλλειψις, vale a dire *intralasciamento* di una parola necessaria nella regolare costruzione; che se la parola non manchi interamente nel discorso, ma dopo essersi espressa una fiata, si taccia altre volte, allora dirassi Ζευγμά, *colligatio*, *connessione.*

II. Πλεονασμός, *sovrabbondanza* di qualche voce non necessaria, che aggiugnesi per venustà, o per enfasi.

III. Σύλληψις, *complexio*, cioè quando la costruzione dipende dall'insieme del discorso, e non già da ciascheduna parola, secondo le quali vi sarebbe disconvenienza, e sproporzione.

IV. Ὑπερβατός, *traiectus verborum*, *stravolgimento* dell' ordine naturale, e solito delle parole.

§. I. *Dell' Ellissi.*

Riguardo alle regole generali di questa figura potrà consultarsi il Metodo Latino, passando una grandissima analogia in questa parte tra le due lingue. Quindi frequentissima è l' ellissi del nome χρῆμα, o πρᾶγμα, che corrisponde al *negotium* de' Latini ne' seguenti modi.

Quando si usa un aggiuntivo neutro in vece d' un sustantivo, come: τὸ σοφὸν, καὶ τὸ Ἀττικὸν Ἑλλάδος, *elegantia*, *et venustas Graecae linguae*, cioè τὸ χρῆμα σοφόν.

Così ancora quando si unisce un nome neutro con un femminile, o maschile sustantivo: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, Omer. *grave est regimen multorum*; πονηρὸν ὁ συκοφάντης, Dem. *calumniator pessimum negotium*; σπάνιον, καὶ δυσεύρετόν ἐςι φίλος βέβαιος, Plut. *rara et difficilis res est amicus certus*; θεῖον ἡ ἀλήθεια, καὶ πάντων μὲν ἀγαθῶν Θεοῖς, πάντων δὲ ἀνθρώποις ἀρχή, Plat. presso Plut: *divinum quid est veritas, et principium omnium bonorum et apud Deos, et apud homines.* Che talvolta s' esprime: ἀθάνατόν χρῆμα ἡ ἀλήθεια, Epitt. *veritas nunquam intercidere potest.*

Di più, se si vede un genitivo in luogo del nominativo, bisogna sottintendervi questo stesso nome, la qual è cosa assai ordinaria agli Attici: εἴθε μοι τούτου τοῦ ἀγαθοῦ γένοιτο, sup. χρῆμα, ovvero δύναμις, *facultas*: *utinam hoc bonum mihi accideret.* Poichè i Greci dicono: τὸ μουσικῆς χρῆμα, Sines. *ars musica*, come Fedro disse, *res cibi* in vece di *cibus*: Ἔστεργε δὲ ὁ Καῖσαρ ὑπερφυῶς τὴν ἀδελφὴν, χρῆμα θαυμαστὸν, ὡς λέγεται, γυναικὸς γενομένην, Plut. d' Augusto, *amabat Caesar supra modum sororem, mulierem admirandae virtutis, ut fertur.*

Così ancora quando si pone τὰ πρῶτα in vece di πρῶτος, come: ἴσθι Ἀθηναίων τὰ πρῶτα, Lucian. *habearis primus inter Athenienses.*

Se si usa l'articolo con un avverbio, o con qualche preposizione, è necessario sottintendervi un participio, che s'accordi con quest'articolo, purchè non vi sia espresso: τὴν ἐπιπολῆς σάρκα, supl. οὖσαν, Arist. *caro, quae est in superficie*; τοῖς νῦν (sup. οὖσιν), καὶ τοῖς πρότερον, (supl. γεγονόσι) id. *praesentibus, et praeteritis*; ἡ κύκλῳ κίνησις, sup. γινομένη, id. *motus circularis.* Così ancora, quando si dice, τὸ πάλαι, *olim*; τὸ πρίν, *antea*; τὸ νῦν, ovvero τὰ νῦν, *nunc*, conviene sottintendervi πρᾶγμα, o πράγματα, *secundum res praesentes, secundum rerum ordinem.*

Si sottintende altresì un participio, quando si legge: τὰ κατ' ἀγοράν, sup. ὄντα, ovvero, γινόμενα, *forensia*; ὁ ἐν οὐρανοῖς, sup. ὤν, *qui est in caelo*; ἡ ἄνω βασιλεία, sup. οὖσα, *regnum caeleste*; οἱ μεθ' ἡμᾶς, sup. ἐσόμενοι, *posteri nostri*; τὰ ἐν μέρει, o ἐπὶ μέρους, ovvero κατὰ μέρος, sup. ὄντα, *singularia*; οἱ ἐν τῷ τέλει, sup.

ὄντες, *qui in dignitate constituti sunt*, e così di assai altri.

Ma piace per ajuto de' giovani di disporre in buon ordine le parole, che sogliono sottintendersi più frequentemente dagli autori Greci, siccome si è fatto altrove pegli Scrittori Latini; poichè chi desidera più vaste ricerche su di tal materia potrà consultare il grosso volume di Lamberto Bos, che ha per titolo *Ellipses Graecae*.

NOMI SOTTINTESI.

MASCHILI.

ΑΓΩ'Ν bisogna sottintendere, quando dicesi ἐπιτάφιος, *funebris*; come quando presso Plut. Alessandro dice: μέγαν ὁρῶ μοι τὸν ἐπιτάφιον ἐσόμενον, *magnos* (*ludos*) *praevideo mihi futuros*, non già *funebrem laudationem*, come altri tradusse. Così quando dicesi πένταθλος, ὀλύμπιος, ec. Ma quando vedesi nel plur. ὀλύμπια, bisogna supplire ἀγωνίσματα, o ἱερά.

Α'ΝΘΡΩΠΟΣ è taciuto, quando si dice, τὸν νέκυν, νέκρον, *defunctum*.

ΒΙ'ΟΣ, dopo i verbi, διάγειν, διαφέρειν, τελευτᾷν, ἐκλείπειν, ἀποψύχειν, ec. come disse Persio: *contentus perages* sup. *vitam*. E quindi μεταλλάττειν, καταλύειν, si spiegano *mori*, cioè *vitam commutare*.

Η'ΛΙΟΣ, quando dicesi, ἀνατολή, sup. ἡλίου, *ortus solis*, *oriens*.

ΚΙ'ΝΔΥΝΟΣ, o ΔΡΟ'ΜΟΣ, quando si truova τρέχειν, o θέειν τὸν περὶ ψυχῆς, ovvero, ὑπὲρ ψυχῆς; *mortis periculum subire*.

ΛΟ'ΓΟΣ, quando dicesi, παντάπασι *omnino*, cioè *omnibus modis*. E parimente dopo i nomi ἄκρατος, εὔζωρος, *merum*; ζωρότερος, *meracius*; θάσιος, *Thasium*; χῖος, *Chium*, ec.

ΜΥ'ΘΟΣ, dicendosi, ποῖον ἔειπες; *quodnam dixisti?* in vece di ποῖον μῦθον· siccome usano i Latini, *ausculta paucis*, sup. *verbis*.

ΟΙ'ΝΟΣ, quando dicesi, ἦ ῥα πολύν τιν' ἔπινες, ὅτ' εἰς εὐνὰν κατέβαλλες, Teocr. *certe sat multum bibisti, quum accubuisti*.

ΠΥΡΕΤΟ'Σ, se si truova, λύει τριταίους, *discutit tertianas*, sup. *febres*.

ΤΡΟ'ΠΟΣ, se si legge, ἐκ παντός, *omnimode*, ec.

ὁ γὰρ ἀνὴρ οὗτος ἐκ παντὸς διώκει τὴν εὐπάθειαν, *hic enim vir omnimode quaerit universas animi affectiones excitare*, Dion. Alicarn. parlando d' Isocrate.

ΥἹΟ'Σ, quando si truova il genitivo dopo l'articolo: Ἰάκωβος ὁ τοῦ Ζεβεδαίου, *Jacobus* (filius) *Zebedaei*; o anche senza l'articolo come in Aristof. ἡμεῖς ἐσμὲν ἔρωτος, *nos sumus amoris* (filii): E similmente dopo i nomi ἐπίγονοι, *postumi*, νόθοι, *spurii* ec.

ΥὝΠΝΟΣ, quando si dice, ὡς βαθὺν ἐκοιμήθης, *quam profunde indormis.*

ΧΡΟ'ΝΟΣ, leggendosi, αἱ κοιλίαι χειμῶνος, καὶ ἦρος θερμόταται φύσει, Ippocr. *ventres hyemis, et veris* (sup. *tempore*) *calidiores*; ἐκ παλαιοῦ, Sincell. *longe ante*; διὰ μακροῦ, διὰ πολλοῦ *jam longo intervallo*; ἐν τούτῳ, Tucid. *interea.*

FEMMINILI.

ΑἸΣΘΗΤΙΣ, o Ο'ΣΜΗ', quando si dice, πόθεν βροτοῦ μοι προσέβαλε, *unde mihi hominis* (odor) *allapsus est?*

Α'ΡΧΗ', *principium*, quando si legge; ἀπὸ πρώτης, *ab initio*; ἐκ νέας, *denuo.* O pure in significazione di *principatus* dopo i verbi κατέχειν, *tenere imperium*; κρατεῖν, *potiri*; παραγγέλλειν, *ambire munus.*

ΓΗ͂, ΧΩ'ΡΑ, se si truova, εἰς πολεμίαν, εἰς πατρίδα, *in hosticum* sup. *solum*, *in patriam* sup. *terram*, *regionem.*

ΓΛΩ͂ΣΣΑ, o ΦΩΝΗ, quando si dice, ἡ Ἑλληνική, ἡ Ἀττική, *lingua Graeca, lingua Attica.*

ΓΡΑΜΜΗ', trovandosi, πρὸς ὀρθὴν, *ad perpendiculum*; così ancora ἐπ' εὐθείας, *ad rectam lineam.*

ΔΙ'ΚΗ, se si legge, τὴν ἐπὶ θανάτῳ κρινομένην, *morti addicta*; ἐρήμην λαβεῖν, sup. δίκην, *indicta caussa damnare.*

ΔΟ'ΞΑ, quando si dice, κατά γε τὴν ἐμήν, *mea opinione*, *mea sententia reduc.*

ΔΟΡΑ', quando si vedrà, ἀλωπεκῆ, λεοντῆ, ἀρκτῆ, νεβρίς, ec. *vulpina, leonina, ursina, hinnullina*, ec. sup. *pellis.*

ΔΡΑΧΜΗ', se si legge, χιλίων ὠνεῖσθαι, *mille dracmis emi.*

Ε'ΠΙΣΤΟΛΗ', o simili ritrovando, ἐν ταῖς τῶν βασιλέως διπλαῖς, *in diplomatis regis.*

Η'ΛΙΚΙ'Α, se si dice, ἐκ νέας, sup. ἡλικίας, *a juventute*; così ancora ἐκ νέου, ἐκ μειρακίου, ἐκ παιδός, come in Latino, *a puero.*

ΗΜΕ'ΡΑ, se si scrive, τῇ προτεραίᾳ, τῇ ἐπιούσῃ, *prima die.* Ἡ σήμερον, ἡ αὔριον, *hodierna crastina dies*; τὴν κυρίαν ὁμολογεῖν, sup. ἡμέραν, *vadimonium promittere*, Bud. τῆς κυρίας ἀπολείπεσθαι, *vadimonium deserere*, Bud. perchè κυρία si prende per lo *giorno stabilito*, come quello, onde dipende la somma dell'affare.

ΜΑ'ΖΑ, dopo gli aggiuntivi τετριμμένη, *trita*; μεμαγμένη, *subacta*; μελιττοῦττα, *mellita*; οἰνοῦττα, *subacta vino.*

ΜΑ'ΧΗ, quando dicesi σταδίη, *stataria*; e dopo i verbi συνάπτειν, *manus conserere*; ἐκτάττειν, ἐξάγειν, προάγειν, συμβάλλειν, sup. τὰς δυνάμεις εἰς μάχην, *instruere, educere copias ad pugnam.*

ΜΟΙ'ΡΑ, ο ΜΕΡΙ'Σ, quando si dice, τῇδε, *hac*, sup. μοίρᾳ, *parte*; μετρεῖν τὴν ἴσην, sup. μοῖραν, *aequam portionem metiri.* E similmente ἐξ ἴσης; ἐξ ἡμισείας, *ex aequo, ex semisse*, cioè, *ex aequa, ex dimidiata*, sup. *parte.*

ΝΑΥ'Σ, dicendosi, τριήρης, πεντηκόντορος, *triremis, navis quinquaginta remorum.*

Ο'ΔΟ'Σ, se si truova, ὁποτέραν τραπητέον; *utram insistendum?* sup. *viam*; Ὅς οὐ προχωρεῖ ταύτῃ, ἑτέραν ἐτράπετο, Sines. *cum non procedat hac, in aliam ipse divertit viam*, siccome Terenzio si espresse:

Hac non successit, alia
aggrediemur via;

ᾗπερ ἂν σοὶ δόξειεν, *ut tibi videbitur*, cioe a dire, *qua via et ratione tibi videbitur*; ᾗπερ φανερώτατον ἂν γένοιτο τ' ἀληθές, *quo patentius appareat verum.*

ΠΛΕΥΡΑ', ο ΜΕΡΙ'Σ, quando si dice, τῆς Ἀσίας ἡ πρὸς τὰς ἀνατολάς, *pars Asiae ad Orientem*, sup. ἄρα, o τετραμμένη, *conversa*, o parola simile.

ΠΛΗΓΗ' se si truova ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλάς, Aristot. *multis verberatus est*; δαρήσεται πολλάς, δαρήσεται ὀλίγας, Luc. XII, *vapulabit multis, paucis.*

ΠΝΟΗ', in leggendosi, ἐτησίαι, *venti, che spirano in certo tempo*; τροπαῖαι, *reciproci venti.*

ΠΟ'ΛΙΣ, quando leggesi, ἡ τῶν Ἀθηναίων, Λακεδαιμονίων, ec. *Urbs Athenae, Sparta.*

ΠΟΣΙ'Σ, se leggesi, τὴν πρώτην, Galen. *prima potione.*

ΤΕ'ΧΝΗ, trovandosi γραμματικήν, ῥητορικήν, διαλεκτικήν, ἰατρικήν, τεκτονικήν, *grammaticam, rethoricam, dialecticam, medicam, fabri-*

lem sup. *artem.*

ΤΙΜΗ΄, ΤΙΜΩΡΙ΄Α, o Α΄ΜΟΙΒΗ΄, coll'accusativo ἀξίαν, secondo Budeo, come τὴν ἀξίαν ἀποτίνειν, *soffrire la pena meritata.*

ΤΡΑΠΕ΄ΖΗ, se si dica, ἀπὸ τῆς αὐτῆς σιτησόμεθα, *eadem mensa coenabimus.*

ΧΑ΄ΡΙΣ, quando truovasi; ἀποδίδοναι τὴν ὁμοίαν, *render la pariglia.*

ΧΕΙ΄Ρ, quando si dice, τῇ δεξιᾷ, τῇ ἀριστερᾷ, *dextra, sinistra*, sup. *manu.*

E similmente, ἀντλεῖν ἀμφοτέραις, *haurire duabus*, sup. χερσί, *manibus.*

ΧΡΕΙ΄Α, truovandosi, εἰς πᾶσαν, *omnino, in omni re, ad omnia.*

ΧΩ΄ΡΑ, dopo gli aggiuntivi ὀρεινή, *montosa*; ἔρημος, *deserta*, ec. Così, quando dicesi: τὴν βασιλέως κακῶς ἐποίουν, *regionem regis depopulabantur*; κατ' ἰδίαν, o ἰδίᾳ, *private, loco privato*; ἐξ ἑτέρας, *aliunde*; εἰς ἑτέραν, *alio.*

ΨΗ΄ΦΟΣ. trovandosi, τὴν σώζουσαν, o τὴν ἀναιροῦσαν τιθέναι, *litteram salutarem, aut tristem ponere.*

Ω΄ΡΑ, quando si legge, πρωΐας γενομένης, *cum aurora adventasset.*

NEUTRI.

ΑΙ΄ΤΙΟΝ, quando dicesi, διὰ τοῦτο, ὑπὲρ τούτου, παρὰ τοῦτο, *propterea*; διὰ τί; *cur?* τί γάρ; *quid enim?*

Α΄ΡΓΥ΄ΡΙΟΝ, quando si dice, ὠνεῖσθαι πολλοῦ, o ὀλίγου, *emere pluris, aut minoris.*

ΔΙΑ΄ΣΤΗΜΑ, come οἰκεῖ δὲ τὸ ἔθνος κατὰ κώμας ἀτειχίστους, καὶ ταύτας διὰ πολλοῦ, Tucid. *degit autem gens per vicos sine muris, et longe inter se dissitos.*

Ε΄ΓΚΛΗΜΑ, se si dice, φεύγειν ὕβρεως, *iniuria accusari.*

Ε΄ΘΝΟΣ, per esempio, τὸ βαρβαρικόν, *barbarica gens.*

Ε΄ΘΟΣ, trovandosi altresì, τὸ βαρβαρικόν, *barbaricum*, sup. *morem*; siccome in Terenzio *antiquum obtines*; e in nostro linguaggio diciamo ancora, egli conversa alla Tedesca, all'Inglese, alla Francese, ec. intendendovi *moda*: così cogli aggiuntivi μανικόν, *furiosum*, τεθηριωμένον, *efferatum*, πρόθυμον, *promtum*, ἥμερον, *mansuetum*, ec.

Ε΄ΠΟΣ, quando dicesi, Ο΄μηρικὸν ἐκεῖνο, *Homericum illud.*

Ε΄ΡΓΟΝ, quando si truova, ποῖον ἔρξας, *quodnam fecisti?*

ΘΥ΄ΜΑ, o ΣΦΑ΄ΓΙΟΝ, o simile voce, dicendosi, εὐαγγέλια θύειν, *sagrificar vittime per lieti nunzj*; τὰ σωτήρια κατηγορίζειν, *ob va-*

letudinem agere gratias.

ΙΜΑ'ΤΙΑ, quando si dice, οἱ τὰ μαλακὰ φοροῦντες, Matt. 21, *mollia gestantes.*

ΚΡΕ'ΑΣ, dicendosi, βόεια, siccome in Latino, *bubula* sup. *caro.*

ΜΕ'ΡΟΣ, quando si truova, τὸ ἡμίτομόν σου, Lucian. *tui pars dimidia*; καιρίῳ πληγῆναι, Om. *esser ferito in una parte vitale*; ἐπὶ τάδε τῶν ὀρῶν, *al di là de' monti*; τῆς χώρας τὸ μὲν ὃν πρὸς ἄρκτον ἐςί, τὸ δὲ ὃν πρὸς μεσημβρίαν, Aristen. *huius una pars vergit ad septemtrionem, altera ad meridiem*; καθ' ὃ τοῖς ὤμοις συνέχεται, *quo loco cum humeris iungitur*; τὸ εἰς αὐτὸν ἧκον, sup. μέρος, *quantum in se fuit.*

Qualche volta in un membro si sottintenderà il femminile μοῖρα, e nell' altro il neutro μέρος, come ἐξ ἡμισείας μὲν θεὸν εἶναι, τεθνάναι δὲ τῷ ἡμίσει, Lucian. *dimidia ex parte Deum esse, altera parte dimidia esse mortuum.*

ΜΕ'ΤΡΟΝ, quando si dice, οὐκ ὅμοιοι, ἀλλ' ὀλίγῳ χείρους κριθεῖητε, Tucid. *vos non aequales, sed paullo inferiores iudicemini.*

ΠΛΗ'ΘΟΣ, se si legga, τὸ ϛρατικόν, τὸ οἰκετικόν, ec. *militum coetus, nautarum, praedonum, famulorum.*

ΣΩ'ΜΑ, se si trovi, περιβεβλημένος σινδόνα ἐπὶ γυμνοῦ, *indutus sindonem super nudo*, sup. *corpore.*

ΤΕ'ΜΕΝΟΣ, quando dicesi, Μητρῷον, *templum Magnae Matris*, Ἴσειον, *templum Isidis*, ec. Così quando dicesi: ἐν Ἀπόλλωνος, sup. τεμένει, o ἱερῷ; *in templo Apollinis.*

ΤΟΥ'ΤΟ, allora quando si servono i Greci di queste voci, ἀπόδειξις, *demonstratio*; ῥᾳδιούργημα, *sollertia*; σημεῖον, *indicium, signum*; τεκμήριον, *coniectura*; o somiglievoli, come οὕτως ἡ κακία διατίθησι πάντας ἀνθρώπους, αὐτοτελής τις οὖσα τῆς κακοδαιμονίας δημιουργός. Τεκμήριον δὲ (sup. τοῦτό ἐςι) τεμνόμενοι πολλοὶ σιωπῶσι, καὶ μαςιγούμενοι καρτεροῦσι, ec. Plut. *ita vitium afficit omnes homines, perfectus exsistens infelicitatis opifex: atque* (hoc est) *indicium: multi enim dissecti tacent, et vapulantes patienter tolerant*, ec.

Υ'ΔΩΡ, quando dicesi, θερμὸν o ψυχρόν, *calida, vel frigida.* Tal' ellissi s' osserva presso Luciano *in Bis Accusato*: ἐκείνῳ γὰρ τόγε νῦν ῥέον, *illius nunc fluat* (aqua); e nello stesso luogo: ἐμοὶ ῥεύσατω, *mihi fluat* (aqua), intendendosi del tempo, che misuravasi nei

giudizj coll'orologio ad acqua; onde si scorge aver errato l'interpetre in tradurre: *illius, quae nunc fluit, oratio*; e *peroratum a me esto*.

ΦΑ'ΡΜΑΚΟΝ, quando si dice, ἀντίδοτον, *antidotum*, o φαρμακεία, dicendosi ἀντίδοτος.

ΦΘΕ'ΓΜΑ, se si truova, μικρὸν φθέγγονται, καὶ ἰσχνὸν, καὶ γυναικῶδες, Lucian. *tenui voce loquuntur, gracili, et feminea.*

ΚΡΗ͂ΜΑ, o ΠΡΑ͂ΓΜΑ, di queste due voci n' abbiamo parlato a sufficienza nelle massime generali, ma si sottintendono altresì, quando si dice, ἀνθ' ἅτου; ἀνθ' ὧν; ἐξ ὧν; *quamobrem?* e similmente, ἐφ' οἷς, ἐφ' ᾧ, *quamobrem, propter quod*, ovvero *propter illa, quae* e simili.

ΧΡΗ'ΜΑΤΑ, quando dicesi, τὰ πατρῷα, *patrimonium*; τὰ προσιόντα, *reditus*; similmente quando dicesi: οἱ ἔχοντες, *divites*; e dopo i verbi φυλάττειν, *servare bona*; αἰτεῖν, *pecuniam mutuam petere*; αἴρειν, *mutuam accipere*; ἀπαιτεῖν, *repetere mutuum*. Parimente ἡ περιουσία si spiega, *possessio divitiarum* per tale ellissi, sup. χρημάτων.

AGGIUNTIVI SOTTINTESI.

Alle volte si sottintendono gli aggiuntivi, come:

Α'ΠΑΛΩ͂Ν, quando si dice, ἐξ ὀνύχων, *a teneris unguiculis.*

Ε'Ν, o ΘΑ'ΤΕΡΟΝ, se si legge, μηδὲ δυοῖν φθάσαι ἁμαρτοῦσιν, ἢ κακῶσαι ἡμᾶς, ἢ σφᾶς αὐτοὺς βεβαιώσασθαι, Tucid. cioè a dire, δυοῖν θάτερον, *ne praevenientes in alterutra re peccent, aut nos damno afficiant, aut se ipsi confirment.*

Ο'ΛΟΥ, leggendosi, διὰ βίου, *per omnem vitam*; διὰ νυκτὸς, Aristof. *per totam noctem.*

ΠΟΛΛΟΥ͂, quando si dice, διὰ χρόνου, prendendosi per lunga pezza di tempo.

VERBI, O PARTICIPII SOTTINTESI.

Α'ΝΑΤΙ'ΘΗΜΙ, spesso si sopprime questo verbo nell'iscrizioni dedicatorie, come *Anthol. lib. VI*, ταῖς Νύμφαις Κινύρης τόδε δίκτυον, *hoc Cinyras Nymphis* (sacravit) *rete.*

Α'ΝΗ'ΚΟΝ, questo participio dee supplirsi; quando si legge: τὸ πρὸς κόσμον, *ad ornatum spectans*; τὰ πρὸς εἰρήνην, *ad pacem pertinen-*

tia; τὰ πρὸς τὸν Θεὸν, *divina*; al pari, che i Latini, anche dicono, *quod ad Caesarem* sup. *attinet.*

ΑΠΆΓΕΙΝ, l' imperativo di questo verbo si dee sottintendere nelle frasi: ἐς κόρακας, sup. ἄπαγε, *ad corvos pascendos abi*; ἐς ὄλεθρον, *in perniciem.* Potrebbe supplirsi anche ἔῤῥεε, come l' espresse il Comico: οὐκ ἐς κόρακας ἐῤῥήσετε;

ΓΙ'ΝΟΜΑΙ, l' ellissi di questo verbo è frequentissima, come del *sum* presso i Latini, e nel modo infinito, quando dicesi e. g. τὰ ἔμελλεν *haec futura erant*, sup. γενέσθαι, e nel modo finito, come ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, *ut plurimum* (fit); εἰ δὲ μὴ τὸ ἐναντίον, *sin vero minus contrarium* (accidit); τί ὅτι ἐζητεῖτέ με, Luc. XI, cioè, τί γέγονεν ὅτι ἐζητεῖτε; *quid* (est) *quod me quaerebatis?* Così ne' modi di pregare, e nell' esprimere il desiderio si usa l' infinito senza esprimere γένοιτο, che lo regge: Ἑρμῆ ἐμπολαῖε, τὴν γυναῖκα, τὴν ἐμὴν οὕτω μ' ἀποδόσθαι, *Mercuri negotiator, utinam* (liceat) *me uxorem meam sic vendere.*

ΔΕΙ͂, quando si dice, ὀλίγου δεῖ ἅπαξ μικροῦ (sup. δεῖν) συντριβῆναι, Plut. *ita ut parum abfuerit, quin contereretur.* Περιέμεινε χρόνον, ὅσον καταστῆσαι τὰ κινδύνευοντα τῶν πραγμάτων, *tamdiu expectavit, donec res turbari coeptas componeret*, secondo la lettera, *expectavit tempus, quantum componere* sup. ὅσον ἔδει εἰς καταστῆσαι. E similmente, νεμόμενοί τε τὰ αὐτῶν ἕκαστοι, ὅσον ἀποζῆν, cioè, ἐς τὸ ἀποζῆν ἔδει, *colligentes singuli, quantum necesse erat ad parce vivendum.*

ΔΕΙ΄ΔΩ, quando dicesi, ὅπως μὴ αἰσχροὶ μὲν φανώμεθα, sup. δέδια (vereor), *ne turpes videamur*; μή τίς μοι Δαναῶν νεμεσήσεται, *ne quis mihi Danaorum succenseat* (vereor).

ΕἸΜΙ΄, εἶ, ἐστί, se si dice, τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς, μέγας πόνος, Eurip. sup. ἐστί, *sceleste enim vivere durum* (est), *et grave.* Μεταβολὴ πάντων γλυκύ, Id. *mutatio rerum omnium jucunda est.* Ὡς ἔθος, *ut mos* (est). Ἐξὸν φυγεῖν, sup. ἐστί, *fas* (est) *fugere.* Ed altresì ὬΝ, quando si dice, οἱ καθ' ἡμᾶς, sup. ὄντες, *qui* (sunt) *aetatis nostrae.*

E questo è ordinario cogli avverbj, ἄνω, *sursum*, κάτω, *deorsum*, πάλαι, *olim*, ἄγαν, ὑπεράγαν, *valde, excellenter*, dicendosi οἱ ἄνω, *superi*; οἱ κάτω, *inferi*, ec. sup. ὄντες.

ἘΝΔΈΧΕΤΑΙ, dicendosi, οὐ γεγάμηκας, ὅσα γε καὶ ἡμᾶς εἰδέναι, Lucian. *tu nunquam uxorem duxisti, quantum nos decet coniectari.*

ἜΧΩ, quando dicesi, ὡς λόγος, *ut fama est*; così quando Luciano *in Catap'o* disse: ποῦ ὁ τὸ ξύλον, *ubi* (est) *qui fustem* (gerit)? Ed altrove: ὁ τὴν σύριγγα, *qui fistulam* (gerit), parlando di Pane.

ἭΚΩ, quando leggesi, ποῖ δὴ καὶ πόθεν, *unde, et quo* (venis).

ΘΈΛΩ, ove dicesi, μὴ κλέπτειν sup. θέλε, *ne furare*; μὴ πείθεσθαι, *noli auscultare.* E questa è la ragione, perchè i Gramatici han veduto, che l'infinito si scambj per l'imperativo, dopochè han creduto, che ἄρχεσθαι ἀμητοῦ in Esiodo vale *incipe messem*, senza badare all'ellissi del verbo θέλε, cioè *velis incipere*, ovvero κελεύω, *iubeo te incipere*, se vi sia l'accusativo innanzi all'infinito.

ἹΚΆΝΩ, quando leggesi in Omero: Χρειὼ βουλῆς ἐμὲ, καὶ σε, *opus est consilio mihi, et tibi*, cioè *necessitas consilii invadit me, et te*, come altrove l'espresse: χρειὼ γὰρ ἱκάνεται, *necessitas enim urget.*

ΛΈΓΩ tralasciasi non solo nelle narrazioni, come presso i Latini, ma eziandio quando dicesi, τί γὰρ; *quid enim* (dicam)? οἷον, *verbi gratia*, che Platone espresse interamente: οἷον δὴ λέγω. Così in Aristof. ἀργαλέον, ὡς σόφος, *difficile* (dictu est) *quam sit sapiens*; e presso Euripide: ὁ δ' ἐστὶν, ὃς Λερναίᾳ δώσειν τριαίνᾳ, sup. ἔλεγε, *hic est, qui* (dixit) *se daturum Lernaeo lacui* (Thebanos).

ΛΗΠΤΈΟΝ, *sumendum, accipiendum*, quando si truova ne' comentatori, o scoliasti, ἀπὸ κοινοῦ, *a communi*: cioè, che allora si dee sottintendere una parola, che sta avanti, e che si può di leggieri ricavar dal senso.

ΜΈΛΕΙ, quando leggesi, τί μοι πολὺ πλείονα μοχθεῖν; *quid mihi* (curae est) *circa plus adeo laborare?* e simili.

ΟἼΟΜΑΙ, o altro simil verbo, ἡγοῦμαι, νομίζω, ὑπολαμβάνω, si debbono sottintendere, quando si truova un infinito assoluto senza verbo finito, che lo regga, come: πολλοὺς γὰρ ἐν τῇ πόλει γενέσθαι τοὺς ἐθέλοντας ὠνεῖσθαι, sup. ᾤετο, *multos enim* (putabat) *in urbe esse, qui vellent mercari.*

ὈΜΝΥΜΙ ne' giuramenti,

ove l'accusativo non è retto dalla particella νή, μά, ma dal verbo taciuto: νὴ τὸν Δία, cioè, νὴ ὄμνυμι τὸν Δία, *adiuro Iovem*, o pure μαρτύρομαι, *testem advoco.*

ὉΡΆΩ, σκοπέω, o altro simil verbo intendesi, quando si truova, μήποτε, ovvero ὅπως μὴ θύσατέ μοι ὥσπερ τὸν Ἀθάμανθα (videte), *ne me sacrificetis, ut alterum Athamantem.*

ΠΆΣΧΩ, ΓΊΝΟΜΑΙ, o ΠΡΟΣΔΟΚΆΩ, quando si vede τί γάρ, o τί δὲ ἄλλο ἤ, come, τί γὰρ ἄλλο ῥαθυμῶν, ἢ κινδυνεύσεις ἄμουσος ὢν διατελεῖν; cioè, τί γὰρ ἂν ἄλλο πάθοις, o προσδοκησείας; *quid aliud expectes, dum otio frangeris, nisi ut perpetua ignorantia labores?* Κινδυνεύεις ἀποθανεῖν ὑπό τοσαύτης προπετείας· τί γὰρ ἂν ἄλλο; sup. γένοιτο, *timet ob tuam praecipitem audaciam, ne pereas; quid enim aliud* (tibi accidere potest)?

ΠΟΙΈΩ, quando si truova, τί γὰρ, εἰ μὴ ἐγέλων ἂν νηπιάζοντα ὁρῶν; *quid enim aliud faciam, nisi redeam, videns eum tamquam puerum ludentem?* E' taciuto altresì, ove leggesi οὐδὲν ἄλλο, ἢ ἐθέατο, *nil aliud* (faciebat) *quam spectabat.* Similmente dopo il verbo μέλλω· τί γὰρ οὐκ ἔμελλον; *quid enim* (facturi) *non erant?* e nel proverbio: ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον, sup. ποίησον, *in Kare periculum* (fac) cioè; *fa l'esperienza sopra cosa di poco momento*, quali erano stimati i servi di Caria. E nel detto: μηδὲν ἄγαν, *ne quid nimis.* E finalmente, quando dicesi καὶ ταῦτα, καὶ τοῦτο, *atque id*, come in Platone: σὺ δέ μοι δοκεῖς οὐ προσέχειν τὸν νοῦν τούτοις, καὶ ταῦτα σοφὸς ὤν, *mihi videris haec non animadvertere, atque id* (facere) *cum sis sapiens.*

ΠΡΟΣΗΉΚΕΙ, quando dicesi, τί γάρ μοι, o τί πρός με, *quid ad me* (attinet); ὅσον πρὸς μὲν τοὺς ῥήτορας, *quantum ad rethores.*

ΠΡΟΣΤΆΤΤΩ, quando si legge, εὖ πράττειν, *salvere;* χαίρειν, *gaudere*, sup. *iubeo.*

ΣΥΜΒΑΊΝΕΙ, o altro verbo simile, χρή, δεῖ, τυγχάνει, ec. quando vi è un infinito assoluto, specialmente dopo le particelle ἐπεί, ἐπειδή, ὡς, ὅτε, come: ἐπεί τε ἐσελθεῖν εἰς τὸ τεῖχος, Herod., *quando in murum penetrare* (licuit); ὅτε δὴ ἀλᾶσθαι αὐτὸν μετὰ τὸν φόνον τῆς μητρός, Thucid. *cum ipsi errare* (necesse fuit) *post caedem matris*, parlandosi d'Alcmeone; ὡς ἀκοῦσαι, *ut* (contigit) *audire*, cioè

ut audiit; ἐπειδὴ ἔρχεσθαι, *postquam venerat.*

ΤΙʹΘΕΤΑΙ, o ΚΕΙ͂ΤΑΙ, *ponitur*, o *iacet*, se si ritruovi, διὰ μέσου, *in medio*, per dinotare una cosa detta per parentesi.

ΤΙΜΑʹΩ si truova spesso taciuto nell' iscrizioni specialmente di medaglie, come in quella di Giulia figliuola d' Augusto: Ἰουλίαν Ἀφροδίτην, sup. τιμᾷν, *honorare.*

PREPOSIZIONI SOTTINTESE.

ἈΝΤΙʹ dee supplirsi, trovandosi. πόσου διδάσκει, Senof. cioè ἀντὶ πόσου; *quanti aeris pretio doces?* διδάσκει μισθοῦ, Lucian. *mercede docet.*

ἈΠΟʹ, o ΠΡΟʹΣ ne' verbi d'intendere, sapere, istruire: ἅπερ ἀκούσεσθέ μου, Dem. *quae ego vos docebo*: cioè *udirete da me*, ἀπ' ἐμοῦ, o πρὸς ἐμοῦ. Come negli atti degli Apostoli IX: ἀκήκοα ἀπὸ πολλῶν περὶ τοῦ ἀνδρός, Ed in Sof. ταῦτ' ἀκούειν πρὸς δούλων, *haec discere a servis.*

Anche ἈΠΟʹ si dee sottintendere ne' verbi di distanza, di liberare, partecipare, ed altri: vedi la Sintassi.

ΔΙΑʹ è sottintesa nella cagione: τὰ τοιαῦτα ἐπαινῶ Ἀγησίλαον, Senof. in vece di διὰ τὰ τοιαῦτα, *ea de re laudo Agesilaum.*

Ne' luoghi, per ove si passa, ἔρχονται πεδίοιο, Om. per διὰ πεδίοιο, *incedunt per campum.*

ΕἸΣ, nel fine, o nel modo: οὐδὲν χρώμενοι τούτοις, Arist. *nihil utentes his*, cioè εἰς οὐδέν.

ἘΚ, ΔΙΑʹ, ὙΠΕʹΡ, ΠΕΡΙʹ, o simili ne' genitivi della cagione, o della parte: μέμφομαί σοι τῆς ἀχαριστίας, *ingrati animi te arcesso*, cioè ἐξ, o περὶ ἀχαριστίας ovvero ἕνεκα; κρημῶ σε τοῦ ποδός, cioè ἐκ τοῦ ποδός, *praehendo te pedibus*; πληρῶ φιάλην ὕδατος, *impleo phialam aqua*, τῆς ἐσθῆτος λαβόμενος, Lucian. *veste praehendens*: cioè ἐκ τῆς ἐσθῆτος, siccome ha detto altrove, ἐκ τῆς οὐρᾶς λαμβάνεσθαι, *cauda praehendere.*

Così ancora, quando si dinota il padre, o il principio: φὺς ἀγαθῶν πατέρων, sup. ἐξ, *natus ex honestis parentibus*: siccome Isocr. disse: ἐξ ἧς ἔφυσαν, *a qua nati sunt.*

ἘΝ ne' nomi di luogo, Μαραθῶνι, *Marathone*, sup. ἐν.

Nel tempo preciso, τῇ ἡμέρᾳ, *ipsa die.*

Nella cagione, o modo, ἔπεφνε δόλῳ, οὐ κράτει, Om. *interfecit dolo, non vi*; μὴ γαυρῶ σοφίῃ, μή τ᾽ ἀλκῇ, μὴ τ᾽ ἐν πλούτῳ, Focill. *neque te extollas sapientia, neque fortitudine, neque divitiis*: ove si vede chiaramente, che s'intende ἐν ne' due primi ablativi, siccome sta espresso nel terzo.

E'ΠΙ' nelle cagioni finali, ed efficienti: οὐ τῷ μὴ καθυφεῖναι ταῦτα σεμνύνομαι, οὔτε τῷ γραφῆς ἀποφυγεῖν, Demost. *neque, quod amiserim haec, glorior, neque eo, quod accusatus absolutus sim*: ἐπὶ τῷ, siccome disse altrove, ἐφ᾽ οἷς ἔχαιρον, *in quibus gaudebant*. Ed in Aristotele si legge: φθόνος, λύπη ἐπ᾽ ἀλλοτρίοις ἀγαθοῖς, che Cicerone ha tradotto così: *invidentia est aegritudo propter alterius res secundas*.

ΚΑΤΑ' in questi esempj: ἀλγῶ τὴν κεφαλήν, *capite laboro*, in vece di κατὰ κεφαλήν; τὰ πολλά, *ut plurimum*; τὸ σὸν μέρος, *quantum in te est*; τὸν τρόπον, *ad hunc modum*; τὴν ταχίστην, *quam celerrime*; ἀρχήν, o τὴν ἀρχήν, *ab initio*.

Non altrimenti: ἀλλ᾽ ἢ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ἑορτῆς ἥκομεν, Plat. *sed certe, ut dicitur, post festum diem advenimus*; cioè κατὰ τὸ λεγόμενον.

Così quando dicesi: Ἅτε δή, οἷα δή, *utpote*: ἄνεως, ςῶτος πολέμου, ἅτε κάκιστος ὤν, μέγιστον ἐφοβήθητο φόβον, *indicto bello, quippe qui longe imbellis esset, maximo timore correptus est*; come dicesse: καθ᾽ ἃ, *secundum quae*.

Anche nella quantità del tempo, e del luogo: ἔζησεν ἔτη ἑκατόν, *vixit centum annos*, τριῶν ἡμερῶν ὁδόν, in vece di καθ᾽ ὁδόν, *trium dierum iter*, ovvero *per iter*.

Qucsta preposizione si deve altresì supporre, quando i Gramatici asseriscono, che ἐτεόν, *verum*, è ozioso, usato spesso da Aristof. nelle interrogazioni, come nelle Nuvole, ove introduce Socrate, che parlamenta con Strepsiade, che poneva fuoco al tetto di sua casa: οὗτος τί ποιεῖς, ἐτεὸν, ἐπὶ τοῦ τέγους; cioè κατ᾽ ἐτεόν, *tu quid facis, revera, in tecto?*

Così quando si dice: ἶσον, o ἶσα, *perinde, aeque atque*. ἶσον γάρ σφιν πᾶσιν ἀπ᾽ ἤχθετο κηρὶ μελαίνῃ, Il. γ, *aeque enim ipsis omnibus odio erat, atque nigra mors*; πρόσχημα μὲν, τὸ δ᾽ ἀληθές, *specie quidem hoc, revera autem illud*.

Ne' verbi, che reggono due accusativi, ve n'ha uno sempre che pende da

questa preposizione *ved. la Sintassi, Regol.* XI, *e* XII. Quindi avendo detto Apollonio: οἷα Ἀντιόπην ἐμήσατο, al nome Ἀντιόπην, s'intende κατά, *quae contra Antiopam machinabatur.*

ΠΕΡΙ' nella parte, πονεῖν τὰ σκέλη, Aristof. *cruribus laborare.*

Co' verbi di accusare, διώκειν θανάτου, *capite accusare*, cioè περὶ θανάτου, come si vede in Senofonte.

ΠΡΟ'Σ soventemente è taciuto coll' infinito: vedi la Regola IV. della Sintassi.

ΣΥ'Ν negli ablativi d'istrumento, o di cagione, αὐτοῖς ὅπλοις, *ipsis armis*; αὐταῖς βουλαῖς, *ipsis consiliis.*

Nel senso, e valore del *cum* de' Latini, πορευόμενος χιλίοις ὁπλίταις ἐς τὰ ἐπὶ Θρᾴκης, Tucid. *invadens Thraciam cum mille militum*; αὐτοῖς ἅρμασι, καὶ ἵπποις καταποντοῖ, Filon. *quos cum curribus, et equis demergeret.*

Ma talvolta per l'opposto, espressa la preposizione, si vede taciuto il caso per ellissi: ἐς δ' ἐρέτας ἐπιτηδὲς ἀγείρομεν, Il. α, in vece di ἐς αὐτὴν νῆα, *in navim ipsam ascendere opportune fecimus remiges*; μικρόν τι πρός, Lucian. sup. ταῦτα, *poco in comperazione di queste cose.*

Zeuma.

La figura Zeuma, è una specie d'ellissi, ove si sottintende una parola, che è già espressa nel discorso, come si può ravvisare in questi esempj: ἡ παιδεία τοῖς μὲν νέοις σωφροσύνη, τοῖς δὲ πρεσβυτέροις παραμυθία, τοῖς δὲ πένησι πλοῦτος, τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστί, Plut. *ingenuae artes adolescentibus moderatio, senibus solatium, pauperibus divitiae, et divitibus ornamentum sunt*: ove il verbo ἐστί, che sta espresso una sola volta, si dovrebbe ripetere quattro. Συνεργεῖν δεῖ τῷ φίλῳ, μὴ συμπανουργεῖν, καὶ συμβουλεύειν, μὴ συνεπιβουλεύειν, καὶ συμμαρτυρεῖν, μὴ συνεξαπατᾷν, καὶ συνατυχεῖν, νὴ Δία μὴ συναδικεῖν, Plut. *opitulari oportet amico, non autem circumvenire; consulere, non insidiari; cum ipso contestari, non decidere; participem esse illius infortunii, non hercle calumniari*, ove il verbo δεῖ, che si vede apposto una volta, si dee replicare sette. Similmente: εὐφραινέτω σε πλοῦτος πολλοὺς εὐεργετοῦντα· καὶ πενία πολλὰ μὴ μεριμνῶντα·

καὶ δόξα τιμώμενον· καὶ ἀδοξίᾳ μὴ φθονούμενον; Plut. *exhilarabunt te divitiae, si in multos eroges; paupertas, ne multa cogites; gloria, ut honoreris; obscuritas, ne invidearis*; ove il verbo εὐφρανεῖ dovrebbe esser ripetuto quattro volte. Ed altrove lo stesso: Οὐ φοβεῖται θάλατταν ὁ μὴ πλέων, ὐδὲ πόλεμον ὁ μὴ στρατευόμενος, ὐδὲ λῃστὰς ὁ οἰκυρῶν, ὐδὲ συκοφάντην ὁ πένης, ὐδὲ φθόνον ὁ ἰδιώτης, ὐδὲ σεισμὸν ὁ ἐν Γαλάταις, ὐδὲ κεραυνὸν ὁ ἐν Αἰθίοψιν· ὁ δὲ Θεὺς δεδιὼς, πάντα δέδιε, γῆν, θάλατταν, ἀέρα, ὐρανὸν, σκότος, φῶς, κλήδονα, σιωπὴν, ὄνειρον· *non horret mare; qui minime navigat; neque bellum, qui miles non est; neque latrones, qui domi degit; non delatorem, qui pauper est; neque invidentiam, qui sibi vivit; Gallus terrae motum non timet, neque Æthiops fulmen; qui vero hostem timet Deum, omnia timet, terram, mare, aera, caelum, tenebras, lucem, sonitum, silentium, somnia*; ove s' osserva, che φοβεῖται bisogna sottintendersi sette volte nel primo, e δέδιε dieci nel secondo membro.

§. II. *Del Pleonasmo.*

A questa figura si rapporta ciò, che abbiam detto de' participj *pag.* 252, come παίζεις ἔχων, in vece di παίζεις, *ludis*: ἑκὼν εἶναι per ἑκών, *libens*: ᾤχετο, ἀπιών, *abiit*: così in Virgilio, *latratu turbabis agens.*

Al pleonasmo si appartiene ciò, che i Gramatici appellano ἐκ τοῦ παραλλήλυ· cioè a dire giusta Errico Steffano nel suo libro *de dialecto Attica*, allorchè si pongono due parole, come in parallelo nel discorso, che non differiscono, che in apparenza: come disse Omero: θάνατόν τε, μόρον τε· πόλεμόν τε, μάχας τε, ed in Lucrezio si legge, *praelia et pugnas.*

E' anche pleonasmo, quando si dice, εἰπεῖν φάναι. Senof. Καὶ τὸν Ἀςυάγην σκώψαντα εἰπεῖν, ὐχ ὁρᾷς φάναι, ὡς καλῶς οἰνοχοεῖ; *et nunc Astyages irridens, inquit, nonne vides, quam bene vinum versat, apponitque?*

Ma se truovasi, ἔφη φάναι, si potrebbe dir col Sanzio, che φάναι è l'accusativo di ἔφη, il quale, come nome verbale, governerà l' altro accusativo, che siegue; siccome quando si dice in Latino, *pugnandum est pugnam*, in vece di *pugnandum est τὸ pugnare pugnam.*

Vedi il Metodo Latino nell' Osservazione intorno a' gerundj.

§. III. *Della Sillepsi.*

Vedesi la Sillepsi nel Genere, quando leggesi: τέκνον φίλε, Om. *fili mi*, e si riferisce ad υἱὲ, *fili*, sottinteso: βρέφος φέροντα τόξον, Anacr. *puellum arcum ferentem*, e si ha riguardo a παῖδα, che vi s' intende. Così, μειράκια εὐτυχεῖς, Sines. *iuvenes felicissimi*: τέκνα, αἷς ἔνεστι νοῦς, Plu. *femellis, quibus animi vigor inest*: κόριον καλλίστη, *virguncula pulcherrima*, ec.

Nel Numero, ζῶα τρέχει, *animalia currit*, vedi la Regola V, facciata 253.

Non dee però stimarsi sillepsi, quando il numero duale si unisce col numero del più, perchè allora la costruzione può essere naturale, essendo propriamente due i numeri, uno per l' unità, l'altro per quello, che eccede l'unità, o che sieno due, o più. Imperciò si permette dire, ἄμφω τρέχουσι, *ambo currunt*: si può anche dire Σωκράτης, καὶ Πλάτων ἔρχεσθον, ovvero, ἔρχονται, *Socrates, et Plato veniunt*: anzi sembra più elegante, se si pone il verbo nel numero del più. Ma è assai staordinario di vedere il verbo al duale con un nome plurale, comechè non ne manchino autorità: εἰ υἱεῖς ἐστόν, *si vos estis eius filii.*

Nel Genere, e nel Numero, πλῆθος στρατιᾶς οὐρανίου αἰνούντων τὸν Θεόν, Luc. 2, *multitudo caelestis exercitus laudantium Deum*, per αἰνούσης, *laudantis.*

Sillepsi relativa.

Spesso rapportasi ancora il relativo ad un antecedente non mica espresso, ma compreso nel senso. Questa figura si rinviene soventemente in Tucidide, ed in altri, così nel Libro II: εἰ δέ με δεῖ καὶ γυναικείας τι ἀρετῆς, ὅσαι νῦν ἐν χηρείᾳ ἔσονται, μνησθῆναι, *si vero oporteat me quid loqui de honestate mulierum, quae viduae esse incipiunt*; ove ὅσαι posto in vece di αἵ, *quae*, si rapporta alle donne, che non sono espresse, che nel senso delle voci γυναικείας ἀρετῆς.

A questa sillepsi forza è ridurre altri luoghi più

malagevoli di questo Scrittore: τὸ δ' εὐτυχὲς, οἱ ἂν τῆς εὐπρεπεστάτης λάχωσιν, ὥσπερ οἵδε μὲν νῦν, τελευτῆς, ὑμεῖς δὲ λύπης, ibid. che si traduce fedelmente: *felicitas autem, qui honestissimum sortiuntur, ut illi nunc, exitum, vos vero dolorem*, ove il relativo οἱ, *qui*, non può affatto convenire col neutro εὐτυχές, di sì e tal maniera, che è necessario supporre il suo antecedente dal senso, cui ha rapporto, come se egli avesse scritto, τὸ δ' εὐτυχὲς τούτων ἐστὶν, οἵ ἂν, ec. ὑμεῖς δὲ λύπης, sup. ἐλάχεσθε, *è una felicità per coloro, cui tocchi in sorte una morte sì onorevole, come a costoro, ma è dolore per voi l' averli perduti*; ciocchè l' autore degl'idiotismi sembra non aver compreso, avendolo così tradotto: *illis autem vere felicitus obvenit, qui honestissimum, vel ut illi exitum, vel ut vos ipsi dolorem, sortiuntur*; riferendo la voce, *felicitas* così all' ultimo membro, che al primo: quando è chiaro, che la mente di Pericle in quest' aringa si è di far vedere felici i morti, ed infelici i viventi. Siccome Cicerone l' ha imitato nel libro dell' Amicizia parlando di Scipione: *Quamobrem cum illo quidem actum optime est, mecum autem incommodius*: e si riferisce a ciò, che già avea detto avanti: *nihil enim mali accidisse Scipioni puto; mihi accidit, si quid accidit*, ec.

§. IV. *Dell' Iperbato.*

Si osserva l'Iperbato in quest' esempj: χρὴ μὰ δί' οὐχ, ἣν Διοπείθης, πειρᾶται τῇ πόλει δύναμιν κατασκευάζειν, ταύτην βασκαίνειν, καὶ διαλύειν πειρᾶσθαι, Demost., ove l'ordine avrebbe dovuto essere. οὐ χρὴ βασκαίνειν, καὶ διαλύειν πειρᾶσθαι ταύτην τὴν δύναμιν, ἣν Διοπείθης πειρᾶται τῇ πόλει κατασκευάζειν, *hercle non licet criminari, atque niti pessundare vires, et potentiam, quas Diopithes adnisus est huic reipublicae comparare.* Ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολὴν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, ταύτην ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ, Platone, in vece di dire, ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ ταύτην ἐξελέσθαι τὴν διαβολὴν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, *tentandum est in tam exiguo tempore delere ab animis vestris calumniam, quae longo abhinc tempore inhaeret.*

L'interrompimento della continuazione del discorso, cui da' Gramatici si dà il nome d' ἀνακόλουθον, si osserva anche tra' Greci, come tra' Latini: τοῖς Συρακουσίοις κατάπληξις οὐκ ὀλίγη ἐγένετο, ὁρῶντες, ec. Tucid. cioè, ὅταν ὁρῶντες ἦσαν, in vece di dire ὁρῶσι, giusta la naturale costruzione, riferendosi a Συρακουσίοις, *Syracusanos non parvus mentis stupor invasit, videntes*, ec.

CAPITOLO XV.

Degli Anni, de' Mesi, e della maniera di segnare le date de' Giorni.

Acciò niente manchi all'idea di una compiuta Gramatica, stimiamo necessario dare una brieve notizia della maniera praticata da' Greci di dividere il tempo, e di segnar le date; ma crederemmo un puerile fallo trasgredire i giusti limiti ad un Gramatico prefissi.

§. I. *Dell' Anno.*

L'Anno da' Greci detto ἐνιαυτός, *in se rediens*, costava di giorni 360, divisi in dodici mesi di giorni 30, quanti credevano che fossero i giorni impiegati dalla Luna nel suo corso, che perciò dissero μῆνας, da μήνη, *luna*. Cominciava anticamente l'anno dal Solstizio d'inverno, e per agguagliarlo al corso Solare, Talete credette, che giovasse intercalare ogni due anni un altro mese di giorni 30, lo che anzi facea, che ogni due anni vi fossero 20 giorni di più sopra il corso del Sole. Quindi accortosi Solone di tal sensibile sbaglio, e che il corso lunare non fosse di giorni 30, ma di giorni 29, ed alquante ore, volle, che i mesi alternativamente fossero di 29, e 30 giorni, detti perciò i primi κοῖλοι *cavi*, o ἐνάφθινοι *in novem desinentes*, i secondi πλήρεις, *pleni*, o δεκάφθινοι, *in decem desinentes.* Ma veggendosi, che neppur corrispondeano esattamente i dodici mesi Lunari all'anno Solare, cominciarono ad intercalare il detto mese ogni quattro anni. Ecco, come ne parla Censorino: *Veteres in Graecia civitates, cum animadverterent, dum Sol annuo cursu orbem suum cir-*

cuit, Lunam interdum tredecies exoriri, idque saepe alternis fieri, arbitrati sunt Lunares duodecim menses, et dimidiatum ad annum naturalem convenire: itaque annos civiles sic statuerunt, ut interkalando facerent alternos duodecim mensium, alternos tredecim: utrumque annum separatim vertentem iunctos, ambos annum magnum vocantes: postea cognito errore, hoc tempus duplicarunt, et Tetraeterida fecerunt. Quindi al dir dello stesso Censorino da Cleostrato fu istituito altro ciclo detto ἡ ὀκταετηρίς, *di 8 anni*, nel corso de' quali s'intercalava un dato numero di giorni; e finalmente da Metone 430 anni prima di Cristo fu inventato quello di anni 19 detto ἡ ἐννεαδεκαετηρίς, ed anche *aureo*, nel corso del quale s'intercalava sette volte un mese, detto perciò ἐμβολίμαιος, cioè dopo il terzo, il quinto, l'ottavo, l'undecimo, il decimoquarto, il sedicesimo, e'l decimonono. Questo mese, perchè s'aggiungeva dopo quello detto ποσειδεών, appellavasi ποσειδεὼν δεύτερος, *secundus*; egualmente, che gli Ebrei dopo il loro *Adar* intercalavano un secondo, detto perciò *Veadar*. Volle di più Metone, che cominciasse l'anno dal novilunio, che seguisse il primo dopo il solstizio estivo, qual novilunio veniva a ricadere nello stesso giorno scorsi gli anni 19 del ciclo. Ma Callippo quasi 100 anni dopo riformò questo ciclo quadruplicandolo, perchè credette, che solo dopo anni 76 ritornasse esattamente il corso dei mesi, e de' giorni nello stato primiero, quale ciclo Callippico fu ricevuto anche da' Giudei.

Aveano inoltre in costume i Greci di sottrarre uno, o due giorni da' loro mesi, quando s'accorgevano d'avere sbagliato ne' loro calcoli, quali giorni diceano ἐξαιρεσίμους, come ce l'attesta Cicerone *in Verr*: *Est consuetudo Siculorum, ceterorumque Graecorum, quod suos dies mensesque congruere volunt cum Solis Lunaeque ratione, ut nonnumquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum, ex mense, quos illi ἐξαιρεσίμους dies nominant.*

Da ciò, che si è detto ci pare chiaro abbastanza, che per tali intercalazioni, e sottrazioni sia impossibile a poter ritrovare a prima vista l'esatta corrispondenza di un tal mese nominato da qualche Scrittore co' mesi

Romani, senza istituire un difficile calcolo cronologico, e che vano sia il dire, come molti, che il primo mese detto ἑκατομβαιὼν corrisponda alla seconda metà di Giugno, ed alla prima di Luglio, perchè ciò non si verificherà esattamente, che nel primo anno del ciclo, e troppo ci vuole per indagare qual anno del medesimo ciclo sia quello dallo Scrittore segnato.

Tal era l' anno degli Ateniesi, di cui abbiamo più notizie, stante la folla degli Scrittori, che delle loro cose han parlato; dell' altre Repubbliche Greche non abbiamo sì precise notizie, ma che abbiano avuto il loro anno anche Lunare sembra fuor di dubbio. E tale fu anche quello de' Macedoni antichi, eccettochè lo cominciavano dall' Equinozio di Autunno. Ma da Alessandro Magno in poi truovasi usato da' Macedoni l'anno solare, e vi è chi crede, come Samuele Petito, ed altri, che gli Ateniesi circa quel tempo anche adottassero la stessa forma d' anno, e 'l primo loro mese fosse il μαιμακτηριών. Ma egli è certo, che sotto Augusto ritenuti i soli nomi antichi de' mesi, seguitarono il Kalendario Giuliano in modo, che al Genuaro facean corrispondere il loro ἐλαφηβολιών.

Tali epoche son necessarie a sapersi per poter comprendere gli autori, passiamo ora a parlar de' mesi.

§. II. *De' Mesi.*

Compresa la forma dell'anno, resta a dirsi dell'ordine, e del nome de' mesi. Circa l' ordine de' mesi Attici non sono concordi tra loro gli eruditi. Teodoro Gaza nel suo Libro *de Mensibus Atticis* credette di aver ritrovato la vera loro disposizione, e fu seguito da Petavio, e da altri comunemente, ma dopo ulteriori ricerche Sponio, Scaligero, Usserio, ed altri han creduto, che non abbia egli colpito al segno. Noi daremo qui in un latercolo le due diverse serie coi mesi de' Romani accanto, a' quali comunemente si crede, che possano corrispondere.

SERIE DE' MESI ATTICI.

SECONDO GAZA.	SECONDO SPONIO.	
Ἑκατομβαιών.	Ἑκατομβαιών.	*Junius.*
Μεταγειτνιών.	Μεταγειτνιών.	*Julius.*
Βοηδρομιών.	Βοηδρομιών.	*Augustus.*
Μαιμακτηριών.	Πυανεψιών.	*September.*
Πυανεψιών.	Μαιμακτηριών.	*October.*
Ἀνθεστηριών.	Ποσειδεών.	*November.*
Ποσειδεών.	Γαμηλιών.	*December.*
Γαμηλιών.	Ἀνθεστηριών.	*Januarius.*
Ἐλαφηβολιών.	Ἐλαφηβολιών.	*Februarius.*
Μουνυχιών.	Μουνυχιών.	*Martius.*
Θαργηλιών.	Θαργηλιών.	*Aprilis.*
Σκιροφοριών.	Σκιροφοριών.	*Maius.*

Circa l' origine di tali nomi è da sapersi, che tutti prendono la loro denominazione da qualche festa, o sagrificio solito a compirsi in onor di qualche divinità nel loro corso.

Ἑκατομβαιών, da' gran sagrifizj detti ἑκάτομβαι soliti offrirsi nel primo mese: fu detto prima Κρονιών, *Saturnius.*

Μεταγειτνιών, dalle feste in onor d' Apollo, detto μεταγείτνιος, *conterminus*, *favens.*

Βοηδρομιών, dalle feste βοηδρόμια, in memoria della vittoria riportata da Teseo sulle Amazoni.

Πυανεψιών, dalle in onor feste di Apollo, dette πυανέψια dal mangiar delle fave, dette πύανα.

Μαιμακτηριών, dalla voce μαιμάκτης, *turbulentus*, addito di Giove per la qualità di tal mese.

Ποσειδεών, perchè sagrificavasi a Nettuno, detto Ποσειδῶν.

Γαμηλιών, quasi γαμήλιος χρόνος, *tempo da celebrar nozze*, o da Γαμήλια, *Giunone*, che alle nozze presiedeva.

Ἀνθεστηριών dalle feste di Bacco, dette ἀνθεστηρία, *floralia*, quindi con altro nome si disse Ληναιών.

Ἐλαφηβολιών, dalle feste di Diana, detta ἐλαφηβόλος, *cacciatrice di cervi.*

Μουνυχιὼν, dalle feste della stessa Diana, detta μούνυχία, *sola per noctem imperans.*

Θαργηλιὼν dalle feste in onor di Apollo, e di Diana in tal mese nati, quasi da θέρος *calor*, e γῆ *terra*, poichè la terra riscaldata comincia a produrre in tal mese i frutti.

Σκιροφοριὼν, o σκιῤῥοφοριὼν dalle feste in onor di Minerva, dette così per l'ombrelle σκίρα, che da' Sacerdoti portavansi.

Presso le altre Repubbliche Greche i nomi de' mesi eran differenti, ma pochi ne son giunti a noi in modo, che non possiamo darne una serie compiuta, onde ci contenteremo di notar qui sotto i più risaputi. Non così di quelli de' Macedoni, che avendo dilatato sì grandemente il loro impero, i nomi de' loro mesi si feron comuni in tutta l'Asia, specialmente presso i Siromacedoni, ed è necessità, che siane informato chiunque ami leggere i Scrittori sì sagri, come profani de' primi secoli della Chiesa. Si osservi però, che i Siromacedoni, comechè serbino lo stesso ordine, e nome de' mesi, differiscono dagli altri nel chiamare il primo loro mese col nome dell'ultimo comune, ch'è ὑπερβερεταῖος, e quindi da mano in mano il secondo col nome del primo, come può vedersi sotto. Ciò ebbe origine, da che ci racconta Diodoro Sicolo, che volendo Alessandro attaccar Dario nel mese detto δαίσιος, ed essendo contro il costume de' Macedoni il combattere in tal mese, egli per levare a' suoi lo scrupolo, ordinò, che tal mese non si dicesse δαίσιος, ma ἀρτεμίσιος δεύτερος. Di qui n'avvenne, che il δαίσιος, ed i mesi seguenti cambiassero di sito, lo che i Siromacedoni seguirono a costumare per conservare così la memoria di quella famosa rotta de' Persiani. Flavio Giuseppe siegue tal modo di numerare i mesi.

MESI DE' MAC.	DE' SIROM.	DE' BEOTJ.	DE' BITINJ.	
Δῖος.	Ὑπερβερεταῖος.	Δαμάτριος.	Ἥρεος.	*October.*
Ἀπελλαῖος.	Δῖος.		Ἕρμιος.	*Novem.*
Αὐδυναῖος.	Ἀπελλαῖος.	Βουκάτιος.	Μητρῷος.	*Decem.*
Περίτιος.	Αὐδυναῖος.	Ἑρμαῖος.	Διονύσιος	*Januar.*
Δύστρος.	Περίτιος.	Γεραίστιος.	Ἡράκλειος.	*Febru.*
Ξάνθικος.	Δύστρος.		Δῖος.	*Mart.*
Ἀρτεμίσιος.	Ξάνθικος.	Βύσιος.	Βενδιδαῖος.	*Aprilis.*
Δαίσιος.	Ἀρτεμίσιος.		Στρατήγιος.	*Maius.*
Πανέμος.	Δαίσιος.	Ἱπποδρόμιος.	Ἄρειος.	*Iunius.*
Λῶος.	Πανέμος.	Πανέμος.	Περιέπιος.	*Iulius.*
Γορπιαῖος.	Λῶος.		Ἀφροδίσιος.	*August.*
Ὑπερβερεταῖος.	Γορπιαῖος.	Ἀλαλκομένιος.	Δημήτριος.	*Septem.*

E' d' avvertirsi, che secondo i Siromacedoni segnano i mesi Eusebio, Evagrio, ed altri Scrittori Ecclesiastici, ma servendosi dell' anno Macedone solare, dimodochè al nostro Gennaro corrisponda presso loro l'Αὐδυναῖος, e così di mano in mano gli altri.

§. III. *Del modo di segnare i giorni.*

Siccome i Romani dividevano i loro mesi in tre parti ineguali, ch' eran rinchiuse fra le Calende, le None, e gl' Idi, così i Greci più regolbrmente dividevano i loro mesi in tre decadi, la prima delle quali dicevasi τῦ μηνὸς ἱσαμένυ, *mensis ineuntis*; la seconda, τῦ μηνὸς μεσῦντος, *mensis medii*, o pure ἐπὶ δέκα, *supra decem*; la terza μηνὸς φθίνοντος, o λήγοντος, *deficientis*, o ἀπιόντος, *abeuntis*, o παυομένυ; *cessantis*, o ἐπ' εἰκάδι, *supra viginti.*

Dicevasi dunque il primo giorno νεομηνία o νυμηνία, *nova luna*. perchè contavano i loro mesi ἀπὸ τῆς φάσεως τῆς σελήνης, *a lunae visione*, o pure ἡ πρώτη ἱσαμένυ· quindi il secondo diceasi δευτέρα τῦ ἱσαμένυ, il terzo τρίτη, o così fino al decimo, che diceasi assolutamente δεκάτη, o δεκάς.

Dall' undecimo cominciava di nuovo a contarsi πρώ-

τη, δευτέρα, τρίτη, ec. τοῦ μεσοῦντος, o ἐπὶ δέκα finò al vigesimo, che diceasi assolutamente εἰκάς, o εἰκόστη.

Dal vigesimo primo cominciava finalmente a numerarsi πρώτη, δευτέρα, τρίτη, ec. ἐπ' εἰκάδι fino al trigesimo, che diceasi τριακάς, e ne' tempi posteriori anche δημητριάς in onor di Demetrio Poliorcete. Ma se si volca dire μηνὸς φθίνοντος, o λήγοντος ec. bisognava numerare in dietro, come i Romani, e dire il dì 21 δεκάτη φθίνοντος, il dì 22 ἐννάτη φθίνοντος, il 23 ὀγδόη, il 24 ἑβδόμη, e così del resto. Che se mai il mese era *cavo*, di giorni 29, il vigesimo primo diceasi ἐννάτη, e quindi il resto.

Finalmente è da sapersi, che l'ultimo giorno del mese, qualunque si fosse, diceasi per ordine di Solone ἕνη καὶ νέα, *vetus et nova*, sup. *Luna*; perchè in verità non terminava il mese col terminar della Luna, ma sempre l'ultimo giorno pa tecipava della vecchia, e nuova luna. Vagliano per esempio di quanto si è detto quei versi di Aristofane nelle Nuvole *Act.* IV, *Sc.* I, ove introduce Strespiade, che si fa il conto de' giorni, che ci rimangono del mese; dopo i quali sarebbe stretto dai suoi creditori:

Πέμπτη, τετρὰς, τρίτη, μετὰ ταύτην δευτέρα,
Εἶθ' ἣν ἐγὼ μάλιστα πασῶν ἡμερῶν
Δέδοικα, καὶ πέφρικα, καὶ βδελύττομαι
Εὐθὺς μετὰ ταύτην ἔσθ' ἕνη τε καὶ νέα.

Ecco, che siam del mese al dì vigesimo
Sesto, v'è il ventisette, ed il vigesimo
Ottavo, e nono, e dopo viene l'ultimo
Che mi spaventa, che detesto, e abbomino
Più di qualunque giorno.

Lasciam di dire, che parecchi Scittori dall'età d'Augusto in poi non ebbero difficoltà di adottare, siccome i nomi de' mesi Romani, dicendo Ιανουάριος, Φεβρουάριος, ec. così anche il modo di segnar le date per Calende, Idi, e None, come può osservarsi presso Plutarco, ed altrove.

LIBRO OTTAVO

DE' DIALETTI.

CAPITOLO I.

La notizia de' Dialetti per chi voglia intendere gli Scrittori Greci è sì necessaria, che se taluno sfornito della medesima, sperasse di poter giugnere alla piena intelligenza di quelli, si troverebbe gran tratto fuori strada. Per esser certo di tal verità, è da sapersi, che quella lingua, di cui abbiamo finora dati i precetti, da niùno degli antichi Classici Greci è stata così parlata, nè scritta: ma ciascheduno di essi parlò, e scrisse secondo qualche dialetto particolare, il quale, comechè in parte alle già date regole sia conforme, in una gran parte ancora da quelle si discosta.

Perchè dunque, dirà taluno, impiegar tante parole nel dare i precetti di una lingua, che non ha uso alcuno? Anzi ha ella un uso grandissimo, nè altrimenti si potrebbe acquistare una piena cognizione de' varj dialetti. Ciò non si può comprendere prima, che si sappia la natura de' Dialetti, e se ne tessa quasi una storia. Noi crediamo, che non isconvenga dilungarci un poco su tal argomento, specialmente perchè sappiamo non essere stato ancora trattato con precisione tale, che un principiante possa formarne una chiara idea: che anzi i Gramatici ci han sì poco rischiarati su tal materia, che han mostrato non averla ben compresa; tanta è l'incertezza, e la varietà con cui si spiegano.

§. I. *Che voglia dir Dialetto.*

La parola διάλεκτος vegnente dal verbo διαλέγομαι, *colloquor*, altro non vuol dinotare, che una certa maniera particolare di discorrere, che si pratica in qualche paese diversa da quella di altri paesi, che la me-

desima lingua parlano. Perciò gli antichi Gramatici lo definiscono: ἰδίωμα τῆς γλώσσης, *proprietatem linguae*, o come altri: λέξιν ἴδιον χαρακτῆρα τόπου ἐμφαίνουσαν, come leggesi presso Clemente Alessandrino *Strom. I*, cioè, *locutionem ostendentem proprium loci characterem.*

Or questa particolar maniera di spiegarsi nella medesina lingua in varj luoghi (che dissero i Greci *dialetto*) si è osservata in tutte le lingue sì antiche, che nuove, da noi conosciute; ed è assurdo il dire (come osserva Salmasio), che il *dialetto* sia proprio de' Greci, e non de' Barbari, come pretesero alcuni Gramatici. Ogni lingua è stata divisa, quasi in diversi rami, secondo il numero delle diverse Provincie, in cui si è parlata, e benchè in grosso la lingua sia la stessa nelle sue radici, e nella generale analogia; ciò non ostante ciascun luogo ha adottate certe voci proprie, e certe forme particolari di desinenze, e di pronuncia: e tanto più sensibile è tal divario, quanto è maggior la distanza dei luoghi. Così la lingua Ebrea ebbe altri due dialetti, cioè il Caldeo, ed il Soriano; ed ognun sa i varj dialetti, in cui sono oggi divise le lingue d'Italia, di Francia, di Spagna, di Germania, ec.

Abbiam detto, che i dialetti si scernano secondo le Provincie, avendo riguardo a' dialetti principali, perchè sappiamo, che in ciaschedun paese si adottano certe formole, e certe cadenze particolari, anzi s' osserva ciò eziandio ne' diversi rioni di una stessa città; ed Omero ci fa sapere, che nella sola Isola di Creta novanta erano i diversi dialetti, *Odyss.* 19. Ma tali dialetti secondarj, oltrechè per l' ordinario poco si discostano dalla forma, ed analogia del principale, poco ancora interessano, perchè gli Scrittori, ne' loro libri non fanno di essi, che rarissimo uso.

§. II. *Origine de' Dialetti.*

Le ragioni, per cui ciascuna lingua è stata solita prendere tali diverse modificazioni ne' diversi luoghi, che si è parlata, possono ridursi principalmente a due: o perchè la stessa lingua sia passata in diversi paesi non ancora interamente formata, e sottoposta a certe regole;

poichè allora per necessità dee avvenire, che in ciaschedun paese se le aggiungano altre voci secondo il bisogno, e se le diano ad arbitrio diverse modificazioni, conformi all' indole degli abitanti, e del luogo stesso: o perchè sia parlata contemporaneamente in diversi paesi non dipendenti l' uno dall' altro; poichè allora ognuno si crede nel dritto di dare alla lingua viva quella forma, che più piacciagli, sapendosi pur troppo, che non possano le lingue durare per lunga pezza senza alterazione.

Ma allora quando una lingua già giunta alla sua perfezione, e maturità viene ricevuta, ed adottata da un altro popolo soggiogato, come per l' ordinario, coll' armi, e quindi subordinato, e soggetto, non riceve perciò alla alterazione, nè formarsene un dialetto particolare; perchè il popolo, che la riceve, si soggetta a tutte le leggi gramaticali della medesima, e si fa pregio di serbarla nella sua natia purezza, per non acquistare la taccia di barbaro.

Ed ecco la ragione, per cui non è toccato alla lingua Romana aver dialetti. Ella nacque, e rimase ristretta per lunga pezza fra' corti confini del Lazio, fin tanto che fu formata pienamente; nè fu ricevuta da altri popoli, che da' vinti, o almeno divoti, ed ammiratori del nome Romano, che si pregiavano di serbarne la maestà, e lo splendore: nè potea a veruno de' nuovi Scrittori saltare in mente d' appartarsi dalle leggi gramaticali già ricevute per l' autorità de' vecchi, ed approvate. Poichè allora appunto una lingua dee credersi compiuta, quando essa abbia avuti Scrittori tali, che sia nel verso, sia nella prosa, le abbiano data espressione per ogni cosa, ed abbiano fatto sì colla loro autorità, che ferme rimanessero le regole praticamente da loro stabilite.

Non così avvenne in Italia, quando nata dalla corruzione della Latina la sua favella, tutte le diverse provincie, che varj principati formavano, incominciarono ad usarla liberamente, ed a darle secondo il genio di ciascuna quelle modificazioni sì nella pronuncia, come nelle desinenze, che più loro piacquero, ed a formare ancora buon numero di voci proprie, e particolari. Quindi i varj dialetti. Lo stesso avvenne alle lingue di Francia, e di Spagna; e lo stesso ancora dobbiam credere essere avvenuto un tempo in Grecia.

Nata, e formata dal miscuglio delle lingue d'Oriente con quelle de' primi abitatori la lingua Greca in uno de' paesi, che poi Grecia si dissero, e propriamente nella regione dell'Ellade in Tessaglia, come piace al Salmasio (quale si potrà consultare nel dotto libro *De Lingua Hellenistica*, da chi ami sapere la prima origine, e formazione di questa lingua, cosa dal presente nostro istituito aliena), tosto si propagò nelle vicine regioni, e passò eziandio nell' Italia, e nell'Asia, paesi tutti indipendenti fra loro, prima che formata si fosse compiutamente, ed adulta, cioè prima di sorgere Omero, che fermezza, e compimento le diede. Quindi fu in arbitrio di ogni popolazione, che maneggiolla tenera ancora e nascente, piegarla in diverse forme, che dialetti si dissero, dandole molto dell' antica barbara lingua, che fin allora era stata in voga appo essi, come Eforo ci fa sapere.

§. III. *Se la Lingua Comune sia madre de' Dialetti.*

Inutile quindi par, che sia l' andar ricercando della fonte de' rimanenti dialetti, quando questi sien sorti in tempo, che si balbettava ancora nella Greca favella. Simile notizia, come giovar potria per attribuire lo sterile vanto di antichità ad una regione sopra l'altre, così niente può giovare pegli studiosi del Greco linguaggio. Ma sappiamo, che Salmasio nel mentovato Libro *De Lingua Hellenistica* fondato sull' autorità di Dicearco inclini a credere, che il primario dialetto sia stato l'*Ellenico*, che primamente si parlò nell' Ellade di Tessaglia, il quale come fonte, e madre degli altri dialetti dir si possa *lingua comune*. In fatti non si mostra alieno dal credere, che in questa lingua scrissero Museo, Orfeo, Ferecide, Ellanico, ed altri antichissimi, adducendo per argomento, che non si dice di costoro di avere scritto in uno de' quattro noti dialetti, e che da alcuni frammenti di Ferecide, che cita Clemente Alessandrino, si vegga avere questi scritto nel dialetto comune. Ma in verità Giamblico ci lasciò scritto avere Orfeo parlato Dorico, ed egli stesso il Salmasio cita un frammento di Ferecide rapportato dallo Scoliaste d' A-

pollonio, in cui quello comparisce Gionico, benchè non molto caricato.

Ma comunque sia la cosa, egli è certo, che questo dialetto *Ellenico* antico non è lo stesso di quello, che poi s'è detto κοινὴ, *comune*; non essendo affatto verisimile, che siesi conservato senz'alterazione in tempo così lungo; e con ragione credonsi spurj i frammenti che sotto nome di quei vecchissimi Scrittori si citano. Sappiamo, che a' tempi di Lisia non si capivano più in Atene le leggi di Solone, e bisognò che l'Oratore le spiegasse. Come fia possibile, che in Tessaglia rimanesse inalterabile la lingua di Orfeo, specialmente se si riguardino le vicende di quel paese?

Noi prestiamo dunque fede volentieri a Dicearco, il quale ci assicura, che la lingua dell'Ellade era un dialetto diverso dall'Attico, dal Gionico, dall'Eolico, e dal Dorico, e che per essere stati i Tessali dal rimanente de' Greci, come semibarbari tenuti, non se ne abbia avuto conto: non pertanto siamo lontani dal credere essere stato lo stesso, che poi si disse *dialetto comune.*

Che cosa diremo dunque di tal *dialetto comune*? Noi primieramente confessiamo con Salmasio, che malamente dicasi *dialetto*, ma che debba più tosto dirsi *lingua comune*, poichè non fu certamente una lingua propria di un luogo, o di una regione. Come dunque, e quando ella nacque? Appunto quando decadendo dall'antica eleganza si propagò coll'armi la lingua di Grecia per tutto l'Oriente, e si cominciò da' Romani ad imparare. Allora fu, che chiunque volle scrivere in lingua Greca, prese a studiarla su i libri: quindi o scrisse interamente Attico, o pure scrisse in modo, che niente de' particolari dialetti ritenesse, ma solamente procurò di adottar quelle forme, in cui per la maggior parte i quattro dialetti convenissero. Questa lingua adunque comunemente adottata dagli Scrittori, altro non fu, che l'Attico dialetto purgato di certi modi più particolari, e difformi dal rimanente. Ed in verità Plutarco osservò, che il dialetto Attico sia ἐπίμικτος, *mixta*, cioè quello, che contiene nella sua mistura il meglio di tutti gli altri; quindi avviene, che se si ripurghi di ciò,

che ha di proprio; sia ne' vocaboli, sia nella loro declinazione, ne nasca un dialetto, che ragionevolmente può dirsi κοίνη, *comune*; o pure antonomasticamente ἑλληνίκη, come piacque dirlo a parecchi Gramatici. In fatti, siccome è vero, che degli antichi nessuno scrisse in simile dialetto, così è vero altresì, che da quel tempo in poi quasi tutti i Sofisti, gli Storici, i Gramatici, gli Scoliasti, ed i Padri in questo dialetto scrissero; nè altra è la lingua de' Libri santi, che taluni dir vollero *Ellenistica*, se non che un Attico temperato, non senza molti idiotismi Orientali. Chiaro dunque apparisce, che la *lingua comune*, non è la Macedonica, la quale cominciò a parlarsi volgarmente in Oriente, ma quella, che si studiavano d'imitare gli Scrittori per allontanarsi e dalla lingua del volgo, e da' particolari dialetti.

Nè certamente dee recar meraviglia, che gli Scrittori avessero usata una lingua tutta particolare. Noi veggiamo farsi lo stesso oggi giorno in Italia. La comune degli Scrittori Italiani, cui pesa di suggettarsi alle leggi della pretta lingua Toscana, usa un linguaggio tale, che non è nè Toscano, nè Lombardo, nè Romanesco, nè Napoletano; anzi si studia di evitare gl' idiotismi di qualunque dialetto particolare; in somma scrive in una lingua, che comunemente non si parla in verun paese d'Italia, e *comune* dir si potrebbe.

Nè dee credersi una capricciosa invenzione nostra l'opinare, che a' Greci nella decadenza principalmente della lingua, sia avvenuto lo stesso, che oggi in Italia, ed in altri paesi eziandio. Ognuno, che scrive in una lingua, che già comincia a declinare, o che sia già mancata, si propone per modello gli antichi del miglior secolo; e cerca o d'imitare strettamente taluno di essi, o pure di raccogliere da tutti il più bello, e regolare. Così chi scrive in Latino o si prefigge d' imitar Tullio, Livio, Nipote, od altri, o pure cerca formarsi uno stile, che sia quasi un distillato de' medesimi Scrittori dell' aureo secolo. Lo stesso avvenne a' Greci della posteriore età, ed a' Romani, ed agli altri stranieri principalmente, che formavansi lo stile su i libri. Piacque ad alcuni di loro affettare qualche dialetto particolare, ma la maggior parte di essi amò meglio scegliere, siccome

le frasi, così quell' inflessione delle voci, che ad ogni dialetto convenisse, e poichè l' Attico era quello, che stimavasi più elegante, e di migliori Scrittori fornito, di questo più, che d' ogni altro dialetto ritennero.

Tutto ciò durerà pena a crederlo solo colui, che col volgo è persuaso, che gli antichi stessi abbiano scritta la volgar lingua de' loro paesi, specialmente i Greci. Il linguaggio degli Scrittori è stato sempre mai diverso dal popolare: comechè le lingue volgari abbiano avute le loro vicende e di vigore, e di decadimento. E gli antichi Greci, che in qualche dialetto particolare scrissero, non lo scrissero per seguire il dialetto del paese, ma per elezione, spesso togliendone tutto ciò, che loro sembrava più duro, ed inelegante. Diciamo, che i Poeti Simonide, Bacchilide, Ibico, e Pindaro scrissero Dorico, perchè questo dialetto comparisce più ne' loro versi, ma in verità stretto Dorico il loro dialetto non è, come scorgersi da chiunque abbia veduto Teocrito, Bione, o altro Scrittor Dorico; onde ebbe a dire Filopono, che il dialetto di costoro παντελῶς ἀγνοεῖται, *s' ignora affatto*? E perchè mai? διὰ τὸ μὴ φύσει δωριεῖς εἶναι τοὺς ποιητὰς, χρῆσθαι δὲ μόνον τῇ διαλέκτῳ, *perchè tali poeti Dori non erano, ma in tal dialetto amaron di scrivere*; perciò il lor Dorico è ripurgato, e di altri dialetti temperato. Onde lo stesso Gramatico altrove non ebbe difficoltà di dire, che Pindaro scrisse nel dialetto *comune*.

Per simil modo Erodoto nato in Alicarnasso, ove il Dorico si parlava, per imitare forse il suo Maestro Ecateo, scrisse Gionico, ma il suo dialetto non è così stretto. Molto più temperato ancora è il dialetto Gionico, in cui scrisse Ctesia, ancor Doro di origine, perchè di Gnido, eccetto quello, che usò nel libro della storia degl' Indiani. Ed Ippocrate Coo (vale a dir Doro) anche scrisse Gionico bastevolmente temperato. E quanto più ciascun di costoro dallo stretto Gionico si allontana, tanto più al commune dialetto si accosta.

Ma chi non sa, che il padre, e principe della Greca poesia Omero, ed a sua imitazione Esiodo, quantunque scrivessero Gionico, non isdegnarono di valersi degli altri dialetti tutti, e ciò appunto per formare così una lingua comune a tutt' i popoli di Grecia, come os-

serva il chiarissimo Giambattista Vico; onde n'avvenne, che ognuno ravvisando in Omero il suo dialetto, lo dichiarò suo cittadino. Non altrimenti, che fece il divin Dante padre e re della nostra lingua, allorchè sceglendo da ciascun dialetto dell'Italiane provincie le particolari dovizie, intese ad ingrandire così la bella lingua d'Italia, e renderla a tutte comune.

Da questa brieve idea, che abbiam data della lingua detta comune, si può facilmente conoscere qual sia l'uso di essa per l'intelligenza sì degli Scrittori posteriori, come degli antichi, che in un particolar dialetto scrissero.

§. IV. *De' quattro Dialetti principali.*

Sebbene i dialetti de' Greci, come quelli di ogni altra lingua, dovettero esser moltissimi, per le ragioni recate nel §. II.; ed Eustazio faccia parola del *Beotico*, del *Ciprio*, del *Calcidico*, del *Cretico*, del *Siculo*, del *Tarantino*, del *Laconico*, dell' *Argivo*, del *Tessalo*, di quel *di Pamfilia*, ec.: pur nondimeno possono tutti ridursi a' quattro principali, comunemente ricevuti da' Gramatici, cioè all'*Attico*, al *Gionico*, al *Dorico*, ed all' *Eolico*.

L'Attico è quello, che fu in uso nell'Attica, paese molto brieve di giro, ma che ha partoriti i più grandi Scrittori, che abbiamo. Poichè in tal dialetto scrissero Platone, Tucidide, Senofonte, Isocrate, Demostene, Lisia, Eschine, Teofrasto, Menandro, Aristofane, Eschilo, Sofocle, Euripide, e parecchi altri Filosofi, Oratori, e Poeti: per tacere de' posteriori, che in tal dialetto amaron di scrivere.

Il Gionico altro non è, che l'Attico più antico, perciocchè gli Attici ne' primi tempi furon quelli, che si dissero Ἰάονες, o Ἰᾶνες. Onde Tullio *pro Flacco* numera tre dialetti, ove dice: *quis ignorat ...... quia tria Graecorum genera sint vere: quorum uni sunt Athenienses, quae gens Jonum habebatur, Æoleis alteri, Doreis tertii.* Ma essendo passate parecchie colonie di Gioni dall' Attica, e dall' Acaja ad abitare nel littorale dell' Asia, e nell' isole adjacenti, come Samo,

Mileto, Efeso, Smirne, propriamente si disse *Gionico* il dialetto di quei paesi, che con nome generale *Gionia* appellavansi; il quale altro non fu, che l'antico Attico, ma che ricevette colà una particolar tintura, presa avendo per necessità qualche cosa dell'antica lingua del paese, come dottamente avverte il Salmasio: ed Erodoto *lib.* 1 ei fa sapere, che questa lingua Gionica in quattro differenti *caratteri*, o sieno dialetti seconda j suddividevasi.

Quindi giova avvertire, che non è lo stesissimo il Gionico, che abbiam detto reguare in Omero, ed Esiodo, e quello de' più recenti Scrittori. Quel di Omero è il vero Attico antico, onde si comprende, perchè Plutarco disse, che Omero abbia scritto Attico.

Nel Gionico posteriore ci rimangono scritte le opere di Erodoto, di Ippocrate, e di Anacreonte, ed i due libri *de Astrologia*, e *de Syria Dea*, che a Luciano Samosateno s'attribuiscono, oltre molti frammenti di Ctesia, di Talete, di Biante, di Pitagora, di Archiloco, e di altri molti, che posson vedersi nell'introduzione a' dialetti di Michele Mattaire.

Il Dorico fu quello, che nacque nella Doride regione sottoposta a' monti di Tessaglia, ma si propagò più d'ogni altro dialetto; poichè fu coltivato nella Beozia, nell'Etolia, in Megara, ed in tutto il Peloponneso; indi passò in Sicilia, e nella Magna Grecia, ove fu adottato dalla scuola Pitagorica, in Rodi, ed altrove. In fatti Giamblico nella vita di Pitagora ci fa sapere, che Pitagora stesso riputò il Dorico il migliore tra' dialetti, perchè alla musica più adattabile, come quello, che abbonda di vocali, e molto ci vanta la sua antichità. In questo dialetto scrissero Archimede, Archita, Teocrito, Pindaro, Alcmane, Bione, Mosco, Epicarmo, Bacchilide, ed altri molti, che posson vedersi presso Mattaire. I Drammatici Ateniesi volendo introdurre a parlare forestieri li fanno parlare Dorico, ed i cori spesso nello stesso dialetto sono scritti.

E' da sapersi eziandio, che questo dialetto non si mantenne sempre lo stesso, ma (secondo ci attesta un antico Gramatico, che Andrea Scotto ritrovò in un antichissimo manoscritto di Teocrito) vi fu il *vecchio più*

aspro, e grossolano, e difficile, τραχεῖα, καὶ ὑπέρογκος καὶ δυσνόητος; ed il *nuovo più delicato*, μαλθακωτέρα da' tempi di Epicarmo, e Sofrone in poi. In fatti Porfirio tra le cause, che assegna dell' esser mancata la scuola Pitagorica, novera anche quella dell' oscurità del dialetto, in cui eran concepiti i suoi dogmi.

L' Eolico finalmente nascer dovette in Tessaglia, se crediamo a Strabone, che ci attesta aver ivi abitato anticamente gli Eoli, quindi si divulgò in altri paesi, e specialmente in una parte dell' Asia detta perciò *Eolide.* Ma quanto ci dicono su di ciò i Gramatici è tutto incerto; la sola cosa, che possiamo asserire si è, che l' Eolico in molti paesi si confuse col Dorico in modo, che sembrava uno stesso dialetto. Poichè scrive Strabone nel *libro* VIII, che l' Eolico possa dirsi lo stesso, che il Dorico, τὴν Δωρίδα τῇ Αἰολίδι τὴν αὐτὴν φαμέν, egualmente, che l' Attico, ed il Gionico; per lo motivo, che tutt' i popoli di là dell' Istmo, eccetto gli Ateniesi, i Megaresi, ed i Dori, che erano attorno al Parnasso, anche a' suoi giorni diceansi Eoli. Quindi fa vedere come di quà, e di là dell' Istmo si erano propagati, prima gli Eoli, e quindi i Dori; onde ne avvenne (ei dice), che cominciò a parlarsi un terzo dialetto di amendue misto; che appena presso gli Arcadi, e gli Elei, che non furono nè coll' armi soggiogati, nè dall' altrui commercio contaminati, restò il pretto Eolico; ed in fine che quelli, i quali un tal dialetto misto parlarono, si dissero parlar *Dorico*, perchè universalmente dominavano i Dori, δοκοῦσι δὲ Δωρίζειν ἅπαντες διὰ τὴν συμπᾶσαν ἐπικράτειαν.

Quindi si comprende, perchè Pindaro Tebano, che tra' Dori si annovera, chiami il suo canto *Eolico*, *Olymp. Od.* I; ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι κεῖνον ἱππικῷ νόμῳ Αἰοληΐδι μολπᾷ χρή, *me autem coronare illum equestri lege Æolico cantu oportet.* Come ancora, perchè il Dorico parlare stretto di Teocrito (sebbene anche in lui qualche cosa di Eolico vi scorga il Gramatico sopra citato), di Bione, di Mosco, sia molto differente da quello di Pindaro; e finalmente perchè quei della Magna Grecia si dican da taluni aver parlato Dorico, e da altri Eolico, onde i Latini tanto dall' Eolico dialetto nella lor lingua trasfusero.

Degli autori, che diconsi avere scritto pretto Eolico, non ci rimangono, che alcuni frammenti di Alceo, e di Saffo.

CAPITOLO II.

In che differisca un Dialetto dall' altro.

Il Dialetto secondo i Gramatici riguarda o la *Sintassi*, o la *Quantità*, o l' *Etimologia.* Dicono, che riguardi la Sintassi, quando si osserva un modo particolare di costruire, come ciò che fanno gli Attici di concordare il neutro plurale col singolare, e l'uso, che fanno i Gioni dell' infinito per l' imperativo. Ma abbiam veduto nella *pag.* 255, *e* 465, che tali costruzioni sono figurate; onde a ragione il Salmasio crede, che il dialetto consista nelle sole voci staccate l'una dall'altra.

Considerate adunque staccatamente le voci sogliono per ragion di varj dialetti cambiar di quantità, e di accento, del che ne diremo qualche cosa a suo luogo nel seguente Libro.

O pure la mutazione, che i Greci dicono ἀλλαγή, fassi nell' etimologia della voce stessa. E ciò in due modi. I. Mutandosi l' intera voce, quando in un dialetto s' usa un vocabolo agli altri ignoto, per esprimere qualche cosa; come a cagion d'esempio, ciocchè il comune de' Greci disse κράμβην, gli Attici dissero ῥάφανον, ed i Dori d' Italia βράσκην, onde il Latino *brassica*: così gli Attici dissero δήμους, le popolazioni intorno alla città, che il rimanente dicean κῶμας, onde Aristotele negò doversi attribuire agli Attici l' invenzione della commedia. Altri esempj possono vedersi presso Salmasio *de Lingua Hellenistica.* Talvolta eziandio la voce non è nuova per gli altri dialetti, ma lo è in un certo significato; come gli Attici diceano παροψίν una certa specie di pane: ma la stessa voce comunemente significa un *vase.*

II. Quando la mutazione fassi in una parte della voce medesima, cioè nelle lettere, o nelle sillabe: lo che avviene in quattro modi.

1. Aggiungendo o nella prima sillaba, o nel mezzo, o nella fine (*vedi pag.* 40.). Cioè usando la *prostesi,*

come per ῥόδον, Eol. βρόδον, o Fρόδον col digamma; per νόσος, Gion. νοῦσος· per θυγατήρ, Eol. θυγατήρ· per γνόσκω, Att. γιγνώσκω · per δώσω, διδώσω.

O l'*epentesi*: ὑμῶν, Gion. ὑμέων· ἆθλος, ἄεθλος· βῆναι · Dor. βήμεναι· κλέπτης, Gion. κλεπτάλης.

O la *paragoge*: come νῦν, Att. νυνί· λόγοις, Att., o Gion. λόγοισι· ἴφις, Eol. ἴφησθα· βίη, βίηφι.

2. Togliendo una lettera, o sillaba ne' luoghi stessi; come per *Aferesi*: ἑορτή, Gion. ὀρτή· αἴνιγμα, presso i Dori Tarentini ἄνιγμα.

O per *sincopa*: ἀρχαῖος, Beot. ἀρχάος· ἱερόν, Gion. ἱρόν, ὑποβάλλειν, καταβάλλειν, Eol. ὑββάλλειν, καββάλλειν.

O per *apocope*: Σωκράτης, Eol. Σωκράτη· Σώκρατες, Σώκρατε· πάλιν, πάλι· κράτος, Dor. κάρος· φέρειν, φέρεν· δῶμα, δῶ· ὄψις, ὄψ· Ἀπόλλωνα, Att. Ἀπόλλω.

3. Trasponendo le lettere: δίφρος, Eol. δρίφος· ἀριθμός, ἀμιθρός· ὄχλος, ὄλχος, e col digamma Fόλχος, onde il Latino *vulgus*; καρδία, Gion. κραδία· θάρσος, θράσος.

4. Scambiando uno, o più elementi nelle voci, lo che avviene spessissimo; come ὀδόντες, Eol. ἔδοντες· μέγεθος, Gion μέγαθος· Αἴας, Dor. Αἴαξ· σύν, Att. ξύν· ἀλκυών, Eol. ἀλκηδών, onde i Latini, *alcedonia.*

Di tali mutazioni, e scambiamenti di lettere, che formano quasi il carattere de' dialetti parleremo ne' IV seguenti paragrafi, dando una nozione distinta di quelle, che appartengono a ciascheduno di essi.

§. I. *Del Dialetto Attico.*

1. Gli Attici amano la contrazione, ed è proprio loro l' appellazione di *contratti* o *circonflessi* sì ne' nomi come ne' verbi; de' quali noi abbiamo a lungo favellato nel Libro II, e III.

2. Affettano non solamente la contrazione delle sillabe in una stessa parola, ma uniscono ancora voci differenti per la figura, che si chiama sinalefe, e si usa in sette diverse maniere.

La 1, per elisione, o mangiamento di qualche vocale, o dittongo, che si truova tra due parole, segnandovi l'apostrofo: κ' εἰς, per καὶ εἰς, *et ad*: μὴ 'ὕρω, per μὴ εὑρῶ, *non reperio*: μὴ 'πιφέρειν, in vece di μὴ ἐπιφέ-

ῥεῖν, *minime imponere*: ὦ 'νερ, per ὦ ἄνηρ, o *vir*: ὦ 'γαθέ, in luogo di ὦ ἀγαθέ, *o bone*; ciocchè è frequente ne' poeti, *ved. Lib. I pag.* 22.

La 2, per crasi, quando due elementi vocali, o due dittonghi s' uniscono talmente insieme, che non serbano più lo stesso suono: τἀμά, per τὰ ἐμά, *mea*: πρὔργον, in vece di πρὸ ἔργον, *operae pretium*: πρὐτιθέμην, in luogo di προετιθέμην, *proponebam*.

La 3, per sineresi, quando le sillabe in tal maniera s' uniscono, che ritengonsi tutte le lettere: Νηρηΐδες, Νηρῇδες, *Nereides*.

La 4, per elisione, e crasi unitamente, quando si estingue una vocale, per fare poi una contrazione di due altre: ἐμοὶ ἐδόκει, ἐμὐδόκει, *mihi videbatur*: τοῦ ἄλγεος, τὤλγεος, *doloris*.

La 5, per elisione, e sineresi: ἐμοὶ ὑποδύνει, ἐμὐποδύνει, *mihi subit*.

La 6, per crasi, e sineresi: ὁ αἰπόλος, ᾡπόλος, *pastor*, ἐγὼ οἶδα, ἐγᾦδα, *ego scio*.

La 7, per elisione, crasi, e sineresi: ἐν τῇ Αἰθιοπίᾳ, ἐν τ' ᾀθιοπίᾳ, *in Æthiopia*.

Osservazione.

Assai di queste contrazioni s' osservano altresì negli altri dialetti; ma quella in α secondo gli Attici, dai Dori si fa in η, come κῆπε, in vece di καὶ εἶπε, *et dixit*.

Gli stessi Dori restringono in ω, l' ου degli Attici, τὤνδυμα, per τὸ ἔνδυμα, *vestimentum*: ὠγώ, per ὁ ἐγώ, *ego*: ὦξ, in vece di ὁ ἐξ, *qui ex*.

3. Gli Attici cambiano la σ in ξ, ξὺν ἐμοί, in vece di σὺν ἐμοί, *mecum*: ξυνετός, per συνετός, *sapiens*.

In ρ, θαῤῥεῖν, per θαρσεῖν *confidere*: ἄῤῥην, in vece di ἄρσην, *mas*, ec.

In τ, specialmente quando sono in seguito due σσ, θάλασσα, θάλαττα, *mare*: πράσσω, πράττω, *facio*.

4. Talora troncano la seconda vocale da' dittonghi αι, ed ει, κλαίω, κλάω, *fleo*: καίω, κάω, *uro*: ἑταῖρος, ἑτάρος, *amicus*: e così ἐς per εἰς, *ad*: πλέον, per πλεῖον, *plus*. L' Etimologista v' aggiunge l' οι, come ποά, in

vece di ποιῶ, *facio*, che truovasi qualche volta ne' poeti anche nell' altre persone di questo verbo.

5. Cambiano l' ο in ω, λαός, λεώς, *populus*: Μενέλαος, Μενέλεως, *Menelaus*: ναός, νεώς, *templum*, ec. mutando anche l' α in ε, ma soltanto quando è lunga.

6. Aggiungono la sillaba ὖν alla fine di certe voci, segnata col circonflesso, eccetto ὔμενουν, *imo vero*, ed ὔκουν, *non*, per distinguerla da οὐκοῦν, *igitur*. Così osservasi ὁτιοῦν, in vece di ὅ τι, *quid*: ὁντινοῦν, per ὅντινα, *quem*: ὁποιοσοῦν, *qualiscunque*: ὁποσοῦν, *quivis*: ὡσπεροῦν, *aeque ac*, ec.

7. Aggiungono una ι al fine degli avverbj: οὑτωσί, *sic*, νυνί, *nunc*: οὐχί, *non*, e Gionicamente οὐκί. Ciocchè fanno altresì ne' pronomi, οὗτος, *hic*, ed ἐκεῖνος, *ille*, siccome diremo nelle seguenti Tavole.

Dicono inoltre νυνδὶ, in vece di νῦν δέ, *nunc vero*: ὀψί per ὀψί in composizione, come ὀψιμαθής, *serus discendi.*

§. II. *Del Dialetto Gionico.*

1. I Gioni amano il concorso delle vocali, e sono in ciò opposti agli Attici, che ne sfuggono sempre l' intoppo: onde dicono Ἑρμείας per Ἑρμῆς, *Mercurius*: νόος per νοῦς, *mens*; ed usano i nomi, ed i verbi senza quasi mai contrarli.

2. Indi estinguono le consonanti, per unir insieme vocali, come, κρέατος, κρέαος, *carnis*: τύπτεται, τύπτεαι: λείβω, εἴβω, *libo.*

Per amor del concorso delle vocali sogliono aggiungere un' ε, Αἰνείεω per Αἰνέου, *Æneae*: μουσέων per μουσῶν, *musarum*. Così ancora κρίνεον in vece di κρίνον, *lectus*: ἀδελφεός per ἀδελφός; εὐμαρεές per εὐμαρές, *facile*: ἡμέες, per ἡμεῖς *nos* ec.

Si osserva anche, che sciolgono l' α in αε, come ἄεθλος in luogo d' ἆθλος, *certamen*. Aggiungono αι, ovvero ει avanti ad η ne' nomi, che terminano in questa lunga, e talora anche la cangiano in α, come ἀναγκαίη, o ἀναγκαία in luogo d' ἀνάγκη, *necessitas.*

Per ultimo risolvono non pochi dittonghi, come ει in ηϊ, μνημεῖον, μνημήϊον, *monumentum*: ἀλήθεια, ἀληθηΐα, *veritas*: κλείω, κληΐω, *celebro.*

ᾳ in ηι, ῥᾴδιος, ῥηίδιος, *facilis*: Θρᾷξ, Θρῆιξ, *Thrax.*
ῳ in αοι, ᾠδή, ἀοιδή, *cantus.*
αυ in αῦ, ἐμαϋτέυ per ἐμαυτῦ, *meiipsius*: θαῦμα per θαῦμα, *miraculum.*

Con ispiegarci in questa guisa seguiamo l'invecchiata usanza de' Gramatici; ma la vera maniera di parlare sarebbe, che i Gioni non sciolgono nè le vocali, nè i dittonghi, perchè così ab antico si crearono le parole, cioè ricche di vocali; ma i Greci posteriori, e specialmente gli Attici inventarono la sinalefe, le crasi, ed assai altri abbreviamenti, o troncamenti, che dir si vogliano.

3. Il più solenne, e distinto carattere del Gionicismo si è l'uso continuo dell'elemento η, che gli altri popoli mutarono in α, imperciò si vede esser Omero, ed Esiodo amantissimi di questa vocale: e tutti i nomi sustantivi, ed aggiuntivi cadenti in α, da' Gioni si formano in η, come φιλίη, *amicitia*: λευκοτέρη, *candidior.* Oltre a ciò questa stessa mutazione si vede ancora in altre terminazioni, e sillabe, come ταμίης per ταμίας, *promus condus*: πρηΰς in vece di πραΰς, *dulcis*: διήκονος, per διάκονος, *minister*: Τιτήν, per Τιτάν· λίην per λίαν, *valde*: ἴρηξ, per ἴέραξ, *accipiter.*

Si vede talora anche l'ε mutata in η, θηέομαι da θεάω, lo stesso, che θεάομαι, *contemplor.*

4. Rifiutano l'aspirazioni, come ἐπορᾷν, per ἐφορᾷν, *videre.*

5. Cambiano ευ, ed ȣ in ευ, come per πλέον, o πλῦν, fanno πλεῦν, *plus*, πλέονες, πλεῦνες, *plures*: ποιȣ̃σι, ποιεῦσι, *faciunt*: ἐμῦ, ἐμεῦ.

6. Le vocali brievi in altri dialetti ne' Gionici Scrittori si veggono lunghe, per la soggiuntiva, che prendono, come: κενός, κεινός, *vacuus*: ἕως, εἵως, *usque ad*: ἕνεκα, εἵνεκα, *caussa*, *gratia*: πόα, ποίη, *herba*: ὄρος, οὖρος, *mons*: μόνος, μȣ̃νος, *solus.*

7. Fan cadere i loro dativi, ed ablativi in οισι nei nomi parisillabi, come λόγοισι, e ne' femminili in ῃσι, μȣ́σῃσι, in vece di λόγοις, e μȣ́σαις, che si vede essere scorciamenti posteriori.

8. Hanno i loro genitivi in οιο, in vece di ου negli stessi nomi, λόγοιο, per λόγȣ, ec.

§. III. *Del Dialetto Dorico.*

1. I Dori fanno signoreggiare l' α da per tutto, onde son detti πλατύστομοι, *patulo ore.*

A per ε, μέγαθος, in vece di μέγεθος, *magnitudo*: τάμνω per τέμνω, *seco*: τράχω per τρέχω, *curro*. Indi nasce, che pongono altresì α in luogo di ει, non considerandosi molto la soggiuntiva: κλείω, κλάω, *claudo*, futuro κλάσω, o κλάξω in vece di κλείσω· κατεκλάσθην per κατεκλείσθην, *clausus sum*. Così in vece di κλείς, *clavis*, si dice κλάξ, onde nasce l' accusativo κλᾶδας, *claves*: si trova inoltre κλαΐς uscente dal Gionico κληΐς, *clavis.*

Ovvero, se si considera la soggiuntiva, mutano

Ει in αι, come εἴκε, αἴκα, *si*: αἴτε, *sive*, che nasce da αἰ per εἰ, *si*: φθαίρω per φθείρω, *corrumpo*, ma questa mutazione si fa di rado.

A per ο, εἴκατι per εἴκοσι, *viginti*: ἄσσα in vece d' ὅσα, ovvero ὅσσα, *quaecunque.*

A per ου, Αἰνεία per Αἰνείου, *Æneae*: Χρύσα per Χρύσου, *Chrysae*, ec.

A per ω ne' genitivi del numero del più de' nomi, che sieguono l' articolo femminile: Αἰνειᾶν per Αἰνειῶν· τιμᾶν per τιμῶν, *bonorum*; ed altrove ancora, Ποσειδᾶν, per Ποσειδῶν, *Neptunus*: πρᾶτος per πρῶτος, *primus.*

A per η, ch' è la mutazione più solenne del parlar Dorico: μάν per μήν, *quidem*: ποιμάν per ποιμήν, *pastor*: κᾶρυξ per κῆρυξ, *praeco*: ἑλοίμαν per ἑλοίμην da αἱρέω, *eligo*: ἔραν per ἔφην, *dixi*: φάμα in vece di φήμη, *fama*: δάσας per δήσας, *qui ligavit*: ἁμᾶς per ἡμεῖς, *nos*, ec. Anche gli Eoli fanno questo cambiamento, ma l' α è brieve, che presso i Dori è lunga.

2. Mutano ει in ῃ sottoscritta, καθεύδῃν per καθεύδειν, *dormire*: λαβῆν, per λαβεῖν, *accipere.*

3. Amano altresì l' ω, onde cambiano l' ω in ου. μώσας per μούσας· λόγως in vece di λόγους, *sermones*, ec. ed il dittongo αυ, come ὦλαξ per αὖλαξ, *sulcus*, e per sincopa ὦλξ· τρῶμα per τραῦμα, *vulnus* da τρώω in vece di τραύω.

4. In luogo di καλήν, *pulchram*, usano assai diversa terminazione, cioè καλάς; così ancora σοφάς per σοφήν, *sapientem*, ec.

5. Estinguono la ι dell' infinito: λαβῖν in vece di λαβεῖν, *capere.*

§. IV. *Del Dialetto Eolico.*

1. Gli Eoli niente amano l'aspirazion densa, e si compiacciono della tenue, scrivendo ἀμέρα in vece di ἡμέρα, *dies.*

2. Ritraggono ordinariamente l' accento · πόταμος in luogo di ποταμός, *fluvius*: κάλος per καλός, *pulcher.*

3. Usano αι in vece d' α· καλαῖς per καλάς, *pulchras*: μέλαις in luogo di μέλας, *niger*: τάλαις per τάλας, *miser*: così ancora πειναῖς per πεινᾷς· πειναῖ per πεινᾷ da πεινάω, *esurio.*

4. Si servono d' άων per ῶν ne' genitivi plurali de' nomi, che sieguono i femminili: Αἰνειάων per Αἰνειῶν· μουσάων per μουσῶν· così ancora risolvono α in αο nel singolare degli stessi nomi, come Αἰνείαο.

5. Soglion mutare ουσα in οισα, come τύπτοισα per τύπτουσα, *quae verberet*: μοῖσαν in vece di μοῦσαν, ec.

6. Usano β avanti a ρ in vece dell' aspirazione· βρόδον per ῥόδον, *rosa*: βρυτήρ per ῥυτήρ, *lorum freni*; quindi nasce, che i Poeti dicono ἤμβροτον, in vece d' ἥμαρτον, *peccavi* da ἁμαρτάνω, *pecco.*, cambiando l' aspirazione, trasponendo la ρ, e mutando l' α in ο.

7. Di due μμ ne fanno due ππ· ὄππατα per ὄμματα, *oculi.*

CAPITOLO III.

Del Dialetto Poetico.

Da ciò, che abbiam detto innanzi si scorge, che abusivamente dicianio, seguendo il linguaggio di parecchi Gramatici, *Dialetto Poetico*, il modo, che tengono i Poeti Greci di dare alle voci una certa modificazione particolare, per cui e dal prosaico parlare si allontanano, e rendono più agevole il metro. Ma noi abbiam creduto poterci valere di tal nome per ridurre in tal luogo queste loro licenze, perchè in verità rendono il loro linguaggio tutto proprio, e particolare, ed egual difficoltà costa ad imparare questo, che qualunque dialetto; onde

scrisse Cicerone nel *II de Oratore*: *Poetas* (*Graecos*) *quasi alia lingua loquutos non conor attingere.*

Tali licenze si aggirano tutte nel modo di allungare, od accorciar la quantità delle vocali, e di troncare, od aggiugnere qualche sillaba, come vedrassi ne' seguenti paragrafi.

§. I. *Del modo di allungar le sillabe.*

Cambiano εα, ovvero εε in η, che si può ridurre a contrazione φρῆτος per φρέατος da τὸ φρέαρ, *puteus*: κρῆς per κρέας, *caro*.

Sono soliti usare i dittonghi in vece delle brievi ε, ο, α, υ.

Ει in vece d' ε· Ἑρμείας per Ἑρμέας, *Mercurius*: ἐμεῖο per ἐμέο, *mei*, siccome si vedrà ne' dialetti de' pronomi: εἶαρ, per ἔαρ, *ver*, secondo l' uso de' Gioni.

Ευ in vece d' ε· δεύομαι per δέομαι, *indigeo*: εὔα per ἔα, *sine*, Eolicamente.

Οι in vece d' ο· γελοίων, per γελόων, *ridens*: ἠγνοίησε per ἠγνόησεν, *ignoravit.*

Αι in vece d' α· αἰετός per ἀετός, *aquila.*

Αυ in vece d' α· αὔως per ἀώς, Dor. o ἕως, *aurora*: αὐτάρ per ἀτάρ, *sed.*

Ου per υ: εἰλήλουθα per ἐλήλυθα, *veni.*

Ovvero le fanno lunghe raddoppiando le consonanti: ἔδδεισαν per ἔδεισαν, *timuerunt*: ἔλλαβεν per ἔλαβεν, *accepit*: ἄμμορος, per ἄμορος, *infelix*, ec.

O apponendo altra diversa consonante, πτόλις per πόλις, *urbs*: πτόλεμος per πόλεμος, *bellum*: ἐρίγδουπος per ἐρίδουπος, *valde sonans.*

O finalmente trasponendo le consonanti, come ἀταρπός, βάρδιστος, ἔκπαγλος, ἔμμορα, ἔσσυμαι, e simili in vece di ἀτραπός, *iter*; βράδιστος, *tardissimus*; ἔκπλαγος, *terribilis*; μέμορα, *divisi*; σέσυμαι, *commovi*; o le vocali, come δουρός per δόρυος da δόρυ, *hasta.*

§. II. *Del modo di accorciar le sillabe.*

Risolvono l' η in εα, ovvero αα, come ἤγην, ἐάγην, *fractus sum*, da ἄγνυμι, *frango*: ἤσθην, ἀάσθην, *laesus sum*, da ἄτω, *laedo.*

Ovvero l' α lunga in αι, come ἆθλος, ἄεθλος, *certamen.*

Sono usi altresì di sciorre i dittonghi· ἀΐσθω per αἴσθω, *expiro*: ἀΰω per αὔω, *clamo*: ἐϋμμελίης per ἐυμμελίης, *hasta inclytus*, e così degli altri.

Ma l' ει si scioglie talora in εε, come ἐέργω per εἴργω, *coërceo*: ovvero in ηι, come κληΐς, per κλείς, *clavis.*

Ne' dittonghi improprj l' ᾳ si scioglie αϊ, come ἀΐδης, ου per ᾅδης, ου, *orcus*; ovvero in αει, come per ᾄδω, ἀείδω, *cano.*

L' ῃ in ηϊ· ληϊστής, ληϊστής, *latro.*

L' ῳ in ωϊ· λῷον, λώϊον, *melius*; i quali scioglimenti han molto del Gionico.

Fanno anche brievi i dittonghi con estinguere una delle due vocali· ἰδήσω per εἰδήσω, *sciam*: ἡδέα per ἡδεῖα, *dulcis*: δορί per δουρί da δόρυ, *hasta*, quale δουρί viene per metatesi da δόρυϊ.

A questa mutazione conviene rapportare il troncamento dell'aumento temporale, che usano anche i Gioni· ἐγειρόμην per ἠγειρόμην da ἐγείρω, *excito*: ἄγον per ἦγον, *conducebam*: ἕλον per εἷλον, *cepi*, *elegi*, ec.

O finalmente usano la metatesi per torre la posizione, onde dicono: ἔπραθον, ἔδρακον, per ἔπαρθον, *perdiderunt*, ἔδαρκον, *viderunt.*

§. III. *Del Pleonasmo, o sia modo di accrescere il numero delle sillabe.*

L' Aggiugnimento si vede nel Principio o d'una vocale, come ἀάσχετος per ἄσχετος, *intolerabilis*: ἔην per ἦν, *eram*, ma la voce ἔην è Gionica piuttosto, e si legge scritta anche ἤην· ἤειρα per εἶρα da εἴρω, *necto*; ovvero d'una particella accrescitiva, come ἐρι, ἀρι, ζά, ed altre, delle quali noi abbiamo parlato nel *Libro VI*, *Capitolo VI.*

Nel Mezzo, cioè dopo la prima lettera, o altrove; s' aggiugne una vocale, come φαάνθην per ἐφάνθην, *apparui*; così ancora nella terza persona plurale de' passivi in ται, o το, alla foggia Gionica; ne' patronimici in δης, Πηληϊάδης per Πηλείδης, *Pelides.* E similmente θέειος in vece di θεῖος, *divinus*: ἠέλιος per ἥλιος, *sol*; τεῒν,

58

o τεΐν per τίν, o σοί, *tibi*: πηδόω per πηδῶ, o πηδάω; *salio*: ἀλοώμενοι per ἀλώμενοι, o ἀλαόμενοι, *errantes*, da ἀλάω, *erro*: θόωκος, *sella* per θῶκος· ὅυ per ὗ, *cuius*: βεβολήατο per ἐβεβλήντο, terza plurale Gionica da βάλλω, ovvero βλέω, *iacio*: ὁμοίιος per ὅμοιος, o ὁμοῖος, *similis*: λόγοισιν per λόγοις, *sermonibus*: πολιήτης per πολίτης, *civis*: κρήηνον per κρῆνον, *perfice*, da κραίνω, *perficio*.

O una sillaba, come ἰτητέον per ἰτέον, *eundum*.

O una consonante, come ἔσπω per ἔπω *dico*: ἔσσαν per ἔσαν, in vece di ἦσαν, *erant*.

Nella Fine o di una vocale, ἠέ per ἤ, *vel*: ἐπείη per ἐπεί, *postquam*: τιή per τί, *cur*: λαγῶο per λαγώ da λαγώς *lepus*, e similmente in tutti i genitivi de' parisillabi in ως, ed in ων: τιτάνεσσι, o Τιτήνεσσι per Τιτᾶσι, *Titanibus*, e così negli altri dativi imparisillabi.

Ovvero di sillabe, come φι, della quale si è parlato nel *Lib. II. Cap. VII. pag.* 113.

δεσι all' articolo prepositivo, come nella pagina seguente.

σι alla terza persona singolare del congiuntivo Gionico.

μεναι, e μεν agl' infiniti.

θι, σι, δε, ζε, θε, θεν secondo gli Attici ne' nomi presi avverbialmente.

§. IV. *Dell' Aferesi, o sia modo di diminuire il numero delle sillabe.*

Nel Principio tolgono i poeti o una vocale, come l'aumento sillabico: λάβεν per ἔλαβεν, *accepit*: ἦν per φῆν, ovvero ἔφη, *dixit*: νέρθε per ἔνερθε, *infra*. E qui si deve rapportare la sinalefe, quando s' estingue una vocale, come ὕρω per εὕρω, *inveniam*.

Ovvero una consonante, φίν, per σφίν, *ipsis*, *sibi*: αἶα per γαῖα, *terra*.

O una sillaba, δέχθαι per δεδέχθαι, *excepisse*.

In Mezzo o d' una vocale, come α nel passato attivo δέδιμεν per δεδίαμεν da δείδω, *timeo*: così ancora ἆλτο, Omer. da ἅλατο per ἥλατο, *saltavit*: κάτθανε per κατέθανε, *mortuus est*: ἔπλετο per ἐπέλετο, *erat*: ἐίκτην per ἐικέτην, aoristo 2 duale da εἴκω, *similis sum*: γέντο

per ἐγίνετο, *fuit*: σεῦται per σεύεται, *spondet*: σεῦτο per σεύετο. *agitabatur*: ἔγρετο per ἐγείρετο, *excitabatur*, ἔγρεο per ἔγειρε, *excitare*, ἀγρόμενος per ἀγειρόμενος, *excitatus*: quali troncamenti si osservano anche negli oratori. E di più διακρινθεῖτε per διακρινθείητε, *secernamini*: ἔρυντο per ἐρύοντο, *servati essent* da ῥύω, ovvero *tracti essent*, da ἐρύω senz' aumento: ἐπεπίθμεν in vece di ἐπεπίθομεν, *paruimus*: γεύμεθα per γευόμεθα, *gustavimus*: ἄρχμενος per ἀρχόμενος, *incipiens*: ἄρμενος, *aptus*, *proprius*, per ἀρόμενος · ἔλουμεν per ἐλούομεν, *lavamus*.

Ovvero d' una consonante, ἔριπτον per ἔρριπτον, *iacebant*: φάρυξ per φάρυγξ, *guttur*.

O d' una sillaba intera, ἔξαιτος per ἐξαίρετος, *electus*: μώνυξ per μονόνυξ, *solidas ungues habens*: ove l'ω compensa la lunghezza della sillaba estinta.

Ovvero di due sillabe, πέπρωται per πεπεράτωται, *decretum est*, da περατόω, *definio*: κύντερος per κυνεώτερος, *impudentior*.

Nella Fine o tolgono una vocale, ἄρ per ἄρα, *igitur*, *certe*: γλήν per γλήνη, *pupilla*.

Così fanno anche nelle preposizioni ἀνά, κατά, παρά, togliendo il finale elemento, ancorchè siegua una consonante, ed allora ἀν per ἀνά muta la ν in μ, ἀμβολή per ἀναβολή, *praeludium*, ec.

O tolgono una consonante, πάλι per πάλιν, *rursus*.

Ovvero si vede mancare una sillaba intera in fine, Ἀπόλλω per Ἀπόλλωνα, *Apollinem*: κρῖ per κρῖμνον, o κριθή, *hordeum*.

Talora anche s' osservano gire a male due, ῥᾷ in vece di ῥᾴδιον, *facile*: ἄνα per ἀνάστηθι, *resurge*.

Quest'afercsi qualche volta si è usata nel principio, e nella fine d' una stessa voce, σάω per ἐσάωζε, *servabat*, ovvero σάωζε, *serva*.

§. V. *Dell' Enallage, o sia Cambiamento.*

Per acquistare altra terminazione ne' casi de' nomi fanno un cambiamento di declinazione, prendendo un caso giusta l' analogia della declinazione imparisillaba, in vece della parisillaba, o tutto l' opposto, come ἀλκί per ἀλκῇ, *ved. Lib. II. Cap. VII. pag.* 110.

Talora cambiano la terminazione, e l' analogia ordinaria delle parole: κεκλήγων, οντος in vece di κεκληγώς ότος, *resonans*: anche nelle particelle indeclinabili, ὑπαί, παραί, ἀπαί, per ὑπό, παρά, ἀπό, ec.

Mutano inoltre l' analogia delle conjugazioni stesse: τρέφω, τροφάω, *converto*: πέτομαι, πετάομαι, *volo*, *as*. O de' circonflessi ne fanno baritoni: πλέω, ῶ, πτέω, *navigo*: ζάω, ῶ, ζώω, *vivo*: χέω, ῶ, χώω, *irascor*: χέω, ῶ, χώω, *aggerem duco*. O lasciandoli circonflessi mutano la figurativa: γηρέω, per γηράω, *senesco*.

Cambiano un dittongo in un altro: τραπήω per τραπείω da τραπῶ, aoristo secondo del congiuntivo di τρέπω, *verto*; o un dittongo in vocale, χέρηϊ per χερείονι, *peiori*, ove vi ha anche una sincopa; ovvero finalmente una consonante in altra, ἔγμεν per ἔχμεν, in vece d' ἐχέμεν per ἔχειν, *habere*.

Ed in tutti questi cambiamenti si può divisare, che vi ha sempre qualche fondamento nel rapporto delle lettere, ed affinità, che hanno insieme, secondo quello, che si è detto nel *Lib. I*, *Cap. XI*.

Oltre a ciò i Poeti fanno trasposizioni, e cambiamenti nella struttura del parlare ed in quanto all' ordine delle parole, come ᾧ ἔπι in vece di ἐπὶ ᾧ, *super quo*: ed in quanto al reggimento, μετὰ τοῖς δε per τοῖσδε, *cum his*, ec. E possiamo avanzare con sicurezza, che sono diverse di lunga mano le frasi poetiche dal parlar prosaico. Ma ciò di leggieri si può osservare dalla lettura di eccellenti Poeti, e soprattutto d' Omero, ed Esiodo, non potendo qualsivoglia precetto, ed ammaestramento giungere a farlo conoscere senza leggere gli originali.

Ciò potrebbe esser sufficiente per una compiuta notizia de' dialetti; ma per maggior comodo noi daremo varie Tavole sì delle declinazioni de' nomi, come de' verbi, in cui si veggano corrispondentemente alla desinenza comune quelle di ciaschedun dialetto, acciò occorrendo si possano facilmente riscontrare.

CAPITOLO IV.

Tavole delle varie desinenze de' Nomi, secondo i varii Dialetti.

Nelle sottoposte Tavole non si vedrà mai il duale, eccetto che in quelle de' pronomi primitivi; perchè tal numero essendo stato poco usato da' posteriori Greci, è stato altresì meno soggetto a variazioni di dialetti.

§. I. ARTICOLO CO' SUOI DIALETTI.

Maschile.

Singolare		Plurale	
Sing. ὁ		Pl. οἱ	(Dor. τοί.
τοῦ	Gion. τεῦ, τέω, τοῖο. Dor. τῶ.	τῶν	(Gion. τέων.
τῷ	Gion. τέῳ. Dor. τῷ, ᾧ.	τοῖς	Gion. τεοῖσι, τοῖσι, οἷσι. Poet. τοῖσδε, τοῖσδεσι.
τόν		τοὺς	(Dor. τώς, ὥς, τώρ.

Femminile.

Singolare		Plurale	
Sing. ἡ	(Dor. ἁ.	Plur. αἱ	(Dor. ταί.
τῆς	(Dor. τᾶς, ᾶς.	τῶν	(Dor. τάων, τᾶν.
τῇ	(Dor. τᾷ, ᾷ.	ταῖς	(Dor. τῇς, τῇσι, ᾗσι.
τήν	(Dor. τάν, ἄν.	τάς	(Laced. τάρ.

Il comune de' Creci, aggiugnendo all' articolo la particella δε, lo prendono per dimostrativo, e dicono ὅδε, *hic*; ma gli Attici vi aggiungono γέ, o δί, e dicono, ὅγε, ὁδί, e così in tutt' i casi.

Il Relativo ὅς, ἥ, ὅ soffre gli stessi dialetti, eccetto che ne' genitivi, ove solo i Poeti nel sing. fanno ὅο per οὗ. Essi fanno anche il nominativo ὃ per ὅς.

§. II. PRIMA CLASSE DE' PARISILLABI.

Sing. μοῦσα	Gion. μούση. Dor. μῶσα.	Ἀνδρίας	Gion. Ἀνδρέης.
μούσης	Dor. μώσας. Laced. μώσαρ.	Ἀνδρέου	Gion. Ἀνδρέω. Dor. Ἀνδρέα. Eol. Ἀνδρέαο.
μούσῃ	Dor. μώσᾳ.	Ἀνδρέᾳ	Gion. Ἀνδρέῃ. Dor. Ἀνδρέᾳ.
μοῦσαν	Gion. μούσην.	Ἀνδρέαν	Gion. Ἀνδρέην, Ἀνδρέα
Plur. μοῦσαι *		Ἀνδρέαι *	
μουσῶν	Gion. μουσέων. Dor. μωσᾶν. Eol. μουσάων.	Ἀνδρέων	Gion. Ἀνδρεέων. Dor. Ἀνδρεᾶν. Eol. Ἀνδρεῶν.
μούσαις	Gion. μούσῃς, ῃσι. Poet. μούσαισι.	Ἀνδρέαις	Gion. Ἀνδρέῃς, ῃσι. Poet. Ἀνδρέαισι.
μούσας	Laced. μώσαρ.	Ἀνδρέαις	Gion. Ἀνδρέεας. Eol. Ἀνδρέαις.

Lo stesso vale pe' nomi in η, ed ης, che presso i Dori escono in α, ed ας, e nell' accusativo in αν, come τιμά, τιμάν.

Presso i Macedoni i nomi in ης escono in α ; onde in Omero il nominativo ἱππότα, νεφεληγερέτα, e simili. Vedi *pag.* 359.

La desinenza in αρ, che abbiam notata nel Gen. sing. ed Ac. plur. si truova nel decreto degli Spartani contra Timoteo, ove sempre si vede scambiata la ς in ρ anche nell' altre classi di nomi.

Che gli Attici abbiano costumato di formare il Voc. simile al Nom. sì ne' nomi in ης, come in ogn'altra sorta di nomi parisillabi, ed imparisillabi, l'abbiam bastantemente divisato nel *Lib. VII*, *§. I. pag.* 359.

§. III. SECONDA CLASSE DE' PARISILLABI.

Sing.		Plur.	
λόγος *		λόγοι *	
λόγου	Gion. λογοιο.	λόγων	Gion. λογέων.
	Dor. λόγω.		Dor. λογᾶν.
			Eol. λογάων.
λόγῳ	Dor. λὸγω.	λόγοις	Gion. λόγοισι.
λόγον *		λόγους	Dor. λόγως, λόγος.
			Laced. λόγωρ.
			Eol. λόγοις.

Del Dialetto Attico di questi nomi si è parlato nella *pag.* 85.

In Ippocrate si legge il gen. Δημοκρίτεω per Δημοκρίτου.

Questi nomi si truovano finiti in ορ nel citato decreto degli Spartani, come Τιμόθεορ, e l' Ac. pl. in ωρ, come ἐφόρωρ per ἐφόρους.

In Pindaro si legge il Gen. χρυσηλακάτα per χρυσηλακάτου.

Il Gen. Dor. in ᾶν, ed άων è raro, ma truovasi presso Pind. αὐλᾶν, ed ἀοιδᾶν, ed in Callim. νησάων.

Presso i Poeti nel gen. Dual. si aggiunge una ι dicendosi λόγοιιν per λόγοιν.

I nomi proprj in αος, come Αρκεσίλαος, Μενίλαος presso i Dori escono in ας, e si declinano N. Ακρεσίλας, G. Αρκεσίλα, D. Αρκεσίλα, Ac. Αρκεσίλαν, V. ὦ ρκεσίλα in Pind.

§. IV. DE' NOMI IMPARISILLABI.

Gl' imparisillabi, attese le varie uscite de' loro nominativi, e le varie inflessioni de' genitivi, son soggetti a diverse mutazioni ne' diversi dialetti; ma troppo lungo sarebbe dare una tavola a parte per ciascheduna terminazione, oude ci basterà darne la sottoposta nota.

1. I nomi in ΗΣ Atticamente formano il Gen. in ου, e si declinano, come parisillabi così Θαλῆς, ου, per Θαλήτος.

I poeti poi scambiano ευς, per ης, e dicono Γηρυονεύς per Γηρυόνης, Δαρεύς per Δάρης.

Il genitivo di questi stessi nomi Doricamente fa in

ευς in vece di ες contratto da εος, come Ἀριστοφάνευς *Aristophanis*; Ἄρευς, *Martis*; πόλευς, *urbis*; Ὀδυσσεῦς *Ulyssis*. Gionicamente poi esce in ηος, come Ἄρης, Ἄρηος.

2. I nomi in Αυς fanno Atticamente il Genitivo in εώς, come ναῦς, νεώς, *navis* per ναος· Presso i Gioni poi escono tali nomi in ηυς, onde dicesi νεῦς, νηός, ec.

3. Così anche i nomi in Ευς, Att. fanno il Gen. sing. εως, e Gion. in ηος, come βασιλεύς, Com. έος, Att. έως, Gion. ῆος.

Sogliono di più contrarre Att. anche l' Acc. sing., onde dicesi presso Euripide Ὀδυσσῆ, Ἀχιλλῆ. E nel plur. si truova scambiato ης per εις, come βασιλῆς, *reges*.

Che se detti nomi in εύς sieno puri, come πειραιεύς, *piraeus* si contraggono Atticamente in tutti i casi, come πειραιέως, πειραιῶς, ec.

Finalmente si truova l'acc. plur. uscente in ας, come τροφᾶς in Sofocle per τροφεῖς; Δωριάς Tucid. per Δωριεῖς, *Dorienses*.

Questi stessi nomi Dor. escono in ης, come Ὄρφης per Ὄρφευς.

4. I nomi in ΗΝ, escono Doricamente in αν, ᾶνος, come ποιμάν per ποιμήν, *pastor*.

I nomi in ΩΝ, ωνος fanno Gion. εων, Dor. ᾶν, come Ποσειδῶν, Gion. ποσειδέων, έωνος, ec. Dor. ποσειδᾶν, Gen. ποσειδᾶνος, άονος, άωνος, Dat. ποσειδάονι, άωνι, Ac. ποσειδάωνα, ποσείδαν, V. ποσειδᾶν, αον.

6. I nomi in ΙΣ Dor. escono in ΙΞ, Gen. ιχος, come ὄρνιξ, ὄρνιχος, *avis*.

7. I femminili in Ω fanno Gion. l'acc. in ουν, come Λητῷ, Ac. Λητοῦν· Ἰῷ, Ac. ἰοῦν.

8. I nomi in ΩΣ fanno Att. i casi sing. in ω parisillabi; ἴδρως, *humor*, Dat. ἴδρῳ, τὸν ἴδρω· γέλως *risus*, τὸν γέλων· χρώς, *color*, τῷ χρῷ· Ἥρως, *heros*, τοῦ ἥρω, τῷ ἥρῳ, τὸν ἥρω.

Gli Eoli poi per ἔρως, *amor*, dicono ἔρος, acc. τὸν ἔρον, Hom.

9. I Gen. plur. in ων Gion. escono in εων, Dor. in ᾶν, come ἀνδρῶν, Gion. ἀνδρέων· αἰγῶν, *caprarum*, Dor. αἰγᾶν.

10. Finalmente presso i Dori specialmente gli Spartani si truova scambiata la ς de' Genitivi, ed Accusativi

in ρ, come Δαμάθρορ per Δημήθρος *Cereris*; τὰς ὠδῖναρ, per ὠδῖνας, *dolores parturientis.*

§. V. PRONOMI PRIMITIVI CO' LORO DIALETTI.

Sing. ἐγώ
- Att. ἔγωγε.
- Dor. ἐγών, ἐγώνη, ἐγώνγα, ἰώ.
- Beot. ἴωγα, ἰώγγα.
- Poet. γώ.

ἐμοῦ, μοῦ
- Att. ἐμέθεν, ἐμέσθεν.
- Gion. ἐμέο, μέο, ἐμεῖο.
- Dor. ἐμεῦ, μεῦ.

ἐμοί, μοί
- Att. ἔμοιγε.
- Dor. ἐμίν, ἐμοίνη.

ἐμέ, μέ
- Att. ἔμεγε.
- Dor. ἀμέ.

Dual. νῶ
- Dor. ἄμμε.
- Poet. νῶϊ.

νῷν
- Poet. νῶϊν, νῶϊ.

Plur. ἡμεῖς
- Gion. ἡμέες, ἡμείες.
- Dor. ἄμες.
- Eol. ἄμμες.

ἡμῶν
- Gion. ἡμέων, ἡμείων.
- Dor. ἀμῶν.
- Eol. ἀμμέων, ἀμμων.

ἡμῖν
- Dor. ἀμίν, ἀμμίν.
- Eol. ἄμμι, ἄμμιν.

ἡμᾶς
- Gion. ἡμέας, ἡμεῖας.
- Dor. ἀμᾶς.
- Eol. ἄμμας, ἄμμε.

Sing. σύ
- Att. σύγε.
- Dor. τύ, τύγε, τύγα.
- Beot. τύγη, τύνη.

σοῦ
- Att. σέθεν, σέθεν.
- Dor. τοῦ, τεῦ, τεοῖο.
- Gion. σέο, σεῖο.
- Eol. σεῦ.

σοί
- Att. σοίγε.
- Dor: τοί.
- Poet. τίν, τεΐν, τεΐν.

σέ
- Dor. τέ.
- Eol. τύ.

Dual. σφώ
- Eol. ὔμμε.
- Poet. σφῶϊ.

σφῶν
- Poet. σφωΐν, σφῶϊ.

Plur. ὑμεῖς
- Gion. ὑμέες, ὑμεῖες.
- Dor. ὔμες.
- Eol. ὔμμες.

ὑμῶν
- Eol. ὑμμέων, ὔμμων.
- Gion. ὑμείων, ὑμμείων.

ὑμίν
- Dor. ὑμίν.
- Eol. ὔμμι, ὔμμιν.

ὑμᾶς
- Cion ὑμέας. ὑμεῖας.
- Eol. ὔμμας, ὔμμε.

Sing. οὗ
- Att. ἔοθεν, ἕθεν.
- Gion. ἕο, εἷο.
- Dor. ἑῦ, οἷο, ἑοῖο.

οἷ { Att. σφίν. | Eol. ἶο. | Poet. ἑοῖ.

ἕ { Att. σφέ. | Poet. ἕε, μίν, νίν.

Dual. σφῶ { Poet. σφῶϊ, σφῶε, σφωέ, σφώ,

σφῷν (Poet. σφωΐν.

Plur. σφεῖς { Dor. σφές. | Gion. σφέες.

σφῶν { Gion. σφέων. | Poet. σφείων.

σφίσι { Poet. σφίν, σφί, φί.

σφᾶς { Gion. σφέας. | Dor. ψέ. | Poet. σφέ.

§. VI. PRONOMI DIMOSTRATIVI, E RELATIVI.

M. ἐκεῖνος. { Att. ἐκεινοσί. | Dor. τῆνος. | Poet. κεῖνος.

F. ἐκείνη { Dor. τήνα. | Poet. κείνη.

Gli obliqui derivano regolarmente da tali retti.

Pel dimostrativo ȣ̃τος, αὕτη, τȣ̃το è osservabile il dialetto Gionico; secondo il quale mettesi una ε avanti a tutte le vocali lunghe, o dittonghi, in cui finiscono i casi; onde dicesi αὑτέη, τȣτέȣ, ταυτέης, τȣτέῳ, ec. Eccetto il nominativo plur., ove i dittonghi οι, ed αι si considerano, come brievi in ragion d'accento.

Il relativo αὐτός, αὐτή, αὐτό presso i Gioni si declina così:

Sing. N. ὡυτός, ὠϋτός.
ὡυτή, ὠϋτή, αὐτέη.
ὠϋτό, τωϋτό.
G. αὐτέȣ, τωυτέȣ, ὠυτέȣ, ὠϋτȣ̃.
αὐτέης.
D. αὐτέῳ, τ' ὠϋτῷ, τωυτέῳ.
αὐτέῃ, αὐτείῃ, ὠϋτῇ.
A. ὠϋτόν, τωυτόν.
αὐτέην, ὠϋτέην.
Dual. N. αὐτέω.
αὐτέα.
G. αὐτέοιν.
αὐτέαιν.

Plur. N. ὠὐτοί.
αὐταί.
ὠὐτά, ταυτά.
G. αὐτέων, ὠὐτέων, ὠὐτῶν.
D. αὐτοῖσι, αὐτέοισι, ὠὐτοῖσι, ὠὐτέοισι;
αὐτῇσι, αὐτέησι, ὠὐταῖς.
A. αὐτέος, ὠὐτέως.
ὠὐτάς.

DIALETTI DEL NOME ὅστις.

Sing. N. ὅστις / ἥτις / ὅτι { Poet. ὅτις, ὅττι. * ὅττι.
G. οὗτινος. { Att. ὅτου. Gion. ὅτεο. Dor. ὅτευ. Poet. ὅττεο.
ἧστινος
D. ᾧτινι / ᾗτινι { Att. ὅτῳ. Gion. ὅτεῳ.
A. ὅντινα * / ἥντινα *
Plur. N. οἵτινες.
αἵτινες.
ἅτινα (Att. ἅττα, ἅσσα.
G. ὧντινων { Att. ὅτων. Gion. ὁτέων.
D. οἷστισι { Poet. ὁτέοισι. ᾗστισι.
A. οὕστινας. *
ἅστινας. *

Ἅσσα, ed Atticamente ἅττα, si prende per ἅτινα, *quaecumque*, come scorgesi nella soprapposta serie: ma ἄσσα coll'aspirazione tenue, si prende per τινά, *quaedam*.

De' Dialetti de' nomi numerali ne abbiam parlato nell' avvertimento pag. 137.

CAPITOLO V.

Delle varie desinenze de' Baritoni secondo i varj dialetti.

§. I. DELL' ATTIVO.

Dimostrativo.

PRESENTE.

Singolare		Plurale	
Sing, τύπτω *		Pl. τύπτομεν	(Dor. τύπτομες.
τύπτεις	Gion. τύπτες. Eol. τύπτης.	τύπτετε *	
τύπτει	Gion. τύπτι. Eol. τυπτη.	τύπτουσι	Dor. τύπτοντι, τύποισι.

IMPERFETTO, ED AORISTO SECONDO.

Singolare		Plurale	
Sing. ἔτυπον	(Gion. τύπεσκον	P. ἐτύπομεν	Gion. τυπέσκομεν Dor. ἐτύπομες.
ἔτυπες	(Gion. τύπεσκες	ἐτύπετε	
ἔτυπε	(Gion. τύπεσκε.	ἔτυπον	Gion τύπεσκον. Dor. ἐτύποσαν.

Questa uscita Gionica in σκον senz'aumento è usitatissima presso i Poeti, ma qualche volta si truova anche coll' aumento, come ἐλάβεσκον in Erodoto.

FUTURO PRIMO.		FUTURO SECONDO.	
Sing. τύψω	(Dor. τυψῶ.	τυπῶ	(Gion. τυπέω
τύψεις	Dor. τυψεῖς. Eol. τύψης.	τυπεῖς	(Gion. τυπέεις
τύψει	Dor. τυψεῖ. Eol. τύψη.	τυπεῖ	(Gion. τυπέει.
Pl. τύψομεν	Dor. τυψοῦμες. τυψεῦμες.	τυποῦμεν	Gion. τυπέομεν. Dor. τυποῦμες.
τύψετε	(Dor. τυψεῖτε.	τυπεῖτε	(Gion. τυπέετε.
τύψουσι	Dor. τύψοντι. τυψοῦντι. τυψεῦντι.	τυποῦσι	Gion. τυπέουσι. Dor. τυποῦντι, εῦντι.

I Dori spesso cambiano ancora la σ del futuro 1 in ξ, onde dicono ὀνειδίξω per ὀνειδίσω da ὀνειδίζω, *exprobro*; κλάσω, ο κλαξῶ per κλείσω; da κλείω, *audio*.

I Poeti sovente raddoppiano la σ, come φράσσω, *dicam*.

Lo scioglimento Gionico del futuro 2 in εω passa in tutti i modi, e ne' participj eziandio.

	AORISTO I.	PRETERITO PERFETTO.
Sing.	ἔτυψα (Gion. τύψασκον	τέτυφα *
	ἔτυψας (Gion. τύψασκες.	τέτυφας *
	ἔτυψε (Gion. τύψασκε.	τέτυφε *
Plur.	ἐτύψαμεν (Dor. ἐτύψαμες.	τετύφαμεν (Dor. τετύφαμες.
	ἐτύψατε *	τετύφατε *
	ἔτυψαν (Dor. ἐτύψασαν.	τετύφασι {Dor. τετύφαντι τέτυφαν.

Si truova presso Aristofano εἴξασι, *cesserunt*, ed alcuni credono, che sia preterito col cambiamento della κ in ξ.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

S. ἐτετύφειν {Gion. ἐτετύφεα. Att. ἐτετύφη.	P. ἐτετύφειμεν (Dor. ἐτετύφειμες.
ἐτετύφεις *	ἐτετύφειτε *
ἐτετύφει {Gion. ἐτετύφεε. Att. ἐτετύφη.	ἐτετύφεισαν (Gion. ἐτετύφεσαν.

	CONGIUNTIVO.	DESIDERATIVO.
Sing.	τύπτω *	τύπτοιμι (Att. τυπτοίην.
	τύπτῃς (Gion. τύπτῃσθα.	τύπτοις (Att. τυπτοίης.
	τύπτῃ (Gion. τύπτῃσι.	τύπτοι (Att. τυπτοίη.
Plur.	τύπτωμεν (Dor. τύπτωμες.	τύπτοιμεν {Att. τυπτοίημεν. Dor. τύπτοιμες.
	τύπτητε *	τύπτοιτε (Att. τυπτοίητε.
	τύπτωσι (Dor. τύπτωντι.	τύπτοιεν {Att. τυπτοίησαν. Dor. τύπτοισαν.

Quest' uscita Gionica in θα nella seconda singolare, è propria di tutte le persone uscenti in ης, ed εις, come abbiam notato sopra.

Del desiderativo Attico usitato ne' verbi circonflessi abbiam parlato nel *Lib. VI*, *Cap. VIII*, *pag.* 206.

L' aoristo 1 di detto modo avrà gli stessi dialetti eccetto che serberà sempre l' αι.

IMPERATIVO.

Sing. τύπτε *	Plur. τύπτετε *
τυπτέτω *	τυπτέτωσαν { Att. τυπτόντων. Dor. τυπτόντω.

I Beozj, ed i Siracusani talora danno all' aoristo secondo la terminazione del primo in ον, e non in ε, dicendo τύπον, τυπέτω, per τύπε · λάβον per λάβε, *ceperis*; εἰπόν, per εἰπέ, *dixeris*. Gli stessi danno a questo tempo l' aumento del passato, come τέτυπε, il che altrove s' è detto.

INFINITO.

PRESENTE, E FUTURO I.	AORISTO 2, E FUTURO 2.
τύπτειν { Dor. τύπτεν, τυπτέμεν, τυπτέμεναι. Eol. τύπτην, τύπτην.	τυπεῖν { Gion. τυπέειν. Dor. τύπεν, τυπέμεν. τυπέμεναι. Eol. τύπην, τύπην.
AORISTO I.	**PRETERITO.**
τύψαι { Dor. τυψέμεν. τυψέμεναι.	τετυφέναι { Dor. τετυφέμεν, τετυφέναι.

In tutt' i tempi dell' infinito in ειν, ῶν, ναι i Gioni, ed i Poeti pongono με, avanti alla ν, togliendo la soggiuntiva, se v' ha un dittongo: e gli Attici, e i Dori sogliono aggiungere un' αι, come abbiam notato. Ma perchè questi aggiugnimenti si truovano in ogni sorta di verbi, non c' incresce di proporre quì i più ordinarj.

Commun.	Gion.	Att. e Dor.	
τύπτειν,	τυπτέμεν,	τυπτέμεναι,	*verberare.*
δηλοῦν,	δηλόμεν,	δηλόμεναι,	*significare.*
θεῖναι,	θέμεν,	θέμεναι,	*ponere.*
δοῦναι,	δόμεν,	δόμεναι,	*dare.*
τυφθῆναι,	τυφθῆμεν,	τυφθήμεναι,	*verberatum esse.*
τιθέναι,	τιθέμεν,	τιθέμεναι,	*ponere.*
ἱστάναι,	ἱστάμεν,	ἱστάμεναι,	*stare.*
στῆναι,	στῆμεν,	στήμεναι,	*stetisse.*
διδόναι,	διδόμεν,	διδόμεναι,	*dare.*
δεικνύναι,	δεικνύμεν,	δεικνύμεναι,	*ostendere.*

Talora si raddoppia la μ, come ἀρόμμεναι per ἀρόμεναι, da ἀροῦν, *arare.*

Talvolta si lascia intero il dittongο ει, nè se ne toglie la soggiuntiva, come ἀείμεναι per ἀέμεναι, da ἄειν, *flare.*

Qualche volta si fa la sincopa, come ἴδμεν qer ἰδέμεν da ἰδεῖν, *videre*; ἔγμεν per ἐχέμεν da ἔχειν, *habere*, col cambiamento dell' aspirata χ nella media γ.

PARTICIPJ.

PRES. FUT. I. AOR. 2.

τύπτων *
τύπτουσα (Eol. τύπτοισα.
τύπτον *

AORISTO I.

τύψας (Eol. τύψαις.
τύψασα (Eol. τύψαισα.
τύψαν *

FUTURO 2.

τυπῶν (Gion. τυπέων.
τυποῦσα { Gion. τυπέουσα. Eol. τύποισα.
τυποῦν (Gion. τύπεον.

PRETERITO.

τετυφώς (Dor. τετυφών.
τετυφυῖα *
τετυφός *

Gli Attici fanno il maschile, e'l femminile del duale simili. Così Sofocle nell' Elettra parlando di due sorelle, dice ἀφειδήσαντε, πράσσοντε, per ἀφειδήσατα, πράσσουσα. Così gl' istessi nel duale dell' articolo usano τώ per τά.

Si truova altresì ἐπιπλώς, ed ἐπέπλως nell' aoristo primo per ἐπιπλώσας, da πλώω, ἔπλωσα, *navigo*; ed ἀγάγας per ἀγαγών, da ἄγω, *duco*, *affero*.

§. II. DEL PASSIVO CO' SUOI DIALETTI.

PRES. E FUTURO I.	IMPERFETTO.
Sing. τύπτομαι *	ἐτυπτόμην (Dor. ἐτυπτόμαν.
τύπτῃ { Att. τύπτει. / Gion. τύπτεαι. / Poet. τύπτειαι.	ἐτύπτου { Gion. ἐτύπτεο. / Dor. ἐτύπτευ.
τύπτεται *	ἐτύπτετο (Gion. τυπτέσκετο.
Plur. τυπτόμεθα (Dor. τυπτόμεσθα.	ἐτυπτόμεθα { Dor. ἐτυπτόμεσθα.
τύπτεσθε *	ἐτύπτεσθε *
τύπτονται (Gion. τυπτέαται.	ἐτύπτοντο (Gion. ἐτυπτέατο.
AORISTI.	**PRETERITO.**
Sing. ἐτύφθην (Dor. ἐτύφθαν.	τέτυμμαι
ἐτύφθης *	τέτυψαι *
ἐτύφθη *	τέτυπται *
Plur. ἐτύφθημεν (Dor. ἐτύφθεμες.	τετύμμεθα (Dor. τετύμμεσθα.
ἐτύφθητε *	τέτυφθε *
ἐτύφθησαν (Eol. ἔτυφθεν.	τετυμμένοι εἰσί (Gion. τετύφαται.

CONGIUNTIVO.

	PRESENTE.	AORISTI.	
Sing.	τύπτωμαι *	τυφθῶ	Gion. τυφθέω. Eol. τυφθείω. τυφθήω.
	τύπτῃ (Gion. τύπτηαι.	τυφθῇς	Gion. τυφθέῃς. Eol. τυφθείης, τυφθήῃς.
	τύπτηται *	τυφθῇ	Gion. τυφθέησι Eol. τυφθείησι, τυφθήησι, τυφθήῃ.
Plur.	τυπτώμεθα {Dor. τυπτώμεσθα.	τυφθῶμεν	Gion. τυφθέωμεν. Dor. τύφθωμες.
	τύπτησθε *	τυφθῆτε	(Gion. τυφθέητε.
	τύπτωνται *	τυφθῶσι	Gion. τυφθέωσι. Dor. τύφθωντι.

DESIDERATIVO.

	PRESENTE E FUTURI.	AORISTI.
Sing.	τυπτοίμην *	τυφθείην *
	τύπτοιο *	τυφθείης *
	τύπτοιτο *	τυφθείη *
Plur.	τυπτοίμεθα {Dor. τυπτοίμεσθα.	τυφθείημεν (Dor. τυφθείημες.
	τύπτοισθε *	τυφθείητε *
	τύπτοιντο (Gion. τυπτοίατο.	τυφθείησαν *

IMPERATIVO.	INFINITO.
Sing. τύπτου {Gion. τύπτεο, τύπτευ.	τυφθῆναι {Dor. τυφθήμεναι. τυφθῆμεν.
τυπτέσθω *	
Plur. τύπτεσθε *	
τυπτέσθωσαν (Att. τυπτέσθων.	

Gli altri tempi non han dialetti particolari, come anche i participj.

§. III. DEL MEDIO CO' SUOI DIALETTI.

Essendo la conjugazione Media la stessa di quella del passivo in tutt'i tempi eccetto il passato e trapassato imperfetto, che si conjugano come gli Attivi; i dialetti saranno gli stessi, che quelli de' tempi corrispondenti sì passivi, come attivi. Noteremo adunque i sóli futuri del dimostrativo, che hanno qualche variazione di più.

	FUTURO I.	FUTURO 2.
Sing.	τύψομαι (Dor. τυψοῦμαι.	τυποῦμαι (Gion. τυπέομαι.
	τύψῃ { Att. τύψει. Gion. τύψεαι.	τυπῇ (Gion. τύπεαι.
	τύψεται (Dor. τυψεῖται.	τυπεῖται (Gion. τυπέεται.
Plur.	τυψόμεθα { Gion. τυψόμεσθα Dor. τυψούμεσθα	τυπούμεθα (Gion. τυπεόμεθα.
	τύψεσθε (Dor. τυψεῖσθε.	τυπεῖσθε (Gion. τυπέεσθε.
	τύψονται (Dor. τυψοῦνται.	τυποῦνται (Gion. τυπέονται.

§. IV. DEL VERBO SUSTANTIVO *εἰμί*, *sum*.

	PRESENTE.		IMPERFETTO.
Sing.	εἰμί (Dor. ἐμμί, ἥμι.	ἦν	{ Att. ἦ. Gion. ἔα. ἦα, ἔσκον.
	εἶς, εἶ, ἔῃ { Att. ἔει. Dor. ἔσσι.	ἦς	{ Att. ἦσθα. Gion. ἔες.
	ἐστί { Dor. ἐντί. Eol. ἐνί.	ἦ, ἦν	{ Gion. ἔην, ἦεν, ἔσκε. Dor. ἧς, ἦς.
Plur.	ἐσμέν. { Gion. εἰμέν. Dor. εἰμές, ἐμέν.	ἦμεν	{ Dor. ἦμες. Eol. ἦσμεν.
	ἐστέ *	ἦτε	(Gion ἔατε.
	εἰσί { Gion. ἔασι. Dor. ἐντί.	ἦσαν	{ Gion. ἔσκον, ἔσαν. Dor. ἦν.

FUTURO I. MEDIO.

Sing. ἔσομαι (Dor. ἐσσεῦμαι.
ἔσῃ { Att. ἔσει. / Gion. ἔσεαι. / Dor. ἔσσῃ.
ἔσεται { Dor. ἐσεῖται, ἐσσεῖται.

Pl. ἐσόμεθα { Dor. ἐσσόμεθα. ἐσσόμεσθα.
ἔσεσθε *
ἔσονται { Dor. ἔσσονται, ἐσσοῦνται.

CONCIUNTIVO.

Sing. ὦ { Gion ἔω. / Poet. εἴω.
ᾖς { Att. ᾖσθα. / Gion. ἔῃς. / Poet. εἴῃς.
ᾖ { Gion ἔῃ, ᾖσι, ἔῃσι. / Poet. εἴῃ, εἴῃσι.
Plur. ὦμεν { Dor. ὦμες. / Poet. εἴωμεν.
ἦτε (Poet. εἴητε.
ὦσι { Gion. ἔωσι. / Dor. ὦντι, ἐῶντι. / Poet. εἴωσι.

DESIDERATIVO.

εἴην (Poet. ἔοιμι.
εἴης (Poet. ἔοις.
εἴη (Poet. ἔοι.
εἴημεν { Att. εἶμεν / Poet. ἔοιμεν.
εἴητε { Att. εἶτε. / Poet. ἔοιτε.
εἴησαν { Att. εἶεν. / Poet. ἔοιεν.

IMPERATIVO.

Sing. ἔσο. ἴσθι { Poet. ἔσσο,
ἔστω (Dor. ἤτω.

ἔστε *
ἔστωσαν (Att. ἔστων.

INFINITO PRESENTE.

εἶναι { Gion. ἔμεναι. / Dor. ἔμεν, ἔμμεν, ἔμμεναι, ἦμες, εἶμεν.

INFINITO FUTURO.

ἔσεσθαι (Dor. ἐσεῖσθαι, ἐσσεῖσθαι.

PARTICIPIO PRESENTE.

ὤν	(Gion. ἐών.
οὖσα	Att. ἔσσα. Gion. ἐοῦσα. Dor. εὖσα, ἐοῖσα.
ὄν	(Gion. ἐόν.

§. V. DE' VERBI IN μι ATTIVI.

τίθημι, *pono.*

	PRESENTE.		IMPERFETTO.	
Sing.	τίθημι	Eol. τίθεμμι. Beot. τίθειμι.	ἐτίθην	(Gion. ἐτίθεσκεν, ἐτίθεα.
	τίθης	*	ἐτίθης	(Gion. ἐτίθησθα.
	τίθησι	(Dor. τίθητι, τίθει.	ἐτίθη	(Gion. ἐτίθει.
Plur.	τίθεμεν	(Eol. τίθημεν.	ἐτίθεμεν	*
	τίθετε	*	ἐτίθετε	*
	τιθεῖσι	Gion. τιθέασι. Dor. τίθεντι.	ἐτίθεσαν	(Beot. ἔτιθεν.

	CONGIUNTIVO.		DESIDERATIVO.	
Sing.	τιθῶ	Gion. τιθέω. Poet. τιθείω.	τιθείην	*
	τιθῇς	(Gion. τιθέῃς.	τιθείης	*
	τιθῇ	Gion. τιθέῃσι. Poet. τιθείῃ, τιθείῃσι.	τιθείη	*
Plur.	τιθῶμεν	Gion. τιθέωμεν. Poet. τιθείωμεν.	τιθείημεν	(Att. τιθεῖμεν.
	τιθῆτε	*	τιθείητε	(Att. τιθεῖτε.
	τιθῶσι	Gion. τιθέωσι. Poet. τιθείωσι.	τιθείησαν	Att. τιθεῖεν. Poet. τιθῆεν.

IMPERATIVO.		INFINITO.	
τίθετι	Eol. τίθητι. Att. τίθη.	τιθέναι	Att. τιθέμεναι. Gion. τίθεμεν.

Ἵστημι, *sto.*

PRESENTE.

Sing. ἵστημι *
ἵστης *
ἵστησι (Dor. ἵστησι, ἵστασι.
Plur. ἵσταμεν *
ἵστατε *
ἱστᾶσι (Gion. ἱστάντι.

IMPERATIVO.

ἵσταθι {Eol. ἵστατι. / Att. ἵστα, ἵστη.

CONGIUNTIVO.

Sing. ἱστῶ {Gion. ἱστέω. / Poet. ἱστείω.
ἱστῇς {Gion. ἱστέῃς. / Poet. ἱστῇς.
ἱστῇ {Poet. ἱστῄσι, ἱστέῃ. ἱστῇ, ἱστείῃ.
Plur. ἱστῶμεν {Poet. ἱστέομεν. ἱστείομεν, ἱστήομεν.
ἱστῶτε *
ἱστῶσι {Poet. ἱστείωσι, ἱστήωσι.

IMPERFETTO.

ἵστην (Gion. ἵστασκον.
ἵστης *
ἵστη *
ἵσταμεν *
ἵστατε *
ἵστασαν (Gion. ἵσταν.

INFINITO.

ἱστάναι {Att. ἱστάμεναι. / Gion. ἱστάμεν.

DESIDERATIVO.

ἱσταίην (Poet. ἱστῄην.
ἱσταίης (Poet. ἱστῄης.
ἱσταίη (Poet. ἱστῄη.
ἱσταίημεν *
ἱσταίητε *
ἱσταίησαν (Poet. ἱστῇεν.

Δίδωμι, *do.*

PRESENTE.

Sing. δίδωμι *
δίδως *
δίδωσι { Dor. δίδωτι, δίδοι.
δίδομεν *
δίδοτε *
διδοῦσι { Gion. διδόασι. Dor. δίδοντι.

IMPERFETTO.

ἐδίδων (Gion. ἐδίδοσκον.
ἐδίδως *
ἐδίδω *
ἐδίδομεν *
ἐδίδοτε *
ἐδίδοσαν (Poet. ἔδον.

CONGIUNTIVO.

Sing. διδῶ (Poet. δώω.
διδῷς (Poet. διδώῃς.
διδῷ { Gion. διδῶσι. Poet. διδώῃ.
Plur. διδῶμεν *
διδῶτε *
διδῶσι (Poet. δώωσι.

DESIDERATIVO.

διδοίην (Poet. διδῴην.
διδοίης (Poet. διδῴης.
διδοίη (Gion. διδῴη.
διδοίημεν (Att. διδοῖμεν.
διδοίητε (Att. διδοῖτε.
διδοίησαν { Att. διδοῖεν. διδῷεν.

IMPERATIVO.

δίδοθι { Eol. δίδωθι. Att. δίδω.

INFINITO.

διδόναι { Att. διδόμεναι. Gion. δίδομεν.

Ne' verbi in *νμι* non s' osservano altri dialetti, che nella terza plur. del presente del dimostrativo, come ζεύγνυσι, Gion. ὕασι, Dor. ὄντι · E nella terza pl. dell' imperf. ἐζεύγνυν Beot. per ἐζεύγνυσαν.

§. VI. DE' VERBI IN μι PASSIVI.

Il passivo, e medio di questi verbi ha pochissimi dialetti; poichè oltre le terze plur. Gioniche, che escono in αται, ed ατο, come è solito, son da osservarsi le sole seconde singolari, le quali secondo ciò, che si è detto nel *Libro IV*, *pag.* 226, sono secondo la vera analogia intere, uscendo in εσαι, ασαι, οσαι, onde Gion. si toglie la σ, e quindi Atticamente si contrae, come fassi ne' baritoni. Così τίθεσαι, Gion. τίθεαι, Att. τίθῃ· ἵστασαι, ἵσταιαι, ἵστη, e nell' imperf. ἐτίθεσο, Gion. ἐτίθεο, Att. ἐτίθου· ἵστασο, ἵσταο, ἵστω· ἐδίδοσο, ἐδίδοο, ἐδίδου· Quindi anche gl' imperativi sono τίθεσο, Gion. τίθεο, Att. τίθου, e così degli altri.

LIBRO NONO

DELLA QUANTITA',

Degli Accenti, delle Aspirazioni, e del Punteggiamento.

DELLA QUANTITA' DELLE SILLABE.

Dovendo noi trattare della quantità delle sillabe, non diremo altro, che quello, che a' Greci è particolare, e differente da' Latini. Perciò lasciam di dire, perchè il dittongo, la contrazione, la posizione d' una doppia, o di due consonanti rendono la sillaba lunga: e perchè la posizione della muta, e liquida la rendono comune nel verso.

Daremo adunque prima le regole generali per vedere, come le vocali brievi ε, ed ο possano divenir lunghe, ed i dittonghi lunghi per natura possano divenir brievi; quindi le regole generali per fissare la quantità delle ancipiti; e finalmente le regole particolari riguardo alle medesime.

CAPITOLO I.

Regole generali della quantità.

§. I. *Della Posizione*, *e della Cesura.*

1. La posizione di due consonanti rende lunga presso i Greci una vocale brieve, quando delle due una appartiene alla sillaba antecedente, e l'altra alla susseguente, ancorchè sieno in diverse voci. Che se le due consonanti appartengono amendue alla sillaba seguente, può farsi lunga la vocale, ma può anche ritenere la sua natia quantità brieve. Quindi le doppie spesso non rendo-

no lunga la vocale antecedente, se al Poeta così piaccia, ed Esiodo fa brieve la seconda in Ἠλεκτρύωνος non ostante tre consonanti, che sieguono. *In Scut. Herc.*

Ἀλκμήνη θυγάτηρ λαοσσόου Ἠλεκτρύωνος.

2. Perciò non solo la muta unita colle liquide λ, μ, ν, ρ, fa la sillaba comune per posizione, come in Latino; ma faranno lo stesso quest' altre ancora, κτ, μν, πτ· e di quì avviene, che i verbi, i quali cominciano da queste lettere, ripetono spesso la prima nel raddoppiamento del passato, come, κέκτημαι· *ved. Libro III, facc.* 151.

3. Talvolta la liquida, stando avanti alla muta, fa altresì la sillaba brieve, come, μπ, νθ, νκ, ντ· ma ciò è di rado, onde alcuni vogliono dubbj gli esempj, che sogliono recarsi.

4. La σ alle volte si elide o in mezzo, o in fine, soprattutto avanti ad una muta, e così non fa posizione, come:

Ὡς ἀπόλοιτο, καὶ ἄλλος ὅστις τοιαῦτά γε ῥέζοι,

perchè qui la σ, che sta in mezzo d' ὅστις è scorrevole senza fare la sillaba antecedente lunga; e similmente Il. ρ:

Ἀσβέστῳ, οὐδ' υἱὸν λάβεν Ἀτρέος ὀξὺ βοήσας.

ed in Arato ancora si legge:

Ὤρῃ ἑσπερίῃ κρώζει πολύφωνος κορώνη.

ciocchè ha avuta vaghezza Virgilio d'imitare nel II dell' Eneide *vers.* 508, siccome leggono taluni:

Limina tectorum, et mediis in penetralibus hostem.

e presso Varrone *lib. III de Ling. Lat.*

Subulo finitimas propter astabat aquas.

Vedi il Nuovo Metodo nel trattato della Poesia, ed Eritreo *cap. VII.*

5. Le finali brievi divengono lunghe talvolta non solamente per cesura, che è comune anche co' Latini, ma talora altresì fuori della cesura, o per la posizione di due consonanti, che sono nel principio della voce seguente, come in Om. Il. ι:

Ἐς Πηλῆα ἄναχθ', ὁ δέ με πρόφρων ὑπέδεκτο.

6. O perchè la liquida, stando dopo una vocale brieve, la rende talora lunga, ancorchè stia nella parola;

che siegue, come l'ε di ἰλάρια, Il. α, 4, e l'α in πολλὰ λισσομένα, Il. χ, 91. La ragione di ciò è, perchè tali lettere sogliono raddoppiarsi spesso nelle voci; quindi il Poeta, quando voglia, le considera come doppie, del pari, che i Poeti Latini dicono *relligio* per allungar la prima, e per tal motivo incominciò Omero il noto verso Ἄρες Ἄρες, quasi Ἄῤῥες, Ἄρες.

7. Anche l'aspirazione densa della vocale seguente ha forza di far lunga la brieve precedente. Onde Omero Il. χ, comincia il verso 307: τὸ οἱ ὑπό, se pure non voglia considerarsi, qual cesura, come nel numero seguente.

8. Assai voci monosillabe, comechè brievi di loro natura, sogliono divenir lunghe per licenza de' poeti, che le riguardano, come cesure, come ἄν, γάρ, γέ, δέ, κέ, κέν, μέν, μήν, σύ, νύν, ὅς, πέρ, πρίν, ῥά, τέ.

9. Le vocali lunghe, ed i dittonghi stessi possono farsi brievi avanti ad altra vocale, o dittongo, specialmente nella fine delle parole, perchè allora de' due tempi, che contiene ogni vocale lunga, se n' elide uno, e del dittongo si elide la soggiuntiva, come nell' Iliade α:

Ἄξω ἑλών· ὁ δέ κεν κεχολώσεται, ὅν κεν ἵκωμαι,

Ciocchè hanno imitato i Latini, siccome osservammo altrove. Ma assai più di rado essi ciò fanno in mezzo alle voci, contro il costume de' Latini, che sempre abbreviano la prima seguendo altra vocale, come Il. λ:

βέβληαι, οὐδ' ἅλιον βέλος ἔκφυγεν, ὡς ὄφελόν τοι.

I dittonghi αι, ed οι nella fine delle voci seguendo vocale si veggono quasi sempre brievi, come Il. α:

Βούλεται ἀντιάσας ἡμῖν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι.

anzi si crede, che possano farsi brievi, anche seguendo consonante, come Od. β:

Εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἵκωμαι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.

ma tale autorità è dubbia, ed in alcune edizioni si legge ἵκοιμι, siccome son dubbie l'altre autorità, che recansi.

§. II. *Della quantità delle voci Derivate, e Composte.*

Le voci derivate serbano la quantità delle primitive, come da νίκη, *victoria* colla prima lunga, νικητής

Si eccettuano ἀΐδιος, e ἀέναος, che han la prima lunga, sebbene derivino da ἀεί, *semper* colla prima brieve, e qualche altro, che coll' uso si apprenderà.

Le parole composte sieguono parimente la quantità delle semplici, così da τιμή, *honor*, colla prima lunga ἄτιμος, da γυνή, *mulier*, colla prima brieve μισογυνής, ec.

Ma i composti da' nomi πᾶς, ὗς, σῦς, πῦρ, e dalla particella δύς han la prima brieve, sebbene i semplici sien tutti lunghi, come παναχαιος, ὑφορβός, συβώτης, πυρίπνες, δυσέρως.

Tutte quante le preposizioni separabili, ed inseparabili, che cominciano o terminano per una delle tre vocali ancipiti, hanno le stesse vocali brievi sì in composizione, come fuori di composizione, ἀνά, ἐπὶ, ἀρί, ζά, λί, ec. e similmente le altre parti dell' orazione tanto nomi, quanto verbi, come μεγάθυμος, *magnanimus*, λυσιμελὰς *curas solvens*, ec.

Si eccettua l' α privativa, quando precede a due altre sillabe brievi in una voce quadrisillaba, come in ἀθάνατος, poichè non potrebbe entrar nel verso; che se in Omero si truova fatta lunga in ἄληκτος, ἄλαφος, ec. ciò è per la forza della liquida λ.

Si eccettua anche l' υ della particella ἐΰ sciolta per dialisi, che si serba sempre lunga, come in Esiodo:

Τέρψιν ἔχον, τοὶ μὲν γὰρ ἐΰσατρυ, ἐπ' ἀπήνης.

Che se si truovino esempj in contrario, bisogna leggerli senza dialisi.

§. III. *Dell' Incremento de' Nomi.*

Se i nomi della prima classe de' parisillabi crescano Eolicamente in αο, ed αων ne' genitivi, l' α sarà lungo, come Ἑρείαο, μουσάων.

Per l' incremento poi de' nomi imparisillabi si potrebbe dire in generale, che questi serbano la quantità dell' ultima vocale del retto, eccetto pochi; ma, perchè questa è incerta, daremo le seguenti regole.

§. I. I nomi, che crescono in α, come ναός, παλλάδος, μέλανος, κόλακος, φρέατος, ἁλός, δόγματος, γήρατος, ἥπατος, μάκαρος, κρέατος, ec. son tutti brievi. Se n' eccettuano κράς, ατός· ψάρ, αρός· κάρ, καρός· λᾶς, λαός. con-

tratto da λάκκος· E quelli in αν, ανος (tolti gli aggettivi,
che son brievi), come τιτάν, ἀλκμάν, παιάν. Κίρας è co-
mune. Ma i nomi in αξ parte son lunghi, parte brievi,
onde bisogna apprenderli coll' uso.

Negli aggettivi in ας, che crescono al femminile in
ασα, l' α è sempre lunga, come, πᾶσα, τύψασα.

II. L' incremento in ι anche è brieve, come ὄφιος,
πατρίδος, κρηπῖδος, χάριτος, θέμιδος, μέλιτος, ec. Ma l'han-
no lungo i nomi, che hanno doppia uscita nel retto in
ις, ed ιν, come δελφίς, e δέλφιν, ῥίς, e ῥίν· Di più molti
femminili acuti, che hanno il circonflesso nel genitivo,
come ἀψίς, βαλβίς, κληΐς, κνημίς, κρηπίς, νησίς, σφαγίς,
κηλίς, ec. specialmente quelli, che hanno innanzi alla
ις due sillabe brievi, come ῥαφανίς, σισαμίς, κλεκαμίς,
βατραχίς, κανονίς· inoltre i nomi che hanno la ι prece-
duta da due immutabili, come ὄρνις, μίρμις· i monosil-
labi in ις, come λῖς, λιτός (eccetto Δίς, Διός, e τίς,
τινός) e parecchi nomi uscenti in ξ, e ψ, cioè τέττιξ,
πέρδιξ, μάστιξ, σμώδιξ, φοίνιξ, σκάνδιξ, ἄιξ, ῥίψ, ἴξ, ἴψ,
ed i nomi di nazioni, come Θρῇξ, che truovansi talvol-
ta lunghi presso i poeti.

III. L' incremento in υ parimente è brieve, come,
μυός, συός, γόννος, δόρυος, χλαμύδος, μάρτυρος, ψίθυρος,
πυρός, κυνός, ὀνύχος, στυχός, κάλικος, χάλυβος, κίνυφος,
ἔρυκος, ec. Tranne i nomi di doppia uscita in υς, ed υν,
come φόρκυς, e φόρκυν, e di più i seguenti: βόμβιξ, κόκ-
κυξ, κήρυξ, γρυψ, γύψ, Κήϋξ, δοίδυξ, κόμυς, ἰλύς, δαγύς·
Ma βέβριξ è comune.

§. IV. *Dell'Incremento de' verbi, e della quantità delle ancipiti nella penultima di ciascun tempo.*

Riguardo ai verbi poco occorre dire del loro incre-
mento, perchè essi quasi sempre crescono conjugandosi
in lettere brievi, o lunghe per natura, o che diventa-
no lunghe per la posizione. Eccetto solo gli aoristi pri-
mi, ed i preteriti, che crescono in α, come ἔτυψα,
τέτυφα, τέτυπα, i quali hanno la loro α sempre brieve,
fuorchè nella terza plurale, ove l' α avanti alla σ è
sempre lunga tanto nella lingua comune, come τετύφασι,

τετύπτασι, ἱστᾶσι, quanto nel dialetto Gionico, come δεδόασι, ἴασι, ec.

Ma nella desinenza Gionica delle terze plurali passive in αται, o ατο, di cui abbiam parlato *pag.* 189, l' α sempre è brieve, come τετύφαται, βεβλήατο, ec.

Ciò, che reca maggior difficoltà, è la vocale penultima de' tempi, la quale, come si scorge dalla loro formazione, è soggetta a varj cambiamenti, di modo che non basta sapere la quantità del tema per regolarla. Onde soggiugneremo le seguenti regole.

1. Per lo Presente non può darsi regola certa, ma bisogna coll' uso imparare, quali abbiano la penultima lunga, e quali brieve, e consultare perciò spesso la lista, che daremo di quei, che l' hanno lunga. Solo possiamo dire in generale, che i verbi in υνω son tutti lunghi, come κρύνω, e gl' in ανω son tutti brievi, come μανθάνω, eccetto φθάνω, *pr e-enio*, ed ἱκάνω, *venio*, e tutti quelli, che derivano da' futuri in ήσω, come αὐξάνω da αὔξω, *augeo*, αὐξήσω.

La quantità del presente si conserva invariabilmente nell' imperfetto. Ma nell' aoristo 2., e futuro 2 le ancipiti son tutte brievi, come dalla formazione di questi tempi apparisce.

2. L' aoristo primo ha la penultima lunga in tutte le classi de' verbi, come ἔλυσα, *solvi*, ἔτισα, *honoravi*, ἔκρινα, *iudicavi.*

Si eccettuano i verbi della quarta, che hanno la semplice σ, come ἔφρασα, *locutus sum*, ἔρισα, *contendi*, e quegli in αω (perchè avanti l' α non siavi una ρ, o altra vocale), come ἐγέλασα, *risi*, ἔθλασα, *fregi*, Ma sarà lungo l' α in ἐπέρασα, *transivi*, ἠκρόασα, *audivi*, ec.

Si truovano fatti brievi anche alcuni della sesta classe, come ἤνυσα da ἀνύω, ἐτάνυσα da τανύω, ἤρυσα da ἐρύω; e qualche altro presso i Poeti.

3. Il futuro 1 seguirà da per tutto la quantità dell'aoristo 1, eccetto ne' verbi della quinta classe, in cui la penultima è sempre brieve.

I Poeti per far lunga la penultima di questi tempi, ove è brieve, raddoppiano una σ, come γελάσσω, ἐγέλασσα, ec.

4. I Preteriti tanto attivi, quanto passivi riterranno

la quantità naturale del futuro 1, da cui si formano, senza considerar la posizione, onde la ἐρίσω brieve fassi ἦρκα parimente brieve, da τενῶ fut. di τείνω, *tendo* fassi τέτακα brieve, perchè l' α penultima nasce dall' ε del futuro, da ῥίψω fut. di ῥίπτω, *proiicio*, ἔῤῥιφα. Tranne κέκλυκα, e τέθυκα, che han la penultima brieve, comechè derivino da' futuri λύσω, e θύσω, che l' han lunga.

Che se l' ancipite precedente sarà lunga per natura allora sarà lungo anche il Preterito. Riguardo a che non può darsi regola certa, ma bisogna apprendere le lunghe di simil fatta coll' uso. Può dirsi solo, che l' ancipiti innanzi a πτ sono brievi, onde da τάπτω, *sepelio*, fut. τάψω, uscirà il pret. τέταφα, colla penultima brieve, ec. Ma τέτυφα, κέκυφα, κέκρυφα son lunghi.

Quando da' preteriti si toglie via la κ, o la soggiuntiva del dittongo l' ancipite, che rimane sarà brieve. Onde da πέφυκα lungo ne uscirà πέφυα brieve, da δέδοικα, δέδια brieve.

La medesima quantità si serba in tutti i tempi derivati, come il trapassato imperfetto, l' aor. 1 passivo, il fut. 1, ed il futuro prossimo, ed anche ne' nomi derivati dal preterito passivo.

La raddoppiazione Attica in questi tempi è sempre brieve, come ἀκήκοα.

Per i preteriti medj non può stabilirsi regola certa, poichè alcuni ritengono la quantità della penultima dell' aor. 2, altri no, come da φράζω, ἔφραδον, vien πέφραδα brieve; da πράττω, ἔπραγον, vien πέπραγα lungo, onde πρᾶγος derivato porta il circonflesso. Perciò bisogna stare all' uso.

De' Verbi in μι.

La raddoppiazione, che sogliono aver questi verbi, è sempre brieve, lo che dee dirsi anche di quelli, che non hanno l' uscita in μι, come διδόω, διδράσκω, τιτρώσκω eccetto solo γινώσκω, *cognosco*.

Ma la raddoppiazione, che dicono i Gramatici impropria, consistente nella sola ι talvolta è lunga, talvolta è brieve, come in ἵημι, che presso Omero si trova lunga, e brieve.

L' α in questi verbi è sempre brieve, tolte le terze uscenti in ασι, ed il participio femminile in ασα, onde dicesi brieve, ἵστατον, ἵστατε, ἵστασαν, ἵσταμαι, ἱστάμην: ma ἱστᾶσι, ed ἱστᾶσα son lunghi.

L' υ de' verbi in υμι è lungo nel sing. del presente dimostrativo, nell' aor. 2 da per tutto, e negl' imperativi dissillabi, come κλῦθι, *audi.*

CAPITOLO II.

Regole particolari della quantità. E priemieramente delle tre vocali dubbiose nell' antepenultima.

Le regole particolari della quantità si devono considerare secondo le tre vocali dubbiose α, ι, υ.

Queste sono ordinariamente brievi, e poche volte lunghe, specialmente l' α, e la ι, onde è facile saperne la quantità, imparando alcune poche voci, ove si truovano lunghe.

§. I. *L' A è lunga nell' antepenultima.*

1. Quando sta in vece d'aumento, come, ἄϊον per ἤϊον, *audiebam*, da ἀΐω, *audio.*

2. L' α privativa, che in se stessa è brieve, si fa lunga talvolta, se le sieguono tre sillabe brievi, come, ἀκάματος, *indefessus*: ἀθάνατος, *immortalis.*

3. L' α è altresì lunga avanti ad una vocale in queste voci: ἀέναος, *semper fluens*, per ἀείναος· ἀΐδιος, *perpetuus*: ἀέριος, *aërius*: ἀειθαλής, *semper viridis*: Ἄονες, *Aones*: ἀΐσσω, *irruo*: ἀάατος, l' α di mezzo è lunga, *invulnerabilis*, *damnosus*: ἀΐκες dal singolare ἀΐξ, *impetus*, e quindi ἀΐσσω, *irruo*: ἀκράαντος, *imperfectus*, *inutilis*: βυγάϊος, *iactabundus*: βιάομαι, *vim infero*: ἐλάϊνος, *oleaginus*: ἰάομαι, *sano*: καταΐγδην, *impetuose*: Λαέρτης, *Laertes*: ῥάϊστα, *facillime*: Ταΰγετος, *Taygetus mons*: πραΰνω, *mitigo*: ἄασε, *nocuit*: τετράορος, *quadriiugus*: συνάορος, *contractus*: κράατα, *capita*: gli uscenti da λᾶας, *lapis*; come λάϊνος, *lapideus*, e da λαός, *populus*, come Λαομέδων.

Ἀείδω, *cano*, e γραΐδιον, *vetula* son comuni.

L'α è altresì lunga avanti alle consonanti in queste parole :

5. Avanti a γ, σφραγίζω, *signo* : ναυαγέω, *naufragor* : ναυάγιον, *naufragium* : νεαγενής per νεηγενής, *nuper genitus* : Τιμαγήτης, *Timagetes* : ῥαγίζω, *uvas lego*.

6. Avanti a δ, ἀδηκώς, *tristis*, in vece ἀηδηκώς, da ἀηδέω, *angor animi*.

7. Avanti a θ, ῥάθυμος, *ignavus* : ἰθαγενής, *legitimus*.

8. Avanti a κ, ἀκούσιος, *nolens* : διάκονος, *minister*, *diaconus* : λακέω, in vece di ληκέω, *resono* : Συρακόσιος, *Syracusanus* : Φαιακία, *Phaeacia* : e similmente ne' nomi de' numeri uscenti in όσιος, come, διακόσιος, τριακόσιος, nel plurale, διακόσιοι, τριακόσιοι, *ducenti*, *trecenti*, ec.

9. Avanti a λ, φαλαίνη, *balaena*, *cicindela* : ἄλοφος, *non cristatus* : ἀλοσύνη, Nicand. *stultitia* : presso Omero, ἄληκτος, *incessabilis* : μαλακός, *mollis*, dubbio : ἀνάλωσις, *impensa*. Ma truovasi ἀναλώσας brieve in Aristof.

10. Avanti a μ, ἄμητος, *messis*, ed ἀμητός, *tempus messis* ; ma il tema ἀμάω ha la prima comune : Ἀπάμεια, *Apamea urbs* : Δαμοίτας, *Dameta* : Εὐδάμιππος, *Eudamippus*.

11. Avanti a ν, κράνιον, *cranium* : μανικός, *furens* : ἀνέψιος, *consobrinus* : Τιτάνιος da Τιτάν, nome proprio : Δάνουβις, *Danubius* : νεανίας, *iuvenis* : Παιανιεύς, *Poeaniensis* : κατάνεται, *absumitur* in Omero.

12. Avanti a π, δραπέτης, δραπετίδης, *fugitivus* : νάπεια, *sinapi* : Ἀπεννῖνος, *Apenninus* : Ἀπίδανος, *Apidanus fluvius*. Ἀπόλλων, *Apollo* dubbio : ἀπάλαμνος, *imperitus* lungo in Esiodo, e brieve in Omero.

13. Avanti a ρ, ἀράομαι, *imprecor* : ἀρητήρ, *qui preces fundit*, *sacerdos* : ἀρήτειρα, *sacerdos femina* : ἀρητός, *precibus expetitus* : Ἀρήνη, *Arene urbs* : κάραβος, *carabus* : ἀμάρακος, *amaracus* : μαρύομαι, per μηρύομαι, *glomero* : φλυαρέω, *garrio*. Λάρισσα, *Larissa urbs* : ἄριστον, *prandium*, quasi ἄοριστον.

14. Avanti a σ, ἐπαράσιμος, *execrabilis* : εὐκρασία, *temperantia* : κοράσιον, *puellula*. Ἀσωπός, *Asopus fluvius* : Ἄσιος, *Asius campus* : πασιφαής, *omnibus apparens* ; διπλάσιος, *duplex* : ἰάσιμος, *sanabilis*, e simili.

15. Avanti a τ, ἄτερος, per ὁ ἕτερος, *alter* ; e così

θάτερον, in vece di τὸ ἕτερον, *aliud*: ne' composti da λᾶας, come λατομία, *lapidicina*: λατόμος, *lapicida*: διδυματόκος, *quae gemellos peperit*.

16. Avanti a χ, τράχουρος, *piscis genus*, fatto da τραχύς, Gionicamente τρηχύς, *asper*.

§. II. *Della* ι *nell' antepenultima.*

1. La ι, è lunga avanti ad una vocale nelle voci ἰάομαι, *medeor*, ἰατρός, *medicus*, ἰάσιμος, *sanabilis*, ἰατήρ, *medicus*: ἰύζω, *clamo*, ἰυγή, *sibilus*, ἰυγμός, *idem*: ἰωχμός, *tumultus*, *hostium vis*: Πίερος, *mons Thessaliae*, Πιερία, Πιέριος, Πιέριδες, *musae*: ne' composti di ἰός, *venenum*, ἰοβόλος, *venenatus*: ἰοχέαιρα, *sagittis gaudens*: οἴομαι, *existimo*: παλίωξις, προίωξις, *persecutio*: ἰαίνω, *laetor*: χιονόεις, *nivosus*: Φθιῶτις, *Phtiotis*. Διογενής, *Diogenes*; Ἰάπετος, *Iapetus*: Ἰόνιος, *Ionius*: ὀφιονίδης, Πανδιονίδης, nomi patronimici: μνιώδης, *algosus*.

Son comuni ἀνιάω, *tristor*, ed i suoi derivati: πιαίνω, *pinguefacio*: ἱερός, *sacer*; ἵεμαι, *eo*: ἵεμαι, *cupio*; ἵημι, *mitto*: ἴωμεν, *imus*.

E altresì lunga avanti ad alcune consonanti in certe parole, come:

3. Avanti a β. ἁλίβαπτον, Nicand. *sale tinctum*: Τίβυρις, *Tibur*: κρίβανος, *clibanus*.

4. Avanti a γ, ῥιγόω, *rigeo*: ῥιγέω, *horreo* ed i suoi derivati: σιγάω, *taceo*, ed i derivati: ὀρίγανον, *origanum*.

5. Avanti a δ, πιδύω, *prosilio*, *profluo*: Πιδύτης, nome proprio: χελιδών, χελιδόνος, *hirundo*: Ἰδάλιος, *Idalius*: Ἰδομενεύς, nome proprio: Σιδόνιος, *Sidonius*: ἀκιδάλιος, epiteto di Venere in Virgilio: Ἰδαῖος, *Idaeus*.

6. Avanti a θ, ἰθύνω, *dirigo*, Il. ψ, ma è brieve in Esiodo: così ancora, ἰθύντωρ, *director*, *gubernator*, e simili: Σιθωνία, parte di Tracia: Βιθυνία, *Bithynia*: Τιθωνός, *Tithonus*.

7. Avanti a κ, ἱκεσία, *preces*: ἱκέσιος, *supplex*: νικάω, *vinco*, co' derivati: Φοινικόεις, *Phoenicius*: φρικαλέος, e φρικώδης, *horribilis*: Σικανίη, Σικελίη, *Sicilia*: Ἴκαρος, *Icarus*. Ἴκελος, *similis* è comune.

8. Avanti a λ, ἵλεως, *propitius*: ἰλυόεις, *limosus*: ἱλα-

δὸν, *turmatim*: ἱλασμός, *propitiatio*: μελίλωτον, *meli-lotum herba*: ὁμιλαδὸν, *turmatim*: ὁμιλέω, *colloquor*: πιλέω, *lanas, villosque cogo*: φιλητεύω, *osculor*: χιλεύω, *pasco, pabulum presto*: χίλιοι, *mille*, χιλιάς, άδος, *un migliajo* ec.: Ἴλιον, *Ilium*, castello di Troja: Ἰλισσός, *Ilissus*: ψίλωθρον, medicamento per togliere i peli, lungo presso Nicandro. Son comuni ἵλαος, *propitius*, ed ἵλαμαι, ἵληκι, ἱλάσκομαι, Σιληνός, *Silenus*.

9. Avanti a μ, βριμάω, *excandesco*: ἱμείρω, *desidero*: ἱμερόεις, *desiderabilis*: μιμέομαι, *imitor*, μίμημα, *imitamen, imago*, μιμηλός, *imitando expressus*: in tutti i derivati da τιμή, *honor*, τίμιος, *honoribus dignus*: φιμώδης, *fiscellae formam habens*: σιμαίθα, nome d' una capra presso Teocrito.

10. Avanti a ν in tutti i verbi in ινέω, come, κινέω, *moveo*, κίνημι, *idem*: γίνομαι, *fio*: γινώσκω, *cognosco*: δίνησις, *circumactio in gyrum*, δινήεις; *vorticibus plenus*: ἐρινεός, *caprificus*: ἰνίον, *occipitium*: ἀκροθίνια, *primitiae*: σίνομαι, *noceo*: δελφίνιος vegnente da δελφίν, *delphinus*: ἀγινέω, *duco, ago*: Ἴναχος, *Inachus*: χαλινόω, *freno*: Τρινακρία, *Trinacria*. Μινώϊος in Virgilio: Ma πινύσκω, *moneo*, ed ἀγινέω, *ago*, son comuni.

11. Avanti a π, λιπαρέω, *preces fundo*: ῥιπίζω, *exsufflo*: διϊπετής, *a Iove missus*: ἠνίπαπε, Od. υ, *increpuit*: Εὐριπίδης, *Euripides*: Ῥίπαιον, *Rhiphaeum*.

12. Avanti a ρ è sempre lunga in ogni voce, come Σεμίραμις, *Semiramis*.

13. Avanti σ, ἰσοφαρίζω, *assimilo*, ἰσαῖος, *similis*, ἰσάζω, *aequo*, ἰσόθεος, *Deo aequalis*, e simili composti da ἶσος: μισέω, *odio habeo*: Σίσυφος, nome proprio: σισύμβριον, *serpyllum*: Βρισηΐς, *Briseis puella*: Τισιφόνη, *Tisiphone*: Φθισήνωρ, *homines perdens*: χαρίσιος, *placentae species*.

14. Avanti a τ, ἰτέα, *salix*: σιτεύω, *nutrio*: Τίτυρος, nome proprio: Τριτωνίς, Τριτογενής, Τριτογένεια, *Minerva*: φιτύω, *produco*, φίτυμα, *germen*; Ἰτυμονεύς, nome proprio.

15. Avanti a φ, διφάω, *quaero*, διφήτωρ, *qui quaerit*: e così ἶφι, *fortiter* con i suoi derivati, e composti: Ἰφιγένεια, nome proprio: ἴφιος, *fortis*, ἰφίνοος, *qui mente valet*: τριφυλλίς, *trifolium*. Πιφαύσκω, *commemoro* è dubbio.

16. Avanti a χ, κιχάνω, *deprehendo*: κίχωρα, *cichorea*, κιχώριον, *idem*. Ψιχάρπαξ, nome proprio d'un topo nella *Batracomiomachia*.

§. III. *Dell' Υ nell' antepenultima.*

1. L'Υ è lunga avanti ad una vocale nelle voci Ἐνυάλιος, *Mars*: κυάνεος, *color subobscurus*, κυανοχαίτης, *qui incipit canescere*, epiteto di Nettuno: μυελός, *medulla*: μύουρος, *qui cauda diminutus est*: μυοδόχος, *mures recipiens*: πύελος, *solium balneorum*: πυετίη, *coagulum*: πλατυάζω, *ore in latum diducto pronuntio*: ὑετός, *pluvia*: αἰσυήτηρ, *regius*. Si allunga anche da' Poeti pel concorso di molte brievi l'υ in διαλύομεν, διαλυόμενος, κωλύετο, ὑόμενος, ὠρύομαι, e simili.

E' lunga altresì:

2. Avanti a γ, come ne' casi obbliqui di θυγάτηρ, θυγατέρος, *filia*, ma nel nominativo si truova anche brieve in Omero, e altrove: μυγαλέη, *mus araneus*; Γυγαῖος, *Gigaeus lacus*.

3. Avanti a δ, κύδιμος, *illustris*, κυδάλιμος, lo stesso Od. γ, κυδαίνω, κυδρόω, *honesto*, *condecoro*: μυδαλέος, *humidus*.

4. Avanti a θ, ἐρυθριάω, *erubesco*, ἐρυθραίνω, *rubefacio*: πυθεδών, Nicand. *putredo*: μυθέομαι, *loquor*, ed i suoi composti, παραμυθέομαι, *exhortor*, παραμύθιον, *solamen*: Πυθαγόρας, *Pythagoras*: Πύθιος, *Pythius* nome d' Apollo.

5. Avanti a κ, ἐρυκακέω, *prohibeo*, *impedio*, ἐρυκανέω, lo stesso, Od. γ· μυκάομαι, *mugio*, μυκηθμός, *mugitus*: φυκίον, *fucus*, *alga*, φυκιόεις, *fucosus*.

6. Avanti a λ, θυλακίς, *genus papaveris*: θύλακος, *saccus*, *pulvinar*: κογχύλιον, *conchylium*, *conchylii cruor*: μυλάω, *frendo dentibus*: σκύλομαι, σκυλεύω, συλάω, συλεύω *spolia detraho*, da σκῦλον, o σύλη, *spolium*: σφονδύλιον, *vertebra*: ὑλαῖος, *silvosus*: ὑλακόω, *latro*, ὑλακόεις, ed ὑλακίδης, *nomen canis*, ὑλακόμωρος, *cui latrandi mos est*: φύλοπις, *pugna*: Παμφυλία, *Pamphylia*: Φυλείδης, nome proprio.

7. Avanti a μ ne' pronomi possessivi di seconda persona, ὑμέτερος, *vester*: θυμάομαι, *irascor*, ed in altri

derivati da θυμός, *animus*: κυμαίνω, *exundo*: κρυμώδης, *frigidus*: λυμαίνω, *noceo*, *purifico*: ζύμωμα, *fermentum*: Ἀμυμώνη, nome proprio: Κύμαιος, *Cumanus*.

8. Avanti a ν, in alcuni composti dalla preposizione σύν, come, συνίημι, *scio*: σύνεχις, *continuum*: ξυνόω, *compingo*; ed inoltre in βιθυνία, *Bithynia*: Γρύνειος, nome d' Apollo, ne' quali si allunga l' υ per la liquida seguente.

9. Avanti a π, λυπέομαι, *angor*: τρυπάω, *terebro*, τρύπανον, *terebra*, τρύπημα, *foramen*, e suoi derivati.

10. Avanti a ρ, γυρόω, *incurvo*, *in gyrum duco*: κύριος, *dominus*: μυρίος, *multiplex*, *infinitus*, μύρια, *decem millia* con altri derivati: Κυρήνη, *Cirene*: μύραινα, o σμύραινα, *muraena*: τυρόεις, *caseosus*: così ancora i verbi in ύρίω, πλημμυρέω, *aestu exundo*, *restagno*, πλημμυρία, *aestus maris*: e gli uscenti da πῦρ, *ignis*, come πύραμις, *pyramis*, Πυραίχμης, *Pyraechmes*, ec. È comune in questi, πυραυγής, *ut ignis splendens*: συρίζω, *fistula cano*: φυράω, *misceo*, *subigo*.

11. Avanti a σ, ordinariamente è lunga la υ nelle prime sillabe: χρύσεος, *aureus*: φυσάω, *inflo*: così in parecchi composti da λύω, *solvo*, o da λύσις, *solutio*, *redemtio*: come, λυσίπονος, *qui solatur*, λυσίζωνος, *qui cingulum solvit*, λυσιμελής, *qui membra solvit*, λυσιμέριμνος, *qui a curis liberat*. Ma è brieve in Ἠλύσιος, *Elysius*: θύσανος, *fimbria*: τηΰσιος, *inanis*.

12. Avanti a τ, ἀτρυτώνη, *indomita*, epiteto di Minerva: ἀΰτέω, *clamo*: φυτάλμιος, *sator*, φυταλιά, *hortus*, *vinea*.

13. Avanti a φ, εἰλυφάζω, *torqueo*, ma εἰλυφάω è brieve in Omero: τυφόομαι, *superbio*, τυφομανής, *gloriabundus*, τυφομανία, *insolentia*.

14. Avanti a χ, βρύχομαι, *clamo*, *dentibus frendo*, βρυχάομαι, *rugio*: σμύχομαι, *incendor*.

CAPITOLO III.

Delle tre vocali dubbiose nella penultima.

§. I. *Dell' A nella penultima.*

1. L'A è lunga avanti ad una vocale nelle seguenti voci; δαήρ, *levir*: ἐάων, gen. plur. Eol. per ἐῶν, *bonorum*: κράας, *caput*: λάϊγξ, *parvus lapis*: Θαΐς, Λαΐς, Ναΐς, Πτολεμαΐς, Λυκάων, Μαχάων, Χάων, e simili nomi proprj: Ποσειδάων, *Neptunus*: παμφαής, *undique lucens*.

Ne' nomi appellativi in αός, dissillabi, ed acuti, come λαός, *populus*, e suoi derivati: ναός, *templum*: σαός, *affinis*.

Ne' composti d'ἄω, *spiro*, come, ζαής, *qui flat*: ἀλιαής, *ventosus*.

In quelli vegnenti da κεράω, *misceo*, come, εὐκραής, *bene temperàtus*.

In quei da ἄϊξ, *impetus*, ovvero da ἀΐσσω, *ruo*, *cum impetu feror*, come, πολυάϊξ, *impetuosus*.

Ne' verbi in άω, se l'α è preceduta da ε, o ρ, ἐάω, *sino*: περάω, *transeo*.

Ne' genitivi Eolici in αο, ed in άων, Αἰνείαο, *Æneae*, Αἰνειάων, *Ænearum*.

Tutte le volte, che l'α Dorica viene da un η, come, ἀγάνωρ per ἀγήνωρ, *generosus fortis*.

Son comuni ἀήρ, *aer*, ed ἄωρ, *ensis*.

È altresì lunga avanti alle consonanti.

2. Avanti a γ, ἀαγής, *fragilis*: δαγός, *glacies*: δυσπραγής, *infelix*: σφραγίς, *sigillum*: ταγός, *dux*.

3. Avanti a δ, ὀπαδός, *assecla*, *comes*: σπάδιξ, *termes*, *ramus palmae*: Ὀϊλιάδης, *Aiax filius Oilei*.

4 Avanti a κ, ἄκων per ἀέκων, *invitus*: κνάκων, *habens colorem flavum*.

5. Avanti a λ in ἀμάλη, *manipulus*: δαλός, *fax*: Ὀμφάλη, nome proprio: τρικέφαλος, *triceps*: καλός, *pulcher*: Ma truovasi in Teocr. Id. VI: τὰ μὴ καλὰ καλά πέφανται.

6. Avanti a μ, θυμίαμα, *thymiama*, ἀκρόαμα, *acroama*, e simili nomi uscenti da' verbi in άω, ἀμός per ἡμέτερος, *noster*: Δάμων, *Damon*.

7. Avanti a ν, ἔρανος, *coena collatitia*: ἱκάνω, *venio*: κιχάνω, *assequor*: φθάνω, *praevenio*: così ancora ne' dissillabi in ανος· δάνος, *aridus*: τρανός, *solidus*: ne' nomi nazionali in ανος, Βρετανός, nel femminile Βρετανίς, Γερμανός· in tutte le voci di più di tre sillabe, Ἰταλιανός, eccetto ὠκέανος, *oceanus*: anche ne' nomi in άνωρ, ἀγάνωρ, *admirandus*, per ἀγήνωρ: Βιάνωρ, nome proprio. Ἑανός, *vestis splendida* è comune.

8. Avanti a π, Ἔναπος, nome di fiume: Ἰάπυξ, nome di vento: Πρίαπος, *Priapus*: ἅπας, ed ἅπαν, Attic. *omnis*, *omne*, benchè Gion. sono brievi.

9. Avanti a ρ, θυμαρής, *delectabilis*: καρίς, *squilla*: κατάρα, *dirae*, *imprecatio*: μάταιρος, *vanus*, *inutilis*: τιάρα, *mitra*, *thiara*. E ne' dissillabi maschili in αρος, come, λᾶρος; *larus*, uccello marino: ed altresì i polisillabi, μυσαρός, *detestabilis*, ec.

10. Avanti a σ nella penultima de' futuri de' verbi in άω puro, o ράω, come, ἀκροάσω, *audiam*: πειράσω, *tentabo*. In πρᾶσις, *ventus*: φᾶσις, *fama*: onde segnansi col circonflesso. In tutti i participj femminili dell'aoristo primo, τύψασα, *quae verberavit*.

11. Avanti a τ, ἄατος, *noxius*: ἄτη, *noxa*: ἄκρατορ, *merum*: ἀνίατος, *insanabilis*: ἄπλατος, *immensus* per ἄπλητος· ἀπάρατος *execrabilis*: θεατός, *visibilis*: ὁρατός, lo stesso, ἀόρατος, *invisibilis*: δυσπέρατος, *invius*, *transitu difficilis*: ἰατρός, *medicus*: Εὐφράτης, Καίρατος, nomi di fiumi: κρατήρ, *crater*: φρατήρ, e φράτωρ, *contribulis*: ne' nomi di gemme, ἀχάτης, *achates*; ne' nomi nazionali in άτης, i cui femminili sono in ᾶτις, come, Σπαρτιάτης, *Spartanus*; eccetto Γαλάτης, Δαλμάτης, Σαρμάτης, Σαυρομάτης. Κέρατα, *cornua* è lungo in Anacreonte.

12. Avanti a χ, τραχύς, *asper*, co' suoi composti. Ἰαχή, *clamor* è comune.

§. II. *Della* ι *nella penultima.*

1. La ι è lunga avanti ad una vocale ne' femminili Gionici, come, ἀνίη per ἀνία, *moeror*, e simili: in ἀνιάω, *tristitiam affero*, e suoi derivati: in αἰκία, ed αἰκίη, *vulnus*, *plaga*: καλία, *nidus*: ὁρμιά, *linum*, *hamus*, se pure non si usa brieve per licenza: θρῖον, *ficus*,

folium, *edulii genus*: ἴυγξ, *motacilla*: πίων, ονος, *pinguis*, co' suoi derivati, πιείρα, πῖος, ec. πίονι νηῷ, Omero, *templo opulento*: πρίων, *serra*: κίων, *columna*: Πανδίω, Ἀμφίων, nomi proprj, ed altri nomi in ιων, che si declinano per ο· ma περικτίων, *circumvicinus* è brie- Così nella maggior parte de' comparativi in ίων, come, βελτίων, *melior*; ma il loro neutro è più spesso brieve.

Ne' verbi φθίω, *corrumpo*: χρίω, *ungo*: πρίω, *seco*; gli altri in ιω son comuni, come τίω, *honoro*: ne' dissillabi in ιος, segnati coll' acuto in fine, κριός, *aries*: ἰός, *venenum*, *iaculum*; ma ἴος, *unus*, è brieve.

2. E' comune in ἴει, ἴον, ἰείς, ἴε, ἴομεν, e simili co' loro composti: in λίαν, *valde*: οἴω, *existimo*: ἦια, *ius*: εὔδιος, *serenus*: Ὠρίων, *Orion*: Κρονίων, *Iupiter*: κονία, *pulvis*, ec.

Avanti alle consonanti è altresì lunga nelle seguenti parole:

3. Avanti a β, ἀκριβής, *exactus*, *diligens*, co' suoi derivati: ἐρυσίβη, *rubigo*: θλίβω, *tero*: ἶβις, *avis genus*: σίβη, *pruina*: e τρίβω, *tero* in Omero, ed Esiodo.

4. Avanti a γ, πνῖγος, *suffocatio*: ῥῖγος, *frigus*, *rigor*: σιγή, *silentium*.

5. Avanti a δ, εἰλιδόν, *convolutim*: κνίδη, *urtica*: πίδαξ, *fons*: χελιδών, *hirundo*: χλιδή, *voluptas*: Ἴδη, *Ida mons*: σίδη, *malus punica*: Πολύιδος, nome proprio: ed i nomi in ίς, ῖδος, che abbiam notati nell' incremento de' nomi, *Cap. I*, *§. III.*

6. Avanti a θ, βρίθω, *gravis sum*, *indormio*: βρῖθος, *pondus*, βριθύς, *ponderosus*: ἔριθος, ed ἐριθεύς, *textor*, *lanificus*: ἰθύς, *rectus*: κριθή, *hordeum*: Σιθών, *mons Thraciae*; ed ὄρνιθος, e μέρμιθος, gen. da ὄρνις, e μέρμις.

7. Avanti a κ, κίκυς, *vis*, *robur*, ἄκικυς, *imbecillus*: νίκη, *victoria*: Φοινίκη, *Phoenicia*: φρίκη, *horror*, ed i gen. de' nomi in ιξ, *vedi Cap. I. §. III.* Μυρίκη, è comune.

8. Avanti a λ, ἄργιλος, *argilla*: ἰλύς, *limus*, *coenum*: κονίλη, *cunila herba*, *thymbra*: νεογιλός, ovvero, νεογιλής, *nuper natus*: ὅμιλος, *multitudo*: πέδιλον, *talare*, *calceus*: πῖλος, *pileus*: σμίλαξ, *taxus*: σμίλη, *culter*, *scalpellum*: σπῖλος, *macula*, *labes*: ψιλός, *exilis*: χιλός, *pabulum*: αἴγιλος, *herba grata capris*: Ὀϊλεύς, *Oileus*: Χίλων, *Chilon*. Ma φίλος, *amicus* è comune.

9. Avanti a μ, βρίμη, *vis*: Βριμώ, *Proserpina*: κλῖμαξ, *scala*: λιμός, *farina*: μῖμος. *mimus*: σιμός, *simus*: φιμός, *funiculus*: τιμή, *honor*: ἄτιμος, *despicabilis*; e ne' composti in ιμος; come ἴφθιμος, *fortis*. Ἱμάς, *lorum* è dubbio.

10. Avanti a ν, γύρινος, *ranae rotundae species*: ἐρινάς, *caprificus*: θαμινός, *frequens, creber*: θρίναξ, *instrumentum rusticum tridenti simile*: θριδακινίς, *lactuca silvestris*: ῥινός, *pellis*: χαλινός, *frenum*: Καμάρινα; *lacus pestilens Siciliae*: κάμινος, *fornax*: σέλινον, *apium*: ed assai altri in ινος, ed ινον. Ma bisogna eccettuarne, prima καρκίνος, *cancer*: κόφινος, *corbis*: κότινος, *oleaster*: πίνος, *sordes*: secondo i nomi di materia, come, δρύϊνος, *quernus*, κέδρινος, *cedrinus*. Tutti i nomi di tre sillabe in ινη, che hanno la prima lunga, come, ἀξίνη, *ascia*; δωτίνη, *donum*, ἐλξίνη, *herbae species*, ὑσμίνη, *pugna*: questi tre dissillabi ῥίνη, *lima*, δίνη, *vortex*, κλίνη, *lectus*: e quegl' in ινη di più di tre sillabe son lunghi, abbenchè il loro maschile sia brieve, come, μολιβδίνη, *plumbea*, ἀνδραςίνη, ἐρυκίνη, ec. Ma εἰλαπίνη è brieve.

E' altresì la ι lunga ne' verbi in ινω, o ινομαι, come, κλίνω, *inclino*: κρίνω, *iudico*: γίνομαι, *sum*. Ὀπωρινός, *autumnalis* è dubbio.

11. Avanti a π, γριπεύς, *piscator*: Εὔριπος, *Euripus*: ἐνίπτω, *obiurgo*: ma ἐνιπή, *obiurgatio* è comune: ῥιπή, *iactus teli missi sicut fulminis*: κνιπός, *parcus*: σκίπων, per σκήπων, *scipio*.

12. Avanti a ρ, Ἶρος, *Irus*: ἱρός, *sacer*: Νιρεύς, Ὄσιρις, nomi proprj.

13. Avanti a σ, Ἀγχίσης, Βρισεύς, nomi d' uomini: Ἀμφισός, *Amphisus flumen*: Πίσα, *Pisa urbs*: πῖσος, *ubertas*: μῖσος, *odium*. Ma ἴσος, *aequalis* è comune.

I verbi in ιω fanno il fut. in ισω lungo, come τίσω, κυλίσω; ma quegli in ιζω il fanno brieve, come κομίσω. Ma possono farsi lunghi raddoppiandosi la ς.

14. Avanti a τ, ἀκόνιτον, *aconitum*: κλιτύς, *devexitas montis, declivitas*: λῖτον, *vile indumentum*: λιτός, *simplex, nudus, vilis*: σῖτος, *frumentum*: Τιτάν, Τρίτων, Τίφυς, nomi proprj. Così tutti i nomi in ιτη, ιτης, ιτις, come, Ἀφροδίτη, *Venus*: Νεαπολίτης, *Neapolitanus*: ὁπλίτης, *armatus*: ὀνῖτις, *herbae genus*; eccetto κριτής,

iudex, e simili voci formate da' verbi, che hanno brieve la penultima del passato.

15. Avanti a φ, γρῖφος, *rete*: Σίριφος, *insula*: ἶφι, *fortiter*, co' suoi derivati e composti: σῖφος, ιος, *turma*, *caterva*, *globus militum*: σίφων, *canalis*, *tubus*: τῖφος, *palus*. Ma νίφω, *ningo*, è comune.

16. Avanti a χ, ἰχώρ, *ichor*, sangue de' Dei: τάριχος, *salsamentum*: σίχω, *ordine vado*.

§. III. *Dell'* Υ *nella penultima.*

1. L'Υ è lunga avanti ad una vocale nelle voci, Ἐνυώ, *Bellona*: Θυάς, *femina baccans*: μύω, *conniveo*, *nicto*, *oculos claudo*: μυών, *pars corporis*, *quae praecipue habet musculos*: μύωψ, *musca grandior*: πῦον, *pus*: ὕω, *pluo*: ed altri, che si segnano col circonflesso.

Così ancora nella maggior parte de' verbi in ύω, se hanno avanti due consonanti, o una sillaba lunga per natura, come πτύω, *espuo*: ξύω, *rado*, *spolio*: ποιπνύω, *sedulo occupor*: ἱδρύω, *stabilio*: ὠρύομαι, *inclamo*, ed altri, eccetto pochi, che sono dubbiosi.

Avanti alle consonanti altresì è lunga, come:

2. Avanti a β, ὑβός, in vece di κυφός, *curvus*.

3. Avanti a γ, ἀμαρυγή, *splendor*: ἰϋγή, *sibilus*: ὀλολυγών, ed ὀλολυγή, *ululatus*: πυγή, *clunis*: τρυγών, ὄνος, *turtur*. Γύγης, *Gyges*: Λαιστρύγων, *Laestrygon*.

4. Avanti a δ, Ἄβυδος, *Abydus*: βοτρυδόν, *racematim*: ἐρικυδής, *perillustris*, e gli altri composti da κῦδος, *gloria*. Λύδος, *Lydus*. Τυδεύς, Φερεκύδης, nomi proprj. Ὕδωρ, *aqua* è comune.

5. Avanti a θ, βυθός, *cavea*, *profunditas*: μῦθος, *fabula*, ἄμυθος, *simplex*: ζῦθος, *vinum hordeaceum*, *cervisia*: πύθω, *corrumpo*, πύθώ, *corruptio*.

6. Avanti a κ, βρυκός, *horror*, βρύκω, *dentibus frendeo*: θυκῆ, *ficus*, σῦκον, *id*. φυκίς, *piscis*: φῦκος, *alga*: ἐρύκω, *arceo*. Ἐρύω, *traho*, e δοίδυκος genitivo son comuni.

7. Avanti a λ, ἄσυλον, *asylum*: κίνδυλα, ης, *securis incurva ad fabricandas naves*: φύλη, *tribus*, *familia*, φῦλον, lo stesso: ὕλη, *silva*: φύλαξ, *custos*: χυλός, *succus*: σφονδύλη, e σπονδύλη, *radicis*, *et insecti genus*: τυλόν, *callus*.

8. Avanti a μ, θυμός, *animus* co' suoi composti, come, πρόθυμος, *promtus*: μυμῶ, *obiurgo*, ἀμύμων, *inculpabilis*. Νώνυμος, *incognitus* è dubbio.

Di simil maniera i nomi verbali in υμα, come, θῦμα, *victima*, *sacrificium*: κῦμα, *fluctus*: ἄρτυμα, *condimentum*: ἴλυμα, *buris*, *pars aratri posterior curvata*: φίτυμα, *germen*, *fructus*: μῦμα, ovvero μήνυμα, *index signum*.

Nella maggior parte de' verbi in υμι, come ζεύγνυμι, *iungo*.

Ne' casi plurali del pronome di seconda persona, come ὑμεῖς, ὑμῶν, ὑμῖν, ὑμᾶς, *vos*, ec.

9. Avanti a ν, τύνη, Dor. per σύ, *tu*: Δικτύνα, *Diana*: θῦνος, Esich. *impetus*: ἀνεύθυνος, *inculpabilis*; κίνδυνος, *periculum*: ὄρκυνος, *genus piscis*: ξυνός, *communis*: γυνή, *mulier*: πρόφασις, *praetextus*, *excusatio*, Om. φαρτύνω, *apparo*, *condio*.

10. Avanti a π, γρυπός, *recurvus*: τανύπους, *qui pedes extensos habet*: λύπη, *moestitia*, *cura*, così i suoi composti, ἄλυπος, *sine cura*. παυσίλυπος, *qui curas avertit*, siccome si osserva dal verso 771. di Eurip.

Τὴν παυσίλυπον ἄμπελον δοῦναι βροτοῖς,
Curarum liberatricem vitem dare mortalibus.

ma si truova λύπῃ, *doleat* brieve nello stesso Euripide, onde forse i nostri poeti cinquecentisti si presero la libertà di far brieve la penultima di παυσίλυπος, nome attribuito alla nota nostra amenissima collina.

11. Avanti a ρ, ἄγκυρα, *ancora*, ovvero nome di città: ἁλιμυρῆς, *salsus*, *in mare cum sonitu fluens*: ma ἁλμυρός, si fa brieve da Omero: γέφυρα, *pons*: γυρός, *curvus scrobs*, *circulus*: κινύρα, *musicum instrumentum*: κῦρος, *auctoritas*: λάφυρα, *spolia*: ὄλυρα, *genus leguminis*: ὀνόγυρος, *herbae genus*: πάπυρος, *papyrus*, *chartae genus*: πίτυρον, *furfur*: πλημμυρίς, *maris oestus*: πυρός, *frumentum*: σύριγξ, *fistula*: σφύρα, *malleus*: τυρός, *caseus*.

E generalmente ogni nome in υρος, che ha una vocale lunga avanti, o sia per natura, o sia per posizione, come, ὀϊζυρός, *infelix*: ἰσχυρός, *fortis*, che Aristofane fa brieve.

In tutti i verbi in ύρω, come, φύρω, *misceo inquino*: σύρω, *traho*.

12. Avanti a σ è lunga da per tutto, come, χρύσος, *aurum*, ec. eccetto i nomi verbali in υσις, ove è brieve, come λύσις, *solutio*: φύσις, *natura*: χύσις, *effusio*, ec.

13. Avanti a τ è lunga ne' nomi verbali in ύτης, ύτηρ, ed ῦτις. come μηνυτής, *index*. *nuncius*, μηνυτήρ, *delator*: πρεσβύτης, *senex*: πρεσβῦτις, *vetula*. Così ancora ἀδάκρυτος, *illacrymabilis*: ἀϋτή, *clamor*: βυλυτός, *tempus vespertinum*: γωρυτός, ovvero χωρυτός, *pharetra*: Κωκυτός, *Cocytus*: λύτωρ, *solutor*: μηνύτωρ, *delator*, *nuncius*: ῥύτωρ, *liberator*: ῥύτη, *ruta*: ῥυτός, *tractus*: σκῦτος, *pellis*: ἁλίτρυτος, *in mari versatus*; Βηρυτός, *Berytus*.

14. Avanti a φ, κέλυφος, *cortex exterior*: κυφός, *curvus*: κύφων, *genus supplicii*: σύφω, *adstringo*: τύφω, *comburo*: στῦφος, *stupa*: τῦφος, *fumus*, *superbia*.

15. Avanti a χ, ἔμψυχος, *vitalis*: τοιχωρῦχος, *qui moenia frangit*: τυμβωρῦχος, *spoliator mortuorum*. In tutti i verbi in ύχω, τρύχω, *attero*: βρύχω, *frendeo*, ed in βρυχή, *stridor*: ψυχή, *anima*: τρῦχος, *pannus attritus*; ἐριβρύχης, *qui valde rugit*.

CAPITOLO IV.

Delle tre vocali dubbie nella fine delle parole.

§. I. *Dell'* Α *finale.*

1. L'Α è lunga in quasi tutti i nomi femminili uscenti in ια, εια, αα, δα, θα, ρα, come σοφία, *sapientia*; δουλεία, *servitus*; θέα, *spectaculum*; Λήδα, *Leda*: Μάρθα, *Martha*: πέτρα, *petra*. Specialmente ne' femminili uscenti da' maschili in ος puro, o ρος, come ἀρχαία, *antiqua*: καθαρά, *pura*; e parecchi nomi in αια ancora, come Μαῖα, *Maia*: Ἀθηναία, *Minerva*. Ne' quali nomi tutti si scorge l' accento nella penultima, il che indica appunto, secondo le regole degli accenti, che l' ultima sia lunga: in fatti, ne' seguenti eccettuati si vede l'accento sulla terz' ultima.

Si eccettuano πότνια, *venerabilis*: πέπειρα, *matura*; δῖα, *divina*: βασίλεια, *regina*: ἀλήθεια, *veritas*: ἰδέ-

χεια, *parva* : λίγεια, *clara* : ἡμίσεια, *media*. Ἀλεξάνδρεια, ed altri. (che non derivano da' verbi in ευω, come δουλεία, *servitus*, βασιλεία, *regnum*), ne' quali tutti l'accento è sull' antepenultima.

2. I Nomi, che Doricamente scambiano l'η in α, come φίλα, per φίλη. Ma Eolicamente son brievi.

3. Ne' vocativi de' nomi proprj in ας della declinazione parisillaba, Αἰνεία, ma in quelli de' nomi proprj in ης è brieve, προφήτης, προφῆτα.

4. Ne' vocativi de' nomi proprj imparisillabi, Πάλλα, o *Pallas*.

5. Ne' duali de' parisillabi, che sieguono i nomi femminili, τὰ μούσα, *duae musae*: τὼ Αἰνεία, *duo Æneae*, ec.

6. L' αν finale è lungo ne' maschili coll' accento acuto imparisillabi, come Τιτάν, Παιάν· anche il neutro πᾶν· ma i suoi composti sono brievi, come σύμπαν, *omne*: così anche in λίαν, *valde*: εὖαν, *evan*, *vox laetantis*: μάν, *quidem*: ἄγαν, *nimis*: πέραν, *ultra*.

7. Negli accusativi singolari de' parisillabi maschili, Αἰνείαν, *Æneam*; ma i femminili sono brievi, μοῦσαν, *musam*, e sieguono la quantità del nominativo.

8. Ne' monosillabi in αρ, come κάρ, *caput*: ψάρ, *sturnus*: ma γάρ, *enim*, è brieve, ed ordinariamente tutte l' altre parole uscenti in αρ· eccetto i maschili, e femminili, perchè secondo Neandro tutti i nomi di questi due generi, che finiscono con una immutabile hanno l' ultima lunga, salvo μάκαρ, *beatus*, e δάμαρ, *uxor*.

9. Ne' maschili in ας, la cui ultima non si vede segnata con accento: Αἰνείας, *Æneas*; Α'ίας, *Aias*; a' quali aggiungasi πᾶς, *omnis*, co' suoi composti, σύμπας, ἅπας. Se n' eccettui μέγας, *magnus*: λᾶας, *lapis*; κράς, *caput*, *caro*; ed i nomi derivati da κεραννύω, *misceo*, come μελικράς, *mistura mellis, et lactis*.

10. Il nominativo, e genitivo singolare de' nomi parisillabi in ας, cogli accusativi plurali, tanto di questi nomi, quanto di quegl' in α, hanno l' α lunga, come, ὁ Πυθαγόρας, τοῦ Πυθαγόρα, τοὺς Πυθαγόρας· τοῦ Αἰνείας, in vece di Αἰνείου· τῆς ἡμέρας, *diei*, τὰς ἡμέρας, *dies*: τῆς τιμᾶς, per τιμῆς, *honoris*, e τὰς τιμάς, *honores*; comechè talvolta si truovino questi accusativi brievi per li-

cenza, ma di rado. Ma i nomi neutri, gli Ac. pl. degl' imparisillabi, e gli avverbj in αι sono brievi, come anche i pronomi ἡμέας, *nos*, ὑμέας, *vos*:

11. I participj maschili in ας sono lunghi, quindi viene, che l'α nella penultima de' femminili rimanga lunga, come abbiamo già osservato, τύψας, τύψασα, *verberans*: ἱςάς, *stans*: ποιήσας, *qui fecit*; ma i loro neutri in αι sono brievi.

§. II. *Della* Ι *finale.*

1. La ι è lunga ne' nomi degli elementi ξῖ, ψῖ, φῖ, χῖ.

2. Negli aggiugnimenti finali degli Attici per dimostrare, τυτί, *hocce*: δευρί, *huc usque*: νυνί, *nunc*: ἐτοσί, *hic ipse*.

3. In certi nomi segnati coll' acuto da' Gramatici, κνημίς, *ocreae*: σφραγίς, *sigillum*: si deve aggiungere a questi, ςρατιῶτις, *mulier armata*.

4. Ne' nomi di doppia uscita, ἀκτίς, ed ἀκτίν, *solis radius*: δελφίς, e δελφίν, *delphinus*: ῥίς, e ῥίν, *nasus*: Σαλαμίς, e Σαλαμίν, *Salamin*.

5. È lunga finalmente in ἐμίν per ἐμοί, in ἄμμιν, ed ὔμμιν, Eol. per ἡμίν, ed ὑμίν.

§. III. *Dell'* Υ *finale.*

1. È lunga ne' nomi degli elementi μῦ, νῦ.

2. In τύ per σύ, *tu*.

3. Negli avverbj in υ, come, μεταξύ, *interim*: μεσσηγύ, *inter*: eccetto ἀντικρύ, *contra*, che è comune.

4. Nelle persone de' verbi in υμι, come, δείκνυς, *ostendis*, ἐδείκνυν, *ostendebam*, ἐδείκνυς, *ostendebas*.

5. Ne' nomi di doppia terminazione, come, Φορκύς, o Φόρκυν, *Deus marinus*.

6. Negli accusativi de' nomi, che hanno lungo il nominativo, questi due casi essendo sempre eguali nella quantità della finale, come, μῦν, *murem*: ἰλύν, *fimum*.

7. In tutti i nomi in υρ, come, πῦρ, *ignis*: μάρτυρ, *testis*.

8. Ne' monosillabi in υς, come, μῦς, *sorex*: σῦς, *sus*.

9. Ne' sustantivi, ne' quali i Greci posteriori han segnata con circonflesso, o con acuto la finale, e si declinano per ος puro, come, ἀχύς, *caligo*: ἰλύς, *coenum*: Τηθύς, *Tethis*: οἰζύς, *miser*: ὀφρύς, *supercilium*: νηδύς, *venter*.

CAPITOLO V.

Della Natura della Poesia Greca.

Sarebbe qui pregio dell'opera dire in ristretto qualche cosa della Poesia Greca, de' piedi, misure, cadenze, ec. ma perchè tutto ciò l' hanno quasi comune co' Latini, onde questi l' han servilmente preso, ed a lungo nel Metodo Latino se n' è fatta parola, sarebbe ristucchevole ripeterlo. Lasceremo dunque intatta questa parte, e ci faremo solo a notare brevissime cose intorno all'indole della Greca poesia. Che se taluno avesse talento di leggerne un compendio, potrà ravvisarlo tra gli altri nella fine degli Epiteti di Dinnero *facc.* 1013.

Chiunque ci ha lasciato precetti intorno alla Poesia, non ha tralasciato di avvertirci della grandissima libertà, e licenza de' Greci Poeti. Ed in verità se si riguardino i tanti mezzi, che hanno di troncare, di aggiugnere sillabe, di contrarre più vocali in una, di sciorre i dittonghi, di servirsi di varj dialetti, di elidere ad arbitrio, di far valere, o no la posizione di due consonanti, che son nella voce seguente, di allungar le sillabe per cesura, ec. non può mettersi in dubbio, che sieno soggetti a leggi meno dure de' Latini: non è però, che sia vero ciò, che scrive Marziale, che possano essi ad arbitrio far la stessa voce lunga, e brieve: *lib. IX, Ep.* 12.

> *Dicunt* Ἐαρινὸν *tamen Poetae*,
> *Sed Graeci, quibus est nihil negatum*,
> *Et quos* Ἆρες Ἄρες *decet sonare.*

L' esempio di Ἆρες Ἄρες niente conchiude. Non han forse i Latini sillabe comuni? Senza voler dire con Dawesio, che dovesse leggersi Ὦρες, Ἄρες.

Ma ciò, che non ha curato di osservare, si è, che la Poesia Greca non ostante tal vantaggio, che dall'indole, e ricchezza della lingua proviene, è assai più

difficile della Latina medesima. Poichè i Greci non han badato solo al numero de' piedi de' loro versi, ma all'armonia de' medesimi. Ne' versi d' Omero, quantunque sembrino molti rotti, e licenziosi, chi ben riflette, vi scorge molto studio, ed arte: ed è ammirabile principalmente la varietà della fine di ciascun verso per impedire quella stucchevole *monotonia*, di cui peccano i versi de' Latini. Si legga Giosuè Barnes, il quale ha rintracciato la vera indole della Poesia Omerica, e le stabilì regole di quel metro; e lo stesso può dirsi di Esiodo.

Ma di più non hanno badato, che non tutti i poeti si danno le stesse libertà, che convengono agli Epici.

Teocrito ne' suoi Idillj si prefinisce strettezze tali, che i Latini le disperarono, e sono, che il quarto piede anche debba essere sempre dattilo, e di più, che non possa unirsi col quinto, dovendo la parola terminare col quarto piede, come tal volta per fortuna l' ha fatto Virgilio,

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis.

ove *consederat* forma nella quarta misura un dattilo, e non si unisce colla quinta, come si unisce in questo,

Silvestrem tenui Musam meditaris avena.

All' incontro Teocrito non si diparte mai dalla regola già ferma, e stabile del quarto piede, che sia dattilo, ed assai rare volte avvien, che con esso non si compisca la parola: *Idill. I, vers.* 66.

Πᾶ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾶ ποκα, Νύμφαι;
Ἠ' κατὰ Πηνειῶ καλὰ Τέμπεα, ἢ κατὰ Πίνδω;

Ubi nam eratis, quando Daphnis liquescebat? ubinam, o Nymphae?
An iuxta Penei pulchra Tempe, an iuxta Pindi?

Ma assai più i Comici, ed i Drammatici si sono ristretti, e limitati ne' loro versi, primieramente estinguendo sempre la vocale brieve, ed i dittonghi αι, οι in fine delle voci avanti a parola, che da altra vocale cominci: inoltre si hanno fatta dura necessità di usar la sinalefe, cioè, sempre che s' incontrano certe stabilite vocali brievi, di unirle in una lunga, e sarebbe loro reità non farlo; in terzo luogo non si vede mai

parola uscente in lunga vocale, che si faccia poi brieve per cagione dell'altra vocale, che dà principio alla parola, che siegue, permettendosi ciò solo a' poeti epici. Basta appena aprire i loro volumi, che si avranno certi contrassegni di tutto questo, che noi vi abbiamo osservato. All' incontro i Latini Comici, che quasi hanno tralatati sì severi originali, si hanno presa sì licenziosa libertà ne' versi loro, che durasi gran fatica a rintracciarne la misura, per non dire anche la quantità delle voci. Quindi conchiuderemo bene, che la Greca Poesia è tutta bella, e regolare, e quella, che appellano licenza, e franchezza Poetica, è pretta fecondità natia della lingua, che ha una prodigiosa facilità di sapere variar le cose in cento, e mille maniere, e nell'inflession de' nomi, e de' verbi suoi, e nella derivazione, e composizione delle parole, e così anche nella struttura de' versi, che serbano sempre la loro grazia, e s' ammirano avere un certo particolar dono di racchiudere tutte le bellezze, ed eleganze dell' arte colla maestà dell' eloquenza, onde Orazio fece suo dovere, quando scrisse:

> *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
> *Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.*

DEGLI ACCENTI.

CAPITOLO VI.

Dell' Origine, e Natura degli Accenti.

Se amassimo dilungarci, e fare spaccio di Gramaticale erudizione, gli Accenti ci somministrerebbono materia abbondantissima: tante sono state le quistioni agitate dagli Eruditi circa tale argomento. Ma perchè al solo vantaggio della studiosa Gioventù intendiamo, diremo in poco, quanto ci par necessario della Origine, e Natura di quelli, e poi passeremo a dare i precetti particolari per l' uso de' medesimi.

§. 1. Dell' Origine degli Accenti.

La voce Latina *accentus*, e la Greca προσῳδία altro non voglion dinotare, che *modulazione di voce* nel pronunziare, simile a quella, che fassi nel canto: quindi si disse anche da' Greci τόνος dal verbo τείνω, *extendo*, e da' Latini *tenor*, altro non essendo il *tuono*, che la maggiore, o minor *tenzione* della voce, quando si parla, o si canta. Se è così, apparisce chiaro pur troppo, che niuna lingua può esser priva di accenti interamente, e che la Greca, come più armoniosa dell' altre per comun consenso, ha dovuto far di quelli un uso maggiore, e più rigoroso. In fatti ci lasciò scritto Fabio Quintiliano nel Libro XII, parlando della superiorità della Greca lingua sulla Latina: *accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circumducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior.*

Se però gli accenti debbono riputarsi tanto antichi, quanto la lingua stessa, non dee lo stesso dirsi de' se-

gnali degli accenti, che impropriamente *accenti* si chiamano, quando dovrebbono più tosto dirsi *note*, o *segnaccenti*. Anzi egli è certo, che, essendo le lingue vive, di tali segni non v' è bisogno veruno. Nulla di meno gravissimi Filologi han creduto, che fossero molto antichi, confondendo per avventura l' accento col segnaccento. Quindi Salmasio, Isacco Vossio, Montfaucon, ed altri ne hanno attribuita l' invenzione ad Aristofane Gramatico Bizantino Prefetto della Biblioteca di Tolommeo Filopatore, ed al suo discepolo Aristarco. Ermanno Ugone li fa risalire a maggiore antichità, poichè crede di ritrovar presso Laerzio, che Ferecide maestro di Pitagora ne sia stato l' inventore. Elingio finalmente, Munkero, ed altri hanno opinato, che fossero stati inventati in Atene verso l'età di Cicerone per comodo de' Romani, che allo studio della lingua Greca si applicavano, ed aveano perciò bisogno di segni per assuefarsi alla pronuncia, in cui sappiamo essere stati sommamente delicati gli orecchi degli Ateniesi.

Ma la quistione maggiore riguarda la genuinità di questi segni, cioè se essi sieno giunti a noi tali, quali furono inventati nel tempo, che la lingua era ancor viva, o pure sieno stati alterati, e guasti ne' tempi di barbarie, e d'ignoranza. Tutti coloro, che contro gli odierni segnaccenti declamano, tra' quali Vossio, si fondano principalmente sull' autorità dell' Etimologista, e di Eustazio, i quali attestano, che in antichi esemplari diversa si osservasse la maniera di accentar le voci, cioè più corrispondente alla quantità delle sillabe. E sulla ragione, che pronunciandosi secondo gli odierni segni, la quantità va interamente a male, ed ogni suono di verso si perde.

Ma che che sia di tali quistioni, egli è fuor di dubbio, che in tutti gli antichi monumenti, i quali ci restano sì di medaglie, di gemme, di lapidi, come di manoscritti, che oltrepassano l' antichità di 1000 anni non si scorge segno alcuno apposto alle voci, e Quintiliano, che parla in più luoghi degli accenti non si esprime mai in modo, che debbano intendersi segnati. Qualunque poi sia stata la stagione, in cui furono inventati, è molto verisimile, che abbiano sofferta alterazione, ed

abbiano cambiato di sito, secondo la volontà de' Grammatici: ma la ragione, che per essi venga malmenata la quantità, ci sembra poco ben fondata. Poichè è un errore il credere, come i Greci odierni, che l'accento dinoti la quantità delle parole, e che questa secondo gli accenti debba regolarsi. Tal errore è nato dall'osservarsi ciò nelle lingue vive d'oggigiorno, in cui l'accento dalla quantità non si distingue, poichè della sola penultima tegniam conto; ma nelle lingue antiche, come la Latina, e più d'ogni altro la Greca, in cui ogni sillaba avea la sua quantità, come per un accento si avrebbe potuto indicare la quantità di ciascuna sillaba? E che avrebbe fatto mai l'accento in quelle voci, in cui tutte le sillabe son lunghe, o brievi, come *Dominus*, *armentum*? O pure si sarebbono contentati di segnare per tal mezzo la quantità della sola penultima, che certamente è più facile, ed avrebbero lasciata al caso la quantità di tutte le altre? Quando sappiamo per la testimonianza di Cicerone nel suo Oratore, *che non si potea nelle commedie fare una sillaba più lunga, o più brieve del convenevole, che tutto il popolo non insorgesse contro ad ogni guasta pronuncia.* Dunque à tal uopo l'accento sarebbe stato inutile. Ma sappiamo altronde, che l'accento dalla quantità si distinguea, nè era lo stesso peccar nella quantità, che nell'accento. In fatti nel citato luogo di Tullio, egli spiegando, come la rozza moltitudine col solo orecchio valesse a discernere l'errore del Poeta, si spiega così: *Nec vero multitudo pedes novit, nec ullos numeros tenet, nec illud, quod offendit, aut cur, aut in quo offendit intelligit; et tamen omnium* LONGITUDINEM ET BREVITATEM IN SONIS, SICUT ACUTARUM GRAVIUMQUE VOCUM *iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.* Ove vedonsi ben distinte *longitudo et brevitas in sonis*, *e voces acutae et graves*, volendo chiaramente dir l'Oratore, che il popolo s'accorgea dell'error della quantità egualmente, che dell'error d'accento; onde uopo è, che due diverse cose fossero. E quando leggiamo, che Teofrasto fu da una vecchierella deriso, perchè malamente pronunciasse, non dobbiam credere, che fallato avesse nella quantità della penultima, ma nell'accento.

Se dunque l'accento dalla quantità è ben distinto, come prima di noi hanno osservato Scaligero, Vossio, Beza, Erasmo, ed altri, in che consistea tal accento? Nel dare a ciascheduna voce il suo tuono, simile a ciò, che fassi nella musica, ove senza guastar la quantità della penultima certe sillabe si alzano, e certe si bassano di tuono. Poichè disse Tullio nell'Oratore: *est in dicendo quidam cantus obscurior.* E tanto appunto vuol dire la voce *accentus.* Il modo, in cui oggi si pronuncia da noi la Greca, e Latina favella, serbando la sola quantità della penultima, è certamente barbaro, ed alieno dalla natura di quelle lingue, specialmente della Greca, la cui armonia sappiamo essere stata grandissima. E molte voci *omonime* pel solo accento ben distinguevansi, egualmente, che presso i Cinesi, il parlar de' quali è una continua cantilena, ed uno stesso vocabolo spesso monosillabo pel diverso tuono vale a significare più cose.

Che che sia dunque della genuinità degli odierni segnaccenti, noi saremmo molto tenuti a coloro, che per mezzo di tali segni cercarono di conservarci l'antica pronunzia; ma la barbarie susseguente, che fèce non solo smarrirne il vero uso, ma corrompere anche la quantità delle voci pel loro mèzzo, ci ha fatto perdere ogni frutto della loro diligenza. Ciò non ostante, benchè di nessuno uso sieno a noi per la pronuncia, non è inutile all'intutto apprendere le regole della loro situazione. Primo perchè per loro mezzo facilmente si discerne la quantità dell'ultima sillaba nella maggior parte delle parole; secondo perchè possiamo distinguere il significato di molte voci *omonime.* Quindi non ostante lo sforzo di molti eruditi, che si affaticarono di toglierli di mezzo, e colla loro autorità varie edizioni si sien fatte scevre di tali segni, per torre così un ostacolo alla gioventù studiosa della Greca favella; pure la comune gli ha serbati sin oggi, e le più famose edizioni non ne vanno esenti. Perciò è, che colpa sarebbe di ometterne i precetti in una istituzione gramaticale; onde proccureremo di darli nel più corto modo, che la chiarezza non offenda.

§. II. *Della Natura degli Accenti, donde derivano le leggi generali de' medesimi.*

Le variazioni della voce in chi canta non possono esser più, che tre: o di alzarla, che i musici dicono ἄρσιν, *elevazione*; o di abbassarla θέσιν, *inchinamento*; o di alzarla, ed abbassarla insieme in una sillaba medesima, che dicono περισπᾶν, quasi *trarla in giro*. Onde ci lasciò scritto Cicerone nell' Oratore: *Mira est quaedam natura vocis: cuius quidem e tribus omnino tonis* INFLEXO, ACUTO, GRAVI, *tanta sit, et tam suavis varietas perfecta in cantibus.*

Ecco dunque il bisogno di tre segni: uno, che indichi l'alzamento del tuono, che dicesi ὀξύς, *acuto*, ed i Gramatici segnarono con una lineetta, che da destra calasse transversalmente a sinistra (´): l'altro, che dinoti l'abbassamento detto βαρύς, *grave*, che segnarono da sinistra a destra (`), ed il terzo finalmente, che d'amendue i tuoni partecipi, e faccia quasi *infletter* la voce, onde il dissero περισπώμενον, *circonflesso*, ed il segnarono unendo in angolo le due lineette, che indicano l'acuto, ed il grave (^), che poi si formò, o come una c rovescia (῀), o come oggi (~).

Di più la natura delle parole è tale, che debbano per necessità avere un tuono solo acuto, ma che non possa oltrepassare la terzultima sillaba, acciò pronunciatasi la sillaba acuta non rimangano più, che due gravi. *Ipsa enim natura* (scrive Cicerone nello stesso luogo) *quasi modularetur hominum orationem in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus, nec a postrema syllaba citra tertiam.*

Quindi ne nascono tre regole. I. Che l'acuto si truovi situato sempre in una delle tre ultime sillabe della parola, la quale dirassi ὀξύτονος, se l'acuto è nell'ultima, παροξύτονος, se nella penultima, προπαροξύτονος, se nell'antepenultima. II. Che il grave s'intenda segnato in tutte le sillabe, dove non è l'acuto, perchè sarebbe inutile moltiplicare i segni, e per voce βαρύτονος s'intende quella sola, che non ha accento veruno sull'ultima, appunto perchè suppone il grave, come τύπτω. III. Che

il circonflesso non possa situarsi su d'una sillaba brieve, nè più in dietro della penultima, appunto perchè nasce dall'unione di due accenti in uno, cioè dall'acuto (´), e dal grave (`), che uniti insieme formano il segno (^). Poichè, se si sciolga la sillaba penultima contratta, su cui poggia il circonflesso, si vedrà rimanere il grave sulla penultima, e l'acuto sull'antepenultima, come in ποιῶσι, ove se si sciolga la contrazione rimarrà l'accento acuto sulla terza ποιέωσι; ma se si voglia contrarre ποιεόμεθα, non si segnerà ποιούμεθα col circonflesso, ma coll'acuto; perchè unita la quarta sillaba, ove poggiava il grave (`), alla seguente segnata d'acuto (´) ne nascerebbe il segno (ˇ). Perciò i Gramatici dicono la voce circonflessa nell'ultima sillaba περισπωμένην, nella penultima προπερισπωμένην.

Inoltre, perchè ogni vocale lunga contiene due tempi, e tanto vale η quanto εε, tanto l'α lungo, quanto αα, e così dell'altre, e principalmente de' dittonghi: quindi è, che l'accento acuto non può poggiar sull'antepenultima, quando l'ultima è lunga, ma solo quando è brieve, perchè altrimenti sarebbe lo stesso che farlo poggiare sopra la quarta sillaba. Perchè, se si scrivesse ἄνθρωπου, sciolto il dittongo οὔ rimarrebbe accentuata la quarta sillaba, lo che è contro la natura delle voci, e l'orecchio degli antichi non potea tollerarlo, perchè allora si sentivano bene i due tempi degli elementi lunghi. E quindi ancor si raccoglie, che a torto gridano averci i Gramatici guasta la quantità delle parole, situando spesso l'acuto sulle penultime brievi; perchè nella retta pronuncia ogni forza, che si dia alla detta penultima, non corrompe la quantità, come in σοφία pronunciandosì, come σοφίαα.

E da ciò anche per legittima illazione ne deriva, che il circonflesso non possa star sulla penultima, se l'ultima non sia brieve, formandosi questo, come s'è detto dall'acuto della terza, e dal grave della seconda; la qual situazione non può rinvenirsi nelle voci, che abbiano l'ultima lunga. Ma se l'ultima sia lunga non per natura, ma per sola posizione, potrà stare il circonflesso sulla penultima come in πῖδαξ.

È regola quasi generale, che quelle voci, le quali

debbono portar l' accento sulla penultima, seguendo la brieve, si circonflettano. Perciò gli aggettivi femminili, che crescono, se il maschile ha l' accento sull' ultima, essi dovendo ritenerla sulla stessa sillaba lo cangiano in circonflesso, purchè l' ultima sia brieve; come τυπών, τυπῦσα, τυφθείς, εἶσα, ταχύς, εἷα· Ma specialmente ciò avviene nelle voci dissillabe, che non possono mandarlo in dietro, come μῦσα, σῶμα, πᾶσα.

Nel numero delle vocali brievi numerano i Greci i dittonghi αι, ed οι, quando si tratta d' accento, e d'apostrofo, siccome altrove si è notato, purchè sieno puri cioè non seguiti da consonante.

Finalmente è d' avvertirsi, che l' acuto ritrovandosi sull' ultima sillaba, cui seguiti altra parola, si segna grave, come Θεὸς ἅγιος in vece di Θεός. La ragione di ciò si è, che pronunciandosi in seguito più voci, non si può dare all' antecedente tutta la tenzione acuta, ma buona parte se ne comunica alla voce seguente, fuorchè nell' enclitiche, di cui quindi a poco tratteremo.

CAPITOLO VII.

Regole particolari per l' uso degli Accenti.

Spiegate le nozioni generali degli accenti, ci rimane ora ad osservare la pratica delle medesime nelle voci particolari, e qualche loro eccezione. Ciò dunque vedremo partitamente I ne' nomi, II ne' verbi, III nelle particelle indeclinabili.

§. I. *Dell' Accento de' Nomi.*

Per riguardo all' accento del retto non può darsi regola alcuna, ma bisogna imparar coll' uso, su quale sillaba piacque a' Greci fissar l' accento. Poichè tra nomi simili alcuni si vedranno accentuati nell' ultima, come καρπός, altri nella penultima, come λόγος, ma ciò solo ne' nomi dissillabi. Perchè ne' polisillabi, se non accentuano l' ultima, dalla quantità di questa prenderà norma l' accento: cioè, se sarà brieve, avranno l' acuto sull' antepenultima, o il circonflesso sulla penultima; se sarà lunga, avranno sulla penultima l' acuto.

Nondimeno i composti da un nome nato dal passato medio, e da un altro nome hanno l'acuto nella penultima, se si prendono attivamente, come σπερμολόγος, *qui semina colligit*; ἀνδροφόνος, *homicida*; οἰκονόμος, *oeconomus*; ξιφοκτόνος, *qui gladio interficit*; λαοτρόφος, *qui populum nutrit*; θεοτόκος, *Dei mater*; λιθοβόλος, *qui lapides iacit*; ἰχθυοφάγος, *qui piscibus vescitur.*

Ma se si prendono passivamente, l'acuto retrocede nell'antepenultima, come ἰχθυόφαγος, *qui a piscibus devoratur*; λιθόβολος, *qui lapidibus obruitur*; θεότοκος, *a Deo genitus*; λαόθροφος, *qui a populo nutritur.*

Che se sieno composti da preposizione, o nascan dal medio, o no, sieguon la regola generale; poichè l'accento del semplice, dovunque era situato, sia nell'ultima, sia nella penultima, suol passare sull'antepenultima, come δίπολος, *bis arata* da πόλος, *terra aratro versa*, vegnente da πολέω; ἄσοφος, *insipiens* da σοφός· εὔπαις, *filiis affluens*, da παῖς· σύνδυλος, *conservus*, da δῦλος· E lo stesso avviene, se sieno composti da due nomi, ma che dal medio non derivino, come δήμαρχος, *princeps populi*; φιλόσοφος, ec. Ma spesso ancora variano, come περικαλλής, *pulcherrimus*; ἀηδής, *incultus*; εὐσεβής, *pius*; θαυματυργός, *miraculorum patrator*, ed altri, che bisogna apprender coll'uso.

Pegli obliqui poi si terranno le seguenti regole.

Ne'nomi parisillabi se l'accento del retto sarà nell'ultima, non cangerà mai sito, ma si serberà nella medesima sillaba da per tutto, solo ne'Genitivi, e Dativi di tutt'i numeri, diverrà circonflesso, come.

S. Θεός, θεῦ, θεῷ, θεόν, θεέ.

D. Θεώ, θεοῖν.

P. Θεοί, θεῶν, θεοῖς, θεύς.

Se l'accento del retto sarà nella penultima, serberà anche lo stesso sito in tutt'i casi, eccetto il solo genitivo plurale, che sarà circonflesso in fine, perchè contratto; come:

S. Φιλία, φιλίας, φιλίᾳ, φιλίαν.

D. Φιλία, φιλίαιν.

P. Φιλίαι, φιλιῶν, φιλίαις, φιλίας.

Se sarà nell'antepenultima del retto, cangerà di sito solamente, quando l'ultima è lunga per ciò, che si è detto innanzi, come:

S. Ἄνθρωπος, ἀνθρώπου, ἀνθρώπῳ, ἄνθρωπον.
D. Ἀνθρώπω, ἀνθρώποιν.
P. Ἄνθρωποι, ἀνθρώπων, ἀνθρώποις, ἀνθρώπους.

Ma i parisillabi, che sieguono l'articolo femminile, anche hanno il gen. plur. in ῶν circonflesso, come ἄκανθα, *spina*, ἀκανθῶν· All'incontro i femminili in ία colla penultima acuta vegnenti da' maschili in ιος, ritengono l'accento nella penultima, come ἅγιος, ἁγία, τῶν ἁγίων, *sanctorum*, e *sanctarum*. E del pari σφέτερος, σφετέρα, *suus*, τῶν σφετέρων, *suorum*, e *suarum*; ed οὗτος, αὕτη, gen. τούτων per ogni genere.

Negli aggettivi, che hanno l'accento sull'ultima del maschile, e neutro, si vedrà l'accento sulla penultima del femminile, e sarà circonflesso, sempre che detta sillaba sia lunga per natura, e l'ultima brieve. Come ταχύς, ταχεῖα, ταχύ, *celer*; εἰπών, εἰποῦσα, εἰπόν, *dicens*; τμηθείς, τμηθεῖσα, τμηθέν, *sectus*. Eccetto ἐλαχύς, *parvus*, ἐλάχεια, e λιγύς, *clarus*, λίγεια.

Negl' imparisillabi poi, se l'accento è situato sulla penultima del retto, cangerà di sito, secondo la quantità dell'ultima, come γράμμα, γράμματος· σῶμα, σώματος, σωμάτων· Ma, se sarà sull'ultima, rimarrà sempre sulla stessa sillaba, che negli obliqui diverrà penultima, e si farà circonflesso, quando detta sillaba sia lunga per natura, e l'ultima sia brieve, come τιτάν, τιτᾶνος· σπινθήρ, σπινθῆρος· Ma sa sieno monosillabi, l'accento passerà sull'ultima ne' genitivi, e dativi d'ogni numero, e si farà circonflesso, se la sillaba sia lunga per natura, come: ἡ χείρ, *manus*, χειρός, χειρί, χεῖρα· D. χεῖρε, χειροῖν· P. χεῖρες, χειρῶν, χερσί, χεῖρας· τὸ πῦρ, πυρός, πυρί, P. πύρα, πυρῶν, ec.

I nomi, che si declinano per sincopa, soggiacciono alla medesima analogia de' precedenti: κύων, *canis*, κύονος, κυνός, κυνί, κύνα, ec. come se il retto fosse κύν. Lo stesso quasi dee dirsi di ἀνήρ, *vir*, ἀνδρός, ἀνδρί· πατήρ, πατρός, πατρί· μητρός, μητρί· θυγατρός, θυγατρί, da μήτηρ, e θυγάτηρ, comechè l'accento stia nella penultima del retto, genitivo duale θυγατροῖν, plurale θυγατρῶν· ma nel dativo θυγατράσι l'accento si vede nella penultima, perchè non è sincopato.

Γυνὴ, *mulier*, ha i suoi casi dal vecchio γυναίξ,

rientra nell'analogia de' già detti, avendo i segnaccenti nell' ultima de' genitivi, e dativi, γυναικός, γυναικί, γυναικῶν, γυναιξί.

I participj monosillabi, e l'interrogativo τίς, serbano l' accento in tutti i casi sulla stessa sillaba, che nel declinarsi diventa penultima: ὤν, *qui est*, ὄντος, ὄντι, ὄντα, ec. θείς, *qui posuit*, θέντος· φύς, *producens*, φύντος, ec. τίς; *quis?* τίνος, τίνι, τίνα, ec. Che se non è interrogativo, ma indefinito, richiede l' accento nell' ultima, τίς, *aliquis*, τινός, τινί, τινά, ec. Talora poi non è nè interrogativo, nè propriamente indefinito, ma più presto un relativo, ed ha l'accento nella penultima, λάχωμεν, τίνος, ἔσται, *sortiamur*, *cuius erit*.

Vi sono finalmente certi altri nomi monosillabi, che segnansi coll' acuto nella penultima del Gen. plur. Τρώς, τρώων· δάς, *fax*, δάδων· θώς, *lynx*, φῶς, *lumen*, φώτων, per distinguersi da φωτῶν, *virorum*; φώς, *pustula ex igne*, φώδων· πᾶς, *omnis*, πάντων· οὖς, *auris*, ὤτων· παῖς, *puer*, παίδων.

ECCEZIONI.

1. Alcuni dativi, comechè gli altri loro casi abbiano l' accento nell' antepenultima, sono segnati nella penultima, come θυγατράσι, *filiabus*; a' quali si possono aggiungere pochi di due sillabe, σωτήρ, ὦ σῶτερ, *servator*: πατήρ, ὦ πάτερ, *pater*: ἀνήρ, ὦ, ἄνερ, *vir*: δαήρ, ὦ δᾶερ, *levir*, che fanno retrocedere l' accento nel vocativo.

2. I vocativi aventi l' ο estremo brieve, e ch' escono dall' ω del nominativo, accentuano l' antepenultima, come Ἀπόλλων, vocativo Ἄπολλον, *Apollo*: ma si dipartono da questa regola Μαχᾶον, e Παλᾶμον, o *Machaon*, ed o *Palaemon*, e qualche altro, che s' incontrerà.

3. I neutri de' participj non trasmettono il segnaccento all' antepenultima, comechè l' ultima sia brieve: ὁ ἁγιάζων, τὸ ἁγιάζον, *sanctificans*: πῦρ καταναλίσκον, *ignis devorans*.

4. Il simile fanno tutti i nomi verbali in έος, έα, έον, come γραπτέος, έα, έον, *scribendus*, *a*, *um*, ec.

5. I genitivi sing. Gion. in εω in vece di ου serbano l' accento sulla terza, come Αἰνέεω per Αἰνείου, *Æneae*.

6. Similmente i genitivi Attici de' contratti in ις, ed in ι in tutti i numeri, come, ὄφις, ὄφεως, *serpens*, duale, ὀφέων· plur. ὄφεων, *serpentum*. Ed altresì qualche nome in υς, πῆχυς, πήχεως, *cubitus*: πέλεκυς, *securis*, πελέκεως, ec.

7. I nomi in ως, ed ων, che non crescon di sillabe ne' casi obbliqui, che i Gramatici chiamano quarta declinazione de' semplici, Μενέλεως, τῦ Μενέλεω, ec. *Menelaus*, *Menelai*: εὔγεως, *fertilis*: ἀνώγεων, *coenaculum*: ὑπόχρεως, *debitor*.

8. I nomi composti da γέλως, *risus*, come καταγέλως, ωτος, *irrisio*: φιλόγελως, *amans risus*.

§. II. *Dell' Accento de' Verbi.*

L' Accento de' verbi è molto regolare, avendo essi sempre l' acuto sulla seconda, o terza sillaba regolato dalla quantità dell' ultima. Bisogna solo per mente alle seguenti eccezioni.

1. L' αι finale si considera lunga ne' seguenti tempi dell' infinito, cioè ne' preteriti attivi, passivi, e medj; nell' aor. 1 attivo, e passivo; nell' aoristo 2 passivo, e medio; e negl' infiniti attivi de' verbi in μι, ne' quali tempi l' accento poggia sulla penultima, che se questa penultima è lunga per natura divièn circonflesso, e l' αι si considera brieve. Così ne' pret. τετυφέναι, τετύφθαι, τετυπέναι, πεφιλῆσθαι: negli aor. 1, τύψαι, φιλῆσαι, τυφθῆναι· negli aoristi 2, τυπῆναι, τυπέσθαι· negl' infiniti de' verbi in μι, θεῖναι, ἱστάναι, διδόναι, θεῖναι, στῆναι, δῦναι.

I Gramatici comandano, che si distingua l' accento di tre aoristi primi simili.

φιλήσαι, *amaverit*, desiderativo attivo.
φίλησαι, *ama*, imperativo medio.
φιλῆσαι, *amavisse*, infinito attivo.

2. L' οι nel desiderativo anche si considera lunga, onde l' accento poggia sulla penultima, come, τετύφοι.

3. Il futuro 2 attivo e circonflesso in tutti i modi, perchè contratto, come può vedersi nella conjugazione di τύπτω, ed anche i futuri 1 de' verbi in λω, μω, νω, ρω

Lo stesso vale per lo medio, onde nel dimostrati-

vo dicesi τυπῶμαι· nell' infin. τυπεῖσθαι· nel participio si fa τυπούμενος, perchè il circonflesso non può situarsi più in dietro della seconda; e nel desiderativo τυποίμην, perchè l' ultima è lunga, ma nelle altre persone, ove l' ultima è brieve, si vede il circonflesso, come τυποῖο, τυποῖτο.

4. Di più nell' infinito attivo l' aor. 2 si circonflette, del pari che il fut. 2, τυπεῖν, e nel participio ha l'acuto in fine, che nel femminile divien circonflesso sulla penultima, come τυπών, τυποῦσα, τυπόν· Nel medio all' imperat. si circonflette, scrivendosi τυποῦ, ma nell' altre persone siegue le regole generali, τυπέσθω, τύπεσθε, ec.

5. Nel passivo gli aoristi del congiuntivo son circonflessi, per distinguersi dagli attivi, che hanno la stessa inflessione; ed i participj del tempo stesso hanno l'acuto in fine, e 'l circonflesso nel femminile, come τυφθείς, εῖσα, έν· Ed i verbi in μι, che sieguono nella loro conjugazione gli aor. pass. ritengono lo stesso accento, come τιθῶ, ἱςῶ, διδῶ, τιθείς, εῖσα, έν, διδούς, οῦσα, όν, ec.

6. Il participio pret. attivo, e medio uscente in ως ha l' acuto in fine, e quindi sulla penultima del femminile, e degli obliqui, come τετυφώς, e τετυπώς, υῖα, ός, Gen. τετυφότος, ec. E nel passivo il serba sempre sulla penultima τετυμμένος, ένη, ένον.

7. I pret. pass. del cong., e desider. che son poco in uso, si segnano così per volontà de' Gramatici: νενεμῶμαι, *divisus sim*; πεφιλήμην, ῆο, ῆτο, *amatus sim*; λελύμην, ῦο, ῦτο, *solutus sim*.

8. Certi imperativi sono stati segnati nell'ultima contra l' usanza degli altri: εἰπέ, ἐλθέ, εὑρέ, ἰδέ, λαβέ, *dic*, *veni*, *reperi*, *vide*, *accipe*; forse per distinguerli dagli aoristi secondi del dimostrativo εἶπε, ἦλθε, εὗρε, ἴδε, λάβε per ἔλαβε· ma ne' composti ritirano l' accento giusta la regola generale, δίελθε, ἔξευρε, *edissere*, *inveni*, ec.

Questi tre aoristi secondi medj del modo stesso si veggono coll' acuto sulla penultima in vece del circonflesso finale, ἀφίκου, *veni*: τράπου, *converte*: ἐπιλάθου, *obliviscere*.

§. III. *Dell' Accento de' Verbi Composti.*

I Verbi composti ritirano l'accento del loro semplice monosillabo, o dissillabo sopra l'antepenultima, quando l'ultima è brieve, siccome fanno i nomi: ἧμαι, κάθημαι, *sedeo*: τρέψον, *verte*, σύντρεψον, *converte*: φάθι, *dic*, σύμφαθι, *confitere*: ἕς, *mitte*, ἄφες, *dimitte*: δός, *da*, ἄποδος, *redde*.

Ma l'accento circonflesso dimora sovente nella stessa sillaba, o sopra quella, che gli corrisponde, così ne' derivati, come ne' composti, quando la sua posa nell'ultima, στελῶ, *mittam*, στελοῦμαι· ἀποστελῶ, ἀποστελοῦμαι, ec. ancorchè nasca dalla crasi, o contrazione, come συνθλῶ, συνθλᾷς, συνθλᾷ, *frango*: περισπῶμαι, *inflector*: προχεῖ, *effundit*: ἐπανορθοῦν, *corrigere*.

Gli aoristi, ed i passati serbano altresì l'accento del loro semplice, primieramente in ogni sorta d'infiniti, εἶναι, ἀπεῖναι, *abire*; ἀναβῆναι, *ascendisse*: παραδιδόσθαι, παραδοῦναι, *dare*: ἀφεῖνται, *dimissi sunt*. Ma, se la penultima è brieve, il segnaccento si cambia in acuto, ἀπιέναι, εἰσιέναι, perchè il circonflesso non può poggiare sulla brieve.

Secondo ne' participj: εἱκώς, *qui misit*, ἀφεικώς, *qui dimisit*, εἱμένος, *missus*, ἀνειμένος, *dimissus*: γεγονώς, *natus*, προγεγονώς, *prior natus*: βάς, ἀναβάς, καταβάς, *qui ascendit*, *qui descendit*: ληφθείς, συλληφθείς, *comprehensus*, *conceptus*.

Terzo in tutti gli altri modi, purchè il semplice sia dissillabo, come, εἶχον, *habebam*, κατεῖχον, *comprehendebam*: ἀφεῖκα nel passato, ed ἀφῆκα nell'aoristo, *dimisi*: ἧφα, καθῆφα, *tetigi*: ἷγμαι da ἱκνέομαι, ἐφῖγμαι, *perveni*: ἀφεῖλον, *abstuli*: κατεῖπον, *accusavi*: συνῆκα, *intellexi*: περιέσχον, *prehendi*. Ma σύνοιδα, *conscius sum* ha l'acuto sulla terza, comechè οἶδα porti il circonflesso.

I verbi in μι serbano anche l'accento del semplice nel congiuntivo, e desiderativo, come προστιθῶ, *addam*, ἐπιδιδῶ, ἐπιδῶ, *superaddam*.

Osservisi, che coloro, i quali apposero i segnaccenti alle voci, permettono, che si scriva ἀποθεῖμεν, εἶθε, εἶτε, giusta la conjugazione de' verbi in μι, ed ancora

ἀποθοίμην, ἀπόθοιο, ἀπόθοιτο, giusta la conjugazione de' verbi in ω. Similmente ἀποθῶμαι, θῇ, θῆται, ovvero ἀπόθωμαι, ἀπόθῃ, ἀπόθηται, ed alcuni altri fan ritirar l'accento, come se fossero in ω, onde si vede προῶμαι, προῇ, προῆται, e πρόωμαι, πρόῃ, πρόηται, *praemiserim*, *is*, *it*.

Il verbo εἰμί mantiene gli accenti ne' suoi composti fuori del presente, e dell' imperativo, come, ἀπῆν, *aberàm*, ἀπῆς, *aberas*, ἀπέσαι, *aberit*, ἀπῶ, *absim*, ec.

Ma il presente, e l'imperativo lo ritirano in dietro, ἄπειμι, *absum*, ἄπει, ἄπεσι, ἄπιθι, o ἄπει, *abi*, e così delle altre persone.

Le strane maniere d' accentuare le parole si osservano altresì nella voce ἕ, imperativo del verbo ἵω, *mitto*, il quale serba il circonflesso ne' composti da preposizione d' una sillaba, come προσοῦ, *admittito*, προοῦ, *praemittito*; all' opposto il ritira in quelli composti da una preposizione di due sillabe, come ἄφου, *dimitte*, κάθου, *depone*, ec.

§. IV. *Degli Accenti delle preposizioni, e delle parole, che soffrono elisione.*

Le preposizioni dissillabe reggono l' accento nella fine, come, ἀπό, παρά, ἐνί, quest' ultima è ne' poeti.

Ma se hanno l' accento sulla prima son verbi contratti, come ἔνι fatta per sincopa in vece d' ἔνεσι *licet* · μέτα per μέτεσι · πάρα, in luogo di πάρεσι · πέρι per περίεσι *superest* · ἔπι per ἔπεσι, *inest* · ἄνα per ἄνσθι, *surge*.

Antepongono l' accento, quando precede il caso, che governano, come τέτων πέρι, *de his*: Διὸς, πάρα, *de Jove*: così ancora, ὧν ἔφυ ἄπο, *a quibus ortus est*.

Ma διά, ed ἀνά non mutano il loro finale accento per distinguersi, giusta il voler de' Gramatici, da ὦ ἄνα, *o rex*, e dall' accusativo Δία, *Jovem*.

Le preposizioni e l'altre particelle restano prive del segnaccento, quando si osserva il mangiamento della loro ultima vocale, come, παρ' ἐμῦ, κατ' ἀνθρώπυ.

Ma se l' elisione si fa in una voce, che si declina, l' accento, ch' era nell' ultima, si ricovera nella penultima, e sarà sempre acuto, non considerandosi più l'ul-

tima, come: πόλλ' ἔχω, *multa habeo*: δεῖν' ἔπαθεν, *dura passus est*: χαλέπ' ἐστί, *difficilia sunt.*

CAPITOLO VIII.

Dell' Enclitiche.

Vi sono tra' Greci parecchie voci, che non reggono sole nel discorso, ma sempre mai s'appoggiano alla parola antecedente, come presso i Latini il *que*, *pte*, *pote*, *te*, *ve*, e perciò diconsi ἐγκλιτικαί, *inchinantesi.* Or dovendosi attaccare alla voce antecedente, forza è, che rigettino su di quelle il loro accento. Dunque vedremo, quali sieno l' enclitiche, ed il modo di segnarne l' accento.

§. I. *Quali sono l' Enclitiche.*

Vi ha enclitiche quasi in tutte le parti dell'orazioni.

Ne' nomi, τὶς, *aliquis*, τί, *aliquid*, in tutti i numeri, ed in tutti i casi, purchè non sia interrogativo: come altresì τῦ articolo, in vece di τινός, *alicuius*, τῷ, per τινί, *alicui.*

Ne' pronomi, tutti i primitivi, che sono monosillabi, eccetto il nominativo σύ, *tu*, come:

μῦ,	μοί,	μέ,	*mei*,	*mihi*,	*me*,
σῦ,	σοί,	σέ,	*tui*,	*tibi*,	*te*,
ὗ,	οἷ,	ἕ,	*sui*,	*sibi*,	*se*,

σφέ, σφώ, o σφωί, duale di terza persona, perchè σφώ di persona seconda non è enclitica.

σφίσι, σφίν, e σφέ nel dativo plurale della terza persona: alcuni vi aggiungono anche σφᾶς preso per σφέας.

Ne' verbi, i seguenti:

εἰμί,		ἐστί,	*sum*, *est*, (εἶ, *es* n'è eccettuato)
	ἐστόν,	ἐστόν,	*estis*, *sunt duo*,
ἐσμέν,	ἐστέ,	εἰσί,	*sumus*, *estis*, *sunt.*

φημί,		φησί,	*dico*, *dicit*, (φῄς, *dicis*, è eccettuato
	φατόν,	φατόν,	*dicitis*, *dicunt duo*,
φαμέν,	φατέ,	φασί,	*dicimus*, *dicitis*, *dicunt.*

Negli avverbi, ποθέν, ποθί, *unde*: ποτέ, *aliquando*: πῶς, πῶ, *quomodo*: πῄ, *alicubi*: ποθί, πῦ, *ubi.*

Ma quando questi avverbj servono per interrogare, lasciano d'essere enclitiche, come: πόθεν, ἔρχεται; *unde venit?* ποῦ ἔθανε; *ubi mortuus est?*

Nelle congiunzioni, μέν, *quidem*: γέ, *autem*: τέ, θέν, θήν, ῥά, νύ, τοί, e simili particelle usate piuttosto da' Poeti, o nelle parole composte, ὅγε, ἤτοι, εἴπερ, ec.

Ve ne sono ancora assai altre, e soprattutto in Omero, come i pronomi Gion. e Dor. μεῦ, σεῦ, o τεῦ, τοί, εὖ, ἕο, μίν, νίν, τεῦ per τοῦ, ovvero τινός indefinito, ψέ per σφέ, ed inoltre νύ, κέ, κέν, ἐντί, φατί, φαντί.

§. II. *Modo di situar l' accento dell' Enclitiche.*

1. Se l' enclitica siegue una parola, che ha il circonflesso nella penultima, o l'acuto nell' antepenultima, trasporta l' accento nell' ultima di questa stessa parola, come: δοῦλός, σου, *servus tuus*, ὁ κύριός ἐστι, *dominus est*.

Nientedimeno dopo ἕνεκα, εἵνεκα, ἕνεκα l' enclitica ritiene il suo accento, ἕνεκα σοῦ, *tui caussa*. Così ancora l' enclitica dopo le preposizioni serba il suo accento, o dopo una particella disgiuntiva, come, κατά μέ, ἢ σέ, *secundum me*, *aut te*: come si potrà osservare nel nuovo Testamento degli Steffani, ed in altri libri da esso loro dati alle stampe giusta eccellenti manoscritti, onde sono stati poi seguiti da tutti. Vedasi anche quello di Gio: Leusden stampato nel 1701 in Amsterdam.

2. Se l' acuto fa posa sulla penulima, l'enclitica perde il suo accento, λόγος μου, *sermo meus*: μέρος τι, *pars aliqua*. Ma quella di due sillabe il conserva, λόγος ἐστί, *sermo est*: πᾶν ὃ οὐκ ἐκ πίστεως, ἁμαρτία ἐστί, *omne quod non ex fide est*, *peccatum est*.

3. Se la voce è segnata con acuto, o circonflesso nella fine, l' enclitica perde l' accento, e l' acuto si forma nella maniera solita, cioè partendosi da man destra scende verso la sinistra, Θεός φησι, e non Θεὸς φησι, *Deus dicit*, come fosse una parola: Θεῷ μου, *Deo meo*, ec. Tal' è l' uso introdotto da' Gramatici, ma sarebbo naturale, ch' essendo l' enclitica di due sillabe, e la vocale ultima della parola antecedente lunga, non dovesse perdere l' accento, ma scriversi, Θεῷ φησί, ὁρῶ τινάς, al-

trimenti si considererebbe l' accento avanti a tre sillabe, perchè l' ω ne vale due, e 'l circonflesso ha la forza di due accenti acuto, e grave.

4. Quando due, o più enclitiche si accoppiano, l'accento della seguente si pone sopra quella d'avanti, o acuto, o circonflesso, secondo è capace la sillaba; come: τύπτουσί μέ τινες· κύριός μοῦ ἐστι.

Ciò si è detto giusta l' opinione comune, e l' uso già ricevuto: ma meglio sarebbe scrivere, κύριός μου ἐστί senza accento sopra μου, che κύριός μοῦ ἐστι, ec. per la ragione detta poco anzi; cioè perchè l' accento si vedrebbe alla quarta, valendo il dittongo ου per due elementi. E questa mia conghiettura è appoggiata in assai esempj del nuovo Testamento di Roberto Steffano, e di Plantino, e nell' osservazioni di Pasor, come: μαθηταί μου ἐστέ, Joan. 31: μάρτυς γάρ μοι ἐστὶν ὁ Θεός, Rom. 1, 9: ἰσχυρότερός μου ἐστὶν Matth. 3, 11: ὁ παραδιδούς με σοί, Ioan. 19, 11: μή τίς μὲ δόξῃ ἄφρονα εἶναι, 2 Cor. 11, 16, ove μέ serba il suo accento; nè si dovrebbon dire errori di copista, ma avanzi della vera scrittura.

5. Alle volte l' enclitiche non perdono il loro accento; o per evitare la pronunzia ingrata, come: οὔτε εἰς Καίσαρα τί ἥμαρτον, Act. 25, *neque in Caesarem quid peccavi*: ovvero per dare maggior forza, come: ἀλλ' ἡ ῥίζα σέ βαστάζει, ad Rom. cap. XI, *sed radix te producit*: ὃ ἐδόθη σοί, I Tim. IV, *quod datum est tibi*.

6. L' enclitiche non perdono l' accento nel principio del periodo: σοὶ δώσω, Luc. 14, *tibi dabo*: e altresì dopo una virgola non appoggiandosi allora alla parola antecedente: νεανίσκε, σοὶ λέγω, ἐγέρθητι, Luc. 14, *adolescens*, *tibi dico*, *surge*.

7. Quando il periodo comincia da ἐστί, la prima sillaba si segna con acuto: ἔστι μέν, *est quidem*: così ancora, quando si vede dopo οὐκ, ed ἀλλά, o altra voce, di cui s' elida la vocale οὐκ ἔστι θνητός, *non est mortuus*: ἀλλ' ἔστιν εἰπεῖν, *sed licet dicere*: τοῦτ' ἔστι, o in una parola τουτέστι, *hoc est*. Ma, se non si toglie, allora ἐστί perde l' accento, τοῦτό ἐστι, secondo la regola generale.

CAPITOLO IX.

Delle Aspirazioni.

L'Aspirazioni non devono stimarsi, come gli accenti inventati in tempi posteriori, e poco culti, ma queste, e spezialmente la densa son nate cogli elementi stessi, siccome si vede in assai monumenti antichi, e segnavansi come abbiam notato *pag.* 1839.

Ma per sapere, quali voci Greche portano l' aspirazione, forza è cercarle ne' Lessici, e negli Autori esattamente stampati, dando per regola generale, che quella del nominativo non si varia mai negli altri casi; siccome ne' verbi quella del tema si ritiene in tutti i tempi e persone, e quella de' primitivi in ogni derivato, e composto. Ma giova osservare:

1. Che l' articolo ὁ, ἡ, e 'l relativo, ὅς, ἥ, ὅ, son forniti della densa, ed i nomi detti relativi di quantità, e qualità ὅσος, *quantus*, οἷος, *qualis*; ma ὦ, che suole precedere i vocativi, porta la tenue, perchè non è articolo, ma avverbio. L' articolo ha la sola aspirazione ne' casi, che cominciano da vocale; ma il relativo ha questa, e 'l suo accento, come οὗ, ec.

2. Ogni voce, che ha principio dall' υ regge la densa, ma l' altre vocali, e dittonghi hanno più sovente la tenue.

3. Fra gli elementi consonanti ve n' ha quattro, che prender sogliono l' aspirazione densa, cioè tre muti π, κ, τ (in vece de' quali si formarono distinti caratteri φ, χ, θ), e ῥ al principio d' ogni voce, come ῥώμη, *robur*: ma se nel mezzo delle parole si ravvisano due ρ uniti, come in πόῤῥω, si dispongono di tal modo, che il primo ρ prende la tenue, ed il secondo la densa.

4. Ogni pronome, che comincia da ε, segnasi colla tenue: ἐγώ, ἐμέ, ἐκεῖνος, ed altresì αὐτός.

5. Tutte l' altre vocali de' medesimi pronomi prendono la densa, ἡμεῖς, οὗτος, ed anche ἓ, *se*; onde nasce, ch' ἑαυτοῦ suo composto, e per aferesi αὑτοῦ, *sui ipsius*, abbia l' aspirazion densa.

6. L' α in composizione per ordinario segnasi colla te-

nue, ἄπαις, *orbus filiis*; ma questi tre hanno la densa, ἅλυσις, *catena*, ᾅδης poetico, in vece d' ἀΐδης, *orcus*, e si può aggiungere ἅπας, *omnis*.

7. L' ε aumento sillabico ha sempre la tenue, ἔτυπτον, ec. eccetto ἵστακα passato d' ἵστημι, *sto*, co' suoi derivati, ἑσταώς, ἑστάς, *stans*, che portano la densa: ἑστήκω, *persisto*, ha la stessa origine.

8. L' ι Attica posta avanti a' verbi, che cominciano da ο, ovvero α, serba l'aspirazione del presente, come, ὁράω, ἑώρακα, *vidi*: οἰνοχοέω *vinum verso*, *pincerna sum*, ἑῳνοχόουν, *vinum versabam*.

9. Le preposizioni, e quasi tutte le particelle veggonsi coll' aspirazione tenue, eccetto poche derivate dal relativo ὅς; o che ne ritengono la significazione, come ἵνα, ὅπως, ἕνεκα, ec. che s' impareranno coll' uso.

CAPITOLO X.

Del Punteggiamento.

Stimiamo in fine opportuno far parola del punteggiamento, cioè come i Greci posteriori apposero le pause nello scrivere, e di quali segni si sieno serviti, giacchè si è fatta ben lunga menzione degli accenti, e degli spiriti, che sono anche piccioli ajuti da essi inventati, per agevolare, e distinguere la pronunzia, e la scrittura, acciò sia unito in un luogo insieme tutto ciò, che appartiene a' segni della novella maniera di scrivere; perchè i Greci de' tempi buoni nelle loro membrane, e papiri non usavano affatto tal sorta di punteggiamento, e per ordinario bastava loro separare le parole l'una dall' altra con qualche segno di distinzione, comechè talora anche le confondessero. Sul quale argomento vedi il Tesor. Gruter. Reinesio, la Paleogr. di Montfaucon, ec.

I segni per distinguere la scrittura presso i Greci sogliono essere tre: I, *punto fermo*, che si fa, ed usa come tra' Latini, e si appone, quando si termina la sentenza già compita, e si chiama τελεία στιγμή. II, *punto coma*, che si dice ancora mezzo punto, che si adopera quando si fa pausa, ma non si chiude interamente la sentenza; ed i Greci il formano, e situano diversamente

da' Latini, imprimendo un semplice punto in alto nel fine della voce, come Θεός· che si dice κῶλον· III, la *virgola*, quando si vuole prendere piccola respirazione, che si appella in Greco κόμμα, ed è simile nella sede, e nella figura a quella de' Latini.

Oltre a ciò il punto, che siegue la domanda, e dicesi punto interrogativo, presso i Greci è il punto e virgola: nè hanno affatto il segno d' ammirazione, nè la parentesi, comechè in alcune stampe vedansi apposti.

Ma questo punteggiamento vario di leggieri si apprenderà col ravvisarlo con qualche piccola attenzione nelle più esatte edizioni assai meglio, che con precetti, i quali in queste minute cose recano rincrescimento.

FINE DELLA PARTE II.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE.

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

T R A T T A T O
DELLE PARTICELLE GRECHE.

Nel presente Trattato vedransi disposte per ordine di alfabeto non solo tutte le particelle indeclinabili sieno preposizioni, sieno avverbj, sieno congiunzioni; ma eziandio alcuni nomi, che colle particelle unir si sogliono, ed acquistano un significato particolare; come ancora pochi verbi, che l'uso ha fatto sì, che nel discorso si pongano quasi come avverbj, qual nome non hanno avuta difficoltà di attribuir loro alcuni Gramatici. Poichè nostro intendimento si è di raccorre nel presente Trattato tutto ciò, che potrebbe formare intoppo a chi voglia interpetrare gli Scrittori Greci, non ostante la piena notizia di tutte le regole gramaticali. Perciocchè siccome ogni altra lingua, così la Greca più che altra mai, ha certi *idiotismi*, o sieno forme proprie di spiegarsi atte a far concepire il vero intendimento di chi parla, o scrive, le quali non altronde prendon norma, che dall' uso, nè a certa legge sono soggette.

Per tal motivo ancora si vedranno sì le particelle stesse, come gli esempj citati tradotti ora in Latino, ora in Italiano, ora in amendue le lingue, secondo che la forza della particella potea meglio nell' una, o nell' altra lingua riconoscersi, e spiegarsi. Poichè, come vedrassi, molte han corrispondenza tale colle dette lingue, che chiaro si scorge, onde queste l'abbiano prese in prestito.

Finalmente si avverta, che dovendosi cercare qualche particella, che ad altra si unisce, ed acquista un nuovo senso, si cerchi nel sottoposto catalogo sempre la prima, come ἄλλα γάρ, si cerchi in ἄλλα.

E similmente le particelle composte si cerchino dopo le semplici, come per esempio ἔναντα, si cerchi dopo ἄντα, ἐπάνω, dopo ἄνω, ec.

A

Α῎ΒΑΛΕ, *utinam*, *heu*: piaccia a Dio, ha hai.

Α῎ΓΑΝ, *nimis*, troppo, smoderatamente, *valde*, assai, molto. Quest' avverbio, come altri molti, avendo l'articolo innanzi prefisso equivale all' aggettivo: οἱ ἄγαν νέοι, *molto giovani*; ἡ ἄγαν ἐλευθερία, *la soverchia libertà*.

Α῎ΓΕ, *age*, via su. È un vero imperativo, come presso i Latini, ma che l' uso ha fatto prendere come avverbio. Col plurale in fatti si usa ἄγετε, ma vi son esempj, in cui si vede usato ἄγε, come un avverbio presso i Poeti non solo, ma anche ne' prosatori: ἄγε ἀκούσατε, Senof. *via su udite*; ἀλλ' ἄγε μίμνετε πάντες, Om. *verum age manete omnes*. Vedi Α῎λλα.

Α῎ΓΧΙ, *prope*, *brevi*, vicino, quindi a poco, subito. Si può unire al verbo senza caso, o pure col genitivo, e presso i poeti anche col dativo. Α῎γχι ἐλεύσεται, *di brieve verrà*; ἄγχι σφίσιν, *vicino ad essi*. Quindi

Α῎γχιστα, *proxime*, vicinissimo, che si costruisce nel medesimo modo, che ἄγχι. Si dice ὁ ἄγχιστα in vece di ἄγχιστος, *proximus*, o pure di ἀγχιστεύς, *cognatus*.

Pigliando la forma degli avverbj locali si dice ἀγχοῦ, ed ἀγχόθι per lo stato, come ἀγχόθι δ' ἴσχει στήθεος, Om. *tiene vicino al petto*; ἀγχοῦ ἱστάμενος, *stando vicino*: ἀγχόθεν per lo moto dal luogo per significare *cominus*, da vicino.

Si dice anche ἔναγχος, *nuper*, poco fa.

Α῎ΔΗΝ, o ἄδδην, *affatim*, in abbondanza. Si costruisce col genitivo, o pure senza caso, come: ἄδην τοῦ οἴνου, bastante vino; ἵπποι εἰωθότες ἔδμεναι ἄδδην, Om. *cavalli avvezzi ad esser largamente pasciuti*.

Α῞ΔΗΝ, coll' aspirazione densa, vuole Esichio, che sia lo stesso, che ἡδέως, *iucunde*, soavemente.

ΑΕΙ´, e poetic. αἰεί, ed αἰέν, *semper*, sempre, in perpetuo, senza interruzione (locchè dice Omero ἐμμενὲς αἰεί). Coll'articolo dinota *eterno*: ὁ ἀεὶ χρόνος, *tempo eterno*. Si premette a quest' avverbio, come a tutti gli altri avverbj di tempo, la preposizione dicendo εἰς ἀεί, o εἰσαεί, *in perpetuo*. Si dice anche ἀεί ποτε nel senso stesso.

Si truova presso Tucidide in significato di *statim ac*, tostochè, o come gl' Italiani dicono, *sempre che*: καὶ τὰς ναῦς ἀεὶ πληρούμενας ἐξέπεμπον, *quali navi, sempre che eran corredate, le spedivano.*

Si dice δεῦρο ἀεὶ, *huc usque*, fino a questo tempo.

ΑἸ, *si*, se: Doricamente in cambio di εἰ.

ΑἼΘΕ, *utinam* Dor. - Vedi εἴθε.

ΑἾ, o αἶ si usa anche in vece di εἴθε, *utinam*, Dio voglia. Omero vi soggiugne γάρ δὴ, come αἲ γὰρ δὴ οὕτως εἴη: *piacesse al cielo, che fosse così.*

ΑἾ, o αἶ, *heu*, ahi, interjezione di sdegno, e di dolore; si usa spesso raddoppiata αἶ αἶ.

ΑἼΚΑ, αἴκε, αἴκεν, *si*, *siquidem*: αἴκε πως, *si quo modo*, se in qualche modo. Αἴκέ ποτε, αἴκέ ποθι, *si quando*, *sicubi*.

ΑἸΒΟΙ, *hei*, *papae*, hai, capperi. L'usano i comici ad esprimere dolore, sdegno, o maraviglia.

ΑἼΨΑ, *statim*, subito. Avverbio poetico.

ἈΚΗ'Ν, *silenter*, senza aprir bocca. Avverbio derivato da χαίνω, *hisco*, quasi ἀχανῶς· πάντες ἀκὴν ἔσαν, Om. *cuncti ne hiscebant quidem*; ἀκὴν ἔχειν, *silere*. Talvolta per maggior enfasi si aggiugne σιωπῇ, *silentio*: πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ, *omnes siluerunt*. Esichio dice, che ἀκήν sia nome, e dinoti *quietem*: s'è così, dobbiam dire essere un accusativo retto da κατά taciuto, cioè *per silentium*.

Ἀκέων, *silens*, participio: talvolta si prende avverbialmente per ἀκὴν da' Poeti: Ἀθηναίη ἀκέων ἦν, Om. *Minerva silebat*.

ἈΚΜΗ'Ν Dor. ἀκμὰν. Suida spiega *adhuc*, *etiam num*, Budeo, Errico Steffano, e gli altri Gramatici l' han seguitato; ma in verità questa voce altro non è, che l' accusativo di ἀκμή, che significa *acies*; e quindi *vigor*, *flos*, retto da κατά taciuto per ellissi. Il suo significato dunque è dinotar, che la cosa è *nel suo vigore*, *nel colmo in ipso flore*, onde può tradursi *ut cum maxime*: tutti gli esempj, che recansi, questo senso ammetton bene, e spiegandosi per *adhuc*, diventano freddi. Ciò principalmente si può vedere dal luogo di Teocrito Id. 4, ove Batto domanda:

Εἴπ' ἄγε μοι Κορύδων τὸ γερόντιον ἦρ' ἔτι μύλλει
Τηναν ταν κυανόφρυν ἐρωτίδα, τᾶς ποτ' ἐκνίσθη;

Dic age mi Corydon ille vetulus numquid adhuc molit illam nigris superciliis amicam, quam olim deperibat? Coridore risponde:

Ἀκμάν γ' ὦ δειλαῖε· πρώην γέ μὴν αὔτος ἐπένθων .... ἅμος ἐνάργη. *Nunc cum maxime, o miser; nuper ipse ingressus . . . vidi eos simul.* Che malamente truovasi tradotto: *nuper, o miser, paullo ante*, ec. Così in Polibio: Παρὰ τοῖς Καρχηδονίοις τὴν δύναμιν ὁ δῆμος ἤδη μετειλήφει, παρὰ δὲ Ῥωμαίοις ἀκμὴν εἶχεν ἡ σύγκλητος, *apud Carthaginienses imperio iam populus pot tus erat, apud Romanos vero in suo vigore erat Senatus*, ove Budeo mettendo a tortura l' ingegno dice, che debba dinotare *etiam eo tempore.* Così in S. Matt. *cap. XV*, 16: ἀκμὴν καὶ ὑμεῖς ἀσυνετοί ἐστε; *adhuc et vos sine intellectu estis?* come ha nella volgata; ma secondo noi crediamo, il senso è; *fino a tal segno voi non capite?* Ed Isocrate ove dice a Demonico: καὶ σὺ μὲν ἀκμὴν φιλοσόφεις, non volle intendere, *adhuc Philosopharis*, ma *sedulo, vehementer Philosophiae das operam.*

ἈΚΡΙΒΩ͂Σ, significa ordinariamente *diligenter, accurate*, ma quindi trasportasi a dinotare, *severamente, summo iure*, come: ἀκριβῶς ἐξετάζειν τῶν ἡμαρτημένων, *in peccata severe inquirere*; o pure *iuste*, senza eccedere, *tanto quanto bisogna*: τὸ κράνος πρὸς τὴν πληγὴν ἀκριβῶς, Plut. *galea, vix quantum opus erat, ictui restitit*: o pure anche *parce*, che noi diremmo, *giusto giusto*: ἀκριβῶς τὰ πρὸς τὸν βίον ἀναγκαῖα χορηγεῖν, *parce ad victum necessaria suppeditare.*

ἍΛΙΣ, *satis*, abbastanza. Si unisce col genitivo, come: ἅλις δρυός, sup. ἔχει, o ἐστί, *bastante ghianda*, provverbio usato a piccar coloro, che da basso stato son passati a trattarsi nobilmente; ἦ οὐχ ἅλις, ὅτι, o pure ὡς, *forse non ti basta; che.*

Significa anche *confertim*, in folla: ἀμφί με ἅλις ἦσαν. *si affollavano a me d' intorno.*

ἈΛΛΑ, *at, sed, autem*, ma: ha varj, ed eleganti usi, come l' *at* de' Latini. Per ordinario ponendosi nel secondo membro ha forza copulativa, e corrisponde alla negazione οὐ, μή. Μὴ μονον, ἀλλὰ καί, ἀλλά μᾶλλον, o assolutamente ἀλλά, *non solamente, ma ancora.*

O dinota la differenza; μίκρον μὲν, ἀλλὰ καλόν, *picciolo in ver, ma bello.*

Altre fiate è avversativa, come: ταῦτα ἐρεῖ, ἀλλὰ οὐ δίκαιον: *dirà ciò, ma non è giusto*; o significa *imò vero*, che anzi, e serve per rispondere all' anteoccupazione.

O pure serve all' anteoccupazione, ed alla risposta. Τί γὰρ μετεπέμπεσθ' αὐτούς, ἐπὶ τὴν εἰρήνην; ἀλλ' ὑπῆρχεν ἅπασιν· ἀλλὰ ἐπὶ τὸν πόλεμον; ἀλλ' αὐτοὶ περὶ εἰρήνης ἐβουλεύεσθε· Dem. *Perchè li chiamavate? per la pace? ma tutti avean pace. O forse per la guerra? Ma voi per la pace consultavate.* Dov' è da osservarsi, che ἀλλὰ ἐπὶ τὸν πόλεμον corrisponde all' *an* de' Latini. In tal senso dicesi, anche ἀλλὰ νὴ Δία, νὴ Δί' ἀλλά, ἀλλ' ἄρα, *at enim, fortasse.*

Spesso si adopera nelle conclusioni, e vale lo stesso, che ὥστε, *itaque*: οὐδὲν ποιεῖς γάρ, ἀλλὰ τὰς λαγόνας σπόδει, Aristof. *nihil agis hoc pacto, quare latera contunde.* E nel senso stesso si usa per approvare una cosa proposta, rispondendo, come in Platone: ἀλλὰ χρὴ τοῦτο πράττειν, *dunque bisogna far così*, che vale lo stesso, che dire, *io consento.*

O pure significa *saltem*, *certe*, almeno: εἰ μὴ πρῶτος, ἀλλάγε δεύτερος, *se non il primo, almeno il secondo*; εἰ μηδὲν ἄλλο, ἀλλὰ οὖν γε ἐλπίδα ἔχουσι, *se nient' altro, almen la speranza.*

O significa *attamen*, pure: nel qual senso si dice spesso ἀλλ' ὅμως, ἀλλ' οὖν.

Ἀλλ' ἦ in principio col circonflesso serve per interrogare, come Platone *in Gorgia*: ἀλλ' ἦ τὸ λεγόμενον, κατόπιν τῆς ἑορτῆς ἥκομεν; *forse, com' è proverbio, siam venuti dopo la festa?*

O significa *nisi*, *praeterquam*, e s' unisce spesso ad ἤ, εἴπερ, ed ὅτι· οὐδὲν ἔθελω, ἀλλ' ἢ τὸν Πλοῦτον, *nihil volo, praeter divitias*; τίς οὖν ἐστι Παῦλος; τίς δὲ Ἀπόλλως; ἀλλ' ἢ διάκονοι; *se non Ministri?* οὐκ ἕτερον, ἀλλ' ὅτι, *nihil aliud, nisi quod*: lo stesso, che πλήν, che talvolta per pleonasmo anche si mette, dicendosi: πλὴν ἀλλ' ἤ. Per lo quale rapporto tra ἀλλά, ἀλλ' ἤ, ἀλλὰ εἴπερ, ἀλλ' ὅτι, ed ἐὰν μή, o εἰ μή è venuto, che presso i Latini spesse volte si scambj il *nisi* per *sed*; come presso Plauto: *Ei liberorum, nisi divitiae, nihil erat.*

Ἀλλ' ἄρα, ἀλλ' εἰ ἄρα s' usa nel senso stesso: ἐκεῖνον

ὀ πᾶν προαιρετὸν, ἀλλ᾽ ἄραγε τὸ προβεβουλευμένον, Aristot. *non omne spontaneum eligendum, nisi quod ante deliberatum fuerit.*

Ἀλλά, ἀλλ᾽ ἄγε, ἀλλ᾽ ἄγετε, *via su dunque.* S' usa in principio, ed ha forza di esortare, e conchiudere: ἀλλ᾽ ὅτῳ τῷ ζῆν ἡμῶν μάλιστά ἐστι κηδεμών. Plat. *quare quicumque nostrum vivendi maxime sollicitus est.*

Ἀλλὰ καὶ, ἀλλὰ δὲ καί, *quin etiam*, che anzi, molto più.

Ἀλλὰ γάρ, nel principio vale *at enim*: ἀλλὰ ὀ γὰρ δύναμαι, *ma dirà, io non posso*; ἀλλὰ γὰρ ἴσως, *ma forse.* Ma nel secondo membro è semplice avversativa, come in Aristof: ἔστ᾽ ἔμοιγ᾽ υἱὸς καλός τε, κἀγαθὸς, ἀλλ᾽ ὀκ ἐθέλει γὰρ μανθάνειν. *Io ho un figlio bello e buono, ma non vuole imparare*, ove dinota lo stesso, che ἀλλ᾽ ὅμως, *pur tuttavia.*

Ἀλλὰ δὴ, ἀλλά τοι, ἀλλὰ μὴν, ἀλλὰ μήν τοι lo stesso, e si usa anche nelle assunzioni dopo la maggiore, come εἴ εἰσι βωμοὶ, εἰσὶ καὶ θεοί; ἀλλὰ μήν εἰσι βώμοι, εἰσ᾽ ἄρα καὶ θεοί, Lucian. *si sunt arae, sunt etiam Dii; atqui sunt arae, ergo etiam Dii.*

Ἀλλὰ μὴ, ἀλλὰ μήποτε, ἀλλ᾽ ὀκ, *numquid igitur? nonne*, forse non. Ma mettesi per ordinario, quando son varie interrogazioni, dopo essersi posto in primo luogo, ἆρα μή, come in Senof. ἆρα μὴ ἰατρός βόλει γένεσθαι; ἀλλὰ μὴ γεωμέτρης, ἀλλὰ μὴ ἀστρολόγος, *Numquid Medicus vis fieri? an geometra? an astrologus?* Senza interrogazione significano, *non item, sed non*, non così poi.

Οὐ μήν τοι ἀλλὰ, ὀ μήν τοι ἀλλά γε, *enimvero, quin etiam, veruntamen*, ma pure, non di meno. Οὐ μὴν ἀλλὰ ἔστω, *ma pur sia così.*

Talvolta serve a dar energia, ed enfasi, come quando Aristof. nelle Nuvole: τὸ δέρμα τῶν γεραιτέρων, λάβοιμ᾽ ἄν, ἀλλ᾽ ὀδ᾽ ἐρεβίνθου, *il cuoio de' vecchi non lo pagherei nemmeno un cece*; e nel luogo stesso: ὦ τί σ᾽ εἴπω; ἀλλ᾽ αὖθις αὖ τυπτήσομαι, *ma che ti sto a dire? certo mi batterai di nuovo.*

Ἄλλος, *alius*, altro. Si costruisce all'istessa forma, che *alius* de' Latini, come: ἄλλος ἄλλοισιν ἔργοις ἐπιτέρπεται, *alius aliis studiis delectatur*; ἄλλος ἄλλῃ οἴχεται, *alius alia discedit*, chi per una strada, chi per un' altra.

Siccome i Latini ancora i Greci dicono: ἄλλος παρ' ἐκεῖνον, ἢ ἐκεῖνος, o ἀντ' ἐκείνου, *alius prae illo*, o *ab illo*, o *quam ille.*

Εἴ τις ἄλλος, *quant' altri mai*, come: πλούσιος εἴ τις ἄλλος, *ricco quanto altri mai.*

Ἄλλοι ἡμεῖς, ὑμεῖς, *noi*, *voi altri.*

Ἄλλο τι ἤ, o τί ἄλλο ἤ, *quid aliud quam*, che altro che. Οὐδὲν ἄλλο ἤ, o πλήν, *nient' altro che.* Ma talvolta si tace l'ἤ, e si mette in seguito la particella δέ corrispondente al μέν posto prima, come: ἄλλο μὲν οὐδὲν, φέρειν δὲ δακτύλιον, cioè *nihil aliud quidem ferre, sed ferre annulum*, che vale lo stesso, che *nihil aliud ferre, quam annulum.*

Ἄλλα, o ἄλλα τε, *cetera*, in quanto al resto: accusativo plur. retto dalla preposizione κατά soppressa: ἄλλά τε σωφρόνειν, *in quanto al resto esser saggio.*

ἌΛΛΗ, prendesi avverbialmente, ma è abl. sottintendendosi ὁδῷ, τέχνῃ, onde si piglia in vece di ἄλλως, *altrimenti*; o pure riguarda il moto al luogo, o il passaggio, μοί γέρας ἔρχεται ἄλλῃ, *mihi praemium abit alio*, Hom. ἄλλῃ φεύγω, *alia via fugio.* E talvolta anche lo stato; ἄλλῃ τῆς οἰκίας, *in alia parte domus*: così ἄλλῃ ποι ἀποχωρεῖν, *alio aliquo discedere*; ἄλλῃ πῃ, *alicubi, in aliqua parte.*

ἌΛΛΟΘΕΝ, *aliunde*, altronde: ἄλλοθεν δ' οὐδαμόθεν, *aliunde nusquam.*

ἌΛΛΟΘΙ, *alibi*, altrove: ἄλλοθι γαίης, *alibi terrarum*; ἄλλοθι δ' οὐδαμοῦ, *alibi nusquam.*

ἌΛΛΟΚΑ, Dor. in vece di ἄλλοτε.

ἌΛΛΟΤΕ, *alias*, in altro tempo: ἄλλοτε ἄλλῳ φίλος, *amico or all' uno, or all' altro*: ἄλλοτε ἄλλος ἔχει; *or l' ha l' uno, or l' altro*; ἄλλοτε ἄλλως ποιεῖ, *or in un modo, ora in un altro.*

Ἄλλοτε μέν, ἄλλοτε δέ, *ora, ed ora*: ἅρματα δ' ἄλλοτε μὲν χθονὶ πίλνατο, ἄλλοτε δ' ἀΐξασκε μετήορα: *currus interdum terrae appropinquabant, interdum subsultabant sublimes.*

Ἄλλοτε, καὶ ἄλλοτε, *identidem*, di volta in volta: ὁ δὲ ἐφοίτα ἄλλοτε, καὶ ἄλλοτε ἐφιστάμενος, *egli veniva di quando in quando ad osservare.*

ἌΛΛΟΤΙ, si prende avverbialmente per dinotare

numquid, forse: ἄλλοτι ἐνίοτε μὲν ὁρῶ αὐτὸν, ἐνίοτε δὲ οὔ, Plat. *Numquid interdum aspicio, interdum vero non?*

Ἄλλοτι οὖν vale *numquid ergo*, cioè una illazione fatta coll' interrogazione, e si suol porre dopo οὐκοῦν, come in Platone: οὐκοῦν οἱ πλέοντες ὃ τοῦτο βούλονται, ὃ ποιοῦσι; ἄλλοτι οὖν οὕτω καὶ περὶ πάντων, ἅ τις πράττει, *Nonne navigantes hoc volunt quod faciunt? Nonne ergo sic evenit de omnibus, quae homines faciunt?*

O si unisce colla particella ἤ, come: ἄλλοτι ἢ ὁμολόγουμεν; *forse non confesseremo?* Ma il vero senso si è, *o altrimenti confesseremo?* o pure, *che altro confesseremo?* onde si vede esser allor lo stesso, che ἄλλοτί. In fatti s'usa come nome, quando dicesi: πάθος τοῖς μὲν ἄλλοτι, τοῖς δὲ ἄλλοτι, *a chi una, a chi un' altra passione.*

ἌΛΛΟΣΕ, *alio*, in altro luogo: ἄλλοσε τιθέναι, Om. *alio transferre.*

ἌΛΛΥΔΙΣ, *aliorsum*: ἄλλυδις ἄλλος, *alius alio*; ἄλλυδις ἄλλῃ τρέπεται χρώς, *alius ex alio mutatur color.*

ἌΛΛΩΣ, ha diversi significati *aliter*, *alio pacto*, in altra guisa. Οὐκ ἄλλως, πλὴν τῷ πλούτῳ, *non per altro mezzo, che per le ricchezze*; εἰ μηδαμῶς ἄλλως, *se in niun altro modo*; ἄλλως πως, *in certo diverso modo*; sebbene talvolta il πῶς è ridondante. *Alioqui*, del rimanente: ἄλλως κράτιστος, *del rimanente eccellentissimo*; μειράκιον πενιχρὸν μὲν, ἄλλως δ' εὐπρόσωπον, *povero, ma del rimanente bello. Frustra*, *temere*, invano, sconsigliatamente: οὐκ ἄλλως, *non temere*, non senza perchè.

Ἄλλως τε καὶ, *praesertim*; ἄλλως τε καὶ εἰ, ο ἐὰν ο κἂν φίλος εἴη *praesertim si amicus esset*; ἄλλως τε καὶ ἐπειδὴ ἐλεύσεται, *praesertim, cum veniet*; ἄλλως τε καὶ ὅμορον χώραν ἔχοντι, *praesertim, si finitimam regionem habitent*, Dem.

Ἐξάλλως, *alio modo*, in modo tutto diverso.

ἍΜΑ, *simul*, insieme, nel tempo stesso. Si unisce coll' abl. sottintendendo σὺν· ἅμα ἐμοὶ, *mecum*; ἅμ' ἠελίῳ ἀνιόντι, ἅμα τῇ ἡμέρᾳ, ἅμα ἕῳ, *simul cum sole, cum die, cum aurora*, h. e. *ut dies illuxit*; ἅμα τῷ ἦρι, *ineunte vere*; ἅμα τῷ συμποσίῳ, *in ipso convivio*; ἅμα τῷ φανῆναι, *simul ac apparuit*; ἅμα τῷ καιρῷ, *opportune.*

Col partic. ἅμα λέγων, *dum diceret*, o *simul ac dixit*; ἅμα λαβών, *simul ac accepit.*

Col verbo finito espresso: ἅμα ἀκήκοα, καὶ ἦλθον, *simul ac audivi, veni*; o taciuto: ἅπ' ἔπος ἅμ' ἔργον, *detto fatto.*

ἈΜΈΛΕΙ, imperativo del verbo ἀμελέω. Altro propriamente non significa, che *bono animo esto*, o come noi: *non ci pensare*. Così presso Aristofane dice Strepsiade a Socrate, che fa difficoltà, d' insegnare il figlio: ἀμέλει, δίδασκε, θυμόσοφός ἐστι φύσει, *non ci pensare, fagli la scuola, perchè è di natura portato a sapere*; ed altrove: πῶς ὂν δυνήσει μανθάνειν; ἀμέλει, καλῶς. *Come dunque potrà imparare? non dubitare, imparerà bene.* Quindi l' uso ha fatto sì, che prendasi come avverbio a dinotare *nimirum, videlicet, certe*, come: πολὺ γὰρ ἀμέλει γλαφυρότερον τοῦτο ἐκείνου, Plut. *multo enim certe est elegantius illo.* O in principio, *atqui, et re quidem vera*: ἠξίου γὰρ τὸν πλούτου καταφρονεῖν διδάξαντα πρῶτον ἑαυτὸν παρέχειν ὑψηλότερον λημμάτων· ἀμέλει καὶ πράττων ταῦτα διετέλει, Luc. *conveniva, che chi insegnava a spregiar le ricchezze, egli il primo si dimostrasse superiore al guadagno: ed in verità tal si diportava.* Budeo dice, che vale anche *etenim*, come in Galeno: ἀμέλει καὶ οἱ ἀθλοῦντες οὕτω ποιοῦσιν ἅπαντες, *etenim ita omnes certantes faciunt*; noi Italiani diremmo: *non ci pensar, che così tutti fanno.*

ἌΜΥΔΙΣ, lo stesso, che ἅμα, Eolico, perciò non conserva l' aspirazione densa. Ζεὺς δ' ἄμυδις βρόντησε, καὶ ἔμβαλε νηῒ κεραυνόν: *Iupiter autem simul intonuit, et iniecit fulmen navi.*

ἈΜΦΊ, preposizione, che regge tre casi: ha gran relazione con περί, della quale parleremo a suo luogo: si può ridurre in parte al *circum* de' Latini, e s'adopera per dinotare la vicinanza, la convenienza, o il rapporto del tempo, o delle cose, racchiudendo una certa relazione a ciò, che significa il nome, che essa regge, come s' osserva negli esempj.

Col Genitivo: ἀμφὶ τῆς πόλεως, *circa urbem.* Ἀμφὶ πόνῳ ὁ πόνος, *labor laborem creat.* Τῆς δ' ἄμφι, *illius ergo.* Apoll. Φοίβου τ' ἄμφι, id. *ob Phoebi gratiam.* Ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἀμφὶ δαιμόνων καλά, Pind. *decet viro loqui de diis bona.* Ἀμφὶ ἀστέρων ἡ γραφή, Lucian. *de astris commentarius.*

Coll' accusativo, che è il suo caso più frequente: ἀμφὶ κάμινον ἔχω τὰ πολλά, Lucian. *circa caminum saepe versor.* Οἱ ἀμφὶ γῆν ἔχοντες, *agricolae.* Ἀμφ' ἅλα ἔλσαι Ἀχαιούς, *mare versus Graecos abigere.* Ἀμφὶ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτη, *annos circiter septuaginta.* Νόμοι ἀμφί τι κατεστῶτες, Dionis. Alicarn. *leges de re aliqua latae.* Οἱ ἀμφὶ Πρίαμον, Om. per dire *ipse Priamus*, secondo Eustaz. Οἱ ἀμφὶ τὸν Κῦρον, *Cyri milites*, o *Cyrus*, *ejusque exercitus.* Τοῖς ἀμφ' αὐτὸν δορυφόροις, *hastatis circa illum stantibus.* Ved. pag. 406.

Coll' ablativo: ἀμφὶ μὲν μάχῃ τοσαῦτα εἰρήσθω, Erodian. *haec de bello quidem tot et tanta dicta sint.* Ἀμφὶ γυναικί, Omer. *pro muliere.* Ἀλλὰ καὶ ἀμφ' Ὀδυσσῆϊ, *Ulyssis gratia.* Ἀμφὶ στήθεσι, *circa pectora.* Ἀμφ' ὤμοισιν ἐδύσατο τεύχεα καλά, *circa humeros induerat pulchra arma.*

ἈΜΦΊΣ, avverbio formato da ἀμφί, si unisce col gen., o si mette assoluto, e significa *utrinque* dall'una, e dall' altra banda, o *circumcirca*, d'ogn' intorno: ἅρματος ἀμφὶς ἰδών, *currum circumcirca explorans*: ἀμφὶς ἄρουρα, *circumcirca, vel hinc inde erat terra*; ἀμφὶς τάρταρος, *utrinque tartarus.*

Significa ancora *longe ab*, *seorsum*, discosto, separatamente: ἀμφὶς Διός, *longe a Iove*; ἀμφὶς ὁδοῦ, *longe a via*; ἀμφὶς φράζεσθαι, *seorsum*, h. e. *diverse sentire* presso Omero.

Διαμφίς lo stesso, che ἀμφίς.

ἌΝ contratto da ἐάν *si*, se. Spesso è particella potenziale, che dà al verbo, cui è unita, una forza di potenziale, qualunque sia il modo, o 'l tempo del verbo stesso: χρησιμώτατοι ἂν ἦσαν ἁπάντων, Dem. *forse sarebbono, o potrebbono essere i più utili*: ἡγοῦμαι εἰκότως ἂν συγγνώμης τυγχάνειν, Id. *credo, che potrei giustamente ottenere scusa.* E co' participj: Ἀθηναίων πολλὰ ἂν ἐχόντων μνησικακῆσαι Θηβαίοις, Id. *avendo forse, o sia potendo gli Ateniesi ricordarsi di molte ingiurie de' Tebani.* Col solo imperativo non si unisce.

S' unisce anche coll' interrogazione: Σὺ γὰρ ἂν προσέλθοις; Eschin. *Tu saresti andato? fia mai possibile?*

Molte volte è sovrabbondante: e qualche volta ancora si tace, e bisogna supplirla per la retta intelligen-

za: πολὺ ταπεινοτέρῳ νῦν ἐχρώμεθα τῷ Φιλίππῳ, Dem. in vece di ἐχρώμεθα ἄν; *noi oggi potressimo avere Filippo più sottomesso.* Vedi il *Lib. VII, Cap. XIII, §. II.*

Α'ν per ἀνά presso i Poeti. Vedi Α'νά.

Α'ΝΑ', preposizione, che s'unisce quasi sempre col quarto caso, e può riferirsi al Latino *in, per, o inter;* onde dinota per ordinario reiterazione, o continuazione: s'adopera nella durata del tempo, nel trasporto, o per dimostrare la somiglianza, l'egualità, o l'opposizione. Α'νὰ τὰ ὄρη, *per montes.* Α'νὰ τὸν ποταμὸν πλεῖν, Erodot. *adverso fluvio navigare.* Α'νὰ χρόνον, *col tempo*, cioè *a lungo andare.* Α'νὰ πᾶν ἔτος, *toto anni tempore.* Α'νὰ χεῖρα, *in manu.* Α'νὰ κράτος, Plut. *per vim.* Α'νὰ τὴν Ε'λλάδα, *per Graeciae medium.* Α'νὰ τὸν βίον, *per vitae tempus.* Α'νὰ τυχόντα, *casu, forte.* Α'νὰ στόμα ἔχειν, *eadem semper loqui.* Α'νὰ μέρος, Omer. *per gyrum, per partes.* Α'νὰ πρώτους, *inter primos.* Α'νὰ τὸν αὐτὸν λόγον, Clem. Alessandr. *eadem ratione.* Α'νὰ μετρητὰς δύο, *circiter duas mensuras.* Α'νὰ μέσον, *in medio, modeste, mediocriter.*

Ne' Poeti talvolta prende l'ablativo, ἀνὰ βωμοῖς, *super aris*: χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, *cum aureo sceptro.* Omer.

Ma quando dicesi κινναμώμου, καὶ νάρδου ἀνὰ οὐγκίαν μίαν, vuol dire ciò, che usano i nostri Medici anche in Italiano: *di cinnamomo, e di nardo ana un' oncia*, cioè in dose uguale, o sia un' oncia di ciaschedun capo di roba. Nel che vedesi esservi un' ellissi, poichè il caso di ἀνά non è οὐγκίαν, ma ἕκαστον sottinteso, cioè *per singula.* Così in S. Matteo, ἀνὰ δηνάριον ἔλαβον, l'accusativo δηνάριον non è il caso di ἀνά, come han creduto i Gramatici, ma del verbo, ed ἀνά regge ἑκάστους, cioè *acceperunt denarium per singulos.* Quindi non è maraviglia, che nell' Apocalissi si legga: ἀνὰ εἷς ἕκαστος τῶν πυλώνων ἦν ἐξ ἑνὸς μαργαρίτου, *singulae portae erant ex una margarita*, ove è stoltezza il dire, che ἀνά regga il nominativo: la costruzione è la stessa, ma col pleonasmo di più, perchè essendosi detto ἕκαστος, l'ἀνὰ ἕκαστον è superfluo.

Da' Poeti si usa anche ἂν per ἀνά, come ἂν πεδίον, *per campum.*

Ἄντα, ἄντην, avverbj poetici, *coram*, *aperte*, avanti, in prospetto, apertamente. Si suole unire col gen. e dinota anche *contra*: Τολμήσεις Διὸς ἄντα πελώριον ἔγχος, ἆραι, Om. *oserai alzar l' asta contra Giove?*

Ἔναντα, ed ἔναντα composti, che dinotano lo stesso.

Ἄνευ, *sine*, senza: col gen. ἄνευ τούτων, o τούτων ἄνευ, *senza questi*.

Praeter, oltre: ἄνευ πτερύγων, *oltre le ale*.

Praeterquam quod, col verbo: ἄνευ τοῦ τῆς προϋπαρξάσης ἀποπεσεῖν εὐδοκιμήσεως, καὶ μυρίοις ἑαυτὸν ἐνέβαλε τοῖς κινδύνοις; *oltrechè perdette*, ovvero, *oltre al perdere l' acquistata stima, si espose anche a rischi mille*.

Extra: ἄνευ παρατάξεως ἀναιρεῖν, Plut. *extra aciem occidere*.

Ἄνευθε, ἄνευθεν poet. lo stesso.

Ἀπάνευθε poet. *longe a*· ἀπάνευθε θεῶν, *lungi da' Dei*.

Ἀντί, preposizione, che dinota per lo più qualche alternativa, opposizione, permutazione, o comparazione di cose: governa sempre il genitivo, e corrisponde al *pro* de' Latini.

Ἓν ἀνθ' ἑνός, *unus pro alio*. Ἀντ' ἀγαθῶν κακοὶ γιγνόνται, Tucid. *a bonis descivere ad malos*. Βασιλεὺς ἀντὶ μυρίων ἐστὶ στρατιωτῶν, *rex pro decem millibus militum computatur*. Οἱ ἀγαθοὶ ἀντὶ μικρῶν, οἴδασι χάριν, Tucid. *honesti etiam pro parvis rebus norunt referre gratiam*. Ἀντ' ἐμοῦ, *pro me*: Ἀντὶ περιβολαίου, *pro velamine*. Καλὸν ἀντὶ θνητοῦ σώματος ἀθάνατον δόξαν ἀντικαταλλάξασθαι, Isocr. *pulchrum pro mortali corpore consequi immortalem gloriam*. Ἀντὶ κακῶν ἁπάντων κἂν ἀγαθὸν ἕνα τιθείμην, *virum unum honestatis plenum etiam omnibus improbis anteferrem*. Ἀντὶ ποίου; *cuius gratia?*

Alle volte si prende per *propter*: ἀνθ' ὅτου, *propter hoc*; ἀνθ' ὧν, *propterea quod*.

Ἀντικρύ, *e regione*, dirimpetto, *coram*, in palese. Si adopera solo, o unito col genitivo: Ἕκτορος ἀντικρύ, *in faccia ad Ettore*.

Si usa anche in vece di ἄντικρυς, *aperte*.

Ἀπαντικρύ, e καταντικρύ composti, che spiegansi *ex adverso*.

Ἄντικρυς, oltre allo scambiarsi per ἀντικρύ significa *aperte*, chiaramente: οἱ μὲν ἄντικρυς ἐπιόντες, οἱ δὲ

κατόπιν, Dion. Al. *altri attaccandoli di fronte, altri dalle spalle*; ἡ ἄντικρυς ἀφαίρεσις, Plut. *furto manifesto, rapina.*

O *diserte*, *conceptis verbis*, a chiare note: γράψας, ὥσπερ νῦν λέγω, τοῖς ῥήμασιν οὕτως ἄντικρυς, Dem. *avendo scritto il decreto colle stesissime parole, colle quali ora lo riferisco.*

Alle volte dee spiegarsi *da parte a parte*, come presso Omero: ἄντικρυς δὲ αὐχένος ἤλυθεν ἀκωκή. *La punta passogli la gola a parte a parte.*

Ἄνω, avverbio di luogo, o di tempo *supra*, *sursum*, *ante*, sopra, prima; si oppone a κάτω: οἱ ἄνω θεοί, *superi*; οἱ ἄνω χρόνοι, *i tempi passati*, *superiora tempora.* Si unisce col genit. τὰ ἄνω τῆς οἰκίας, *la parte superiore della casa.*

Ἄνω, καὶ κάτω, oltre al significare *sursum*, *deorsum*, si prende per dinotare *di quà*, *e di là*, ossia *per ogni parte*: στρατείας τὰς ἄνω, καὶ κάτω, Dem. *spedizioni per ogni parte.*

Ἄνωθεν *da sopra*, o *da principio*: οἱ ἄνωθεν ἄρχοντες, *retro principes.*

Ἀνωτέρω, ed ἀνωτάτω, *superius*, e *supremo.*

Ἐπάνω, ἐπάνωθε, ἐπάνωθεν, ὑπεράνω, ὑπεράνωθεν, composti che ritengono la stessa significazione, e si uniscono col genitivo.

Ἅπαξ, *semel*, una fiata: ἅπαξ τῆς ἡμέρας, *semel in die.* Si dice anche εἰς ἅπαξ, o εἰσάπαξ, *per una volta.*

O *prorsus semel*, tutto in una volta: βούλομαι πρὸς κῦμα χανὼν ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσαι, ἢ ἔνθα στρεύγεσθαι. Omero, *Voglio più tosto morir subito una volta affogato nel mare, che consumarmi a poco a poco.*

Καθάπαξ, ἐφάπαξ, vagliono lo stesso: οἱ καθάπαξ ἐχθροί, *tutt'insieme i nemici.* Ἀπαξάπλως, *in universum.*

Ἁπλῶς, *simpliciter*, e quindi *non accurate*, alla buona: ἁπλῶς εἰρῆσθαι, Arist. *imperite dicere*, o *sine fuco*, schiettamente: ἅπλως, καὶ μετ' εὐνοίας πάντας εἰρηκὼς τοὺς λόγους, Dem. *simpliciter et amice semper locutus.* Quindi anche prendesi a dinotare *leviter*: οὐχ ἁπλῶς φέρω, Eurip. *non leviter fero.*

Dinota eziandio, *prorsus*, *omnino*, in somma: ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν, Isocr. *ut in universum loquar*; ἃ γιγνώσκω

πάνθ' ἁπλῶς παῤῥησίασομαι, Dem. *quae sentio omnia omnino libere dicam.*

Α'ΠΕΡ, *tanquam*: lo stesso, che καθάπερ, quale vedi.

Α'ΠΟ', preposizione, che corrisponde all'*a*, ovvero *ab* de' Latini: dinota la causa, onde accade la cosa; il termine, donde viene; lo spazio del tempo, o del luogo. S'unisce ordinariamente colle cose inanimate, siccome παρά coll'animate, comechè talora si confondano, e regge solo il genitivo.

Α'πὸ νηῶν, *a navibus.* Α'φ' ἵππων ἐπ' ὄνυς, *ab equis ad asinos* proverb. Α'πὸ Θεῦ χρὴ πάντα ἀρχόμενον ἀεὶ λέγειν τε, καὶ νοεῖν, Plat. *a Deo fas est omnia incipientem semper et dicere, et oogitare.*

Indi viene, che dinota il modo, la cagione, e 'l tempo: ἀπὸ τύχης, *casu.* Α'πὸ σπυδῆς, *ob animi affectionem.* Α'πὸ τῦ παραχρῆμα, *momento temporis.* Α'πὸ τῦ φρονίμυ, *prudenti animo.* Α'πὸ τῦ προφανῦ, ovvero, ἀπὸ τῦ φανερῦ, *aperte, manifeste.* Α'πὸ χαρᾶς, *prae gaudio.* Α'πὸ τῦ βελτίςυ, *optimo consilio.* Α'πὸ τῦ νῦν, *ab hinc.* Α'πὸ προσώπυ ὑβριςῦ, Eccl. *contra faciem contumeliosi.*

Serve ancora a dinotare la professione, o condizione degli uomini, la loro nazione, e setta. Οἱ ἀπὸ τῆς ςοᾶς, *Stoici, qui sunt ex ea disciplina.* Οἱ ἀπὸ τῦ περιπάτυ, *Peripatetici.*

Nota anche quei, che sono usciti da qualche carica, o magistrato: οἱ ἀπὸ τῆς ὑπατείας, Erodian. *viri consulares.* Οἱ ἀπὸ τῆς ςρατηγίας, *qui imperio defuncti sunt.*

Dinota anche *dopo*: ἀπὸ παίδων, *ab infantia.* Α'πὸ σάλπιγγος, *post tubae sonitum.* Α'πὸ δείπνυ, Hom. *post coenam.* Α'πὸ τῶν ὅπλων, *sine armis.*

Si vede unita col passivo in vece di ὑπό. Ε'κλελεγμένοι ἀπὸ τῦ Θεῦ, Clem. Aless. *electi a Deo.* Ταύτας (παρθένυς) φασὶν ἀπὸ τῶν ἀντιςασιωτῶν καταλευσθῆσαι, *dicunt illas lapidibus impetitas ab adversae factionis viris.*

Alle volte ritira l'accento, e sembra, che voglia significare grande allontanamento, come se facesse le veci di ἄποθεν, *procul*, come: ὡς μὲν τοιγε ἄπο τῆς γῆς ἐγένοντο, Sifilin. *cum essent iam procul a terra.* Α'πο σκοπῦ, *praeter scopum, praeter intentionem*, dice Budeo. Α'πο τρόπυ, *alienum a moribus*, cioè, *a bonis*

moribus. Il contrario si è πρὸς τρόπου, *honeste.* Ἄπο πράγματος· ἄπο καιροῦ· ἄπο γνώμης, *praeter rem; intempestive; contra sententiam.* Ἄπο εἰκότος, *non verisimiliter.* Ἄπο θυμοῦ; *non ex animi sententia.*

ἌΡΑ coll' acuto, *utique*, *profecto*, *nimirum*, certamente. Si mette ordinariamente per una certa grazia di dire in modo, che sembrar possa sovrabbondante, spezialmente quando si truova dopo le particelle δέ, ὡς, οὐκ; come: ὡς ἔφαθ᾽: οἱ δ᾽ ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ, Om. *così disse; e quei tutti ammutirono.*

Così dopo le voci εἰ, αἴ, τίς significa *forte*, *nam*, particelle, che aggiungono forza, e grazia, ed in Italiano si traducono *pure*, *mai*: αἲ ἄρα δύνωνται, *se pure lo possano*; τίς ἄρα οἶει; *cosa mai credi?*

Ma talvolta ha la forza di *ergo*, e si usa nelle illazioni, come presso Omero: Κύκλωψ οὐκ ἄρ᾽ ἔμελλες ἀνάλκιδος ἀνδρὸς ἑταίρους ἔδμεναι. *Cyclops non ergo eras imbellis viri socios comesurus.*

Presso i poeti si tronca questa particella, o a principio, od in fine, e si scrive ῥά, o ἄρ, o pure ῥ᾽ seguitando vocale.

Ἄρα οὖν, ἄρα γε, nel principio del periodo significa *itaque*, *igitur*, sicchè: ἄρα οὖν ἐκ τοῦ δὲ γίγνεται, *da ciò dunque ne nasce.*

ἆΡΑ, ἆρα οὖν, ἆραγέ col circonflesso, *an*, *utrum*, *numquid.* Ἆρά ποτε, *utrum tandem.* Ἆρα μὴ, ἆρ᾽ οὐ, *nonne*, forse non: gli esempj son ordinarj.

ἈΡΑΡΟ´ΤΩΣ, avverbio formato dal partic. ἀραρώς da ἄρω, *necto.* Dinóta *fermamente*, *costantemente*, *con piè immobile*, come: μένοντας ἀραρότως δέχεσθαι τοὺς πολεμίους, Plut. *con piè fermo ricevere i nemici.*

ἌΡΔΗΝ, avverbio derivato da αἴρω, *tollo.* Alle volte significa *alte*, *sublime*, in alto, o sopra le spalle, come: νέκυν πρόσπολοι φέρουσιν ἄρδην ἐς τάφον τε, καὶ πυράν, Eurip. *mortuum servi ferunt sublimem ad sepulchrum, et pyram*; ma più spesso dinota *funditus*, *prorsus*, come: τὸν δὲ δὴ τὴν Ἑλλάδα, καὶ τὴν πόλιν ἄρδην ἀνατετραφότα, Eschin. *eum autem qui Graeciam, et rempublicam funditus evertit.* Tal secondo significato deriva da che αἴρω dinota anche *aboleo.*

ἌΡΤΙ, col verbo di tempo preterito, *nuper*, *paulo ante*, poco prima; come ἄρτι γεγονώς, *nuper natus.*

Col presente, *nunc*, *primum*, ora: ἢ ἄρτι δακρύετε; *forse ora piagnete.*

Ἀπ' ἄρτι col futuro nel nuovo testamento, *ab hinc*: ἀπ' ἄρτι ὄψεσθε, Ioan. *da questo tempo vedrete.*

Ἀρτίως, *nuper*, e qualche volta *quamdudum*, come presso Aristofane: ἀπόλωλ' ἀρτίως, *gran tempo è, che son perduto.*

ἈΡΧΗ'Ν accusativo di ἀρχή, *principium* retto dalla preposizione εἰς, o κατά sottintesa. Prendesi perciò avverbialmente a dinotare *principio*, *in primis*: ἀρχὴν γὰρ ὦ Ἀξίοχε συνυποθέμενος ἄλλως, *principio enim cum aliter supponeres Axioche*, ec.

Ma il più delle volte dinota *prorsus*, *omnino*, *quidem*: ἐπιμέλονται ὅπως τὴν ἀρχὴν μὴ τοιοῦτοι ἔσονται οἱ πολῖται, Senof. *dant operam, ut prorsus tales non sint cives*; τοῦτον δὲ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν προσίεμαι, Paus. *hunc prorsus non admitto*; οὔτος οὐδὲ ἐγχωρεῖ ἐστιν ἀρχήν, Sest. Empir. *omnino non convenit.* Quindi nel celebre luogo di S. Giovanni *cap. VIII.* 25. τὴν ἀρχὴν ὅτι καὶ λαλῶ ὑμῖν, che la volgata traduce: *principium, qui et loquor vobis*, hanno osservato parecchi Eruditi, che debba spiegarsi più tosto, *omnino quod loquor vobis*; il cui senso, secondo opina Ombergio, si è di rispondere a' Giudei, i quali avendo intese le minacce di Cristo, che sarebbono morti nel loro peccato, domandarono non senza disprezzo, *tu chi sei?* cui Cristo rispose: *certe quod dico vobis*, sup. *continget*, onninamente quel, che vi ho detto avverrà. Ma noi non dubitiamo di esporre una nostra conghiettura, che volle il S. N. rispondere a coloro, che importunamente, e forse con irrisione domandarono: *tu chi sei? omnino* (curate) *quod dico vobis*, *badate bene più tosto a quel, ch' io vi dico*; *non gia chi io mi sia*, in fatti soggiugne: *multa habeo de vobis loqui.* Ci siam fatto lecito di dilungarci un poco su di tal proposito, acciò i principianti conoscano, che lo studio delle particelle è di maggior conseguenza di quello, che indica un tal nome.

ἈΤΑ'Ρ, vedi αὐτάρ.

Ἄ'ΤΕ, (particella derivata da ὅς) *quippe*, *utpote*: ἅτε θέρους ὄντος, *quippe cum esset aestas*; ἅτε μάνικος, *utpote*, o pure, *tamquam insanus*; ἅτε δὴ οὐκ ἔχων, *quippe qui non haberet.*

Ἄτε γάρ, *siquidem.* Vedi il *Cap. XIV. dell'Ellissi Lib. VII*, *facc.* 460.

ἈΤΕΧΝΩ͂Σ, vale propriamente *sine technis*, *senz' artificio*, *semplicemente*. Ma poscia prendesi a dinotare *chiaramente*, ed *onninamente*, *aperte*, *prorsus*: ἐπειδὴ γίνωνται πλούσιοι ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθηρίᾳ, Aristof. *quando diventano ricchi*, *manifestamente superano gli altri in malvagità*; ἐγὼ γοῦν ἀτεχνῶς ἔπαθον τουτί, Id. *io appunto ciò ho sofferto.*

ἈΤΡΈΜΑΣ, o ἀτρέμα, *sensim*, *placide*, senza rumore. Ma talvolta, come osserva l'Autore degl'idiotismi, vale *accurate*, *convenienter*. come presso Plutarco: τοῖς χρονικοῖς δοκεῖ μᾶλλον Θουκυδίδης συμφέρεσθαι, καίπερ οὐδὲ αὐτοῖς ἀτρέμα συντεταγμένοις, *magis Thucidides cum annalibus convenire videtur*, *tametsi neque ipsi accurate dispositi sint.*

Ἔχε ἀτρέμας, *non ti travagliare*, *sta cheto*: ἔχε ἀτρέμας καὶ τοῦτο γὰρ ἰάσομαί σοι, Lucian. *sta cheto*, *che rimedierò anche a questo.*

ἌΤΤΑ, collo spirito tenue vale Atticamente lo stesso, che τινά, *quaedam*, ma col denso vale ἅτινα, *quaecumque*: ἔλεγεν ἅττα προσκεκυφώς, Plut. *inclinatus quaedam dixit*, e similmente ὀλίγ' ἅττα, *parva quaedam*. E così ποῖ' ἅττα, πόσ' ἅττα, *qualia? quanta?* Ma talvolta coll'interrogazione vale lo stesso, che δῆτα, o il *nam* de' Latini, che serve a dar forza, così Aristof. ἀπόλωλεν ὁ ζεύς. Πηνίκ' ἅττα ἀπώλετο; *periit Iupiter.* L'altro risponde: *Quandonam periit?*

Ἄττα si usa anche da' giovani per vezzeggiare i vecchi. Φοῖνιξ, ἄττα, γεραιέ, Om. che traducono: *Phoenix*, *pater*, *senex.*

ΑΥ͂, ΑὖΘις, *rursus*, *contra*, di bel nuovo, per lo contrario: Οὐδέν ἐστιν ἐκείνῳ φαῦλον, ἡμῖν δ' αὖ πολλά, *per lui niuna cosa è spregevole*, *a noi per l'opposto molte.*

Spesso per pleonasmo si dice, αὖθις αὖ, come anche πάλιν αὖ, πάλιν αὖθις, senz' accrescer significato.

Presso i Poeti dinotano *retro*; come αὖ ἐρύειν, *tirare in dietro* Om. αὖθι ἰέναι, *ritirarsi*, Id.

Αὖθις, καὶ αὖθις, *identidem*, di volta in volta.

Αὖθις, e più spesso εἰσαῦθις, *in posterum*: εἰς τὸν αὖθις χρόνον Plat. *in posterum*; τοῦτο εἰσαῦθις σκεψόμεθα; Plut. *ciò lo vedremo appresso.*

Per αὖθις si dice anche αὖθι, αὖθιν, e Gion. αὖτις, onde viene ἐξαῦτις lo stesso, che αὖθις.

ΑΥ'ΤΑ'Ρ, ἀτάρ, *sed*, *verum*, *ceterum*, ma, del resto: serve a far passaggio.

Prendesi anche Atticamente per ἀλλά, ἀλλ' ὅμως, come in Aristof.: οὐ ψεύδῃ τούτων οὐδὲν, ἀτὰρ οὐκ ἧττον γ' οὐδὲν κλαύσῃ, *nihil horum mentiris*, *tamen nihilo minus vapulabis.*

ΑΥ'ΤΟ'Σ, *ipse*: oltre l'ordinario significato dinota enfasi, come quando dicesi: αὐτὸς ἔπραξα, *io in persona l'ho fatto.* Da questo pronome dimostrativo formansi varj avverbj di luogo, e di tempo.

Αὐτοῦ, αὐτόθι, e per sinc. αὖθι, *heic*, *illic*, *istic*, *ibi*, colà.

Αὐτόσε, *illuc*, *huc.*

Αὐτόθεν, *illinc*, quindi, o *abhinc*, *ex eo tempore*, o *confestim*, o (secondo l'Autore degl' Idiotismi) *e re nata.* Il quale crede eziandio, che vaglia alle volte lo stesso, che *ultro*, o *palam*, e ne adduce un luogo di Plutarco, ove istituisce paragone fra Solone e Poplicola, e dopo aver detto, che il primo diede mano alla Repubblica fingendo scherzo, e mattia, soggiugne: ὁ δὲ αὐτόθεν αὖ ἀῤῥίψας τὸν ἐπὶ μεγίστων κίνδυνον, ἐπανέστη Ταρκυνίῳ, *hic autem palam*, *iacta de maximis rebus alea*, *in Tarquinium insurrexit.*

Ἐξαυτῆς, o separato ἐξ αὐτῆς sup. ὥρας, *continuo*, *statim*, dal punto stesso.

ΑΥ'ΤΙ'ΚΑ, *statim*, *quam primum*, anche derivato da αὐτός. Dicesi αὐτίκα νῦν, *or ora*: ὡς αὐτίκα, *quam celerrime*, *quam primum*: αὐτίκα νυκτός, sup. ὄντος, *statim adveniente nocte.* Unito con τέ, e καί vale *statim ac*: αὐτίκα τε εἶδον, καὶ πλῆθος δακρύων ἀνέδωκα, Herod. *statim ac vidi*, *magnam lacrymarum vim effudi.* Nel qual senso per maggior forza s'unisce con μάλα, o δὴ μάλα, spezialmente col futuro.

Dinota anche *in praesens* coll'articolo innanzi, come ἐν τῷ αὐτίκα φόβῳ, Tucid. *in praesenti timore*: τὸ μὲν αὐτίκα, τὸ δὲ μέλλον, *praesens*, *et futurum.*

Αὐτίκα. αὐτίκα γάρ, δέ, δή, γέ τοι, δήπου, in principio de' periodi, ma in mezzo al discorso vagliono a dinotare, *ac primum*, *atque ut inde ordiar*, special-

mente, quando vuolsi dimostrar con esempj il già detto, come in Aristof. ἐγὼ γὰρ ἀποδείξω σε τῦ Διὸς πολὺ μεῖζον δυνάμενον, *ego ostendam te esse multo potentiorem Iove*, quindi soggiugne: αὐτίκα γὰρ, ἄρχει διά τινα ὁ Ζεὺς τῶν θεῶν; *et ne longe abeam, propter quem imperat Iupiter Diis? ed in fatti.*

Παραυτίκα, ed anche παραυτά dinota lo stesso.

Α'ΧΡΙ. Vedi Μέχρι.

B

ΒΑΒΑΙ', avverbio usato per dinotare ammirazione, *Papae, capperi.* Si usa talvolta col genitivo, παπαὶ τῆς εὐδαιμονίας, *che felicità!*

Βαβαὶ βαβαιάξ, presso Aristof. vale *heu, heu*, come avverte il suo Scoliaste: βαβαὶ βαβαιάξ ὡς μεγάλα, καὶ δριμέα ἐνέβαλε τὰ κλαύματα, *heu heu quam magnos, et asperos intulit dolores!*

ΒΑ'ΔΗΝ, avverbio derivato da βάω, *gradior*: dinota *pedetentim, gradatim*, passo, passo. Τῦ δὲ βάδην ἀπιόντος, *lento gradu abeuntis.* Quindi dicesi, θᾶσσον ἢ βάδην, *con passo affrettato*: ἰδόντες αὐτὺς θᾶσσον ἢ βάδην ἀπῆλθον, Senof. *vedendoli affrettarono il passo*; quindi i composti

Α'ναβάδην, *in su, co' piedi in su, alla supina*: νυνὶ δὲ πεινῶν ἀναβάδην ἀναπαύομαι, Aristof. *ed ora morto di fame sto a dormir co' piedi in su, o colla pancia all' aria*: conforme al provverbio: ἀποτείναντα τὼ πόδε καθεύδειν, *dormir con amendue i piedi distesi*, cioè *star ozioso.* Quindi dinota *negligenter*, come i Latini dissero *supine*; onde quando Aristof. disse di Tucidide, ἀναβάδην ποιεῖ τραγῳδίαν, volle dir, che vi metteva poco studio, ed i suoi versi eran negletti, non già come alcuni malamente interpetrarono: *totus est in componenda tragoedia.*

Καταβάδην, per lo contrario vale *co' piedi in giù*, e e quindi *compostamente*; *aggiustatamente.*

Γ

ΓΑ'Ρ, particella causale, che corrisponde all' *enim* de' Latini, e si colloca sempre dopo una voce, o pur si

dice καὶ γάρ, *etenim*. Gli esempj sono ordinarj. S'unisce spesso con δέ, δήπου, πῦ, τοί, e presso i Poeti γάρ τι, γάρ νυ, γάρ νύ τοι, senza cangiar significato: ἐγὼ γὰρ δὴ σύνοιδα ἐμαυτῷ, *ego enim mihi ipse conscius sum*.

Si usa anche nell' interrogazioni, come da' Latini il *nam*: τίς γὰρ ἂν, τοῦτο ποιήσειε; *quis nam hoc faceret?* τί γὰρ ἔφη; *quid enim dixit?* Vedi τί.

Ma talvolta contiene una ironia, e vale lo stesso, che *scilicet*: così Eschine dice a Demostene: σὺ γὰρ ἂν ἡ χώραν ἀποστήσαις, *tu sì, che avresti potuto far ribellare il paese*.

Οὐ γάρ dinota *nonne*: οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα; Aristof. *nonne gravia perpessus sum?* nel qual senso dicesi anche, ἦ γάρ. Vedi ἦ.

Ma talvolta sembra sovrabbondante, come in Platone: ἔστι γαρ οὕτω, *scilicet ita est*.

Talora il solo γάρ, come osserva Budeo, conviene spiegarlo per εἰ γὰρ μή, *alioquin*, precedendo la negazione, come in Aristotele: οὔτε λόγῳ, οὔτε χρόνῳ, οὔτε γενέσει οἷόν τε τὰ πάθη τῆς οὐσίας εἶναι πρότερα, ἔσται γὰρ χωριστά, *neque ratione, neque tempore, neque generatione passiones esse posse anteriores substantia, essent enim separatae*, cioè *alioquin essent separatae*, essendo l' intero senso, εἰ γὰρ μὴ, ἔσται χωριστά, *secus enim, essent separatae*.

ΓΕ', *quidem*, *certe*. Questa particella enclitica, di cui fanno i Greci un uso grandissimo, vale lo stesso, che il *quidem*, *certe*, o *certe quidem* de' Latini. Cioè talvolta serve a dar una certa forza, e grazia al discorso, come *fortius ego quidem*, *quam nonnulli*, βέλτιον ἔγωγε, ἢ ἔνιοι· specialmente presso i Poeti: οὐχ ἡμῖν συνθήσεται ἥδεγε βουλή, Om. *haud nobis perficietur hocce consilium*· nel qual senso si dice ἔγωγε, ἔμοιγε, σύγε, πόλυ γε, ec. E dicesi anche γέ τοί, γέ οὖν, o γοῦν, come ἐμὲ γοῦν, per ἐμέγε.

Spesso ancora vale a dinotare *saltem*, posta dopo le particelle, εἰ μή, *nisi*, e simili, e vale lo stesso di ἄλλα γε, di cui sopra abbiam parlato: εἰ μὴ ὅλον, μέρος γε, *si non totum*, *certe pars*. Nel qual senso si dice anche γὲ δή, γέ τοι, γεοῦν, e contratto γοῦν, che taluni aman di tradurre *tamen*: εἰ διὰ μηδὲν ἄλλο προσεκτέον ἐστὶν

αὐτοῖς, ὅπως γε μὴ θρασεῖς ὦσιν οἱ ἐχθροί, che Erasmo tralatò: *Etiamsi nihil esset aliud, tamen vel ob hoc idipsum cavendum esset sibi, ne tantum audeant inimici*, ma il senso sarebbe lo stesso, se si dicesse: *si nihil aliud timendum . . . . certe quidem . . .*

Γέ τοι, γέ μὴν, nella prima parte del periodo vagliono ancora *atqui*, *enimvero*: κατὰ λόγον γέ τοι, ἔφη, ἂν γίγνοιτο ἤτοι θεά, καὶ ἡ κρίσις, Plat. *atqui ratione, dixit, fieret sive Dea, sive iudicium*; βλέπει γε τοι μανικόν τι, καὶ τραγῳδικόν, Aristof. *enimverò respicit furiosum quid, et tragicum*

Γὲ μὴν, dinota talvolta *quin etiam*: ἐλπίδων γε μὴν πάντας ἐνέπλησεν, *quin etiam omnes spe implevit.*

Γὲ οὖν, o γοῦν, talvolta dinota assolutamente *profecto*; τουτονὶ γοῦν τὸν λόγον θαυμαστῶς μοι εἶπες, Plat. *hunc profecto sermonem mire mihi exposuisti.* Altre volte contiene un' ironia; come presso Aristofane, alla povertà, che dice κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, *la pulitezza abita meco*, Cremilo risponde: πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστι, *veramente è cosa molto pulita il rubare.* Spesso ancora si prende in vece di γάρ, *enim.* Così Senofonte dopo aver detto, che noi crediamo i Dei autori di tutti i beni, e mali, soggiugne: πάντες γοῦν αἰτοῦνται τοὺς θεούς, *poichè tutti pregano i Dei*, ec. lo che potrebbe spiegarsi, *ed in verità tutti pregano i Dei*, perchè non è stretta causale. Finalmente si prende a dinotar *imo*: νὴ τὸν Δία, ὀψὲ γοῦν ἀνεστήκασί γε, Aristof. *per Iovem, imo vero sero hodie surrexerunt* (l' ultimo γε è espletivo). Nel qual senso dicesi anche καί γε, come Platone: ἠρόμην τοῦτον, εἰ τοὺς ἀνδρείους λέγοι θαρραλέους, ὁ δὲ, καὶ ἴτας γε, ἔφη, *quaerebam ex eo, num viros fortes audaces esse diceret, ille vero, imo temerarios, inquit.*

Δ

ΔΑΙ', si truova spesso in cambio di δὴ specialmente presso i Poeti, e coll'interrogazione: τί δαὶ τέχνην τίν' ἔμαθες; Aristof. *num quam artem didicisti?* οὐκ αἰτοῦσιν ἀργύριον οἱ χρηστοί. τί δαί; Id. *non quaerunt boni argentum*: risponde il servo: *cur autem?*

ΔΕ', *autem*, *vero*: per ordinario corrisponde a μὲν

posto nella prima parte del periodo, e dinota partizione, ed opposizione, come: τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν ἀγαθοὶ, οἱ δὲ φαῦλοι, *tra gli uomini parte son buoni, parte malvagi*; σὺ μὲν ἀκούεις, οὐ συνίης δέ, *tu ascolti, ma non intendi*. Si usa perciò ancora, quando detta una cosa, si vuol passare ad altra: καὶ ὁ μὲν ταῦτα ἔφη, ὁ δέ, *et ille quidem haec dixit, hic vero*. Ma talvolta il μὲν si tace: ἐδίδασκες γράμματα, ἐγὼ δ' ἐφοίτων, *tu imparavi a leggere, ed io veniva alla scuola*: e talvolta ancora si ripete δὲ, come: καὶ ὑμεῖς δὲ ἀκολουθεῖτε μοι· οὗτος δὲ τάχα εἴσεισι, Aristof. *vos me sequimini; hic vero cito introeat*.

Nelle numerazioni si ripete, e si prende per καὶ, o che preceda il μὲν, o no, che in Latino non suona bene il tradurre, come: ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρὴ, ὁ δὲ καιρὸς ὀξὺς, ἡ δὲ πεῖρα σφαλερὴ, *vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experimentum periculosum*. Anche quando sono due soli membri talvolta vale καὶ· ἐπαίνου ἕνεκα πάντα μὲν πόνον, πάντα δὲ κίνδυνον ὑπομένειν, Senof. *laudis gratia labores omnes, et pericula omnia sustinere*. Ciò è, per forza dell' ellissi, che si tace καὶ, infatti altrove sta espresso: καὶ ὑμεῖς δὲ ὁρᾶτε, Dem. *et vos videtis*. Quindi talvolta valgono lo stesso, che *cum tum*, come in Dem. nel principio dell' orazione pro cor. πολλὰ μὲν ἔγωγε ἐλαττοῦμαι κατὰ τουτονὶ τὸν ἀγῶνα Αἰσχίνου, δύο δὲ καὶ μεγάλα, *et quidem tum multis in hac caussa sum inferior Æschine, tum vero duobus, iisque magnis*. In questo senso di congiunzione è elegantissimo l' uso di ripetere il μὲν δὲ nelle negazioni, come in Demostene: οὐκ εἶπον μὲν ταῦτα, οὐκ ἔγραψα δέ· οὐδὲ ἔγραψα μὲν, οὐκ ἐπρέσβευσα δέ· οὐδὲ ἐπρέσβευσα μὲν, οὐκ ἔπεισα δὲ Θηβαίους, *non dissi io tali cose, senza formar e decreto, nè formai il decreto, senza compir l' ambasceria; nè compii l' ambasceria, senza persuadere i Tebani*.

Si ripete eziandio coll' interrogazioni in vece di ἀλλά· εἶτα λέγεις ὡς οὐδὲν ὅμοιός εἰμι ἐκείνοις ἐγώ· σὺ δ' ὅμοιος Αἰσχίνη; ὁ δ' ἀδελφὸς ὁ σός; ἄλλος δέ τις τῶν νῦν ῥητόρων; Dem. *deinde dicis me nil esse illis similem; an tu similis es o Æschines? an frater ille tuus? an alius quis rethorum?* Ποῖος γὰρ στρατηγὸς Ἅλον, ποῖος δὲ Φωκέας ἀπολώλεκε; τίς δὲ Δορίσκον; τίς δὲ ἱερὸν ὄρος; τίς δὲ Πύ-

λας; id. *Quis enim dux Halon, quis Phocenses perdidit? quis Doriscum, quis sacrum montem, quis Pylas?*

Altre volte in fine de' periodi vale lo stesso, che δή, *utique, vero* de' Latini, come quando dice Tullio: *quod is, qui divinat, praedicit, id vero futurum est.* Così Isocr. ἃ δέ ἐστιν ἴδια, καὶ τῆς ἡγεμονίας ἄξια, καὶ τοῖς προειρημένοις ὁμολογούμενα, ταῦτα δ' ἐμὸν ἔργον ἐστὶν εἰπεῖν, *quae sunt propria, et principatus digna, et ante dictis consona, haec vero meum est dicere.* O pure dinota la differenza non altrimenti, che ἀλλά, e fa che debba supplirsi il verbo d'avanti, come: ᾗ μὲν οὖν δοῦλος, οὐκ ἐστι φιλία πρὸς αὐτὸν, ᾗ δὲ ἄνθρωπος, Aristot. *in quanto è servo, non v'è amicizia con lui, ma sibbene in quanto è uomo*, cioè *quatenus vero est homo*, sup. ἐστὶ φιλία, *vi è amicizia.*

Δ' οὖν, lo stesso, che ἀλλ' οὖν, *tamen*: χαλεπῶς μὲν καὶ μόλις, ἔπεισε δ' οὖν στρατιώτας, Plat. *vix quidem et aegre, persuasit tamen militibus*: altre volte val lo stesso, che γ' οὖν, *profecto.*

Δὲ δή, *porro, iam vero.* Serve a far passaggio: εἶεν· τῶν δὲ δὴ χρόνων ec. *age ista concessa sint; iam vero ad temporum rationem* ec.

Si dice anche δέ γε, δέ τοι, δέ πυ, senza che tali particelle niente le aggiungano, come: πένης μὲν ἴσως ἐστὶν, οὐ πονηρὸς δέ γε, *pauper fortasse est, non vero malus.*

Spesso anche è il δέ stesso sovrabbondante, come quando s'unisce con καί, interponendovi una parola: ἐγὼ, καὶ ὑμεῖς δὲ ὁρᾶτε, *ego, et vos videtis*, o pure *utique videtis*, nel qual senso sarebbe scambiato per δή.

Ma spesso ancora è enclitica, quando s'unisce all'articolo ὁ, ἡ, τό, e dicesi ὅδε, ἥδε, τόδε in vece di οὗτος, αὕτη, τοῦτο, quindi è diverso ὅδε, *hic*, da ὁ δέ, *hic vero*, anzi dicesi talvolta ὅδε δέ, *hic vero.* Dicesi anche τοῖος δε, τοσός δε, τηλικός δε. E questa stessa particella è, che s'unisce a' nomi per dar loro la forma di avverbj locali, come, οἴκονδε, μεγάραδε, ἀθήναζε per ἀθήναςδε, ec.

ΔΕΥ͂ΡΟ, *huc*, quà: avverbio locale corrispondente al moto al luogo: δεῦρο μοῦσ' ἐλθέ, *huc Musa veni.* Ma spesso si tace per ellissi il verbo, ed acquista maggior enfasi: δεῦρο σύ, Aristof. *qua tu*; δεῦρο δεῦρ' Ἀμυνία, Id.

qua, qua Aminia. Si unisce anche con ἄγε· δεῦρ' ἄγε, *qua su, presto*, lo stesso, che δεῦρο δή, *huc age*.

ΔΗ', *sane, quidem*, certamente: in prosa si pone sempre dopo una parola: δεῖ δὴ χρημάτων, *opus certe est pecuniis*. Ma prende altri significati, e serve a varj eleganti usi.

Καὶ δή, prendesi a dinotare *iam mox, iam iam, statim*, specialmente presso gli Attici, come osserva Budeo, onde par, che stia in vece di ἤδη· καὶ δὴ βαδίζω, Aristof. *or ora vado*; καὶ δὴ πρὸς αὐτὰ τὰ κύρια τοῦ λόγου τρέψομαι, Aristof. *or ora rivolgerommi a quel, ch' è proprio del mio discorso*; οὐκ, ἀλλὰ καὶ δὴ λέγω, Plat. *no, ma lo dirò subito*. Vedi Καί. E talvolta anche senza il καί, come in Senofonte: ὡς δὲ ἕκαστα τούτων βέλτιστα περαίνοιτο, τοῦτο δὴ πειρῶμαι λέγειν, *quomodo autem singula horum optime transigantur; hoc iam conabor dicere*.

Talvolta vale *scilicet, nimirum*, cioè: e sembra accorciato da δηλαδή, come in Platone: ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἂν ὑμῖν τοῦτο ἐγένετο, ἐμὲ τεθνάναι δή, *sponte id vobis accidit, me scilicet mori*.

Altre fiate vale *dumtaxat*: λέγω δή, *dico solo*.

O pure dinota *demum*, che vale come presso i Latini a dare enfasi: ἐνταῦθα δὴ οὗτος δεινόν τι παθών, *tum demum, o enimvero hic graviter commotus*. Specialmente coll' interrogazione: ποῖον δή; *quale tandem*? τί δή ποτε; *quid tandem*? Dinota anche *igitur* quasi δῆτα, quando dicesi: ἐκ δὴ τούτων ῥᾴδιον κατιδεῖν, *ex his igitur facile est cognoscere*, cioè, *da questo già è facile vedere*. Si piglia anche a dinotare *etiam*, o come dicono i Latini, *et vero*: τοῦτο ἄρα τῷ ἐλευθερίῳ πρέπει, καὶ τῷ δικαίῳ δή, Aristot. *hoc profecto liberalem decet, et vero etiam iustum*; καὶ τὸ δὴ μέγιστον, *quodque maximum etiam est*.

Si prende anche per δῆθεν, *quasi vero, scilicet*, dinotando ironia: ἡμεῖς δὲ αὐτόνομοι δὴ ὄντες, *quasi vero nos nostri iuris essemus*.

Spesso poi dinota *vero, porro*, e serve a far passaggio da una cosa all' altra, dicendosi: φέρε δή, ἄγε δή, ἴθι δή, ἢν δέ, *age, age iam vero*; ἐὰν δὴ λέγῃ, *quod si porro dicat*.

S' unisce inoltre con diverse particelle o negli stessi

sensi, o in altri, onde dicesi, δῆπε, δήπεθεν, per dinotar *videlicet*: σὺ δήπε τηλίκος ὤν, *tu videlicet hac aetate*; μέμνησθε γὰρ δήπε, *meministis enim opinor*, vi ricordate già. Nel senso stesso si prende, quando dicesi: ἔχειν δήπε τῆς πενίας πτωχείαν φαμὲν εἶναι ἀδελφήν, Aristof. *non diciamo forse già noi, che la mendicità sia della povertà sorella?*

Οὕτω δή, *atque ita*: ἔτω δὴ πάντα διειργασμένος ᾤχετο χαίρων, *atque ita confectis omnibus abiit exultans.*

In simil modo dicesi: ὅθεν δή, *undecumque*; e parimente: ὅπεδή, ὅπωδή in una voce, *ubicumque*, *quacumque*.

Finalmente spesso unito a' pronomi, ed avverbi di simil fatta, o ad altre particelle altro non aggiugne, che una certa grazia al discorso, non altrimenti, che il γέ, ed il πέρ enclitiche. Così ὥσπερ δή, καθάπερ εν δή, *appunto come*; αὐτίκα δὴ μάλα, *quanto prima*; γὰρ δή, *enim*, e presso i Poeti δὴ γάρ.

Δῆθεν, *scilicet*, *quasi vero* coll' ironia.

ΔΗ͂ΤΑ. *igitur*, *tandem*, coll' interrogazione: τί δῆτ' ἂν εἴη, *quid igitur sit?* τί δῆθ' ὁρᾶς, *quid tandem vides?* Talvolta vale, *utique*. *certe*, ed accresce solo la significazione: ἐξῆλθε δῆτα, ὦ φίλτατε, Aristof. *certamente è uscito*, o *amicone*; così dicesi: μὴ δῆτα, *minime gentium*; τί δῆτ' ἐκεῖνος εἶπε; *e che diss' egli mai?*

ΔΗΘΑ΄, coll' acuto in fine significa *diu*: δηθὰ μάλ' εἱστήκει, Om., *diu multum steterat*; δηθὰ μάλ' ἀχνύμενοι, Esiod. *diu admodum dolentes*; ὁ μετὰ δηθά, Apollon. *non ita multo post.* Esichio dice, che dinoti anche σύνεχες, *continenter.*

ΔΗΘΑ΄ΚΙ, o δηθάκις, vagliono lo stesso. Suida, ed Esichio le spiegano πλειστάκις, *saepissime*.

ΔΗΛΑΔΗ΄, *videlicet*, *sine dubio*, cioè δῆλά ἐστι δή, *è chiaro già*. S' unisce spesso coll' interrogazione: εἶτα δῆτ' ὀ πολλ' ἔνεστι τῷ γήρᾳ κακὰ δηλαδή; *s' è così dunque, è già chiaro, che non molti mali abbia la vecchiaja?*

ΔΗ΄ΛΟΝΟΤΙ, *nimirum*, cioè δῆλόν ἐστι ὅτι, *è chiaro, che*. Δηλονοτί poetico.

ΔΗ΄Ν, e δηρόν poet. per δηθά. Ὀδυσσῆος δὴν οἰχομένοιο, Om. *Ulissis*, *qui iam pridem abiit*; ἤδη δὴν ἀπεών, *qui iamdiu abest.*

ΔΗ'ΠΟΤΕ lo stesso, che δὴ, ma si colloca sempre dopo i nomi, o avverbj relativi, ed interrogativi; come, ὅς δήποτε, ὅτις δήποτε, *quicumque*; ὅτι δήποτε, *quodcumque*; ὅσος δήποτε, *quantuscumque*; così οἷος δήποτε, ὅπως δήποτε, ec. τί δήποτε, *quid tandem*; πῶς δήποτε, *quomodo tandem*.

ΔΙΑ' preposizione, che viene propriamente da δαίω *divido*, e perciò dinota specialmente il mezzo, la divisione, e come il passaggio delle cose, o dell' azioni. Regge il genitivo, e l' accusativo.

Col genitivo vale *per* unita col tempo, o col luogo: διὰ νυκτός, *per noctem*. Δι' ἀγορᾶς, *per forum*. Διὰ δέκα ἐτῶν, ovvero δεκάτου ἔτους, *per annos denos*. Διὰ πέντε ἡμερῶν, ovvero, πέμπτης ἡμέρας, *per quinos dies*: poichè bisogna avvertire, che in questi modi di parlare si usa o il genitivo plurale col numero cardinale, o il genitivo singolare coll' aggettivo del numero ordinale. Διὰ τέλους, *perpetuo*, *ad extremum usque*. Δι' αἰῶνος, *semper*. Διὰ παντός, *usquequaque*. Διὰ χρόνου, *longo post tempore*.

Dinota il mezzo, o l' istrumento: Διά σου τοῦτο ἄν ἄμεινον γένοιτο, *te duce, hoc felicius expediretur*. Διὰ φοινίκων, καὶ διὰ ῥόδων, *ex palmis, et rosis*. Βρώματα διὰ γάλακτος γινόμενα, Ateneo, *nutrimenta e lacte confecta*. Διὰ μέλανος γράφειν, *atramento scribere*.

Il modo: Διὰ πένθους τὸ γῆρας διάγων, *qui in moerore senectutem agit*. Διὰ βραχέων εἰπεῖν, *loqui breviter*: διὰ πλειόνων, *multis*. Δι' αἰσχύνης ἔχειν, *verecundia prosequi*: δι' αἰσχύνης λαμβάνειν, *ignominiose excipere*. Δι' οἴκτου λαβεῖν, *misereri*. Δι' ἀκριβείας λέγειν, *exacte loqui*. Δι' αἰτίας ἔχειν, *accusare*: δι' αἰτίας εἶναι, *accusari*.

Il fine: Δι' ὠφελείας τίθεσθαι, *ad utilitatem suam rem convertere*. Ma più spesso in tal senso s' usa l' accusativo.

Dinota anche spesso *in*, *inter*: Δι' ἀθυμίας γίνεσθαι, *in desperationem adduci*. Δι' ἀσφαλείας γίνεσθαι, *in securitate versari*. Γίνεσθαι τι διὰ μέσου, *esse in medio*. Μηδὲν γίνεσθαι τὸ διὰ μέσου, *nihil medii esse*. Διὰ νήσων, *in medio insularum*. Διὰ πάντων ἄξιος θέας, Erod. *prae omnibus dignus animadversione*, cioè *tra tutti*. Διὰ χειρός, o χειρῶν ἔχειν, *habere prae manibus*; o *curam alicuius rei gerere*, che noi diciamo *aver fra mani*.

Coll' accusativo dinota per lo più la cagione finale, o efficiente: διά σε ταῦτα γράφω, *tui gratia haec scribo.* Οὐ δι' ἐμέ, Demost. *non ego in caussa sum.* Δι' αὐτόν, *illius ergo.* Δι' ὃν τρόπον; *cur? quomodo?* Ἀκούσατε ὁποῖα συμβουλεύομεν τοῖς πτωχοῖς διὰ τὴν ὑμετέραν ἀπανθρωπίαν, S. Basil. *audite, quae pauperibus inculcamus ob vestram animi duritiem.* Νύκτα δι' ἀμβροσίην, Om. *per divinam noctem.* Διὰ τ' ἔντεα, καὶ μέλαν αἷμα, Omer. *per arma, et atrum sanguinem*: Eustazio crede, che διά, stando avanti ad un accusativo, si prenda per κατά.

Qualche volta si sottintende questa preposizione: ἔρχονται πεδίοιο μαχησόμενοι περὶ ἄστυ, Omer. in vece di διὰ πεδίοιο, *procedunt per campum pugnaturi contra urbem.*

ΔΙΑΜΠΑ'Ξ, *omnino*, interamente, quasi διὰ πάντος. Ma talvolta significa *utrinque*; διελαύνεται διαμπὰξ ἄχρις ὑπὸ τὴν πυγήν, Luc. *traiecit utrinque usque sub nates.*

ΔΙ'ΧΑ, *dupliciter*, *bipertito*, derivato da δίς, *bis*: δίχα πρίσαντες, *cum in duas partes secuissent*; nel qual senso dicesi anche διχῆ, e διχῶς, poet. δίχθα· O pure *divisim*, separatamente, onde: δίχα ποιεῖν, *seiungere*; θεοὶ δίχα θυμὸν ἔχοντες, Om. *essendo i Dei tra loro in discordia*, *animis alienatis*: o col genitivo: δίχα τῶν ἄλλων, *separatamente dagli altri*, o pure *senza gli altri*, quasi ἄνευ τῶν ἄλλων.

Ἄνδιχα, e διάνδιχα lo stesso: ἄνδιχα θυμὸν ἔχουσι, *divisi sunt animo.*

Ε

Ἒ, *he*, particella usata ad esprimere il suono de' lamenti: ἰώ μοί μοι ἒ, ἒ, ἒ, ἒ, *o me, meschino, hai, hai.* Quindi ὁ ἔλεγος, *lamentatio*, e τὸ ἔλεγος, *carmen elegiacum.*

Ἔα, *vah, hem*: avverbio nato dall' imperativo ἔα, *sine*, come ἄγε, φέρε, ἴθι· dinota ammirazione: ἔα, τίς ἐσθ' ὁ προσιὼν οὑτοσί, Arist. *olà, chi è costui che s' avvicina*; ed altrove, udendosi una voce lamentevole, ripiglia l' altro: ἔα, τίς οὑτοσί ποτ' ἔσθ' ὁ θρηνῶν, *ahimè, chi è, che piange?* e presso S. Marco dice l' ossesso a Cristo: ἔα, τί ἡμῖν, καί σοι; *hem quid nobis, et tibi?*

ἘΆΝ, *si.* Si unisce sempre col congiuntivo, quando dinota tempo futuro, a distinzione di εἰ, che si unisce con ogni modo: si truova nondimeno in Demost. ἐὰν τις εἴποι, *si quis dixerit.*

Ἐὰν δὲ, *sin vero*: si mette dopo una proposizione negativa, sottintendendo il verbo antecedente tacinto per ellissi, come in Dem. θάῤῥει νὴ δία φήσειέ τις ἄν, οὐ γάρ ἔτ' οὐδὲν ὑβρισθήσῃ· ἐὰν δέ; τότε ὀργιεῖσθε, νῦν ἀφέντες; *sta di buon animo, dirà taluno, poiche non farà più simili insolenze: e se poi (farulle)? allora forse dimostrerete il vostro sdegno, lasciandolo ora andare impunito?* Così se la proposizione antecedente fosse positiva, si direbbe ἐὰν δὲ μή, *e se poi no?* come dicesi, εἰ δ' ἄρα μή.

Ἐάν τε, ἐάν τ' ἂν, *sive*: si replicano, come εἴτε più fiate, e nel terzo luogo si mette ἐάν τ' ἄν.

Ἐάν nel nuovo testamento si usa per l' ἄν potenziale, ma col congiuntivo: ἀκολουθήσω σοι ὅπου ἐὰν ἀπέρχῃ, Matt. *sequar, quocumque ieris.*

In vece d' ἐὰν dicesi contraendo ἄν, ed ἤν, quali vedi a suo luogo.

Ἐάν μή, *sed.* Vedi εἰ μή.

ἘΓΓΥ'Σ, *prope*: egualmente che presso i Latini dinota o *vicino*, o *in circa*, costruendosi senza caso: ἐγγὺς ἰών, *prope vadens*; ἐγγὺς τετταράκοντα, *prope quadraginta.*

Si unisce col genitivo, o col dativo, e dinota *vicino*, o *quasi*: ἐγγὺς τῇ κοιλίᾳ, *propre ventrem*; ἐγγὺς τοῦ δίχα, *quasi bifariam*; ἐγγὺς μὲν ἦλθεν ἀπολέσαι ἡμᾶς, *parum abfuit, quin nos perderet.*

Nel modo stesso ἐγγυτέρω, ed ἐγγυτάτω, *propius, proxime.*

Οὐδ' ἐγγύς, si mette dopo una preposizione negativa per negar maggiormente: ἔχει δὴ οὐχ οὕτω ταῦτα, οὐδ' ἐγγύς, *non vanno così le cose, no certamente*, quasi dicesse, *neque prope sunt.*

Ἐγγύθι poet. lo stesso.

Ἐγγύθεν, *cominus*: ἐγγύθεν βλέπει, *e propinquo respicit.*

I composti ἔνεγγυς, σύνεγγυς vagliono lo stesso: ma πάρεγγυς spesso diminuisce: *propiuscule*: Κρητικὴ πολιτεία

πάριγγυς μὲν ἐςὶ ταύτης, *Cretica politia propiusculc ad hanc accedit.*

Εἰ, *si.* Si unisce non solo col desiderativo, e talvolta col congiuntivo, ma col dimostrativo in tutt' i tempi: εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προὐτίθετο λέγειν, Demost. *se si fosse proposto di parlare intorno a qualche novello affare*; εἰ γὰρ τὴν αὐτὴν παρεσχόμεθα προθυμίαν, Id. *se usassimo la stessa prontezza*; εἰ τὰ δίκαια πράττοντα ἑώρων αὐτὸν ηὐξημένον, Id. *se lo vedessi avvanzato coll' operar giustamente*: ne' quali luoghi si dee sottindere la particella ἄν.

Ma specialmente, quando l' ἂν sta espresso nel secondo membro: εἰ Ἀλέξανδρος ἦμην, ἔλαβον ἂν ταῦτα, Plut. *se fossi Alessandro, l' avrei ricevute.*

Εἰ per εἴθε, *utinam*: εἰ γὰρ γένοιτο ταῦτα, Lucian. *utinam haec fierent*, onde anche i Latini dissero *si* per *utinam*, o se: *si nunc se nobis ille aureus ilice ramus ostendat nobis.* Virg.

Εἰ μὲν, εἰ δὲ, *si*, *sin*; εἰ δὲ μή; *sin secus*; e s' unisce con altre particelle eziandio: εἰ μὲν τοι, εἰ μέν κε, εἰ δέ κε, specialmente presso i poeti.

Coll' interrogazione dinota *an*, *num*, egualmente che il *se* presso gl' Italiani: εἰ καλῶς κείμενοι νόμοι τυγχάνουσιν, ἠρώτησε, *rogavit, num rite leges essent constitutae*, come noi, *dimandò se.*

Dopo un verbo finito spesso vale per ὅτι, *quod*, specialmente dopo θαυμάζω, *miror*, χαίρω, *gaudeo*; ἄχθομαι, *doleo*, κλαίω, δακρύω, *fleo*, ec. θαυμάζω τῶν δυναςευόντων, εἰ προσήκειν αὐτοῖς ἡγοῦνται μέγα φρονεῖν, Isocr. *miror principes, quod putent suum esse superbire*, nel qual senso anche i Latini hàn detto *mirum, si.* E così presso Euripide: φοβῶ, εἴ τις αἰσθήσεται, *temo, che talun se n' accorga*; per μή, *ne.*

Εἰ δὲ βούλει, εἰ βούλει δέ, *seu magis*, *imo vero*: serve per corriggersi, ed accrescer forza: μαρτυρίον γε δυοῖν τοῖν καλλίςοιν ἀνδρείας, καὶ φιλανθρωπίας, εἰ δὲ βούλει, λέγω δικαιοσύνης ἀντὶ φιλανθρωπίας, Aristid. *testimonium quidem duarum rerum opimarum virilitatis, et humanitatis, sive potius dicam institiae pro humanitate.*

Εἰ δ' ἄγε, presso Omero vale *eia age*, *quin age*, via su; ma pretende Budeo, che sia questa un' ellissi

del verbo βέλει, come dicesse ἄγε εἰ βέλει, via se vuoi, come quando Giove dice a Venere, Il. α: εἰ δ᾽ ἄγε τοι κεφαλῇ κατανεύσομαι, ὄφρα πεποίθῃς, age si vis, cioè nisi credis, ego capite annuam, ut credas; e similmente, Il. ι: εἰ δ᾽ ἄγε πειρήσασθε θεοί; orsù, se volete, fate la pruova o Dei: ma vi sono luoghi, che non ammettono tale spiegazione, come quando, Il. ζ, Ettore dice alle schiave: εἰ δ᾽ ἄγε μοί, δμωαὶ, νημερτέα μυθήσασθε, eja agite mihi, ancillae, vera dicite.

Εἰ μή, nisi, se non: εἰ μὴ Ἀλέξανδρος ἤμην, Διογένης ἂν ἤμην, se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Ma talvolta bisogna tradurlo per si non, non già per nisi, perchè la condizionale si appartiene al verbo, e la negazione μὴ al nome, come: εἰ μὴ μετὰ κακίας, δόξης δὲ μᾶλλον τολμῶμεν, Thucid. si audeamus non improbitate, sed potius opinione.

Spesso poi nel secondo membro del periodo si prende a dinotare ἀλλά, sed, praeterquam quod, se non che, ma: καὶ τέψον ὄντα οὐδὲν ἀλλ᾽, εἰ μὴ σθίε, Aristof. et cum sit assum, nihil aliud nisi comede, cioè niente altro dei far, se non che mangiare, o pure, ma mangia; nel qual senso dicesi anche ἐὰν μή. Quindi i Latini interpetri hanno spesso usato il nisi in tal senso per sed, come, nemo ex iis periit, nisi filius perditionis; e così dee intendersi il famoso detto di Papa Steffano a S. Cipriano: nihil innovetur, nisi quod traditum est, cioè sed quod traditum est (servetur).

Per maggior chiarezza dicono spesso gli Scrittori πλήν, o ἐκτὸς εἰ μή, excepto quod; o pur dicono εἰ γε μή, εἰ μή περ, εἰ μή περ γε.

Talvolta vale lo stesso, che ὅτι μή, quod non, come: εἰ μὴ δίδωκε δίκην, οὐκ ἀγαπᾷ, non est contentus, quod poenas non dederit; e così dee interpetrarsi nell' Ecclesiastico cap. 23: καὶ θελήσεις εἰ μὴ ἐγεννήθης, et voles, nisi natus esses, com' è nella Volgata, cioè non esser nato.

Εἰ καί. Vedi καὶ εἰ.

Εἴπερ, talora vale lo stesso, che εἰ, come: ἄξιον δὲ, εἴπερ περὶ τοῦ καὶ ἄλλου, καὶ περὶ τῶδε διελθεῖν, Dem. aequum est, si de quoquam alio, certe de hoc etiam dicere.

Altre volte equivale ad ἐπειδὴ, siquidem, quoniam:

εἴπερ τοῦ δούλου ἐστὶ τὸ ζῆν μὴ ὡς βούλεται, *quoniam servi est non vivere uti vult.*

Εἴπερ, ed εἴπερ ἄρα, si usano in mezzo, o in fine del periodo senza verbo espresso, ed allora bisogna sottintenderlo, come presso Aristofane Strepsiade dice a Socrate, che sta nel cesto: ἀπὸ ταῤῥοῦ θεοὺς ὑπερφρονεῖς, ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τῆς γῆς εἴπερ, *e cofino Deos despicis, non vero e terra, si quando vis contemnere*, sup. βούλει ὑπερφρονεῖν.

Εἰ δ' ἄρα, lo stesso; ma s' usa nel principio, come in Dem. ἐπεὶ περιαιρεθεὶς ὅτες τὰ ὄντα, ἴσως μὲν οὐκ ἂν ὑβρίζοι· εἰ δ' ἄρα, ἐλάττονος ἄξιος ἔσται, *quoniam hic spoliatus facultatibus, fortasse injuriam non faciet: sin vero* (ὑβρίζοι), *tum vilior fuerit*, ec. Così εἰ δ' ἄρα μή, *sin vero secus*, sup. *faciet*, precedendo una proposizione affermativa.

Εἴτε, εἴτε ἄν, *sive*, spesso si raddoppia in diversi membri: εἴτε ἂν ἀληθὲς, εἴτε ἂν ψεῦδος, *sive verum, sive falsum.* O pur colla negazione nel secondo membro: εἴτε καὶ μή sebbene Platone disse: εἴτε ἀρκεῖ, καὶ εἰ μή, *sive sufficit, sive non.*

ΕἼΘΕ, Att. αἴθε, *utinam*: si unisce col desiderativo, coll' indicativo, e coll' infinito: εἴθ' ὡς ἡβώοιμι, Om. *utinam sic aetate vigerem*; εἴθε με πλάνησθαι, *utinam errassem*, ove è taciuto ὤφελον per ellissi. Vedi il *Lib. VII della Gramatica Cap. XI, §. VIII, pag.* 397, ove abbiam dimostrato, che il verbo ὤφελον taciuto, od espresso fa, che le particelle εἰ, εἴθε, o αἴθε si spieghino per *utinam*, che per se sole non significano altro, che *si.*

ΕἼΚΕΝ poet. per εἰ, *si*, e s' usa da Omero coll' indicativo, col congiuntivo, e col desiderativo: Esichio lo spiega ἐάν πως, *si quomodo.*

ΕἸΑ, *eja*, orsù. Si usa per esortare, come presso i Latini, che l' han preso da' Greci, e si unisce col verbo tanto singolare, come plurale: si unisce anche spesso con ἀλλά, come: ἀλλ' εἶα ὀρχεῖσθε, *via su saltate.*

ΕἼΘΑΡ, poet. *statim*, subito: εἶθαρ δ' ὑπὸ γούνατ' ἔλυσεν, Om. *continuo genua solvit.* Esich. lo spiega anche χθές, *heri*, ma non ne troviamo esempj.

ΕἼΚΗ, *temere*, sconsigliatamente, o a caso: λί-

γνῶσιν εἰκῇ, καὶ χύδην, ὅτι ἂν ἐπέλθῃ, Isocr. *dicendo sconsigliatamente, ed alla rinfusa, quanto lor veniva in bocca*: λίαν εἰκῇ, *valde temere*: τὸ εἰκῇ *temerarium*, o *ipsa temeritas*. Secondo Esichio vale anche *frustra*, ed *importune*.

ΕἸΚΌΤΩΣ avverbio formato da εἰκώς; ότος, *similis*, o *verisimilis*, onde dinota *verisimiliter*, e quindi *jure*, *merito*: ἡγοῦμαι εἰκότως ἂν συγγνώμης τυγχάνειν, Dem. *stimo, che debba meritamente ottener perdono*. Nelle risposte si usa per approvare: *certamente, così va, come tu dici*.

Ἐοικότως dal pret. Att. ἔοικα, *similiter*, *convenienter*.

ΕἸΛΑΔΌΝ, εἰληδὸν, ed εἰλιδόν. Vedi ἰλαδόν.

ΕἸΝ, poet. lo stesso, che ἐν.

ΕἸΣ, o **ἘΣ**, preposizione, che esce da εἶμι, *eo*; imperciò quasi sempre dinota movimento verso qualche parte, o oggetto, ove si tende, come fine: regge il solo quarto caso, e vale lo stesso, che l' *in*. Εἰς ἐκκλησίαν, *in concionem*. Ἀνήνεγκεν εἰς τὸν ἄρχοντα, *retulit apud magistratum*. Εὔνους εἰς τὸν δῆμον, *benevolus in plebem*. Ἁμαρτάνειν εἴς τινα, *nocere alicui*. Ὕμνος εἰς Ἀπόλλωνα, *hymnus in Apollinem*. Εἰς ὕβριν, *in contumeliam*. Ἐς δύναμιν, ovvero, ἐς τὸ δυνατόν, *pro viribus*.

Apud: Διαβεβλημένος εἰς τοὺς Μακεδόνας, Pausan. *infamis apud Macedonas*.

Ob: Βουλόμενος αὐτὸν ἐς τὴν Ἀθηναίων φιλίαν διαβάλλειν, Tucid. *quaerens illum calumniari ob Atheniensium societatem*. Εἰς τὰ πρότερον κατωρθωμένα ἐπαινεῖσθαι, *ob superiora facinora commendari*.

Adversus: Ἐγκλήματα εἰς τοὺς Ἀθηναίους, Tucid. *crimina contra Athenienses excogitata*.

Ad: Εἰς οὖς λέγειν, *ad aures loqui*. Εἰς ἑκατόν, *ad centum, circiter*. Εἰς πόλεμον παρέχειν χρήματα, Isocr. *ad bellum pecunias praebere*. Εἰς τόδε χρόνου, *usque ad id temporis*. Εἰς ἐμέ, Erod. *usque ad aetatem meam*. Εἰς ὑπερβολήν, *usque ad extremum*. Εἰς ἐνιαυτόν, *unius anni spatio*, ad anno. Εἰς δύο, *ad bina*. Εἰς ἕνα, *ad singula*.

Si usa anche per ἐν. Εἰς τὴν ἐκκλησίαν καθίζομαι, Eschin. *in concione sedeo*. Εἰς ψάμμον οἰκοδομῶ, *in arena aedifico*. Ἦλθεν ὁ Ἰησοῦς, καὶ ἔστη εἰς τὸ μέσον, *venit Jesus, et stetit in medio*.

Si unisce alle volte cogli avverbj, come εἰς ἔπειτα, o in una voce εἰσέπειτα, *deinceps*. Εἰς ἅπαξ, *semel*. Εἰς ἀεί, *semper*. Εἰσαῦθις, *in posterum*; ἐς δεῦρο; *hucusque*; ἐς πότε, *quousque*; εἰς ὅκε, εἰς ὅκεν, *donec*.

Si truova alle volte col genitivo, ma allora vi si sottintende l'accusativo, come εἰς ᾅδου, *ad Plutonem* sup. οἶκον, ovvero τόπον.

Si tace talvolta, e si vede il solo suo caso: ἐκείνῃ τὰ πλείστου ἄξια ἐχρῶντο, Tucid. *illo* (*fonte*) *utebantur ad res praeclarissimas*, ove τά è posto per εἰς τά, siccome nel membro seguente sta posto, ἐς ἄλλα τῶν ἱερῶν, *in ceteris sacris*.

ΕἼΣΩ, o ἔσω, *intra*, dentro. Si costruisce senza caso, come: εἴσω μετ' ἐμοῦ δεῦρ' εἴσιθι, Aristof. *mecum huc introito*; ὁ εἴσω, *interior*; o pure col genitivo; εἰς τὸ εἴσω τῆς χειρός, Plat. *in interiorem partem manus.*

Presso i Poeti si scambia per εἰς, *in*, coll' accusativo: ἠγάγετο Ἴλιον εἴσω, Om. *duxerat Ilium usque.*

Altre volte vale *citra*, di qua: εἴσω πέντε ἡμερῶν, *fra cinque giorni*; εἴσω δέκα ταλάντων, *meno di cinque talenti.*

ΕἾΤΑ, si adopera in varj sensi. Si prende per esprimere l'ordine, e dinota *postea*, *deinde*: πρῶτον Ἀμφίπολιν, μετὰ ταῦτα Πύδναν, πάλιν Ποτίδαιαν, Μεθώνην αὖθις, εἶτα Θετταλίαν ἐπέβη, Dem. *primum Amphipolim*, *postea Pydnam*, *rursus Potidaeam*, *mox Methonam*, *deinde Thessaliam occupavit*: si replica ancora dicendosi: ἔπειτα ὁ δεύτερος, εἶθ' ὁ τρίτος, εἶθ' ὁ τέταρτος, *deinde secundus*, *mox tertius*, *mox quartus*; εἶτα τί, *quid tum postea?*

Altre volte vale lo stesso, che l' *ità*, *ita ne*, *ita ne vero* de' Latini, che noi diciam *dunque*, per dubitare, o domandare con enfasi, o dinotare sdegno, ed ammirazione: εἶτα, ὦ μὲν ἔτι παρ' ἐμοῦ δίκην ὑπὲρ τούτων λαβεῖν, ἐξέλιπες; Dem. *Ita ne vero*, *ubi poenas horum a me repetere potuisses*, *dissimulasti? Così è dunque eh*; ἐμβρόντητε, εἶτα νῦν λέγεις, Id. *stupide*, *nunc demum hoc dicis?* εἶτ' οὐκ αἰσχυνόμεθα, Id. *et non erubescimus? non ci vergogniamo dunque?* ὦ μιαρώτατε εἶτ' ἐσίγας; Aristof. *o scellerato*, *e ti stavi zitto?* εἶτα παρὼν διὰ τί οὐ κατηγόρεις, Dem. *dunque perchè presente non mi accusavi?*

Da ciò avviene, che prendasi per dinotare *itaque*, *dunque*, *sicchè*, senza interrogazione, come osserva Budeo: κλητὴρ εἰμὶ νησιωτικὸς, καὶ συκοφάντης· εἶτα δέομαι πτερὰ λαβὼν κύκλῳ περισοβεῖν τὰς πόλεις καλούμενος, Aristof. *apparitor sum insularius, et sycophanta; itaque alas oso mihi commodes, ut in girum cursitem urbes vocans homines in jus.*

Talvolta si crede sovrabbondante, come osserva Eustazio in Aristofane: πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστὸς ὦ τοιχωρύχε, εἴ σοι προσῆκον μηδὲν εἶτ' ἀπεχθάνει; *Come dunque puoi tu esser uom da bene, o furfante, se non avendo impiego alcuno sei a tutti in odio?*

Ἔπειτα, composto d' εἶτα, *deinde*, *postea*: οἱ ἔπειτα, *posteri*; τὸ ἔπειτα, *posteritas*; ὁ ἔπειτα χρόνος, *posterum tempus*. Piglia i medesimi sensi, che il semplice; quindi dicesi coll' interrogazione: ἔπειτ' οὐκ οἴει φροντίζειν τοὺς θεοὺς τῶν ἀνθρώπων; Senof. *dunque tu non credi, che i Dei prendan cura degli uomini?* E talvolta ancora è ozioso, come osserva Eustazio: πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην; Om. *come potrei dimenticarmi del divino Ulisse?*

Εἰσέπειτα, lo stesso, che εἰς, o ἐς ἔπειτα, o εἰς τὸ ἔπειτα, *in posterum*.

Μετέπειτα, *postea*: τὸν μετέπειτα χρόνον, *in posterum*, e dicesi anche, ἐς τὸ μετέπειτα.

Εἶτεν, ed ἔπειτεν, Gion. lo stesso, che εἶτα, ed ἔπειτα.

ΕἽΩΣ, Poet. Vedi ἕως.

ἘΚ, avanti ad una consonante, ed ἐξ avanti a vocale: preposizione, che dinota ordinariamente il termine, onde si parte, come, *ex*, *e*, *a* in Latino: onde certi Gramatici pretendono derivarla da εἴκω, *cedo*, *recedo*. Regge il secondo caso, e sovente ha la significazione di ἀπό. Ἐξ Ἀττικῆς, *ex Attica*. Οἱ ἐκ τῆς στοᾶς, *Stoici*. Οἱ ἐκ τῆς Ἀρειοπάγου βουλῆς, *Areopagitae*. Ἐκ φύσεως δοθείς, *a natura donatus*. Οἱ ἐξ ἐκείνου, *nepotes illius*. Ἐξ αἰῶνος, *ab omni aetate*. Ἐκ παίδων, *a pueris*, *ab infantia*. Ἐκ χειρός, *per manum*, ec. Ἐκ τῆς οὐρᾶς λαμβάνεσθαι, *cauda trahere*. Ἐκ τῶν νόμων, *ex legibus*, *secundum leges*. Ἐξ ἀρίστου, *a prandio*. Ἐκ τούτου, e nel plurale, ἐκ τούτων, *deinde*, ovvero, *hujus ergo*, *horum causa*, *in super-*

ficie. Ἐκ περιόδου, *in circuitu*. Ἐκ πολλοῦ τοῦ περιόντος, *cum multa abundantia*. Τὰς ἐκστρατείας ἐκ μεγίστης ἐποιήσατο συμ-φορῶν, Tucidid. *has expeditiones fecit non sine maximo detrimento*. Ἐκ τῶν ἐνόντων, *pro virili*; lo stesso significa ἐκ τῶν ἐνδεχομένων. Ἐκ τοσαύτης ἐπιμελείας, *tanta cura*. Ἐκ ῥιζῶν, *radicitus*. Ἐκ Θεοῦ, *divinitus*. Ἐκ καρδίας ἐποίησε, *ex animi mente fecit*. Ἐκ πηλοῦ ἔπλασεν, *e luto fabricatus est*. Ἐκ τῶν ἰδίων χρημάτων, *suis impensis*. Alle volte dinota l'eccesso, ἐξ ἁπάντων ὠχρᾷς ἀεί, Lucian. *praeter omnes perpetuo palles*.

ἘΚΑ'Σ, *procul*, lungi, o vero *eminus*, da lontano: si costruisce col gen. νηῶν ἑκὰς ἤλθομεν, Om. *longe a navibus venimus*; οὐχ ἑκὰς χρόνου πάρεσται, Erod. *non multum post tempus aderit*: ma questa espressione è particolare di Erodoto; o pure si mette assoluto: ἑκὰς, ἑκὰς ἐστε βέβηλοι, *procul*, *procul este profani*. Si legge anche ἑκὰ in Erodoto, forse per errore, ed ἑκὰ ne' Lessici, ma senza autorità.

Ἕκαθεν, *e longinquo*, *de procul*, come disse Plauto: ἕκαθεν δέ τε φαίνεται αὐγή, Om. *e longinquo lux apparet*.

Ἑκαστέρω, ed ἑκαστάτω, *magis*, e *maxime procul*: si costruiscono nel modo stesso. Si truova presso Erodoto: τοῖς ἑωυτοῦ ἑκάστω οἰκημένοις, *habitantibus a se longissime*, ma forse è errore, se non voglia dirsi sincopa.

ἘΚΑ'ΣΤΟΤΕ, *semper*, *et ubique* da ἕκαστος; come anche ἑκασταχῆ, ἑκαστάχοθι, ἑκασταχόθεν, ec.

ἘΚΑΤΕ'ΡΩ, da ἑκάτερος, *in utramque partem*, come anche ἑκατέρωθι, *utrobique*, ἑκατέρωθεν, ed ἑκάθερθεν Poet. *utrinque*, ec.

Ἕκητι, Dor. ἕκατι, ablativo poet. preso avverbialmente a dinotare *per volontà*, e quindi *per causa*; ἕκατι si costruisce col gen. ἀπόλλωνος ἕκητι, Om. *per volontà d' Apollo*; ἕκατι γάμων τῶν Ἰάσονος, Eurip. *nuptiarum Jasonis caussa*.

Ἑκόντι, abl. di ἑκών, *voluntarius*, preso avverbialmente a dinotar, *sponte*, *ultra*. Presso Arriano si truova ἑκοντὶ nel senso stesso.

ἘΚΕΙ', *illic*: avverbio di luogo fatto da ἐκεῖνος *ille*, come ἐκεῖθεν, *illinc*; ἐκεῖσε, *illuc*; ma spesso si scambia ἐκεῖ per ἐκεῖσε. Tal volta si truovano usati detti avverbj

per dinotare il luogo, dov' è colui, col quale parliamo, come in Libanio: τοὺς ἐκεῖθεν ἥκοντας, ἐρωτῶ, ὅπως ἔχει σοι τὸ σῶμα, *istinc venientes interrogo, quomodo corpore valeas*; ma non è da imitarsi.

ἘΚΤΌΣ, *extra*: οἱ ἐκτός, *exteri*: τὰ ἐκτός, *exteriora*; χώρει ἐκτός, *prodi foras*. Ma si unisce spesso col genitivo in significato di *extra*, o *sine*: ἐκτὸς πηλοῦ, *extra lutum*; ἐκτός τινος εἶναι, *extra aliquid constitutum esse*; οἱ ἐκτὸς λόγων, *illitterati*, *sine cognitione litterarum*; ἐκτὸς ὠδίνων τέξεται, *sine doloribus pariet*.

Ἐκτὸς εἰ μή, *nisi*, *eccetto se*: ἐκτὸς εἰ μὴ τὴν σποδὸν ἡμᾶς σιτεῖσθαι πεπιστεύκατε, Lucian. *nisi forte nos cinere vesci creditis*.

Ἔκτοθεν, ἔκτοθι, ἔκτοσε, lo stesso, ma con diverse domande di luogo.

Ἔκτοσθε, ἔκτοσθεν, ἔκτοσθι, Poet.

ἜΜΠΑΣ, ἔμπας, Gion. ἔμπης, *tamen*, tuttavolta. Avverbio usato da' Poeti: πρήξεις δ' ἔμπης ὅτι δυνήσεαι, Om. *proficere tamen nihil poteris*. Πέρ ἔμπης, o καί περ ἔμπης, vale *quamquam*, *quamtumvis*: ἀχέουσά περ ἔμπης, Om. *quantumvis dolens*.

Esichio dice, che vaglia anche per πάντως, *omnino*, e così lo spiegano in Om. Il. α: μάλα γὰρ κεχολώσεται ἔμπης, *valde enim irascetur omnino*.

ἘΝ, viene da ἐς, cambiandosi la ς alle volte in ν, onde i Cretesi dicevano ἐν χορόν, per ἐς χορόν, *in chorum*; per la stessa analogia l'*in* Latino esce da εἰς, onde primieramente si fa ἐς, e poi ἐν, come noi leggiamo in Esiodo ἐν φάος in luogo d' εἰς φάος, e così diciamo ancora *delphin*, e *delphis*; *sanguis*, e *sanguen*.

Dinota per lo più il termine, ove si riposa, e lo stato di ciascuna cosa; imperciò non regge, che solo il sesto caso. Ἐν οἴκῳ, *domi*. Ἐν ἀγορᾷ, *in foro*. Ἐν ἑαυτῷ εἶναι, *esse sui compotem*; essere in se. Ἐν ἐμοί ἐστι, *in me est*. Ἐν πέλταις, καὶ ἀκοντίοις, Sofocl. *cum scutis, et jaculis*. Ἐν τούτῳ, sup. χρόνῳ, *interea*, intanto. Ἐν τοσούτοις μάρτυσι, *coram tot tantisque testibus*. Ἐν οἷς ἦν, *inter quos erat*. Ἐν τοῖς δικασταῖς, *ante judices*. Ἐν τούτοις ὑπάτοις, *sub his consulibus*. Ἡττημένος ἐν Μαντινείᾳ, Senof. *victus apud Mantineam*, ove sta in vece di *ad*, o *circum*.

Si scambia per εἰς: Ἀποστείλαντες ὁπλίτας ἐν τῇ Σικελίᾳ, Tucid. *cum misissent milites in Siciliam.*

Si trova: Τὴν διαβολὴν, ἣν ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, ταύτην ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ ἐξελέσθαι, Plat. *ut calumnia, quam multo post tempore fertis, cito liberemini*, ove s'osserva il primo ἐν per la durazione del tempo, ed il secondo per lo tempo determinato nel medesimo reggimento.

Si dice anche: Ἐν φόβῳ εἶναι, *esser in timore.* Ἐν ὀργῇ εἶναί τινι, *irasci alicui.* Ἐν ἐγκλήματι εἶναι, *crimini obnoxium esse.* Ἐν αἰτίᾳ εἶναι, *esser in colpa.* Ἐν δυνάμει εἶναι, *esser in forza.* Ἐν καιρῷ, o ἐν καλῷ, *opportune*, in tempo. Ἐν τάχει, *in fretta.* Ἐν τῷ ὤμῳ τὴν χεῖρα ἀποταμών, *ex humero manum amputans.* Ἐν φαρμάκῳ ἐστί, *medicamenti instar est.* Ἐν υἱῷ ἡμῖν ἐλάλησε, ad Hebr. cap. 3, *locutus est nobis in Filio.*

Ἐν ᾧ, piglia diversi significati. Vedi ᾧ.

Alle volte l'ablat. si sottintende, ἐν ᾅδου, sup. τόπῳ, *in orco*; ἐν διδασκάλου, sup. οἴκῳ, *in doctoris*, sup. *domo.*

Κᾀν, senza accento sta in vece di καὶ ἐν, come κᾀν τούτῳ, *etiam in hoc.*

ἜΝΑΓΧΟΣ, *paullo ante*, *modo*: ma presso Dion. Alicarn. ἔναγχος δὲ τοῦ χρόνου, si spiega, *nunc autem.*

ἝΝΕΚΑ, ἕνεκεν, e Poet. εἵνεκα, *propter*, o *caussa*: regge il genitivo, ed in prosa si suol collocare dopo: τίνος οὖν ἕνεκα ταῦτα λέγω; Dem. *cuius igitur caussa haec dico?*

Talvolta vale *quod ad*, *quantum attinet ad*, *per*, in quanto: ἔξεσται ἡμῖν ἐκείνου ἕνεκα πρὸς τὸ ἡμέτερον συμφέρον ταῦτα γένεσθαι, Senof. *per illum licebit nobis omnia e re nostra constituere*, cioè *in quanto a lui.* Loche esprimesi altrimenti per διά.

Ἕνεκά τινος si spiega anche *ad vitandum aliquid*, come: ἕνεκα θηρίων, *ad arcendas bestias*, che i Latini esprimono per *ad*, come *ad morsus bestiarum*, e noi Italiani *per le morsicature*, cioè *per impedirle*, o *guarirle.*

Οὗ ἕνεκα dicesi, *cuius causa aliquid fit*; onde volendo Aristotele spiegare, che cosa sia ἀρχή, *principium*, dice: ἀρχὴ γὰρ τὸ οὗ ἕνεκα, quindi in una voce:

Οὕνεκα, vale *quoniam*, *quia*: ὀλέκοντο δὲ λαοὶ, οὕνεκα

τὸν Χρύσην ἠτίμησ' ἀρητῆρα Ἀτρείδης, Om. moriebantur populi propterea, quod Chrysem Sacerdotem inhonoraverat Atrides. Οὕ ἕνεκα presso Sof. vale lo stesso. Ad ἕνεκα corrisponde:

Τοῦνεκα, per τοῦτο ἕνεκα, hanc ob rem, idcirco: τοῦνεκα ἄλγεα ἔδωκεν, Om. propterea dolores dedit; τοῦνεκα ταῦτα; quamobrem haec? Quindi Esiodo li mette in correlazione: τοῦνεκα βασιλῆες ἐχέφρονες, οὕνεκα λαοῖς ... ἔργα τελεῦσι, idcirco prudentia donantur Reges, quia populis regendis operam dant.

Aristofane ha usato ἕνεκα per ἕνεκα con altro genitivo, dicendo γνώμης ἕνεκα; se pure non debba leggersi εἵνεκα.

Talvolta ἕνεκα si tace, e bisogna supplirla innanzi a' genitivi, come: τίνος ἀγαθοῦ τοῦτο ποιοῦσιν; Lucian. cuius boni (gratia) id faciunt?

ἜΝΔΟΝ, intus: ἔνδον κατακρύπτων ἑαυτόν, intus se abscondens; οἱ ἔνδον, domestici; τὰ ἔνδον ἔργα, quae domi aguntur: l' opposto è τὰ ἔξω.

Ἔνδοθι, ed ἔνδοθεν lo stesso, ma colle diverse dimande di luogo; benchè spesso anche tra loro si scambino: ἔνδοθεν στέγης, Sof. ex interiori tecto, lo stesso, che ἐκ στέγης, fuori del tetto.

Ἐνδοῖ, vale lo stesso nel dialetto Siracusano.

ἜΝΕΡΘΕ poet. infra: μαιμώωσι δ' ἔνερθε πόδες, καὶ χεῖρες ὕπερθεν, Om. pugnam appetunt infra pedes, superne manus.

ἘΝΙ' poet. lo stesso, che ἐν.

ἜΝΘΑ, hic, ibi, illic: ἔνθ' ἀπόλωλε, Om. illic periit: ἔνθα μὲν λευκά, ἔνθα δὲ μέλανα, hic alba, illic nigra, anche in diversi luoghi; ἔνθα καὶ ἔνθα, hic et illic, ubique.

Talvolta dinota ubi corrispondendo ad altro ἔνθα posto nel secondo membro: ἔνθα κε γυμνωθέντα ἴδῃς, ἔνθ' οὐτάμεν ὀξέϊ χαλκῷ, Esiod. ubi nudatum videris, ibi ferito acuto ense; ἔνθα πάρος κοιμᾶτο, ἔνθα κάθευδ' ἀναβάς, Om. ubi ante dormiebat, ibi dormivit, cum ascendisset. Spesso anche in principio dinota tum, allora, come l' heic de' Latini: ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί, Om. Tum alii quidem omnes comprobarunt Achaei.

Ἐνθάδε, huc: ἱστάδ' ἱκάνω, huc venio; ma spesso si

scambia per ἔνθα, *hic*, come: ἐνθάδε κεῖται, *heic jacet*, siccome ἔνθα talvolta anche si unisce col verbo di moto.

Ἐνθαδί, Att. lo stesso.

Ἔνθεν, ἐνθένδε, *hinc*, *illinc*., si unisce col gen.: ἔνθεν, καὶ ἔνθεν τῆς ἀκάνθης, Aristot. *e spinae latere utroque*; ἐνθένδε ποθὲν ἄρξασθαι, Plat. *hinc fere incoepisse*, come spiega Budeo.

ἘΝΤΑΥ͂ΘΑ, Gion. ἐνθαῦτα, *heic*, *huc*; lo stesso, che ἔνθα, ma è più poetico. S' unisce spesso col gen. e co' verbi tanto di moto, quanto di stato; ὅσοι ἐνταῦθα ἦλθον ἡλικίας, Plat. *quotquot ad hanc aetatem pervenerunt*: οὐδ' ἐνταῦθα ἔστη τῆς ὕβρεως, Dem. *neque heic insolentiae stetit*, cioè *non si contentò d' insolentire fin là*.

Si prende anche a dinotar *tum*, *heic vero*, come ἔνθα.

Ἐνταυθοῖ, lo stesso, *heic*, *huc*.

Ἐντεῦθεν, Att. ἐντευθενί, e Gion. ἐνθεῦτεν, lo stesso, che ἔνθεν, *hinc*, ed *inde*; e come l' *hinc* de' Latini dinota anche *dehinc*, *deinceps*, *ex hoc tempore*, nel qual senso dicesi più spesso τὐντεῦθεν.

ἘΝΤΟ'Σ, *intus*, *intra*: ἐντὸς ποιοῦμαι, Tucid. *intus recipio*; τὰ ἐντός, *intestina*. Si unisce col gen. ἐντὸς ἑαυτοῦ εἶναι, *essere in se stesso*; οἱ ἐντὸς λόγων, *litterati*.

Spesso si prende a dinotar *citra*, come l' *intra* de' Latini: ἐντὸς τοῦ ποταμοῦ, *cis fluvium*; ἐντὸς βελῶν, *intra telorum jactum*; ἐντὸς τριάκοντα ἐτῶν, *intra triginta annos*.

Ἔνδοσθι, ed ἔνδοσθεν Poet. lo stesso.

ἘΞΗ͂Σ, *deinceps*, *ordine*, di mano in mano, per ordine, per gradi: γέγραπται δὲ ἑξῆς, *si descrive di mano in mano*.

Quindi dicesi ὁ ἑξῆς, *proximus*, *qui ordine sequitur*; τῷ ἑξῆς ἔτει, *sequente anno*; τῇ ἑξῆς sup. ἡμέρᾳ, *sequenti die*; τὸν ἑξῆς τόπον, *proximum locum*. Ed inoltre dinota anche *perpetua serie*: τριῶν ἡμερῶν ἑξῆς, *tribus perpetuis diebus*. Col genitivo, e col dativo dinota *proxime ab aliquo*, come: ἑξῆς τοῦ Πλούτωνος θρόνον λαμβάνειν, Arist. *proximam a Plutone sedem accipere*; ὁ ἑξῆς πνέων τῷ Ἀργέστῃ, *qui ab Argeste deinceps spirat*.

Ἑξείης Poet. vale lo stesso.

Ἐφεξῆς lo stesso, che ἑξῆς· e s' usa cogli stessi casi.

ἜΞΩ, *extra*, *foras*, o *foris* col moto, e collo sta-

to: ἔξω πομῆσαι, *foras emittere*; ἔξω διατρίβειν, Aritstof. *foris versari*. Quindi si dice οἱ ἔξω, *externi*, e presso gli Scrittori Ecclesiastici vale *profani*, *ethnici*.

Si costruisce col gen. ἔξω τῶν προκειμένων, *extra propositum*; ἔξω βελῶν, *extra teli jactum*; ἔξω ἑαυτοῦ εἶναι, *extra se esse*, *fuori di mente*; ἔξω τοῦ πράγματός εἰμι, *extra negotium sum*, cioè *a me non si appartiene*. Il contrario è ἐντός.

Dinota anche *ultra*, o *praeter*, o *sine*: ἔξω μεσημβρίας, Senof. *ultra meridiem*; ἔξω τῶν ἄλλων, *sine aliis*, o *praeter alios*.

Ἔξωθεν, *ab externo*, da fuori; ὃ ἔξωθεν κινεῖται, Plat. *quod externo impulsu movetur*. Ma spessissimo niente differisce da ἔξω, così τὰ ἔξωθεν ἔργα, Senof. *forensia negotia*, cui corrisponde τὰ ἔνδον, *domestica*; ἡ ἔξωθεν παιδεία, οἱ ἔξωθεν λόγοι, σόφοι, ec. presso gli Scrittori sacri, dinota l'istituzione, e la filosofia non Cristiana; come anche in S. Marco IV, ἐκείνοις δὲ τοῖς ἔξωθεν ἐν παραβολαῖς τὰ πάντα γίνεται, *illis autem, qui foris, in parabolis omnia fiunt*, cioè *a quelli*, *che non sono del vostro numero*, perchè innanzi avea detto ὑμῖν μέν.

Ἐξωτέρω, ed ἐξωτάτω compar. e superl. dal medesimo formati.

ἘΠΕΙ'. *postquam*, *cum*, dopochè: ἐπεὶ δ' ἐγένετο πρὸς τῇ πύλῃ, *postquam ad portam venit*. Quindi spesso s'unisce con ἄν dicendosi ἐπεὶ ἄν, o ἐπάν, come: ἐπὰν πίῃ ἀποθνήσκει, Diosc. *cum biberit*, *moritur*.

Ἐπειδή, ἐπειδάν, ἐπείτοι, ἐπείπερ, vagliono lo stesso: ἐπειδὰν ἴδωσι, *cum vidissent*.

Ἐπεί, o ἐπειδὴ τάχιστα è lo stesso, che τάχιστα ἐπεί, *celeriter postquam*, che i Latini dicono, *cum primum*, *statim ac*: ἐπειδὴ τάχιστα ἐξουσία ἐγένετο, Dem. *simul atque potestas facta est*.

Ἐπεί, ἐπείτοι, ed ἐπειδή dinotano eziandio *quoniam*, *siquidem*, come noi usiamo in tal senso *poichè* per particella causale: ἐπεὶ αἰτοῦσιν οὐκ ἀργύριον οἱ χρηστοί, Aristof. *poichè i buoni non cercan danaro*. E spesse fiate negli argomenti si spiega per ἐπεί quello, che noi diremmo, *se la cosa non va così*, *alioqui*, come presso Aristof. μῶν καὶ σὺ μέτεχαι καταγελᾷς; ἐπείποθεν θοιμάτιον εἴληφας τοδί; *anche tu ti burli di me perchè hai preso parte*

con costoro? poichè se così non è, donde hai tu preso questo vestito? ed altrove: ἀλλ᾽ ὦ πόνηρε ταῦτα γ᾽ ὔς᾽ οὐκ ἄῤῥενα; ἐπεὶ πῶς ἂν καλέσαιμ; *dunque o scellerato questi non son maschi? come dunque, se non è così, li chiameresti?*

Ἐπειάν, Gion lo stesso, che ἐπάν.

. Ἐπί, dicono i Gramatici, che esca da ἕπω, *sequor:* regge tre casi, onde riceve diverse significazioni.

Col genitivo dinota il tempo, o il luogo determinato, e la cosa, alla quale si ha qualche riguardo; corrisponde al *super*, al *sub*, ed all'*in* de' Latini. Ἐπὶ ἄρχοντος Πυθοδώρου, Gazza, *sub principe Pythodoro.* Ἐπ᾽ ἐμοῦ, *mea aetate.* Ἐπὶ τῆς γῆς, *super terram.* Ἐπὶ ξένης εἶναι, *degere in peregrino solo.* Ἐπὶ πολλῶν, *de multis.* Ἐπὶ τῆς ἡδονῆς, *ob voluptatem.* Ἐπὶ τοσούτων μαρτύρων; *coram tot tantisque testibus.* Ἐπὶ μὲν τῆς γνώμης σωφρονεῖν, ἐπὶ δὲ τῆς γλώττης σιγὴν, ἐπὶ δὲ τοῦ προσώπου αἰδῶ, *in cogitatione sapere, in lingua silentium, in vultu verecundiam.*

Dinota sovente l'officio, la carica, come l'*a*, o *ab* de' Latini. Ὁ ἐπὶ τῶν ἀποῤῥήτων, *a secretis.* Ὁ ἐπὶ τῶν βασιλικῶν σφραγίδων, *a regiis sigillis* Ὁ ἐπὶ τῶν βασιλικῶν χρημάτων, *curator regii aerarii.* Ὁ ἐπὶ τῶν εὐθυνῶν, ovvero δημοσίων λόγων, *a publicis rationibus.* Ὁ ἐπὶ τῶν ἱκετηρίων, o οἰκετικῶν, *a supplicibus libellis.* Ὁ ἐπὶ τοῦ ταμιείου, *quaestor*, Bud. Οἱ ἐπ᾽ ἐξουσίας, ovvero οἱ ἐπ᾽ ἀξιώσεως, *magistratus, qui in dignitate sunt.* Di più: Ἐπὶ τριῶν, ἐπὶ τεττάρων, *terni, quaterni.* Ἐπὶ φάλαγγος ἄγειν, *ordine phalangis exercitum ducere.* Ἐπὶ κέρως, *protenso cornu: ala una educta.* Ἐφ᾽ ἑαυτοῦ, *ex se ipso*, e talvolta *apud se.* Ἐπὶ τῶν Ἑλληνικῶν πόλεων, Aristot. *inter Graecas urbes.* Ἐπ᾽ ἀναμφισβητήτου ἀποδείξεως, *sopra certo indicio.* Πίστις δοὺς ἐπὶ Θεῶν, *testes vocans Deos*, come noi, *sopra i Dei.* Ἐπὶ τῶν ἱερῶν ὀμόσαι, *super sacras victimas jurare.* Ἐπὶ τῶν τομίων, *super caesis victimis.*

Alle volte ἐπί col genitivo dinota movimento: ἀποπλέοντες ἐπ᾽ οἴκου, *navigantes domum versus.* Κἀντεῦθεν ἐπὶ Θρᾴκης ἐχώρει, Zosim. *inde in Traciam discessit.*

Ma i Poeti usano piuttosto il sesto caso in questo senso: ἐπὶ νηυσὶν ἐλαύνειν, *in naves incurrere.*

Coll'accusativo dinota spesso movimento verso qual-

che cosa, alle volte la situazione verso qualche luogo, o la vicinanza, la durata del tempo, e vale lo stesso, che *super* de' Latini. Ἐπὶ τὴν Ἀττικὴν ἐπορεύετο, *abiit in Atticam*. Ἐπὶ πόσον, *quantum*. Ἐπ' αἶαν, *super terram*. Ἐπὶ τὰς ἡδονὰς στρατεύομαι, *contra voluptates pugno*. Ἐπὶ τὴν ἑστίαν καθίζεσθαι, Lucid. *ad ignem assidere*, ovvero, *ad deorum penatium aram confugere*. Τὴν πόλιν ἐφ' ἑαυτὸν ποιήσασθαι, *urbem sub suam redigere potestatem*. Ἑαυτὸν ἐπ' ἐξουσίας ποιήσασθαι, Erodian. *seipsum in suprema dignitate constituère*. Κλίνειν, στρέφειν, περισπᾶν ἐπὶ δόρυ, *flectere in hastam*, cioè a dire, *ad dexteram*, perchè si stringea l'asta colla destra. Al contrario ἐφ' ἡνίαν, ovvero, ἐπ' ἀσπίδα, *in habenas*, *in clypeum*, cioè a dire, *ad sinistram*; perchè il freno, e lo scudo teneansi in questa mano. Budeo. Ἐπὶ πόδα ἀναχάζεσθαι, o ἀναχωρεῖν, *per eadem vestigia regredi*. Ἐπὶ τῶν ἀδήλων πραγμάτων λέγεται, *de rebus dubiis id dicitur*. Ἐπὶ θάτερα μὲν, ἐπὶ θάτερα δέ, *ex hac parte quidem*, *ex altera vero*.

Ἐπὶ τάδε, vale *cis*, da questa parte, come ἐπέκεινα, *ultra*, da quella banda; ἐπὶ τάδε τῶν ὀρῶν, *di quà de' monti*; ἡ ἐπέκεινα τῶν Ἀλπέων Κελτική, *Gallia Transalpina*.

Ἐπέκεινα dinota anche *illic*: οἱ ἐπέκεινα πάντες ἄνθρωποι, Erod. *tutti gli abitanti in quel paese*: o pure, *ante illud tempus*: ἐν τοῖς ἐπέκεινα χρόνοις, Isocr. *retroactis temporibus*.

Coll' ablativo, dinota il fine, la cagione, o la potenza: Ἐπ' ἀγαθῷ πάντα ἐποίει, *ob bonum omnia faciebat*. Ἐπὶ τῷ κέρδει, *ob lucrum*. Ἐπὶ τῷ σῷ ὀνόματι, *ad nominis tui decus*.

O pure l'ordine de' tempi, o delle azioni, e vale lo stesso, che *post*: ἐπὶ τούτοις, *postea*. Ἄλλοι ἐπ' ἄλλοις, *alii post alios*. Ὁ ἐπὶ πᾶσι ταχθείς, *omnium extremus*. Ἐπὶ παισὶ νεανίαις διαδόχοις ἀπεπαύσατο, Erodian. *denatus est, successoribus adolescentibus filiis relictis*.

Vale anche *in*: ἐπὶ τούτῳ, *interea*, come ἐν τούτῳ. Ἐπὶ λόγοις, *tra 'l discorso*.

Ἐφ' ἡμῖν ὑπάρχει, *sub nostra potestate est*. Ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι, *in Trojanos invadere*. Ἐφ' ἡμᾶς παρασκευάζεται, Demost. *comparat se contra nos*. Ποιεῖν ἐπί τινι, *sub potestatem alicujus submittere*. Ἐπ' αὐτῷ ποιησάμεθα τὸ τοιοῦτο, Lucian. *in hoc ejus sententiae adhaereamus*. Ἐπὶ ῥητοῖς, *expresse*, a chiare note.

Di più: Ἐπὶ τούτῳ, o ἐφ' ᾧ, *ea conditione*; *eo pacto*; se vi saranno più condizioni, si dice ἐπὶ τούτοις· e nella divisione, e distribuzione si unisce ogni membro con una particella congiuntiva: ἐφ' ᾧ τε, καί, ec. come: Ἐπὶ τούτοις ἔφη χαριεῖσθαι τὰς ἀναπαύλας τῶν πολέμων, ἐφ' ᾧ τε μηδὲν ἔτι παράκινεῖν, καὶ ἐπὶ τῷ, ec. Dionis. Alicarn. *dixit his conditionibus concessurum belli cessationem, primum, ne posthac aliquid moverent, deinceps*, ec.

Si dice ancora ἐφ' ᾧ, o ἐφ' οἷς solo, come τὴν εἰρήνην εὔξαιντο, ἐφ' οἷς ἄν ποτε δικαίοις αὐτῆς τύχωσι, id. *pacem optarent, si aequis conditionibus illam consequi possent.*

Si truova inoltre: ἐπ' ἀγαθῇ, o αἰσίᾳ τύχῃ, *fauste, bona alite*, ed al numero del più, ἐπ' ἀγαθοῖς, ovvero αἰσίοις οἰωνοῖς, *bonis, et secundis avibus.* Ἐπὶ μεγίστῳ τῆς πόλεως ἀγαθῷ, *maximo reip. bono.* Ἐπὶ τοσούτῳ στρατεύματι, Tucid. *cum tanto exercitu.* Ἐπ' ἀδήλῳ, *sull' incerto.* Ἐπ' ἀσφαλεστέρῳ, *securius.* Ἐπὶ τύχῃ, *casu, fortuito.* Ἐφ' ἡμέρα, *toto die.* Ἐπ' ἐνιαυτῷ, *toto anno.* Ἐπὶ τῷ ποταμῷ, *propter fluvium*; e similmente in composizione, ἐπιθαλάσσιος; Tucid. *maritimus.*

Significa ancora il fine dell'azione, specialmente co' verbi, φονᾶν, *caedem inhiare*, e κηρύττειν, *pubblicare voce praeconis*; così, φονᾶν ἐπί τινι, *alicuius vitae inhiare.* Ἀργύριον κηρύττειν ἐπί τινι, ovvero, τινὶ ἐπικηρύττειν, *caput alicujus publicare*, Bud.

ἘΣΤΕ'ΠΕΡ, ἔσπερ, *dum, donec, in posterum*, lo stesso, che ἐς χρόνον.

ἘΠΙ'ΠΑΞ, composto da ἅπαξ, *semel*, significa *ut semel dicam*, in somma.

ἘΡΙΤΑ'Ξ, *breviter, compendiarie*, dal fut. ἐπιτάξω, *disponam*, come vuole l'Etimologista.

ἘΠΙΠΟΛΗ͂Σ, *in superficie, in summitate*: ἐπιπολῆς τοῦ δέρματος, Gal. *in summa cute*; τὸ ἐπιπολῆς, *quod est in superficie*; τῆς γραὸς ἐπιπολῆς ἔνεισιν αἱ χύτραι, Aristof. *La vecchia porta le pignatte in testa.* Quindi dinota anche *manifesto*, ed *in promtu*: ἐπιπολῆς τοῦ ἄλλου εἶναι, Tuc. *editiorem, et conspectiorem aliis, esse*; ἐπιπολῆς ἰδεῖν, Arist. *in promtu est videre.* Del rimanente, che sia questo un genitivo da ἐπιπολή, di cui i rimanenti casi son disusati, è chiaro da che sappiamo, che una parte eminente di Siracusa dicevasi Ἐπιπολαί, come ci attesta

Tucidide. Quindi ἐξεπιπολῆς dinota lo stesso; ma vien ripreso da Frinico, poichè nel *Solecista* di Luciano avendo Licino detto ἐξεπιπολῆς, Socrate ripiglia ἐκ τῆς ἐπιπολῆς per emendarlo.

ἘΧΘΈΣ, Att. per χθὲς, *heri*.

ἜΣΤΕ, *donec*, *quandiu*, finchè: s'unisce e col tempo passato, e col futuro, o col modo congiuntivo per dinotare il futuro: ἕστε ἦλθεν, ἀνέμεινα, *expectavi*, *donec venerit*; ἐδίωξεν, ἕστε φάος ἦν, Arrian. *persequutus est*, *donec illuxit*; ἕστ' ἐγὼ μόλω, Sof. *donec ego venero*, ove bisogna supporre ἄν, che spesso col congiuntivo s'esprime: ἕστ' ἂν δείσωσι, Senof. *donec timeant*.

Ἔστ' ἐπί, *usque ad*: ἕστ' ἐπὶ κνέφας, Arrian. *usque ad diluculum*.

Questo ἕστε altro in verità non è, che la preposizione ἐς coll'enclitica τε, ed acquista tal senso per forza dell'ellissi, poichè dee intendersi ἕστε χρόνον, ᾧ, *usque ad tempus*, *cum*.

ἘΣΩ. Vedi εἴσω.

ἘΤΕΌΝ, *verum*, *revera*. Acc. neutro di ἐτεός, *verus*, preso avverbialmente, retto da κατά taciuto, come abbiam notato nell'Ellissi, *pag.* 460: ὄφρα δαῶμεν, εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, Om. *ut sciamus*, *an revera Calchas vaticinetur*. Si adopera spesso da Aristofane coll'interrogazione: τί δὲ τοῦτ' ἐγέλασας ἐτεόν; *quid revera tibi risum movit*? I Gramatici dicono, che in molti luoghi sia superfluo, come quando Socrate vedendo Strepsiade, che dà fuoco al tetto, dice: οὗτος τί ποιεῖς ἐτεὸν ἐπὶ τοῦ τέγους; *heus tu*, *quid tandem facis in tecto*? Ove, se non vale *revera*, serve a dar enfasi, come il *tandem* de' Latini.

ἜΤΙ, equivale all'*adhuc*, e come questo, spesso dee spiegarsi, *etiam nunc*, ancora, fin ad ora: νέος ἔτι Ἰσοκράτης, Plat. *adolescens etiam nunc est Isocrates*, come interpetra Cicerone. Nel qual senso dicesi anche, ἐπὶ ἔτι, ἕως ἔτι, o come Omero ἔτι καὶ νῦν, *huc usque*, *nunc etiam*.

Talvolta dinota, *amplius*, di più: τί πρὸς τούτοις ἔτι, Dem. *che altro c'è di più*? Quindi dicesi οὐκ ἔτι, οὐκέτι, o μηκέτι, *non amplius*: οὐκ ἔτ' ἔπειτα Τρωσὶν ἀνάβλησις κακοῦ ἔσσεται, Om. *non amplius deinde Trojanis dilatio mali erit*.

Si prende anche a dinotare il tempo futuro, e vale *abhinc*, o *jam inde*, da questo, o da quel tempo in poi: Πυθόδωρος ἔτι δύο μῆνας ἄρχοντος, dovendo restare ancora altri due mesi arconte Pitodoro; καὶ πνεύματος ἁγίου πλησθήσεται ἔτι ἐκ κοιλίας μητρός, Luc. cap. I, *et Spiritu Sancto implebitur jam inde ab utero matris*; ὅστις ἔτι οἰμώξεται, Aristof. *quicumque posthac plorabit*.

Ἔτι τοίνυν, si usa per passare da una cosa ad un'altra, una che alle precedenti si appartenga, come ἔτι τοίνυν ἴσως ἐρῶσιν, Dem. *atque illud etiam fortasse dicturi sunt*.

Ἠδ' ἔτι, presso i Poeti, *et amplius*, *et praeterea*: ἔδωκε, ἠδ' ἔτι δώσει, Om. *dedit*, *et amplius dabit*.

Ἐξέτι, *fin da quel tempo*, e s'unisce con τοῦ sup. χρόνου: ἐξέτι τοῦ, ὅτε Βρισηΐδα κούρην χωομένου Ἀχιλῆος ἔβης κλισίηθεν ἀπούρας, Om. *ex eo* (*tempore*), *quando Briseida puellam irati Achillis abiisti a tentorio auferens*.

Εἰσέτι, lo stesso, che ἔτι.

ΕΤΟ'Σ, *frustra*, *temere*, s'incontra presso Aristofane: οὐκ ἐτὸς ὡς ἔμ' ἦλθεν οὐδεπώποτε, *non frustra sane ad me venit unquam*.

ΕΥ', *bene*, *recte*: εὖ δ' ἀσπίδα θέσθω, Om. *bene aptet clypeum*; εὖ εἰδέναι, *bene nosse*.

Εὖ καὶ κακῶς, o εὖτε καὶ χεῖρον, *bene*, *et male*: εὖγε, καὶ ὡς ἑτέρως, *bene*, *vel secus*; εὖ μάλα, *rectissime*.

Dinota anche *feliciter*, quando dicesi εὖ ζῆν, *beate vivere*; ὑμῖν θεοὶ δοῖεν... εὖ δ' οἴκαδ' ἱκέσθαι, Om. *Vobis Dii dent feliciter domum reverti*.

Εὖ ἴσθι, *bene scito*; εὖ οἶδ' ὅτι, *sat scio hoc*: vagliono nel discorso lo stesso, che *mihi crede*. Vedi *pag*. 396.

Εὗ coll'aspirazione densa è gen. Gion. per οὗ, *sui*.

ΕΥ'ΓΕ, *euge*, *recte*, *sane*. Serve per approvare, come presso i Latini: εὖγε, εὖγε ποιεῖτε, Luc. *è viva*, *così fate*. S'unisce anche col gen.: εὖγε τῆς ἀρετῆς, *macte virtute*.

Talora si prende per il semplice εὖ, come: εὖγε Χερσίας ἐποίησε, Plut. *bene fecit Chersias*.

Nelle Scritture εὖγε, εὖγε si usa per insultare, come osserva S. Geronimo, e ciò per la forza ironica.

ΕΥ'ΘΥ', *recta*, a dirittura, dall'aggettivo εὐθύς, *rectus*: εὐθὺ τὴν ἐπὶ Βαβυλῶνος ἡμᾶς ἄγε, Senof. *duc nos re-*

cia Babilonem. Ove bisogna osservare, che quel τὴν suppone ὁδὸν, e la costruzione intera è: εὐθὺ εἰς τὴν ὁδὸν ἄγε, *portaci a dirittura nella strada, che mena in Babilonia.* Quindi si truova spesso col gen. ch' è retto appunto dal nome sottinteso, come: εὐθὺ τοῦ Ἀρείου πάγου, Lucian. *recta in Areopagum*, sup. εἰς τόπον; ἦλθον ἂν τὴν εὐθὺ τοῦ Ἅδου, Elian. *ingrederer recta ad inferos*, sup. εἰς οἶκον τοῦ Ἅδου.

Κατευθύ, lo stesso.

ΕΥ̓ΘΎΣ, dinota anche *recta*, come l'ha usato Tucidide *Lib. VI. de Epistolis*; con tutto ciò il significato ordinario è dinotare *statim*, *continuo*, appunto perchè, chi per diritto va ad un luogo, tosto giugne: ἡ εὐθὺς φυγή, *subitanea fuga*; τοῦ θέρους εὐθὺς ἀρχομένου, Tucid. *statim ineunte aestate.* E col participio spiegasi quello, che in Latino dicesi, *statim ac*: εὐθὺς νέοι ὄντες, Tucid. *statim ac pueri fuerunt, statim a pueritia*: o pure per mezzo delle preposizioni ἀπό, ἐκ· εὐθὺς ἐκ παιδός, *statim a pueritia*; εὐθὺς ἀπὸ παλαιοῦ, Arist. *jam inde a vetustate.* Quali preposizioni talvolta si tacciono per ellissi, onde dicesi: εὐθὺς τοῦ δράματος, Aristot. *statim ab initio fabulae*; εὐθὺς πρωΐας, *prima statim luce.*

Talvolta dinota, *ideo*, perciò; come appunto presso i Latini *non continuo* vale *non però*: οὐ γὰρ εἰ κατὰ παντὸς, εὐθὺς καὶ καθόλου, Temist. *non enim si per omne, ideo in universum.*

Finalmente vale anche *inconsulto*, se crediamo allo Scoliaste di Tucidide, che in tal senso lo spiega, quando l'istorico narra, nel *libro II.* che i Plateesi dopo dopo avere estratto tutto dal paese: ἀπέκτειναν τοὺς ἄνδρας εὐθύς, *uccisero gli uomini sconsigliatamente.*

ΕΥ̓ΟΙ̃, voce di allegrezza, usata dalle Baccanti in onor di Bacco, detto quindi Εὔιος, quasi εὖ οἱ, *bene* (*sit*) *illi*, onde i Latini han detto *Evoe.*

Εὐάν, lo stesso.

ΕΥ̓͂ΤΕ, avverbio di tempo, che vale *quando*, *cum*: εὖτέ μιν εἰς Ἀΐδαο προὔπεμψεν, Om. *cum eum in orcum misit*: εὖτ' ἂν μόλῃ, *cum venerit*; o pure *quoad*, *donec*: εὖτ' ἂν γένηται, Erod. *quoad fuerit.*

Altre volte dinota *ut*, *sicut*, e si adopera nelle somiglianze, e gli corrisponde ὡς: εὖτ' ὄρεος κορυφῇσι Νότος

κατέχευεν ὀμίχλην . . . . ὣς ἄρα ec. Om. *Quemadmodum montis verticibus Notus offundit nebulam . . . sic utique*, ec.

I Poeti dicono anche ἦστε, o per la dialisi ἠύτε.

ἜΩΣ, poet. εἵως, *donec*, o *tandiu*, *tantisper dum*, finchè, o pure *per tanto tempo*; ed in questo secondo significato gli corrisponde τέως, o τόφρα· ἕως μὲν σῖτον ἔχον, τόφρα βοῶν ἀπέχοντο, Om. *quamdiu habuerant frumentum, tamdiu bobus abstinuerunt.* Ἕως ἂν s'unisce sempre col congiuntivo, ma assoluto. Si può unire con tutt'i modi, e tempi, e secondo essi tempi si determina il significato, poichè quando dicesi ἐπιμείναντες ἕως ἂν ἀφύβρισε τὸ πέλαγος, vedesi chiaro, che il senso è: *expectantes tantisper, dum pelagus desaeviret*; così ἕως τὸ φῶς ἔχετε, *quamdiu lucem habetis*; all' incontro, quando dicesi in S. Matteo V: οὐ μὴ ἐξέλθῃς ἐκεῖ, ἕως ἂν ἀποδῷς τὸν ἔσχατον κοδράντην, dee spiegarsi: *illinc non exibis, donec reddideris novissimum quadrantem*: οὐ μή με ἴδητε ἀπ' ἄρτι, ἕως ἂν εἴπητε, Matt. XXIII, 39, *non me videbitis, donec dicatis.*

Si rapporta anche: ἕως ἂν μάχεσθαι, *quandiu pugnat*, ma senza autorità.

Ἕως ἂν in S. Matteo X, 23 sembra doversi spiegare *quin*, senza che; che non, come osserva Errico Steffano: οὐ μὴ τελέσητε τὰς πόλεις τοῦ Ἰσραήλ, ἕως ἂν ἔλθῃ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου: *non finirete di girare tutte le citte d' Israele, prima che verrà il figliuol dell' uomo*, che la Volgata traduce *donec.*

Presso gli Scrittori del Nuovo testamento si unisce spesso col gen. non altrimenti, che μεχρί, benchè non ne manchino esempj di autori antichi profani, onde dicesi ἕως οὗ, ἕως ὅτου, *usque dum*; ἕως τούτου, *huc usque*; ἕως τίνος, *usquequo*; ἕως τοῦ νῦν, *usque nunc*; ἕως τῆς τελευτῆς, *usque ad mortem*; quindi s'unisce anche col luogo: ἕως Βηθλεέμ, *usque ad Bethleem*; ed altrove ἕως εἰς Βηθανίαν, colla preposizione espressa.

Ἕως ὅτε, *usque dum, fin a quel tempo*; ἕως πότε; *usquequo? fin a quando?* e s' unisce anche con altri avverbj: ἕως νῦν, ἄρτι, ἔσω, ἔξω, ἄνω, κάτω, ec. *fin ora, fino a poco prima, fin dentro, fin su, fin giù*, ec.

In Omero, siccome osserva Eustazio, talvolta scam-

biasi per τέως, e dee spiegarsi *interim dum*: fra tanto: Ὡς Ἕκτωρ εἵως μὲν ἀπείλει . . . ἀλλ' ὅτε, ec. *Così Ettore fra tanto minacciava*, cioè *seguitava a minacciare*, *ma quando incontrò le numerosi falangi si arrestò*, e così altrove.

Si scambia finalmente ἕως ed εἵως per ὡς da Omero, almeno, come oggi leggiamo, Od. τ, 367: ἀρώμενος, ἕως ἵκοιο γῆράς τε λιπαρὸν, *precatus*, *ut pervenires ad senectutem placidam.* Ma se si leggesse ὡς, forse il verso andrebbe meglio, formandosi un verso spondaico, senza farsi brieve la sillaba ὡς; poichè in quanto alla prima sillaba di ἵκοιο, è certo, che sia comune in Omero.

H

Ἤ, coll' aspirazione dolce, e l' acuto, *aut*, *sive*; o *quam*. Esamineremo partitamente l' uso moltiplice di tal particella in amendue i sensi.

Nel significato di *aut* spesso, come in Latino, si ripete più volte ponendosi anche sul principio per maggior enfasi: ἢ σέ γε Μοῦσ' ἐδίδαξε, ἢ σέ γ' Ἀπόλλων, Om. *vel te Musa docuit*, *vel Apollo*; ἢ εὖ, ἢ κακῶς πράττειν, Plat. *vel bene*, *vel male agere.*

Si adopera anche nell' interrogazioni, e nelle dubitazioni, ove non è lecito a' Latini usare *vel*, ma adoperano *an*: βελτίους, ἢ χείρους γίνονται; Plat. *meliores*, *an deteriores fiunt*? ἔξεστι δοῦναι κῆνσον Καίσαρι, ἢ οὔ; Matt. *licet dare censum Caesari*, *an non*? οὐκ ἂν φθάνοιτε τοῦτο πράττοντ', ἢ τίγ' ἂν τις ἔχοι ἀντειπεῖν; *hoc illico facietis*, *an aliquis habet*, *quod excipiat*? E suol corrispondere a πότερον, *utrum*, o ἆρα, *num*, o anche ad εἰ, *si*, che sarebbe illecito usare in Latino: εἰ δὲ ἀληθὲς, ἢ μὴ πειράσομαι μαθεῖν, Plat. *sit verum*, *nec ne*, *conabor discere.* In vece di ἢ μή Tucidide ha detto ἢ μηδέ.

Si usa anche in principio, come l' *an*, per incalzar l' argomento, o negare con maggior enfasi: ἢ ἔλπεσθε ἵξεσθαι ἣν πατρίδα γαῖαν; Om. *an speratis perventuros in in suam patriam terram*? Quindi si mette colla negazione, ἢ οὐκ, *an non*: Ἦ οὐκ ὀτρύνοντος ἀκούετε λαὸν ἅπαντα Ἕκτορος; Om. *an non auditis Hectorem incitantem omnes copias*? ἢ οὐκ ἔξεστί μοι ποιῆσαι, ὃ θέλω ἐν τοῖς ἐμοῖς; Matt. *nonne licet mihi facere*, *quod volo inter meos*?

Talvolta non ha verun significato, ma semplicemente accresce la forza, presso a poco, come il *vel* de' Latini, così in Omero: ὦ γύναι σευ κλέος οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει, ὥςτε τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, o *mulier tua gloria ad coelum latum pervenit, sicut alicujus vel regis eximii.*

Ἤτε, lo stesso, che ἢ, *aut*, *sive*, usato da' Poeti.

Ἤκεν, lo stesso, che ἢ, usato tanto a dinotare *aut*, quanto *an* coll' interrogazione.

Ἤτι, *an*: πόθεν πλεῖθ' ὑγρὰ κέλευθα; ἤτι κατὰ πρῆξιν; Om. *unde navigatis humidas vias? numquid ad negotiationem?* Si truova scritto anche separato, e col circonflesso ἦ τι, ma così scritto dinota più tosto *profecto*. Vedi Ἦ.

Ἠὲ, per ἢ tanto per dinotare *aut*, quanto per *an* presso i Poeti, i quali dicono anche ἠὲ καὶ οὐκί, per ἢ οὐκ, *an non*, εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, ἠὲ καὶ οὐχί, *num revera Calchas vaticinatur, an non.*

Ἤτοι, *aut*: d'ordinario si mette in principio, e gli corrisponde un altro ἢ nel secondo membro: ἤτοι κρύφα γε, ἢ φανερῶς, Tucid. *vel clam, vel palam.* Col circonflesso acquista altro significato, come diremo. O pure dinota *videlicet*, come anche ἤγουν. Quali avverbj, dice Eustazio, dopo Omero furon presi in tal senso, ma Omero sempre adoperolli per particelle disgiuntive.

Ἤ, *quam*, che. Si usa dopo i comparativi, dopo il nome ἄλλος, *alius*, e l' avverbio ἐναντίον, o τοὐναντίον, *contra*, come il *quam* de' Latini: μᾶλλον ἢ, *magis quam*; τί ἄλλο, ἢ, *quid alium*, *quam*; τοὐναντίον δρῶν, ἢ προσῆκε, Aristof. *contra facies, quam oportebat.* Spesso si truova nel medesimo luogo la particella ἢ ripetuta in diversi sensi, come Il. ο: βέλτερον, ἢ ἀπολέσθαι ἕνα χρόνον, ἠὲ βιῶναι, ἢ δηθὰ στρεύγεσθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι, *melius aut perisse semel, aut vitam servare, quam paullatim consumi in gravi pugna.*

Corrispondendo al comparativo si unisce con altre particelle κατά, ὡς, ὥστε, εἰ, come ne' seguenti esempj: μεῖζον, ἢ κατ' ἄνθρωπον. *majus, quam ut homini convenit*; τὸ μὲν πρόσωπον καλλωπιζόμενον περιεργότερον, ἢ κατὰ γυναῖκα σώφρονα, Erod. *vultum componentem majori cura quam probam feminam deceret*; μείζω ἔργα, ἢ ὡς τῷ λόγῳ ἄν τις εἴποι, Dem. *majora opera, quam verbis explicari*

possint; μείζων ἢ ὥστ φέρειν δύνασθαι, *majus quam ferri possit*; ἔτι κάκιον, ἢ εἰ κατὰ κέρας προσήεσαν, Senof. *adhuc pejus, quam si cornu impetivissent.*

Si truova eziandio talvolta la particella ἢ dopo il comparativo non ostante, che siavi il genitivo, di modo che potrebbe senza difetto togliersi, come: οὐκ ἐλάττονος ἦν, ἢ πεντακοσίων ταλάντων, Tucid. *non minoris erat, quam quingentorum talentorum.*

Talvolta ἢ deve spiegarsi *magis quam*, cioè supplirsi μᾶλλον· βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι, Om. *volo potius populum salvum esse, quam perire*; σὲ βούλομ' ἐπαυρέμεν, ἤ τινα τῶνδε, Id. *te malo frui, quam aliquem horum.* Altre fiate si dee spiegar *nisi*, perchè suppone ἄλλο taciuto: ὁ λελυμένος, οὐ χρείαν ἔχει, ἢ τοὺς πόδας νίψασθαι, Joann. XIII, *qui lotus est non indiget, nisi ut pedes lavet*, cioè *non aliud, quam.*

Ἠδέ, presso i Poeti vale καί, *et*; e spesso col καί si unisce, onde rimane superfluo, come: ταύρων, ἠδ' αἰγῶν, *taurorum, et caprarum*; Θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα, *Deum et hominem.*

Ἤπερ, lo stesso, che il semplice ἤ, *quam*, ma più usato in prosa, che in verso.

Ἤπερ poetico, lo stesso.

Ἦ, col circonflesso, *profecto, utique*, certamente: ἦ γὰρ οἴομαι, Om. *profecto enim sentio.* S'unisce con molte particelle nel senso stesso:

Ἦ δή, ἦπου, ἦ μήν, ἦτε, ἦ μέν, ἦ μέν τοι, ἦ μὲν δή, ἦ ῥά, ἦ ῥά νυ, ἦτοι, ἦτοι μέν, *certe, profecto, certe quidem, enim vero, nimirum, hercle*, e simili, che servono per affermare, di cui fanno uso i Poeti, senza necessità alcuna.

Ἦ γάρ, oltre del dinotare *certe enim*, serve anche per interrogare, e vale *nonne, numquid*: ἦ γὰρ ταῦτα ἦν, ἃ ἔλεγες, Plat. *nonne haec erant, quae dicebas?* δεινοί εἰσι, κατὰ τὸν σὸν λόγον, καὶ πολύτροποι, ἦ γαρ, Id. *versuti sunt, ut ex oratione tua colligo, et versipelles, nonne?* non è così? Ma il senso vero si è: *costoro sono astuti, e versipelli secondo il tuo discorso, poichè certamente tal' è il senso di tue parole*, ond' è un ellissi per, ἦ γὰρ ἔλεγες; e così nel primo esempio si può spiegare: *profecto enim haec erant, quae dicebas.* On-

de si vede, che l'ἦ circonflesso non è scambiato per l'ἤ acuto.

Del rimanente si truova spesso ἦ circonflesso per dinotare *utrum*, *an*; ma, come osserva Errico Steffano, tale scrittura è sospetta, e ne' migliori codici si legge altrimenti, eccetto quando stia unito con ἄρα, o ῥά, perchè allora l'ἄρα è, che dinota *utrum*, non già l'ἦ, che accresce semplicemente la sua forza.

Lo stesso dee dirsi di ἤτοι, che truovasi in significato di *quidem*, in iscambio di ἦτοι circonflesso,

Ἆ, Ἤ, *ha*, interjezione, che si usa per riprendere: ἆ ἤ σιώπα, *ha tace*.

Ἧ, coll'aspirazione densa, e l'ι sottoscritta è ablativo di ὅς, ἥ, ὅ, quale vedi a suo luogo.

ἬΔΗ, vale lo stesso, che il *jam* de' Latini, e nell'istesso modo si usa: ἤδη ὥρα ἀπιέναι, *jam est tempus abeundi*; ἄπιθι ἤδη, *jam abi*; o col futuro: ταῦτα ἤδη λέξω, Dem. *haec mox dicam*. E quindi νῦν ἤδη, *jam nunc*, or ora: νῦν δ' ἤδη διηγησόμεθα, *jam nunc narrabimus*.

Dinota anche *continuo*, *statim* negli Scrittori posteriori come in S. Gregorio: ὁ γὰρ ὅτις ὁ κολάσεως ἄξιος, ἤδη καὶ τιμῆς, *non enim quicunque poena non est dignus, continuo dignus est honore*, come noi diremmo: *già è degno di onore*.

Ἤδη δέ, ἀλλ' ἤδη, *iam vero*: servono per far passaggio da una cosa ad un'altra.

Ἤδη ποτε, *jam olim*, *aliquando*: ἤδη γάρ ποτ' ἐγὼ ἀρείοσιν ἀνδράσιν ὡμίλησα, Om. *jam olim ego consuetudinem habui cum fortibus viris*; ἤδη ἦν ποτε, Senof. *jam igitur aliquando*, già finalmente; e coll' interrogazione: ἤδη ποτὲ τεθέασαι, Greg. *vidistine quando?*

ἮΚΑ, *sensim*, *quiete*, *paullum*: ἦκα μάλα ψύξασα, *cum leniter admodum afflasset*; ἦκα πρὸς ἀλλήλους προσηύδων, Om. *invicem submissa voce loquebantur*.

ἭΚΙΣΤΑ, *minime*, *nequaquam*, da ἥκιστος, che, secondo Eustazio, vien da ἦκα, ma l'aspirazione è varia. Quindi dicesi ἥκιστα πάντων, *minime omnium*, come i Latini, *minime gentium*, οὐχ ἥκιστα, *maxime*: κατηγορεῖτο δὲ αὐτοῦ οὐχ ἥκιστα Μηδισμός, Tucid. *accusabat eum praecipue Medismus*. Ma altrove nello stesso Autore: οὐχ ἥκιστα οἱ πλεῖστοι, vale *non parum multi*.

ΗΛΙΘΑ, *profuse*, *largiter*, in abbondanza: Φύλλων γὰρ ἔην χύσις ἤλιθα πολλή, Om. *foliorum enim erat copia affatim ingens.* Apollonio anche l' ha usata in significato di *confertim*; ma nel *lib.* 2 degli Argonauti, ove dice: ἀκροτάτῃσιν ἐπέχραον ἤλιθα χερσίν, spiegano, *irruerunt frustra summis manibus*; poichè Esichio le da il significato di μάτην.

Η'ΜΟΣ, *quum*, quando; ma senza interrogazione, e le corrisponde τῆμος, o τότε, *tunc*: ἦμος δ' ἠέλιος κατέδυ, δὴ τότε, Om. *cum sol occidit*, *tum profecto.*

Η'Ν, *si*; contratto da ἐάν, quale vedi: ἢν μή, *nisi*; ἢν καί *etsi.*

Η'ΝΙ'ΚΑ, *cum*, *quando*: ἡνίκα συνεσκόταζε, *cum advesperasceret*; ἡνίκα ἂν πενθῶμεν, *cum lugeamus.* Le corrisponde τηνίκα, τηνίκαδε, τηνικαῦτα, *tum.*

Ο'πηνίκα, *cum*, *quando*, o *quandoquidem.*

Η'ΝΙ', *ecce*; *en*: ἠνὶ μεθίεμεν, *ecce mittimus.* Si truova in Luciano: ἢν ἰδύ, *ecce*, ma Steffano crede doversi scrivere ἤν' ἰδύ coll' apostrofo, come anche dicesi ἤν' ἴδε, che malamente scrivesi, ἠνίδε.

Η'ΝΠΕΡ, ἤνπερ γε, lo stesso, che ἤν, *si.*

Η'ΠΕΙΤΑ, Poet. per ἔπειτα, quale vedi.

Η'ΠΟΥ, significa, *certe*, *enimvero*, come abbiam notato innanzi: ἦπου χαλεπῶς ἂν πείσαιμι τοὺς ἄλλους, ὅτιγε μηδὲ ὑμᾶς δύναμαι πεῖσαι, Plat. *aegre profecto persuaderem alios*, *quando neque vos valeam persuadere.* Ma posto in mezzo, specialmente precedendo la particella ὅπου, *si*, *quandoquidem*, acquista una forza di comparazione, dinotando *multo sane magis*, o *minus*, come: ὅπου οἰκῆσαι πόλεις οἷόν τε γεγόνασιν, ἦπου βουληθέντες ἡμεῖς πολλοὺς ἂν τόπους τοιούτους δυνηθείημεν κατάσχειν, Isocr. *Si illi urbes aedificare potis fuerunt*, *multo sane magis nos volentes loca ejusmodi plurima tenere possemus*; οὐδὲ τούτων ἐπιμελητέον ἐστὶ παρέργως· ἦπου τῶν περὶ τὸν βίον ἀμελητέον, Plut. *ne horum quidem perfunctorie habenda cura est*, *multo minus*, *quae ad vitam pertinent*, *negligenda.* Nel qual senso dicesi anche, ἦπου σχολῇ γε, *profecto nequaquam.* Vedi σχολῇ.

Budeo insegna, che talvolta ἦπου vaglia per interrogare, ma gli esempj, che reca, son di ἦπου ἄρα, ed ἦπου οὐ, quindi può dirsi, che la forza interrogativa, se pur

vi è, sia delle particelle seguenti. Così Aristof. ha detto: ἦ τί πω; *numquid?* per la forza del τί, ed altrove: τί δ' ἐστιν ἦπω, καὶ σὺ συκοφάνθρια ἐν ταῖς γυναιξὶν ἦσθα; *quid est vero, etiam tu inter mulieres sycophantria es?* ove malamente scrivono: τί δ' ἐστίν; ἦπω, *quid est? numquid*, ec.

ἨΡΙ, *mane*, in Omero: μάλ' ἦρι νίονται, *valde mane veniunt.*

ἩΥ', ἠύτε, Gion. per εὖ, εὖτε.

Θ

ΘΑΜΑ', *crebro*, spesso spesso. I Gramatici lo fan derivare da ἅμα, *simul*: è in uso sì nella prosa, come nel verso: θαμὰ ἑαυτὴν κατασκοπεῖται, Senof. *spesso guarda se stessa*: ὄφ' ἀνίσχοιτο θαμὰ θρώσκοντας ὀϊστούς, Om. *ut sustineret crebro exilientes sagittas.*

ΘΗ'Ν, particella poetica espletiva, si unisce con οὐ spesso: οὐ θήν, *haud sane*; οὐ θήν τοι; lo stesso.

Ι

ἸΑΙΒΟΙ̃, lo stesso, che αἰβοῖ, *hei*, *papae*, presso Aristofane.

ἸΑΤΤΑΤΑΙ', ἰατταταιάξ, interjezioni per esprimere dolore, o sdegno: *heu*, *eheu*: ἰατταταιὰξ τῶν κακῶν ἰατταταί, Aristof. *ahi disgrazie.*

ἸΑΥ̃, *hau.* Suida dice esser voce di sdegno, ma presso Aristofane si usa per rispondere da lontano a talun, che ha chiamato dandoli segno d'aver udito, come nelle *Ranocchie*: ποῦ Ξανθίας; ἦ Ξανθίας, il servo risponde; ἰαῦ.

ἸΔΙ'Α, è un vero ablativo di ἴδιος, *privatus*, *proprius*, ma prendesi avverbialmente a dinotare *privatim*, opposto a δημοσίᾳ, *publice*; τὰ ἴδια ἀδικήματα, Tucid. *privatae injuriae*; ἰδίᾳ πράττειν, Eurip. *privata auctoritate facere*, o pure *seorsum*, a parte: ἰδίᾳ ἀπὸ τῶν ἄλλων, *seorsum ab aliis*, lo che dicesi anche, κατ' ἰδίαν, o unito κατιδίαν.

Ἰδικῶς, lo stesso.

ἸΕΥ, *hui*, interjezione per esprimer dolore in Aristofane.

ἸΘΥ΄. ἰθύς, *recta*, a dirittura, da ἰθύς, *rectus*: οἱ δ' ἰθὺς φρόνεον, Om. *hi recta cogitabant*, sup. *ire*; ἰθὺς μαχέσασθαι, id. *ex adverso pugnare*. Ma volendo esprimere *recta ad*, o *in aliquem*, verso, o contro qualche luogo, o persona, si unisce col genitivo: βῆ ἰθὺς Διομήδεος, Om. *ivit recta ad Diomedem*; γέρων δ' ἰθὺς κίεν οἴκου, id. *senex recta domum perrexit*; ἰθὺς τῶν Δαναῶν, *recta adversus Danaos*.

ἸΚΤΑΡ, o ἴκαρ, avverbio Attico, come attesta Galeno, che dinota *prope*; quindi il provverbio presso Platone: οὐδ' ἴκταρ βάλλει, *longe a scopo jaculatur*. Esichio lo spiega anche *nuper*, e *celeriter*, come in fatti truovasi in Esiodo: κεραυνοὶ ἴκταρ ποτέοντο, *flumina celeriter volabant*.

ἸΛΑΔΟ΄Ν, *turmatim*, *magno agmine*, in folla: ἐστιχόωντο ἰλαδὸν εἰς ἀγορήν, Om. *ordine ibant turmatim ad concionem*. Deriva da ἰλέω, *volvo*, quindi truovasi anche εἰλαδόν, ed εἰληδόν.

ἽΝΑ, *ut*, ἵνα μή, *ut ne*: si unisce per ordinario col congiuntivo: ἵνα οὕτως εἴπω, *ut ita dicam*; ἵνα μὴ λέγω, *ne dicam*: ma truovasi anche talvolta col desiderativo, come in Platone: ἵνα φαίνοι, *ut colluceret*. Si usa anche talora con un tempo passato dell' indicativo per dinotare il desiderio, che si fosse fatta una tal cosa, che poi non si fece: ἵνα μηδὲν δίκαιον λέγειν ἐδόκουν, Dem. *ut nihil justum dicere viderer*; ἵν' ἀπαλλάγμεθα τούτου τοῦ δημαγωγοῦ, Dinare *ut liberaremur ab hoc demagogo*.

Si prende anche per dinotare *quamvis*, come talvolta l' *ut* de' Latini: ἵνα δή σοι δῶ ἐκεῖνα κεκρικέναι, Luc. *ut tibi dem de illis judicare*.

ἵνα τί, o ἱνατί, dinota *quamobrem*, per qual motivo: ἱνατί ταῦτα λέγεις; Plat. *quare haec dicis*? Ma in alcuni luoghi significa semplicemente, *ut quid*, come in S. Gregorio: βαπτίζεται Ἰησοῦς ὁ καθαρὸς . . . ἵνα τί μάθωμεν, καὶ τί παιδευθῶμεν, *Cristo ancorchè puro vien battezzato . . . per insegnarci che cosa? per istruirci di che?*

Anche il solo ἵνα truovasi in significato di *propterea* in un Epigramma: ἀλλ' ἵν' ἀφαρπάξῃ Βρισηΐδα, *propterea quod rapuit Briseidem*.

Ἵνα, ἵνα τι, è altresì avverbio di luogo, e vale *ubi*, specialmente ne' Poeti: οἶδα ἵν' εἰσὶ μεγάλοι, Aristof. *novi, ubi sunt magni*; e talvolta *quo*: ὁρᾷς, ἵν' ἥκεις, Sof. *vides, quo venis*. Quindi s'unisce col genitivo, come gli avverbj di luogo: οὐχ ὁρᾷς, ἵνα εἶ κακοῦ; Sof. *non vides, ubi malorum es?* Ἵν' ἄν, *quandocumque*, o *quando* ἵν' ἂν κελεύσω, Aristof. *quandocumque jussero*.

ΙΟΥ', *hei*, voce di dolore: ἀνεβόησεν ἰοῦ, ἰοῦ, Plut. *exclamavit hei, hei*. Ma talvolta serve anche ad esprimere allegrezza, e secondo alcuni Gramatici dee segnarsi col circonflesso.

ΙΠΠΑΠΑΙ', voce marinasca, usata per incoraggirsi a vicenda, presso Aristofane, come in Redi *Ditir. passavoga, arranca arranca*.

ΙΣΟΣ, *aequalis*, *par*: è un di quei nomi, che uniti alle particelle acquistano diversi significati. Oltre dunque del dirsi: ἴσον ἴσῳ ἐπιφέρειν, come i Latini, *par pari referre*: o pure μετρεῖν τὴν ἴσην, nel senso stesso, cioè *aequam partem metiri*, sup. μοῖραν, si unisce con varie preposizioni in vario senso:

Ἀπὸ τοῦ ἴσου, o τῆς ἴσης, o ἐπὶ τῇ ἴσῃ, *aequo jure, aequis conditionibus*, come: ἐπὶ τοῖς ἴσοις καὶ ὁμοίοις πολιτεύεσθαι, *aequo jure vivere*. Lo che diccsi eziandio: τῶν ἴσων μετεῖναι, o μετέχειν, e si costruisce così: μέτεστι, o μετεῖχε τῶν ἴσων ἡμῖν πρὸς τοὺς ἄλλους, o pure ἡμεῖς μετέχομεν τῶν ἴσων τοῖς ἄλλοις, *nos utimur eodem jure, ac alii*.

Ἐν ἴσῳ εἶναι, *essere in eguale caso*: ἐν ἴσῳ κεῖσθαι τῷ φόβῳ, Lucian. *in aequali metu versari*: ἐν ἴσῳ γὰρ ἦν τόδε, Eurip. *id ex aequo ad omnes pertinebat*.

Ἴσον, ed ἴσα, acc. neutri retti da κατά sottintesa: si prendono come avverbj specialmente da' Poeti, per significare *aeque*, *perinde*: ἴσον ἀπέχειν, *aeque abesse*; e s'uniscono o col dativo, o colla particella καί per dinotare *perinde ac*, *egualmente che*, come: ἴσα βαίνων Πυθοκλεῖ, *pari gradu incedens cum Pythocle*; ἴσα δρῶντες τοῖς σώμασι, *aeque pollent, ac corpora*; ἴσα καὶ ἱκέται ἐσμέν, Tucid. *aeque, ac supplices sumus*; ἀποκρίνονται ἴσα καὶ μὴ ἀκοῦσαι, *respondent perinde, ac si non audissent*.

Ἴσως, *aeque*: ἴσως διοικεῖν, Dem. *aeque administrare*; ma più spesso dinota *fortasse*: ἴσως μέγα κτήσεσθε ἀγαθόν, Dem. *forse forse acquisterete un gran bene*: e

s' unisce anche ἴσως δῆτα, ἴσως τάχα, ἴσως πυ, nel senso stesso.

ἼΦΙ, *valide*, *fortiter*, coraggiosamente: ἶφι μάχεσθαι, *fortiter pugnare*; ἶφι ἀνάσσεις, Om. *potenter imperas.*

ἸΏ, *io*, *heu*, voce di dolore: ἰὼ ἰώ μοι μοι, *hei hei mihi*; o col nominativo: ἰὼ τάλας, *heu miser*; o col vocativo: ἰὼ ταλαῖφρον γύναι, *heu misera mulier*; o col genitivo finalmente per dinotare la cagion del dolore: ἰώ μοι ἐμῶν νόςων, sup. ἐπί, o ἕνεκα, *hei mihi ob reditus meos.*

K.

ΚΑΔΔΈ, Eolico, vale lo stesso, che κατὰ δέ.

ΚΑΘΆ, καθό, καθάπερ, καθότι, lo stesso, che καθ' ἅ, καθ' ὅ, *secundum quae*, o *quod*, onde spieganse *quemadmodum*, *sicut*: κατὰ προείρηται, *sicut dictum est*; καθότι καὶ Ἱπποκράτης παραινεῖ, *quomodo etiam Hippocrates hortatur*; καθότι χρὴ τὴν παρασκευὴν τάχιστα γίνεσθαι, Tucid. *quomodo oporteat praeparationem cito fieri.* Ma καθάπερ è più usato, in cambio di cui gli Attici dicono ἅπερ.

Καθά, e più spesso καθό dinotano eziandio *qua parte*: καθὸ τοῖς ὤμοις συνέχεται, *qua parte cum humeris conjungitur.*

Καθότι, vale alle volte *quoniam*; καθότι χωρήσει, Tucid. *quoniam evasurus est*; o pure *quantum*: καθότι πίθησθε, id. *quantum vobis cordi fuerit.*

ΚΑΘΏΣ, anche truovasi per dinotare *sicut*, ma è molto raro. Talvolta eziandio vale *postquam*, *cum*, come negli Atti Apostolici VII, καθὼς δ' ἤγγιζεν, *cum autem appropinquaret.*

ΚΑΊ, *et*. Oltre il significato ordinario si prende per dinotare *etiam*: ἐμοὶ τὴν εὔνοιαν καὶ νυνὶ παράσχεσθε, Dem. *vestram benevolentiam etiam nunc mihi concedite.*

O *sed*: καί τις ἂν εἴποι, *sed aliquis dixerit*, καί μοι πρὸς θεῶν ἴσω παῤῥησία, Dem. *at mihi per Deos liceat libere loqui*; ὤλικον θηρίον καὶ κεφαλὴν οὐκ ἔχει, *o quae bellua, sed caput non habet.* Detto di Epaminonda a proposito d'una grande armata senza capitano.

Replicandosi vale *cum*, *tum*; καὶ ἄλλοτε, καὶ ἐν ὑφῇ, Senof., che Tullio traduce: *cum in ceteris, tum maxime in textili.*

Spesso si replica per maggior forza e grazia, dicendosi: καὶ δὴ καί, come: ὁ Γλαύκων ἀεὶ τε ἀνδρειότατος ὢν τυγχάνει πρὸς ἅπαντα, καὶ δὴ καὶ τότε, Plat. *Glaucon tum semper fortissimus est ad omnia, tum vel maxime tunc*; così καὶ μὲν δὴ καί, καὶ μέν τοι καί, vale *atque adeo*, *quin imo*: ὁμοφυῶν ἄρχεις, καὶ μὲν δὴ καὶ ὁμοδούλων, Teod. *tu imperas ejusdem naturae hominibus, atque adeo conservis.*

In principio coll' interrogazione serve a dar enfasi: καὶ δυνησόμεθα; ὦ Ἑρμῆ, *e potrem noi, o Mercurio.*

E talvolta in mezzo, che non può in modo alcuno tradursi, ma s'usa per grazia dagli Attici, come: τίποτε καὶ καλέσαι χρή; Senof. *quomodo appellare debet?* ὑμῖν δὲ πῶς ἄν τις καὶ χρήσαιτο; Dem. *vobis autem quo pacto uti quis posset?*

I Gioni per lo contrario spesso tralasciano tal particella congiuntiva.

Corrisponde di più a' nomi ἄλλος, ἕτερος, per dinotare, *alius ac*, ed all'avverbio ἴσον, per dinotare, *aeque ac*, de' quali abbiam parlato a suo luogo.

Καὶ ταῦτα, equivale a ciò, che dicono i Latini, *atque id, praecipue*: ἀπόλωλ' ὑπὸ λιμοῦ καὶ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἱερεὺς ὢν Διός, Arist. *perii fame, atque id cum sim Jovis servatoris Sacerdos*; καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα, Aristof. *atque haec ita sint*; καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταύτῃ, Plat. *et haec quidem hactenus.*

Καὶ δή, oltre del dinotare *et quidem*, o *quin etiam*, come abbiam notato sopra, vale talvolta per *quamobrem*: καὶ δὴ κατὰ ταῦτα καὶ ἡμῖν λεκτέα μὲν ἀμφότερα τὰ τῶν αἰτίων γένη, Plat. *quocirca nobis sic cerno esse faciendum, ut de utroque dicamus genere caussarum.* Altre volte dinota, *continuo, jam jam*, come anche i Latini hanno usato talvolta l'*atque*, come Virg. *Georg. I*, 203: τοσοῦτον ὑπειπὼν ἐπ' αὐτὸν καὶ τρέψομαι, Dem. *cum haec dixero, continuo in illum me convertam.* Vedi δή.

Καί τοι, *quamquam*: si unisce col congiuntivo, e col desiderativo: καί τοι γένοιτ' ἂν νεωτέρον, Dem. *quamquam quid tam novum esse potest*; e gli corrisponde, ἀλλ' ὅμως, *tamen.*

Καὶ εἰ, o pure εἰ καί, *etsi*, tanto per dinotare *quamvis*, abbenchè, quanto per dinotare materialmente *et si*,

e se. Ma εἰ καὶ ἄρα dinota *si modo*, *se pure*, come in Sesto Empirico: ἐξ ἀνάγκης ἠκολούθησε τὸ μὴ πᾶσαν φαντασίαν ἀληθείας εἶναι κριτήριον, ἀλλὰ μόνην, εἰ καὶ ἄρα, τὴν ἀληθῆ, *necessario hinc sequitur non omnem phantasiam veritatis esse criterium, sed solam veritatem, si modo* (sit), *se pur lo sia.*

Καί περ, vale lo stesso, e s'unisce col participio senza verbo: ἀδύνατον οὖν θεῶν παισὶν ἀπιστεῖν, καίπερ ἄνευτε εἰκότων, καὶ ἀναγκαίων ἀποδείξεων λέγουσιν, Plat. *impossibile est fidem denegare Deorum filiis, licet sine verisimilibus, et necessariis argumentis dicant*, cioè *dicentibus*, poichè λεγόυσιν concorda con παισίν.

Καὶ μὴν, *profecto*: καὶ μὴν οὐδὲ τοῦτό γε οὐδεὶς ἂν εἰπεῖν τολμήσειεν, Dem. *nec illud profecto dicere quisquam audeat.* O pure *atqui*, o *enim vero*: καὶ μὴν τὴν εἰρήνην ἐκεῖνος ἔλυσε τὰ πλοῖα λαβών, Id. *enimvero ille pacem violavit navigia capiens.* Così presso Aristofane: Pluto meravigliasi, che Giove maltratti i buoni, cui Cremilo soggiugne: καὶ μὴν διὰ τοὺς χρηστούς γε τιμᾶται μόνους, *e pure da' soli buoni è onorato.* O pure talvolta vale *igitur*: καὶ μὴν ἐπερωτηθεὶς ἀπόκριναί μοι, Aristof. *dunque rispondi alle mie domande.*

Καὶ μήν γε, *at saltem*, ma almeno: καὶ μὴν τοῦ γε μὴ διαφθαρῆναι χρήμασι, κεκράτηκα Φίλιππου, Dem. *at eo certe Philippum vici, quod ab ipso corrumpi non siverim.*

Καί μὴν καί, *quin etiam*: καὶ μὴν καὶ κατ' αὐτό τοῦτο ἄξιός εἰμι ἐπαίνου τυχεῖν, Dem., *quin etiam ob hoc ipsum laude sum dignus.*

Καίτοι, *atqui*, *at*: καίτοι πρὸς ἅπασι τοῖς ἄλλοις δικαίοις, καὶ τοῦτο ἔμοιγε δοκῶ ἂν λέγειν, Dem. *atqui praeter cetera omnia jure etiam hoc mihi videor dicere posse*; καίτοι εἰ, ο ἄν, *atqui si*, o *quod si.*

Καί τοιγε, *quamquam* nelle correzioni: καίτοι σύ γε οὕτω σοφὸς ὤν, οὐδὲν τῶν παρ' ἐμοῦ δέοιο λόγων, *quamquam qui tantum prudentia vales, oratione mea non indigeas*; ed altre volte, *et tamen*: καίτοι σύγ' ἔφησθα, Dem. *et tamen dicebas.*

Καί τοι καί, *et quidem*, *et vero*: καίτοι καὶ λόγον τινὰ κατέσπειραν εἰς τὸν δῆμον, Plut. *et quidem rumoris aliquid in populum sparserunt.*

Καὶ γάρτοι, *etenim*: καὶ γάρτοι πᾶσι ἐδείξατε ἐκ τούτων, Dem. *etenim omnibus hinc ostendistis.*

Καὶ μὴ, *neque*, e non: καὶ μὴ ταῦτα μόνα, Diogenian. *neque ea solum.*

Καὶ ὀ, dinota tal volta *non vero*: χάριτος τετυχηκώς ποτε, καὶ ὀ μέμψεως, Dem. *gratiam tum consequutus, non vero reprehensionem.*

ΚΑΛΩ͂Σ, avverbio nato da καλὸς, *pulcher*, oltre al significar *pulchre*, dinota *honeste*: οἱ καλῶς γεγονότες, Isocr. *honesto loco nati. Bene, recte*: καλῶς ἔχει πάντα, *recte omnia se habent*; καλῶς ἀκούειν, *bene audire*; καλῶς σφίσιν ἔχοι ἐκεχειρία, Tucid. *conducebant sibi induciae*, *era buona per loro la tregua. Opportune*: πόλεμον καλῶς δόκει, Tucid. *sembrava opportuno per la guerra*, cioè: ἕνεκα πολέμου; e quindi s'usa per approvare ciò, che si è detto, come noi, *va bene*. O *feliciter*: καλῶς πράττειν, *felicem esse*, καλῶς γενέσθαι, Aten. *jucunde vivere.* Col participio ποιῶν vale lo stesso, che *jure*, *merito*: καλῶς τοίνυν ποιῶν ἀπόλλυται, Aristof. *meriti igitur perit.*

ΚΑΜΜΕ'Ν, Eolico per κατὰ μὲν.

ΚΑ'Ν, coll'accento vale καὶ ἄν, *etsi*, a distinzione di κὰν senz'accento, che vale καὶ ἐν, *et in.* Gli esempj sono ordinarj col congiuntivo, e col desiderativo. Talvolta dinota *quod si*, che se: κἂν μὲν εὐλαβούμενος τοῦτο, μὴ λέγω τὰ πεπραγμένα ἐμαυτῷ, Demost. *quod si pudori meo consulens res a me gestas non dixero.* Quindi ἄλλως τε κἂν vale *praesertim si.* Vedi ἄλλως.

Altre volte dinota *tamen*: πάντων μοι ἀντιστάντων κἂν ἐπεχείρησα τῷ πράγματι, *omnibus mihi repugnantibus*, *rem tamen aggressus sum.*

Alle volte *atque adeo*, *etiam*: κἂν ἐγὼ δοκῶ μοι τὸν κίνδυνον τοῦτον ὑπομεῖναι, Senof. *atque adeo mihi videor hoc periculum sustinuisse.*

Α'λλὰ κἂν, *saltem*· ἀλλὰ κἂν ἓν ἐκ τῶν ἁπάντων, Luc. *saltem unum ex omnibus.*

Κἂν εἰ, per pleonasmo dicesi per dinotare *etsi*, o *quod si*: κἂν εἰ πάντα ταῦτα ὑπῆρχεν, Luc. *quod si haec omnia essent.* Κἂν εἰ μὴ, *quod si non*: κἂν εἰ μὴ δι' ἄλλην αἰτίαν, ἀλλὰ διὰ ταύτην, Aristof. *si minus ob aliam caussam*, *certe ob hanc*, Talora a κἂν εἰ, corrisponde altro κἂν, come: ἀστέρες κἂν εἰ μείζους, κἂν ἐλάττους φαίνονται, Arist. *astra sive majora*, *sive minora appareant.*

Καί νυ, *atque*: καί νυ δίκης ἐπάκουε, Esiod. *atque justitiae obedi.*

Καὶ πάλαι, *jam pridem*, o pure *et sane jam pridem.*

Καί τι καί, *atque adeo*, come stima Budeo · κατακλίνεσθαι τὴν γυναῖκα, καί τι καὶ ᾄδειν ἐκέλευον, Demosten. *accumbere mulierem*, *atque adeo canere jusserunt*; o pure *et quidem*: καί τι καὶ ὑπόμνησιν, οἷα, Lucian. *et quidem in memoriam revocavit*, *qualia*, ec.

Κἀκεῖ, κἀκεῖθεν per καὶ ἐκεῖ, *et illic*, καὶ ἐκεῖθεν, *et illinc.*

ΚΑ'ΝΙΣ, ο κἄνις, Dor. vale καὶ ἄνευ, *sine*, *longe*: κἄνις τοῦ πατρός, Aristof. *longe a patre.*

ΚΑΤΑ' preposizione di varie significazioni, che ha ordinariamente il genitivo, e l'accusativo.

Col genitivo per lo più dinota il termine, ove tende, o giunge una cosa, e il mezzo, per cui si fa, o per dove passa, come: κατὰ Αἰσχίνου λόγος, *oratio in Æschynem.* Κατὰ σκοποῦ, *contra scopum.* Κατὰ γῆς κάθημαι, *in terra*, o *humi sedeo.* Κατ' ἀνθρώπου, καὶ ἵππου τὸ ζῶον λέγεται, *vox animal de homine dicitur*, *et de equo.* Κατὰ πετρῶν, *super petras*, o *juxta lapides*, S. Matt. e Plut. Κατ' οὐρανοῦ, *e celo.* Κατὰ νώτου, o νώτων, *in dorsum.* Κατὰ κόρρης παίειν, o πατάσσειν, Lucian. *in maxillam percutere.* Καθ' ὑμῶν ἔσται χάρις, S. Gio. *gratia erit vobiscum.* Τρία ἐγκώμια καθ' ὑμῶν τὰ κάλλιστα, Dem. *tria summa praeconia*, *quibus vos mactamini.* Κατὰ γῆς ἀποπέμπω, Aristof. *subtus terram demitto.* Κατὰ τοῦ μεγίστου Διός, *per maximum Jovem*, Esod. Οἱ κατὰ Λυσίου, *qui aevo Lysiae vixerunt.* Καθ' ὅλης τῆς Ἰουδαίας, *per omnem Judaeam*, Act. 9. Κατὰ στήλης, *juxta columnam.* Κατὰ παντὸς εἰπεῖν, *in genere loqui.* Κατὰ πάντων κοινόν ἐστι, Arist. *commune est omnium.* Κατὰ τοῦ αὐτοῦ ὄντα, Gaz. *quae sunt ejusdem furfuris.*

Coll' accusativo dinota qualche conformità, o rapporto di vicinanza, d'egualità, d'ordine, e di similitudine; onde si vede, che v'ha molte espressioni in questo reggimento, che sono simili a quelle del genitivo: κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον, *evangelium secundum Matthaeum.* Τὴν γύναικα κατὰ σαυτὸν ἕλα, *duc uxorem tibi parem.* Κατὰ γνώμην, o κατὰ νοῦν ἔβαινε, *e sententia*, o *secundum expectationem accidit.* Κατὰ τὸν πορθμὸν ἐγένον-

τὸ, *juxta portum pervenere.* Αἱ κατὰ τὸ σῶμα ἡδοναί, *corporeae voluptates.* Κατ' εἰκόνα Θεοῦ, *ad imaginem Dei.* Μείζων, ἢ κατ' ἰδιωτικὴν τύχην, *privatam fortunam excedens.* Κατὰ τοὐναντίον, e *contrario.* Κατὰ νοῦν προχωρεῖ, *procedit, uti cupido est.* Κατὰ βασιλέως γράμματα, *secundum principis litteras.* Καθ' ὁδὸν, *juxta viam.* Κατὰ χώραν ἔμειναν, *in villa resederunt*; κατὰ γῆν, *super terra.* Κατὰ πάντα, *omnino.* Κατὰ θεὸν, *divinitus.* Κατὰ σπουδὴν, *industrie.* Κατὰ καιρὸν, *opportune.* Κατὰ κόσμον; *honeste*, *ornate.* Κατὰ λέξιν, *ad verbum.* Κατὰ λόγον, *secundum rationem,* Κατὰ κάθετον, *ad perpendiculum.* Κατὰ τοὺς νεκροὺς ὅπλα πλείω ἐλήφθη, Tucid. *plura quam pro numero mortuorum arma ablata sunt.* Κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν δύναμιν, *pro facultatibus.* Κατὰ τόπους, *pro locis*: *quoad naturam locorum.*

O pure dinota il modo, l' ordine, ed il tempo: Κατ' ὀλίγους, Erodian. *ad paucos*; *partim*; *parumper.* Κατὰ πλῆθος, *turmatim.* Κατὰ ποτὲ εὐθαρσεῖς εἶχον, *audaces aliquando magis se probabant.* Καθ' ἕνα, *ad singulos*, *in unum*; καθ' ἓν ἅπαντες γενόμενοι, *collecti omnes in unum.* Κατὰ πόδα, o πόδας, ovvero in una voce καταπόδας, e *vestigio*; κατὰ πόδας ἕπεσθαί τινι, *vestigia alicujus premere*; qual' espressione si truova figuratamente per dinotar *post*; τῇ δὲ κατὰ πόδας ἡμέρῃ, Erod. *die sequenti.* Κατὰ στόμα ᾄδειν, *ore canere.* Κατὰ τάξιν, *secundum ordinem.* Κατ' ἔπος, *ad singulos versus.* Κατὰ μικρὸν ἐπιπλεῖον è lo stesso, che ἐπιπλεῖον, *magis*, *magisque*: e κατὰ μικρὸν ἧττον, è lo stesso, che il solo ἧττον, *minus.* Καθ' ἑαυτὸν, *tantum*, *quantum in seipso est.* Κατ' ἰδίαν, *separatim*, *privatim.* Κατ' ἐμέ, *quoad vires meae patiuntur.* Τὰ κατ' ἐμέ, sup. ὄντα, *bona mea.* Κατὰ δύναμιν, *quoad vires.* Κατ' αὐτοὺς αἰὲν ὅρα, Om. *ipsos semper intuebatur.* Κατὰ στῆθος ἔβαλε, *ad pectus percussit.* Οἱ νόμοι καθ' ὑπεροχήν, *leges de excessu.* Κατὰ κράτος, *per vim.* Κατ' ἄνδρα, *viritim.* Κατὰ φυλὰς, *per tribus.* Κατὰ μῆνα, o μῆνας, *singulis mensibus.* Κατὰ πόλεις, *per urbes singulas.* Καθ' ἱστορίαν, ἢ χρείαν, Arist. *ad sciendum, aut negotiandum.* Ἀθηναίων κατὰ τὸ ὑπήκοον εἶναι, *appartenere agli Ateniesi*, *come soggetti.* Τὰ κατ' ἔμφασιν, *quae sunt ad speciem tantum.* Τὰ καθ' ὑπόστασιν, *res sensibus obnoxiae*, ovvero, *quae reipsa sunt.* Κατὰ βορέαν ἑστηκὼς, Tucid. *septentrioni expositus.* Κατ' ἔτος *ad*

singula verba. οἱ καθ' ἡμᾶς γεγονὼς, ovvero ὁ καθ' ἡμᾶς, *qui nostra aetate natus est, qui nostri aevi est*; οἱ κατ' ἐμὲ, *qui ejusdem aetatis sunt, ac ego*. Κατὰ πενίαν, Tucid. *paupertatis caussa*.

Si unisce altresì col sesto caso, ma ne' soli Poeti, e si prende per *in*, *ab*, o *de*, come, κατ' ὄρεσφι, *in montibus*, *e montibus*.

Si vede usata per perifrasi coll' articolo, οἱ κατ' ἀγοράν, cioè a dire, ἀγοραῖοι, *forenses*.

Spesso si sottintende: μέγας πλευρὰν βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὅμως μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν, Sof. *magnae molis bos ab tenui tamen loro recte per viam trahitur*, cioè κατὰ πλευράν, *magnus quoad latus*. Così ancora. Σύρος τ' ὄνομα, καὶ τὴν πατρίδα, *Syrus nomine, et patria*: ciocchè hanno sovente imitato i Latini, dicendo: *cetera Grajus. Fractus membra. Os, humerosque Deo similis*, Virg. Ved. il nuovo Metodo Latino.

Καταί poet. per κατά.

ΚΑΤΑΛΟΓΑ'ΔΗΝ, *prosaice*, in prosa: ἐν τοῖς δίχα μέτρου, καὶ καταλογάδην γεγραμμένοις, Plut. *in scriptis sine metro, et prorsa oratione*.

ΚΑΤΑ'ΠΕΡ, Gion. per καθάπερ, *ut*, *quemadmodum*.

ΚΑΤΑΡΧΑ'Σ, è un pretto accusativo κατὰ ἀρχάς, *da principio*, ma prendesi avverbialmente: τὸ καταρχὰς, Dem. *ab initio*; αὐτίκα καταρχὰς, *iam inde*, o *statim ab initio*.

ΚΑ'ΤΩ, *infra*, *deorsum*, in giù, opposto ad ἄνω, come: κάτω εὐδαιμονεῖν, Plat. *apud inferos felicem esse*. Quindi: οἱ κάτω, *inferi*, o *terrenis rebus addicti homines*, presso il Nazianzeno, o pure *qui ad mare habitant*, presso Tucidide: τὰ κάτω, *res terrenae*.

ΚΕ' o κὲν particella poetica, ed enclitica, che equivale all' ἂν potenziale: ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται, Om. *qui Diis obtemperaverit*; καί κε τὸ βουλοίμην, Id. *et quidem vellem*, ove, secondo alcuni, equivale al δή.

ΚΕΙ'ΘΕΝ, e κεῖσε, poet. per ἐκεῖθεν, *illinc*, ἐκεῖσε, *illuc*.

ΚΗ'Ν, vale lo stesso, che καὶ ἄν, o κἄν, e si truova anche κὴν per καὶ ἐν, *et in*.

ΚΗ͂ΧΟΣ, Dor. lo stesso, che πῆχος, o πῇ, *quo*, *qua*. Si unisce spesso con ποῖ, onde rimane superfluo;

ποῖ κάχεις; εἰς οὐρανόν, Aristof. *quonam* (*vadis*)? *in celum.*

ΚΟΜΙΔΗ͂, è un vero ablativo da κομιδή, *cura*, onde va meglio segnato coll' ι sottoscritta. Dinota primieramente *valde*, *admodum*: κομιδῇ νέοι, Erod. *admodum juvenes*; o pure *omnino*, *prorsus*: περιέῤῥεον ἡμᾶς κύκλῳ, Plat. *nos ex omni parte circumveniebant.* Quindi nelle risposte κομιδῇ μὲν οὖν vale, *prorsus quidem*, così è certamente. Οὐκοῦν μετὰ ταῦτ' ἦσθ' ἄθλιος; Κομιδῇ μὲν οὖν; Aristof. *nonne post haec eras miser?* Risp.: *prorsus quidem.*

ΚΡΥ´ΦΑ, e presso Om. κρυφηδόν, *clam*, *occulte.* Si costruisce assoluto col gen.: κρύφα τῶν Ἀθηναίων, Plut. *clam Atheniensibus.*

Κρυφῆ, è più raro; leggesi nella Lettera agli Efesj: τὰ δὲ κρυφῆ γινόμενα ὑπ' αὐτῶν, αἰσχρόν ἐστι καὶ λέγειν, *quae in occulto fiunt ab ipsis, turpe est etiam dicere.*

Λ

ΛΑ´Ξ, *calce*, *calcibus*, co' piedi, co' calci: λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων, Om. *calcibus in pectora insiliens*; λὰξ κινῆσαι πρός, Luc., *calcibus impetere.* Ma in Omero λὰξ ποδὶ κινήσας, dinota scuotere alcuno per la pianta del piede, acciò si svegli dal sonno; come nell' Od. ο, 45.

ΛΙ´ΑΝ, Gion. λίην, *valde*, *admodum*: λίαν ἀνόητός ἐστι, *valde demens est.* Talvolta s' unisce con πάνυ per maggior enfasi. S. Paolo ha detto ὑπὲρ λίαν, II ad Corinth. XI: λογίζομαι γὰρ μηδὲν ὑστερηκέναι τῶν ὑπὲρ λίαν Ἀποστόλων: che la volgata traduce: *existimo enim nihil me minus fecisse a magnis Apostolis.*

Μ

ΜΑ´, *per*; particella, che s' usa per giurare, la quale Budeo con altri gramatici chiama negativa, ma in verità, è indifferente; poichè allora niega, quando v' è altra particella negativa espressa, o sottintesa, come scorgesi dal seguente luogo di Aristofane nel *Pluto*, ove si domanda al servo, come abbia potuto vedere ciò, che narra, essendo colla testa coverta, e quegli risponde: διὰ τοῦ τριβωνίου, ὀπὰς γὰρ εἶχεν οὐκ ὀλίγας μὰ τὸν Δία, *per il mantello*, *poichè non ha pochi pertugi per Giove*,

ove chiaramente si afferma, e la negazione οὐκ riguarda ὀλίγα, ch'è lo stesso che πόλλας. Quindi truovasi ancora καὶ μὰ τὸν Δία, *sì per Giove*; καὶ μὰ τόδε σκῆπτρον, Om. *sì per questo scettro.* All'incontro quando vuolsi negare, dicesi: οὐ μὰ τὸν Δία, οὔτοι μὰ τὴν Δήμητρα, o pure la negazione sussiegue, come: μὰ τὸν Ἀπόλλωνα ἐγὼ μὲν οὔ. Aristof. *per Apollo io no.* Ove poco accortamente crede Budeo, che la particella οὐ sia sovrabbondante, come il μά dopo la particella καί affermativa. Ciò che ha ingannato Budeo si è, che talvolta si truova il μά in vero senso di negare senza particella veruna negativa espressa; ma allora deve prendersi dall'antecedente domanda, come nel *Pluto* dice il servo: οὐ γάρ με τυπτήσεις στέφανον ἔχοντά γε, *non mi bastonerai, avendo io in testa la corona*, cui il padrone: μὰ Δί' ἀλλ' ἀφελὼν τὸν στέφανον, *no per Giove, ma toltati avendo la corona*, ove il senso è: μὰ τὸν Δία, οὐ τύπτησω, ἀλλά, ec. *per Giove non ti bastonerò colla corona in testa, ma te la toglierò prima.* E lo stesso dee dirsi di altri esempj.

ΜΑΚΡΑ'Ν, *longe*, *procul*: avverbio di luogo nato da μακρός, *magnus*: μακρὰν ἄποντες, *longe absentes*; μὴ μακρὰν ἀπέλθῃς, *ne longe abeas*; μακρὰν τῶν ἀνθρώπων ἀποδημῶ, *longe ab hominibus recedo.* Si dice anche del tempo: μακρὰν χαίρειν, *longum gaudere*; οὐκ εἰς μακράν, *non multo post.*

Μακρόθεν, ed ἀπὸ μακρόθεν, è usato nel nuovo Testamento per dire *eminus*, da lungi.

ΜΑΛΑ', *valde*, *admodum*, *vehementer*: μάλα μόλις, *valde aegre*; μάλα σφόδρα, per darle maggior enfasi, *valde vehementer*; φεῦγε μάλα, *fuge valde propere.*

Ma spesso si prende per una particella affermativa: ἀλλὰ μάλα, *sed nimirum*, *profecto*; ἦ μάλα, *equidem*; e nelle risposte, καὶ μάλα, εὖ μάλα, μάλα τοι, μάλαγε, vagliono *prorsus id quidem*, appunto così, come dicesi σφόδρα γε, πάνυ γε.

ΜΑ͂ΛΛΟΝ, *magis*. Avverbio comparativo, che s'unisce col gen. o colla particella ἤ, onde dicesi μᾶλλον ἐμοῦ, o μᾶλλον ἢ ἐγώ, *più di me*; παντὸς μᾶλλον, *omnium maxime*, *più d'ogni altro*. Si costruisce di più coll'ablativo innanzi, come τοσούτῳ μᾶλλον, *tanto magis*; ma dicesi πολύ, e πολλῷ μᾶλλον, *multo magis*, e similmente

οὐδὲν μᾶλλον, *nihilo magis.* Dicesi anche τὸ μᾶλλον, *plus*, come τὸ ἧττον, *minus.*

Μᾶλλον δὲ, *seu potius*, *potius vero*: καλὸς γὰρ, μᾶλλον δὲ ἀναγκαῖον, *conveniente*, *o più tosto necessario.*

Μᾶλλον ἀεί, *magis magisque*, vieppiù: πρυχόμεν καθ' ἡμέραν μᾶλλον ἀεί, *ogni dì vieppiù si avvanzava.*

Talvolta è taciuto, quando dicesi: βούλομαί σε ἀπιέναι, ἢ παρόντα ῥαθυμεῖν, *malo te abire*, *quam hic otio languescere.*

ΜΆΛΙΣΤΑ, *maxime.* Ha eleganti usi, come quando unisciesi co' nomi di numero, che spiegano *quasi*, ma più tosto deesi spiegare *admodum*, come: ἐν τεσσαράκοντα μάλιστα ἡμέραις, Tucid. *diebus admodum quadraginta*, come lo Scoliaste spiega, ἀκριβῶς.

Μάλιστα μὲν, vale *principio quidem*, cui corrisponde εἰ δὲ μή, *sin minus*, come: μάλιστα μὲν θάνατος, εἰ δὲ μὴ πάντα τὰ ὄντα ἀξιλίσαι, Dem. *principio quidem mors, sin minus privatio omnium bonorum.*

Ομοίως τοῖς μάλιστα, vale lo stesso, che *quam qui maxime* de' Latini: εὔνουν ἐμὲ εὑρήσετε τῷ πλήθει τοῖς μάλιστα ὁμοίως, *me benevolum multitudini reperietis*, *quam qui maxime.*

Μάλιστα φάσκων, vale: *a chiare note*, *parlando bello e chiaro.*

Dicesi anche τὰ μάλιστα per dinotare *praesertim*, o *maxima ex parte*: ὁ στόλος τὰ μάλιστα διεφθάρη, *classis maxima ex parte consumta est.*

Μάλιστα ὅσον ἐδύνατο, *quam maxime poterat.*

Μάλιστα πάντων, oltre del dinotare, *più che ogni altro*, si usa per affermare, e corrisponde ad ἥκιστα πάντων, *minime gentium.*

ΜΆΝ, Dor. in vece di μήν, quale vedi.

ΜΆΤΗΝ, Dor. μάταν, *frustra*, in vano: μάτην ποιεῖν, *frustra laborare*, o pure *abs re*, *sine causa*, o *temere* secondo Budeo: μάτην ἐστὶ πόνος, *labor sine causa.*

ΜΑ'ΨΣ, *frustra*, *temere*, avverbio poetico: Ἄρης ἀπόλεσε λαὸν Ἀχαιῶν μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον. Om. *Mars perdidit populum Achaeorum temere*, *nec ut decuerat.*

ΜΈΝ, *quidem*, in vero. Si mette sempre dopo qualche voce, e corrisponde ordinariamente a δέ, quale vedi a suo luogo. Giova avvertire, che spesso dopo il primo

μὲν, ne siegue altro, quindi seguiranno eziandio due δὲ, ma il primo apparterrà al μὲν più vicino, e l'altro al μὲν posto sul principio, come può osservarsi nel principio della prima Filippica, che comincia, εἰ μὲν.

Ma non sempre al μὲν corrisponde il δέ, ed allora il μὲν o dà una semplice enfasi, o pure deve spiegarsi *quidem*, *certe*, quasi μὴν, o δή, come in Aristofane, non volendo Pluto dir, chi sia, risponde a chi l'interroga: ἐγὼ μὲν οἰμώζειν λέγω σοι, *io ti dico*, *che crepi*; così Demostene dà principio alla sua orazione *pro corona*: Πρῶτον μὲν, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῖς θεοῖς εὔχομαι, ec. senza che siegua δέ; *primieramente*, *Ateniesi*, *io prego i Dei*, ec. E ciò specialmente presso i Poeti.

Avanti a γάρ è superflua: οὐ μὲν γάρ, *non enim*. Così anche avanti a δή, o δήπου, o που, come: καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα, *atque haec quidem sunt hujusmodi*; ὡμολόγησε μὲν δή, *confessus est sane*, o come vuol Budeo, *itaque confessus est*; ταύτην μὲν δὴ τὴν ἡμέραν οὕτω διαγαγόντες ἀνεπαύοντο, *atque hac die sic transacta dormierant*: ne' quali luoghi si spiega il solo δή, quale vedi. Così ne' Poeti μέν ῥα, μέν τε, *quidem*.

Μὲν οὖν, prende varj significati. Tal volta dinota assolutamente, *quidem*, *vero*: πειράσομαι μὲν οὖν ὡς μετριώτατα τοῦτο ποιεῖν, Dem. *equidem conabor quam modestissime hoc facere*. O pure *jam porro*, *jam vero* per far passaggio: πολλὰ μὲν οὖν ἔγωγε ἐλαττοῦμαι Αἰσχίνου, Dem. *jam vero multis sum inferior Æschine*. O pure *imo vero*, *quin imo*: οἱ παρά σοι τούτων οὐδὲν ἐπίστανται ποιεῖν; πάντα μὲν οὖν, ἔφη, Senof. *nihilne tui rerum istarum facere norunt? imo vero omnia*, *inquit*. Così μὲν οὖν γε, come in S. Luca, Cristo risponde alla donna, che grida: *beatus venter*, *qui te portavit*, ec. μὲν οὖν γε μακάριοι οἱ ἀκούοντες τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *quin imo beati*, *qui audiunt verbum Dei*. O pure finalmente dinota, *atqui*, *at vero*, e serve all'anteoccupazione: τὸ μὲν οὖν ἐπιτιμᾶν, ἴσως φήσαι τις ἄν, ῥᾴδιον, Dem. *at enim*, *dicet fortasse quis*, *objurgare est facile*.

Μὲν τοι, anche prende diverse significazioni. Primieramente si usa nelle risposte per *sane*, *utique*: δεήσει ταῦτα ποιεῖν; δεήσει μέν τοι, ἔφην ἐγώ, Senof. *oportebit haec facere? oportebit utique*, *ego dixi*. Di più dinota,

sed, *verumtamen*, come: τί μὲν τοπρῶτον ἦν; Aristof. *sed quid primum erat?* σὺ δὲ ὡμολόγεις τῶν γε νῦν οὐδένα, τῶν μέν τοι ἔμπροσθεν, Plat. *tu vero fatebaris neminem ex iis, qui nunc sunt, verumtamen ex iis, qui prius fuerant*; così in Aristof. περιγίγνεσθαι αὐτῷ μηδὲν, μὴ μέν τοι μηδ' ἐπιλείπειν, *nihil superfluum esse ipsi, sed nihil deesse*, ove Budeo dice, che debba spiegarsi, *rursus*, o *contra*, che tornano allo stesso. Finalmente talvolta sembra superfluo, come in Senofonte: καὶ ἀνάσχου μέν τοι, ὦ σοφιστὰ, ἐλεγχόμενος, *et patere tu quidem, o Sophista, convinci.*

Μέντοιγε, μέντοιπερ, dinotano lo stesso, che μέν τοι.

Μὲν ὦν, μὲν νῦν, presso i Gioni vagliono lo stesso, che μὲν οὖν· τοῦτο μὲν νῦν τὸ ὄρος τοιοῦτόν ἐστι, Erod. *et hic quidem mons talis est.*

ΜΕ'ΣΦΑ, poetico, lo stesso, che μέχρι, *donec*, *dum*: μέσφ' ἠοῦς ἠριγενείης, Om. *usque ad aurorum mane genitam.*

ΜΕΤΑ', preposizione, che per lo più regge due casi, il genitivo, e l'accusativo, e qualche volta ne' Poeti anche l'ablativo.

Col genitivo dinota l'unione a guisa del *cum*, de' Latini: μεθ' ὧν τὸ δίκαιόν ἐστι, μετ' ἐκείνων ὁ Θεός, *quos justitia comitatur, eos comitatur et Deus*; cioè, *cum ipsis*. Μετά τινος εἶναι, *partes alicujus sequi*. Μεθ' ὅπλων, *cum armis*, o *in armis*. Μετὰ τοῦ γυμνάζεσθαι, *in exercitatione*, coll' esercitarsi.

Coll' accusativo prende varie significazioni, e tutte riduconsi al *circum*, *per*, *in*, *ad*, *post*, ed *inter*: βάκτρον ἦν αὐτῷ μετὰ χεῖρας, Erodian *scipio erat ei in manibus*. Μετὰ δύο τῶν παλαιῶν φίλων, *cum duobus veterum amicorum*, ovvero, *inter duos*. Θρηΐκων ἔθνος μέγιστόν ἐστι, μετά γε Ἰνδοὺς, πάντων ἀνθρώπων, Erodot. *Thraces, praeter Indos, inter omnes homines fortissima natio est.* Μετὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, *post pericula sapientior*. Μετ' ὀλίγον, *paullo post*. Μετ' ὀλίγον τούτων, *pauco tempore post haec*; μετὰ χρόνον, *postea*; μετὰ τοῦτο, *deinde*. Μετὰ τὸν βίον, *in vita*. Μεθ' ἡμέραν, *die*. Ὅς με μετ' ἔριδας βάλλει, *qui me in jurgia impellit*. Μετὰ νῆας ἐλαύνειν, Om. *in naves impellere*. Μετά τε γῆν, καὶ θάλασσαν ἡγεμόνα ἀναγορευσάντων. Plut. *terra, marique ducem salutantibus.* Ἤλιτε μετ' ἀθανάτους μάκαρας, Esiod. *contra immortales deos peccavit.*

Coll' ablativo, che è raro, si prende per *cum*, *in*, ed *inter*: ἀρθμὸν ἔθεντο μετὰ σφίσιν, Apollon. *foedus inierunt cum ipsis.* Μετὰ δέ σφίσιν ὄσσα δεδήει, Il. β, *inter eos rumor percrebescebat.*

Μεταξύ, *inter*, *in medio*. Avverbio, che s'unisce col genitivo: πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος, καὶ χείλεος ἄκρου, *multa sunt inter calicem*, *et suprema labia*: proverbio, che i Latini dicono, *inter os*, *et offam*. Si unisce anche spesso co' participj, e dinota mentre si fa l'azione: μεταξὺ λόγων, *dum loqueretur*; μεταξὺ ὀπτώμενα, *dum assarentur*. Altre volte sta assoluto: πολλὰ μεταξὺ ὄρεα, Om. *molte montagne vi son per mezzo.* Onde τὸ μεταξύ, *interstitium*, *intervallum*.

Μέχρι, o seguendo vocale μέχρις, *usque*, *tenus*. Avverbio di luogo, e di tempo; si costruisce col genitivo, come: μέχρι τοῦ; *quousque*? o senza interrogazione: μέχρι τοῦ καὶ ἐπιδακρύσαι, *usque ad lacrymas*, sin anche a piangerne; μέχρι τοῦ λέγειν, *verbis tenus*; ὀφθαλμῶν μέχρι, *fino agli occhi*; μέχρι τοῦδε, o μέχρι τοῦ νῦν χρόνου, *usque adhuc*; μέχρις ἡμῶν, *usque ad nos*; μέχρις οὗ; *quousque*? Ma talvolta l'οὗ sembra superfluo, come quando dicesi: μέχρις οὗ τῶν διαλλαγῶν, *usque ad reconciliationem.* E quindi si unisce cogli avverbj: μέχρι νῦν, o τοῦ νῦν, *usque nunc*; μέχρις ἕως, *usque dum.*

Si unisce tal volta anche con πρός· μέχρι πρὸς τὰς οἰκουμένης ἐσχατιὰς διαφοίτησεν ἡ φήμη, *ad ultimos usque orbis fines fama pervenit.*

Truovasi in Cebete: μέχρις ἂν ἔξῃ λαβεῖν, *donec liceat capere*; ove l'ἂν niente l'aggiugne di forza, ma fa lo stesso, che farebbe altrove, contro ciò, che crede Budeo.

Ἄχρι, o ἄχρις si costruisce nel modo stesso, e nel medesimo significato.

Μή, *ne*. Si costruisce come il *ne* de' Latini coll'imperativo: μὴ λέγε, *ne dic*; μὴ φρόντιζε, *ne cures*; o col congiuntivo: μὴ ποιήσῃς, *ne feceris*; o col desiderativo, ed allora esprime anche un certo desiderio: μὴ γένοιτο, *absit*, *ut hoc fiat.* Si unisce di più coll' infinito dopo i verbi di negare, prescrivere, diffidare, specialmente dagli Attici: ἀπαγορεύω μὴ ποιεῖν, *veto hoc facere*, o *ne fiat*; ἀποψηφίζομαι μὴ πέμπειν, Dem. *censeo non esse mittendum*; ἀπιστῶ μὴ δύναμαι, *diffido fore*, *ut possim.*

Dopo i verbi di temere vale per ὅπως μή, che talvolta s'esprime, come presso i Latini per *ut ne*, col dimostrativo, o col congiuntivo: φοβούμεθα, μὴ ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, Tucid. *timemus, ne in utroque peccaverimus.* Così parimente il verbo ὁρῶ, *video*: ὁρᾶτε, ὅπως μὴ αἴσχιον πράξωμεν, Tucid. *videte, ne turpius faciamus.* Anzi talvolta simili verbi si tacciono per ellissi: μή τι κωλύω, Plat., *ne impedimento sim* (*vereor*).

Talvolta dinota semplicemente *non*, come: ἀπορῶς εἶχε δοῦναί τι, μὴ δοῦναί τι, Eurip. *haesitabat, daret, an non daret*: μὴ φάσκω, *non dico*.

Equivale ancora al *ne* interrogativo, ma non è enclitica, come in Latino, ἠρώτησε, μὴ βαρεῖς εἰσι, Plut. *interrogavit, gravesne forent*; σκοπῶ, μὴ ᾖ, Senof. *considero, num sit*; μὴ γὰρ ἐν τῶν ἀδυνάτων ᾖ, Aristof. *num impossibile sit* (*considero*); μή τις ἄλλος τοῦτο γνωρίζει, *num quis alius hoc putet.*

Μὴ οὐ, *quin, ut non*, col partic. o coll' infin.: οὐ γὰρ ἂν Ἕκτωρ ἀνῃρέθη, μὴ οὐχὶ καὶ Τροίας αὐτῷ συμπεσούσης, *nec enim Hector interfici poterat, quin Troja simul cum ipso rueret*; οὐδαμῶς ἐνδέχεται φιλοπονοῦντα μὴ οὐ καὶ παιδείας ἐπιτυχεῖν, *fieri nullo modo potest, quin laboris patiens eruditionem assequatur.*

Talvolta il μή, o l'οὐ, che precede al verbo, dee trasferirsi dopo, come: μὴ προσποιεῖται ὑμᾶς ἀκούειν, cioè μὴ ἀκούειν, *dissimulat vos audire*, finge di non udirvi.

Μὴ γάρ γε, μὴ γὰρ δή, μὴ δῆτα, dinotano *absit, Dii avertant, Dii meliora*: τίς οὐχὶ κατέπτυσεν ἄν σου; μὴ γὰρ τῆς πόλεώς γε, μηδ' ἐμοῦ, Dem. *quis te non execratus esset? absit enim, ut vel in rem publicam, vel in me ominari velim.*

Μὴ μήν, *non tamen*, lo stesso, che οὐ μήν, ma meno usitato.

Μήτι, μήτιγε, μήτι δή, μήτιγε δή, μηδότι, μὴ ὅτι, μὴ ὅτι δή, μήτοιγε, μήτοιγε δή, dinotano *non solum non, nedum*: ἐγὼ οὐδὲ ἀνθρώπῳ, μὴ ὅτι δὴ Θεῷ παρεκελευσάμην ἂν δρᾷν τοῦτο, Plat. *ego ne hominem quidem juberem id facere, ne dum Deum aliquem.*

Μή τοι ποτέ, *ne quando eveniat*: μή τοι ποτὲ διάπειραν λάβοιμι, ὦ Σῶτερ, Synes. *ne quando experiar, O Salvator.*

Μή πως, μή πυ, μή ποτε, μή πω, vedi a' suoi luoghi.

Riguardo alla costruzione delle particelle negative, che raddoppiandosi maggiormente niegano in Greco, si è parlato nel *Lib. VII*, *Cap. XIII*, *pag.* 418.

Μηδέ, o μήτε, *neque*. O corrispondono a μή precedente, o si raddoppiano, come: ἵνα μὴ φάγῃς σκόροδα; μηδὲ κυάμους, *ut ne comedas allia*, *neque fabas*; μήτε ἡμετέρους ὄντας, μήτε Φιλίππου συμμάχους; *cum non sint neque socii nostri*, *neque Philippi*. Ma truovandosi μηδέ solo, equivale a *ne quidem*, neppure: ὃ μηδ' εἰπεῖν τινι θέμις, Plat. *quod ne dicere quidem alicui fas est.*

Μηθέν, *nihil*, *nihil quicquam*, composto da μήτε, ed ἕν, *unum*.

ΜΗ'Ν, corrispondendo a μέν precedente, equivale a δέ, *vero*: ὦ φίλε Κλεινία καλῶς μὲν λέγεις· ἄτοπον μὴν ἀκούσεσθαί σε λόγον οἶμαι, Plat. *recte quidem loqueris*, *amice Clinia*; *verum assurdum sermonem te auditurum esse puto*. O pure vale *tamen*, o che preceda il μέν, o che no: ὅλως μὴν τὸ ὑπαίτιον εἶναί τινι οὐ πάνυ προσίεμαι, Senof. *omnino tamen culpam alicui inesse non admitto*; anzi talvolta si unisce ὅμως μήν, come in Platone: ὅμως μὴν πειράμεθα λάβειν αὐτό, *tentemus tamen capere ipsum*.

Si unisce con varie particelle, e dicesi: ἀλλὰ μήν, ἀλλὰ μὴν τοι, *atqui*, οὐ μὴν τοι ἀλλά, *quin etiam*, vedi ἀλλά. Di più γέ μην, *atqui*, o *quin etiam*, vedi γέ. Inoltre ἦ μήν, *profecto*, *certe quidem*, vedi ἦ. Come anche καὶ μήν, καὶ μὴν δή, καὶ μὴν καί, καὶ μὴν πυ καί, *quin etiam*, *imo*, vedi καί. Finalmente μὴ μὴν, *non tamen*, vedi μή.

ΜΟ'ΓΙΣ, *vix*, *aegre*, a stento: συνεχώρησε, καὶ μάλα μόγις, Plat. *lo concesse a bistento*.

Μόλις, lo stesso: μόλις πῶς, *con qualche difficoltà*.

ΜΟ'ΝΟΝ, *solum*, *tantummodo*. Accusativo neutro preso avverbialmente: si unisce con varie particelle, dicendosi: μόνον εἰ, *si modo*, se pure, purchè: μόνον εἰ ἔπραξαν, *si modo non fecerint*; e taciuto εἰ per ellissi: μόνον ὁ Θεὸς εἴη ἀγαθῶν νομεύς, Sines. *modo*, *Deus sit bonorum tributor*. Inoltre μόνον μή, *modo ne*: μόνον μὴ μικρολογίαν καταγνωσθῶμεν, S. Greg. *modo ne damnemus dicendi tenuitatem*.

Di più: οὐ μόνον, ὁ μὴ μόνον, *non solum*, cui corrisponde ἀλλὰ καί, ἀλλὰ ὡς καί, πρὸς δέ, *verum etiam*, o pure μὴ μόνον, πλέον δή, *non solum*, *sed magis etiam*. Finalmente μόνον οὐ, equivale ad ὅσον οὐ, ὅσον οὔπω, *tantum non*, che vale lo stesso, che *prope modum*, quasi quasi, poco manca che: ἀπαιτεῖ τὴν χάριν· καὶ μόνον οὐκ ὀνειδίζει, Lucian. *domanda il controcambio*, *e poco manca*, *che ci carichi di villanie*.

Μόνως, *tantummodo*, *solum*, *unice*.

ΜΩ͂Ν, *num*, *an*, *numquid*: μῶν καὶ σὺ καταγελᾷς; *num tu etiam derides?* μῶν ὀλώλαμεν, *num periimus?* μῶν οὐ πέπεισαι; *an non credis?*

Ν

ΝΑΙ΄, *nae*, *ita*. Avverbio, che serve per affermare: ναὶ μὰ Δία, *ita sane per Jovem*: e nelle risposte dinota, *etiam*, *maxime*, sì.

Ναίχι, Att. lo stesso, che ναί, *così appunto*.

ΝΕ΄ΟΝ, *nuper*, da νέος, *novus*: ἔαρος νέον ἱσταμένοιο, Esiod. *vero novo ineunte*.

ΝΕ΄ΩΣ, Att. νεωστί, *nuper*, e propriamente, *a paucis diebus*, *non ita pridem*: οὓς νεωστὶ συμμάχους ἔχομεν, Senof. *quos paucis abhinc diebus socios habemus*.

Νείον, Gion. lo stesso, che νέον. Quindi:

Νειόθεν, e νειόθι, dinotano *ex imo fundo*, ed *in imo fundo*: νειόθι γαίης, Apollon. *a fondo*: νειόθεν ἐκ κραδίης, Om. *dal fondo del cuore*.

ΝΕ΄ΡΘΕ, *subter*, *infra*: avverbio poetico: νέρθε δὲ ποσσὶν ᾔει, Om. *infra vero pedibus incedebat*.

ΝΗ΄, particella, che serve per affermare con giuramento; νὴ τοὺς Θεούς, *per i Dei*; νὴ Δία, *per Giove*. Quindi νὴ Δία prendesi semplicemente per affermare; e dir di sì nelle risposte; o pure per *profecto*, come: ἀλλ' ὅμως ἐρεῖ, καὶ νὴ Δία εἰκότως γε, Dem. *verumtamen dicturus est*, *et quidem jure*.

Vale ancora *nempe*, coll' ironia: ἐὰν δέ τις ἐρωτᾷ, τί πρὸς θεῶν ἐροῦμεν; ὅτι νὴ Δία ἦσάν τινες ἀνάξιοι, Dem. *si quis roget*, *quid per Deos respondebimus? Quod nempe erant quidam indigni*.

Νὴ Δία μὲν τοι καί, vale, *quinimo*: μάλιστα πάντας

νὴ Δία μέντοι καὶ ἀσεβείας φεύγοντα ὑπὸ Μελίτου, Plat. *omnino quidem; quin imo et reum etiam impietatis factum a Melito.*

Νὴ Δί' ἀλλὰ, νὴ Δία γάρ, dinota *at enim*: νὴ Δί' ἀλλ' ὅπως ἔτυχε ταῦτα τὰ γράμματα ἔστηκε, Dem. *at enim ipsae litterae temere positae sunt.* Iseo dice anche, ἴσως γὰρ νὴ Δία.

Νὴ Δία καί, o καὶ νὴ Δία, equivale all' *atque adeo* de' Latini: εἶθ' ἡ μήτηρ, καὶ νὴ Δία ὁ πατὴρ φωνὰς ἀλλοκότους ἀφίησι; Lucian. *ita ne mater, atque adeo pater voces monstrosas emittit?*

ΝΗ'ΤΗΝ, *frustra*, in Esichio.

ΝΟ'ΣΦΙ, e νόσφιν, *seorsum sine*. Si costruisce con ἀπό, come: νόσφιν ἀπ' ἄλλων, Om. *seorsum ab aliis*; ma talvolta si tace ἀπό, come: νόσφιν δεσποίνης δείματο, Om. *sine regina aedificaverat*, senza saputa della regina; e talvolta si esprime l' ἀπό, e si tace il genitivo: Ἠῶθεν δ' ἀπὸ νόσφιν ἔβη τετιηότι θυμῷ, Id. *mane autem seorsum discessit moesto animo*; cioè ἀπὸ τῶν, *lungi da loro.* E nell' Od. ξ si truova anche solo, νόσφιν ἰόντα, *seorsum incedentem.*

ΝΥ', o νύν, particella enclitica, ed espletiva, che s' usa da' Poeti spesso, ed in particolare da' Comici: μή νύ τι χθῆμα φέρεται, Om. *ne qua res auferatur*; e specialmente cogl' imperativi: σίγα νυν, *tace*; σπεῦδε νυν, *festina*, φέρε νυν, *age*, ove per errore, secondo Steffano, si vede talvolta segnato il circonflesso: lo stesso deve dirsi di μή νυν, δεῦρό νυν, ec.

Τοίνυν, vedi in τοί a suo luogo.

ΝΥ͂Ν, Att. νυνί, *nunc*: coll' imperativo dinota *or ora*: ἄρχετε νῦν, Om. *Jubete nunc*, e nello stesso senso s' unisce col futuro, dicendosi anche, νῦν αὐτίκα, o αἶψα μάλα, come: νῦν δὲ μνησώμεθα χάρμης αἶψα μάλα, Om. *nunc vero recordemur praelii statim prorsus*, or ora subito. Si truova anche col preterito: νῦν ὤλετο πᾶσα κατ' ἄκρης Ἴλιος, *ora sì, che è ruinata interamente Troja.* Quindi dicesi τὰ νῦν, *praesentia*; τὸ νῦν, o τὸ νῦν ἔχον, o εἶναι, *tempus praesens*; ἐν τῷ νῦν, *in praesenti*; ἀπὸ τοῦ νῦν, *ex hoc tempore*, onde nella Volgata *ex hoc nunc.*

Νῦν ἄρτι, νῦν πρῶτον, *nunc jam*, *nunc primum.*

Νῦν δὲ serve per avversativa, come ἀλλὰ γάρ, e si-

mili: πρότερον μὲν οὕτως, νῦν δὲ, *prima era così, ma poi.*

Νῦν δὴ, νῦνπερ, lo stesso, che νῦν. Ma Polluce νυνδὶ spiega ἄρτι.

Ο

Ο῾, Η῾, ΤΟ῾, articolo prepositivo. Qual uso facciano i Greci dell' articolo, si è bastevolmente dichiarato nel *Lib. VII*, *Cap. II*, *pag* 365, qui diremo solo, come talvolta si unisca colle particelle, o prendasi avverbialmente.

Ο῾ μὲν, ὁ δὲ, in tutti i casi dinota *alter quidem*, *alter vero*, chi in un modo, chi in un altro: οἱ μὲν ῥαθυμοῦσιν, οἱ δὲ ἀθυμοῦσιν, *alii torpent*, *alii deficiunt animo*; τὸ μὲν ἐπὶ ἐλπίδος, τὸ δὲ ὑπὸ δέους, *partim spe*, *partim metu*. Se gli aggiugne talvolta il participio neutro ὂν, come: τῆς χώρας τὸ μὲν ὂν πρὸς ἄρκτον, τὸ δὲ ὂν πρὸς μεσημβρίαν, *regionis pars ad Boream*, *pars ad Meridiem*.

L' articolo innanzi alla preposizione κατά ha eleganti usi: οἱ καθ' ἕνα, οἱ κατὰ ἕκαστον, *ad uno ad uno*; τὸ καθ' ὅλον, *in universum*; τὰ καθ' ἡμᾶς, *res nostrae*, o *nostri temporis*.

Τόδετι presso i Filosofi dinota l' *essenza* della cosa.

Τὸ διά τι, *caussa*, *propter quam aliquid fit*.

Ο῞δε, ἥδε; τόδε, o pure ὁδὶ presso gli Attici, dinota οὗτος, *hic*, e si ripete dopo l' articolo, come: ὅδε ὁ ἄνθρωπος, *hic homo*. Ο῞γε anche prendesi per οὗτος, *hic*.

Τό, si scambia per il relativo ὅ, *quod*: così quando nelle numerazioni vuolsi esprimere ciò, che dicono i Latini, *quod caput est*, *quod maximum*, *quod pejus est*, e simili, i Greci dicono, τὸ δὲ μέγιστον, τὸ δὲ χείριστόν ἐστι.

Τῇδε, prendesi avverbialmente per dinotare *hac parte*, *via*, sup. ὁδῷ.

Τῷ, τῷ κεν, sup. τρόπῳ, *hoc pacto*: τῷ μὲν, τῷ δε, *heic*, *et illic*. Altre volte dinota *perchè*, *a cagion che*: τῷ εἶναι τοιοῦτοι, *perchè eran tali*: o pure *quare*, perciò: τῷ μή τις πρὶν ἐπειγέσθω οἶκονδε νέεσθαι, Om. *quare nemo prius festinet domum redire*.

Οἴ, *hei*, *heu*: οἴ ἐγὼ, φίλοι, *hei mihi*, *amici*, o pure col dativo: οἴ μοι τάλας, *heu me miserum*. Ma col genetivo di cosa, perchè retto da ἕνεκα taciuto: οἴμοι τῶν κακῶν, *ahi disgrazie*.

ΟἿΟΣ, *qualis*, cui corrisponde τοῖος, *talis*; riceve diversi sensi per la forza delle particelle:

Οἷός περ, οἷός ποτε, οἷος δή ποτε, οἷος δή ποτ' οὖν, dinota *qualiscunque*.

Οἷός τε εἰμί, o οἷός εἰμι, dinota *possum*, quasi dicesse, *io son tale*, *che*, sup. τοῖος, *talis*: οὐχ οἷός τε ἐστὶ φέρειν, *non è tale da portarlo*.

Οἷον, acc. neutro preso avverbialmente, ha molti eleganti usi. Primieramente dinota *tanquam*, *sicut*, come ὁ θάνατος οἷον ὕπνος, *mors similis somno*; nel qual senso dicesi anche οἷα, ed οἷά περ. Dinota anche *videlicet*, *verbi gratia*, quando truovasi, οἷον δὴ λέγω, o οἷόν τι λέγω. O pure, *fere*, *circiter*: οἷον δέκα σταδίους, Tucid. *decem ferme stadia*.

Οὐδέν, o μηδὲν οἷον, dinota *nihil vetat*: οὐδὲν οἷον περὶ τοῦ κρείττονος ἐλπίζειν, *nil vetat*, *quominus majora speret*; οὐδὲν γὰρ οἷον ἀκούειν αὐτοῦ τοῦ νόμου, Dem. *nihil enim vetat audire legem ipsam*, secondo Budeo; ma Vegero crede doversi spiegare: *non v' è cosa più a proposito*, *che sentir la legge stessa*.

Οὐχ οἷον, o μὴ οἷον, *non solum non*, *ne dum*: οὐχ οἷον ὠφελεῖν δύναιτ' ἂν τοὺς φίλους, ἀλλ' οὐδὲ αὐτὴν σώζειν, Polib. *non solum amicos juvare non potest*, *sed ne seipsam quidem servare*,.

Οἱονεί, è lo stesso, che ὡσεί, ὡσπερεί, *tanquam*, *quasi*.

ὌΚΚΑ, Dor. lo stesso, che ὅτε, cui corrisponde πόκα.

ὈΚΌΘΕΝ, ὁκότε, ὅκου, Gion. per ὁπόθεν, *unde*; ὁπότε, *quando*, ὅπου, *ubi*.

ὉΜΑΔΌΝ, *summatim*.

ὉΜΟΥ͂, ὁμοῦ τε, *una simul*, da ὁμός, *similis*: ὁμοῦ γίγνεσθαι, *convenire*; δισμυρίων ὁμοῦ τε συνηθροισμένων, Plut. *bis mille convenientium simul*. O pure dinota *prope* cioè *vicino*, o *quasi*: ὁμοῦ τῇ πληγῇ, Suid. *prope ictum*; ὁμοῦ δέκα, *fere decem*. In questo secondo senso è più ordinario.

Ὁμόσε, ed ὁμόθεν dinotan lo stesso, ma con diverse domande di luogo: ὁμόσε ἰέναι, *concurrere*, azzuffarsi; ὁ ὁμόθεν πεφυκώς, Eurip. *ex eodem patre prognatus*.

ὉΜΩ͂Σ, circonflesso, *similiter*, *aeque*: ἵν' ὁμῶς τερπώμεθα πάντες, Om. *ut aeque omnes gaudeamus*. O col

dativo: ὁμῶς Πριάμοιο τέκεσσι, Id. *aeque ac Priami filii.*

ὍΜΩΣ, baritono, *tamen*. Si unisce con varie particelle senza cambiar significato, cioè con δέ, δ' οὖν μέντοι, μενοῦν. Gli esempj sono ordinarj.

Ὅμως καί, vale *tametsi*; ὅμως μέν, *ceterum*, *tamen*; ἀλλ' ὅμως, *atqui*, secondo Gaza.

ὈΠΙ'ΣΩ, poet. ὀπίσσω, *retro*, *retrorsum*: ἀπήγαγεν οἴκαδ' ὀπίσσω, Om. *domum reduxit.* O pure *post*, *postea*, *in posterum*: μή πού τι κακὸν πάσχωσιν ὀπίσσω, Om. *ne quid mali postea eis accidat.* Si unisce anche col genitivo nella Scrittura. Οἱ ὀπίσω σαρκός. S. Pietro Ep. II, *qui post carnem abeunt.*

Ὄπισθεν, poet. ὄπιθεν, *a tergo*, *pone*: τὰ ἔμπροσθεν ἅμα καὶ τὰ ὄπισθεν ἰδεῖν, Senof. *quae sunt ante*, *et retro simul videre*; εἰς τοὔπισθεν, Arist. *in aversum.* Si dice anche del tempo: οἱ ὄπισθεν, *posteri.*

ὍΣ, Ἥ, Ὅ, *qui*, *quae*, *quod*. Moltissimi avverbj derivano da questo relativo di luogo, di tempo, e di maniera.

ΟΥ̓͂, *ubi*: οὗ γῆς εἴη, *ubi terrarum esset.* Ed altresì col moto: οὗ γῆς εἰσέδυ, Eurip. *in quam terrae partem penetravit.* Gli corrisponde:

Πού, enclit. *alicubi*: μέχρι πού, *aliquousque*: o *aliquandiu.* Ma talvolta dinota *circiter*: δέκα πού, *ferme decem*; o pure *fortasse*, segnandosi di acuto: Θεός πού σοι τόδ' ἔδωκεν, Om. *Deus fortasse id tibi dedit*, come spiega Eustazio. Spesso anche è superfluo, specialmente nelle particelle δήπου, δήπουθεν, οὔτιπου, ec.

Ποῦ, *ubi*? *ubinam*? ποῦ 'στι; *ubinam est*; ποῦ τύχης ἕστηκας; *quo in statu es*? μέχρι ποῦ; *quousque*? E talvolta col moto: ποῦ βάντος, ἢ ποῦ στάντος, Sof. *quo eunte*, *vel ubi degente.*

Ὅπου, ὁπουδή, ὁπουδήποτε, ὅπου ἄν, ὅπουπερ ἄν, indefinito, *ubicunque*, *ubivis*, e talvolta *quocunque.* Dinota anche, come l' *ubi* de' Latini, *quandoquidem*, specialmente nel principio del periodo, seguendo γάρ, e corrispondendogli ἦπου, *profecto*, *multo magis*: ὅπου γὰρ ἀκηκοὼς μηδὲν πώποτε φλαῦρον, εἰς ἀγῶνά με τηλικοῦτον κατέστησεν, ἦπου σφόδρα, ec. Dem. *Quando enim*, *licet nihil unquam improbum de me audisset*, *in tanto agone constituit*, *multo sane magis.*

Ὧ, *quatenus*, *quaemadmodum*, o *quapropter*, senza interrogazione. Gli corrisponde:

Πῶ; interrogativo, *quomodo*?

Πω, enclit. *aliquatenus*, e Doricamente *alicunde*. Unito alla negazione spesso accresce la sua forza: οὐ γάρ πω πάντεσσι θεοὶ φαίνονται, Omer. *haud enim quaquam omnibus Dei apparent*. Spesso anche dinota *dum*: οὐδέν πω, *nihil dum*, μή πω, οὔ πω, μηδέπω, οὐδέπω, οὔπω, οὐδέπω, *necdum*, *nondum*.

Πώποτε, *unquam*, *aliquando*: οὐδεπώποτε, μηδεπώποτε, *nunquam*, non mai affatto.

Πώμαλα, *haudquaquam*: ὦ τᾶν ἀπαλλάχθητον ἀπ' ἐμοῦ. Πώμαλα, Aristof. *O amico scostati da me*. Risp. *Non sarà mai*.

Τῷ, *eo quod*, *quare*, che corrisponde a πῶ.

Ἧ, *qua ratione*, *qua via*, *qua parte*: ᾗ σοι δοκεῖ, *quomodo tibi videtur faciendum*; τῇ εἰς, ᾗ σ' ἂν ἐγώ περ ἄγω, Esiod. *hac is*, *qua te duco*. Ma si unisce anche collo stato, e col moto dal luogo. Avanti al comparativo vale *quo*: ᾗ μᾶλλον, *quo magis*; ᾗ ἔλαττον, *quo minus*. Quindi ταύτῃ ᾗ, *eo quo*. Avanti al superlativo accresce la significazione, come il *quam*: ᾗ μάλιστα δυνατόν, *quam maxime fieri possit*.

Dicesi anche ᾗπερ, Dor. ᾇπερ, ἧχι ed ἧχιπερ, nel senso stesso. Gli corrisponde:

Πῇ, Dor. πᾷ; *qui*? *quomodo*? o pure, *quo*, come πῇ γὰρ ἴω, *quo me conferam*.

Πη, enclit. *aliquo modo*, *alicubi*, o *aliquo*. Quindi, εἴπη, *sicubi*; πῇ ἄλλῃ, *alio aliquo*.

Τῇ, *eo modo ea ratione*.

Οἷ, *quo*: οἷ ἀσελγείας προελήλυθε, Dem. *quo lasciviae devenit*. Ma si scambia talvolta per οὗ, *ubi*. Gli corrisponde:

Ποι, enclit. *aliquo*, o pure *alicubi*.

Ποῖ; *quo*? *quonam*? ποῖ καταφύγω; *quo confugio*? ποῖ γῆς, *quo*, o pure *ubi terrarum*? Talvolta anche *quousque*, *quandiu*? ποῖ; μένεις; Sof. *quandiu manes*?

Ὅποι, ὅποι ἄν ὅποι ποτέ, *ubi*, *ubicumque*, o *quocumque*: ἴθ' ὅποι χρήζεις, *vade*, *quo velis*.

ὍΘΕΝ, *unde*, o *quare*, *quocirca*, come noi, *onde*: ὅθεν δή, ὅθεν οὖν, ὅθεν περ, *undecunque*.

Ὁπόθεν, poet. ὁππόθεν, lo stesso.

Ποθέν, enclit. *alicunde*. Πόθεν gravitono è interrogativo; *undenam*? o pure *qui*? *quomodo*? Πόθεν εἶς ἀνδρῶν; *cujus es*?

Τόθεν, *inde*, *ex eo loco*, corrisponde ad ὅθεν.

ὍΘΙ, *ubi*: indefinito.

Πόθι; *ubi*? *ubinam*? e talvolta *quo*? Πόθι τοι πόλις; *cujas es*? *ubi tibi est urbs*.

Ποθί, enclit. *aliquando*: αἴ κε ποθὶ Ζεὺς δῶσι πόλιν, *sicubi Jupiter det urbem*.

Τόθι, *ibi*, *in illo loco*; e presso Apollonio, *tunc*.

ὍΤΕ, poet. ὅττε, lo stesso che il *cum*, o *quando* de' Latini: si unisce coll' indicativo, e col congiuntivo: ὅτε ἦν, *cum erat*. Ma quando dicesi ἔσθ' ὅτε, vale *aliquando*, *quandoque*, e così Aristot.: ὁτὲ μὲν τοῦτο, ὁτὲ δὲ ἐκεῖνο, *aliquando hoc*, *aliquando illud*: nel qual senso si vede segnato l' ὁτε coll'accento sull'ultima. Ma più spesso dicesi: τοτὲ μὲν, τοτὲ δέ.

Dinota altresì *quoniam*, come il *quando* in Latino: ὅτε οὐδὲ ἔξεστι μοι, *quando mihi non licet*. Quindi ὅτε μή, talvolta vale lo stesso, che εἰ μή, *nisi*, *quando non*. Οὔτε τιν σπένδεσκε Θεῶν, ὅτε μὴ Διὶ πατρί, Om. *neque cui libabat Deorum*, *nisi Jovi patri*. Ὅτε ἄν, ὅτεπερ, *quando quidem*.

Πότε; *quandonam*? ποτε, ἃ δεῖ, πράξετε; Dem. *quandonam*, *quae oportet*, *facietis*?

Ποτέ, o sincop. πτέ, enclit. *aliquando*; ποτὲ νῦν, ποτὲ δέ, *nunc quidem*, *nunc vero*. Si unisce con varie particelle in significato di *quando*, e coll'altre accresce solo enfasi. Così dicesi: οὔ ποτε, μή ποτε, οὐδέ ποτε, μηδέ ποτε, μηδεπώ ποτε, οὐδεπώ ποτε, *nunquam*; ἀεί ποτε, πάμποτε, *semper*; πώ ποτε, *nunquam*; τίποτε, o τίπτε; *curnam*?

Ὁπότε, ὁπότε ἄν, *quando*, *quandocumque*, o pure *quandoquidem*: nel qual senso dicesi spesso ὁπότε ἄν, ὁπόταν, ὁπότε δή.

Τότε, *tunc*: ἀπὸ τότε, *ab eo tempore*.

ὍΤΙ, *quod*. Della natura e forza di questa particella ὅτι, che altro non è, che il pretto relative neutro, si è a lungo parlato nel *Lib. VII*, *Cap. XII*, *pag*. 409. Basterà qui osservare pochi usi più particolari. Primieramente spesso i Greci risolvono per l'ὅτι l'infinito, on-

de dicono elegantemente: εἶπεν, ὅτι βούλεται, *dixit*, *quod vult*, cioè *se velle*. Di più si unisce col superlativo, come l'ὡς (quale vedi a suo luogo), e vale *quam*: ὅτι τάχιστα, *quam celerrime*, ὅτι πλεῖστοι, *quam plurimi*. Si unisce inoltre con τί interrogativo per dinotare, *cur*, *quamobrem*, dicendosi: τί ὅτι, ὅτι τί, ὅτι δὴ τί, come in S. Marco IX: τί ὅτι ἡμεῖς οὐκ ἠδυνήθημεν ἐκβάλλειν αὐτό, *cur non potuimus ipsum ejicere*, cioè *quid est*, *quod*.

Ὅτι μή, spesso vale *nisi*: οὐδὲν ἦν, ὅτι μὴ Ἀθῆναι, *nihil erat*, *nisi Athenae*. Ὅτι μὴ καί, *nisi quod etiam*; anzi dippiù.

ΩΣ, ed ὅπως, vedi a suo luogo.

ΟΣΟΝ, ed ὅσα *quantum*, acc. neutri da ὅσος presi avverbialmente: ὅσον δύναμαι, *quantum possum*; o coll'infinito: ὅσα ἐμὲ γινώσκειν, sup. ἐστί, *quantum intelligere possum*.

Dinota inoltre *circiter*: ὅσον εἴκοσι, Tucid. *circiter viginti*.

Ed anche talvolta prendesi per τοσοῦτον, *tantum*, *solummodo*: ὅσον εἰσῆλθεν, κᾦχετ' Ἀρισταγόρας: *tantummodo introivit*, *et abiit Aristagoras*.

Dicesi anche ὀλίγον ὅσον, ὅσον βραχύ, *paululum*, ed in S. Paolo *ad Hebr. X*: μικρὸν ὅσον ὅσον, *pauxillum*, *tantillum temporis*.

Ὅσον οὐ, ὅσον μή, *tantum non*: ἐπὶ ταχεῖ πολέμῳ, καὶ ὅσον οὐ παρόντι, Tucid. *vicino bello*, *et tantum non praesenti*.

Ὅσον οὔπω, ὅσον οὐδέπω col presente dinota *tantum non*, ma col futuro, *jam jam*, *mox*: ὅσον οὐδέπω ἀπολούμεθα; Erodian. *modo non jam peribimus*; cioè *mox peribimus*.

Ὅσον αὐτίκα, *quamprimum*, *jamjam*.

Ὁσαχοῦ, *ubicunque*; ὁσάκις, *quoties*; ὁσαχῆ, *quacunque ratione*; ὁσάχως, *quibuscumque modis*.

ΟΥ, o seguendo vocale οὐκ, o seguendo aspirazione densa οὐχ, Att. οὐχί, *non*. Abbiam notato nel *Lib. VII*, *Cap. XIII*, *pag.* 418, che spesso le particelle negative replicate non si distruggono tra loro, ma vieppiù niegano. Si unisce οὐ con varie particelle:

Οὐ γάρ, *non enim*, oltre l'ordinario significato, spesso dinota, *nonne*. (Vedi Γάρ). Spesso si replica con grazia: οὐ γὰρ δήπου ψεύδεται, οὐ γὰρ θέμις αὐτῷ, Plat. *non enim profecto mentitur*, *nec enim ipsi fas est*.

Οὐ γὰρ ἀλλὰ, οὐ γάρ τοι ἀλλὰ, presso gli Attici sovente afferma: μὴ σκῶπτέ με, οὐ γὰρ ἀλλ' ἔχω κακῶς, Aristof. *ne me irrideas, male siquidem me habeo.*

Οὐ γὰρ ἂν, οὐ γὰρ ἄν ποτε, *alioqui*: οὐ γὰρ ἄν ποτε ἐτόλμων μητέρα κείρειν, Plat. *alioqui nunquam ausi essent tondere matrem.*

Οὐ γὰρ ἂν πῶ, *absit enim.*

Οὐ γὰρ ὅπως, *non modo enim*: οὐ γὰρ ὅπως μὴ τὸ σῶμα ὑβρίζεσθαι, ἀλλὰ καὶ, Dem. *non modo enim non contumelia afficere corpus, sed etiam* ec.

Οὐ γὰρ οὖν, *non equidem*: οὐ γὰρ οὖν, ἔφη, Senof. *non equidem inquit.*

Οὐ δῆτα, οὐ μὲν δὴ, οὔμενουν, Poet. οὐ θὴν, *non equidem, non sane*, nelle risposte negative.

Οὔμενουν, dinota eziandio *atqui non*, o *neque tamen*: οὔμενουν ἦν εἰπεῖν ἑτέρῳ, Dem. *atqui alteri dicendi locus non erat.*

Οὐ μέντοι, οὐ μὲν, οὐ μένγε, *verumtamen non*: ma οὐ μέντοι ἀλλὰ, dinota semplicemente *veruntamen, enim vero.* Vedi ἀλλά.

ΟΥ'ΚΟΥ͂Ν, circonflesso, lo stesso, che il semplice οὐ, dinota *atqui*, o *profecto*, senza negazione alcuna. οὐκοῦν πάλαι δῆτα λέγω, σὺ δ' αὐτὸς οὐκ ἀκούεις, Aristof. *atqui jam pridem dico, tu vero non audis.* Ma coll'acuto sulla prima dinota, *profecto non*: οὔκουν ἐπιχώριόν τι πρᾶγμ' ἐργάζεται, Aristof. *certamente egli non opera secondo l'usanza del paese.* O coll'interrogazione, *nonne?* οὔκουν ἔλεγον ἐγώ σοι πάλαι; Sof. *non tel diss' io da gran tempo?*

Οὐδὲ, *neque*, o *ne quidem*, lo stesso, che μηδέ· οὐδὲ λέγοντος, *ne dicente quidem*: οὐδὲ εἷς, *ne unus quidem.*

Οὐδ' ἀρχὴν, *nequaquam.* Οὐδὲ πολλοῦ δεῖ, si spiega *multum abest*: la ragione si è, perchè l' οὐδὲ riguarda il verbo antecedente, come: οὐ γὰρ ταῦτα ἀντ' ἐκείνων γέγονεν, οὐδὲ πολλοῦ δεῖ, Dem. *non enim haec illorum vice contigerunt, multum abest*; ove il secondo οὐδὲ non fa, che dare maggior forza all'antecedente negazione.

Οὔτε, *neque, nec.*

Οὔπως, *nequaquam.*

Οὔπω, *nondum.*

Οὔποτε, οὐδέποτε, *haud unquam.*

ΟΥ͂Ν, *igitur, itaque*: ἔπεισε δ' οὖν τοὺς στρατιώτας,

Plut. *persuasit igitur milites.* Altre volte vale, *certe*, *quidem*, come quando diccsi γῦν· e spesso anche è sovrabbondante unita a varie particelle; come πῶς ἂν, τί γάρ ἂν, ec.

ΟΥ'ΝΕΚΑ, vedi ἕνεκα.

Ο'ΦΡΑ, poet. *ut*, *quo*: col congiuntivo, rare volte coll'indicativo: ὄφρα ἐπακούσῃ, *ut audiat*; o pure *donec*, *quoad*: ὄφρα ἱκόμεσθα, *donec venimus*; cui corrisponde τόφρα.

Ο'ΨΕ', *sero*, tardi: ὀψὲ δύοντα Βοώτην, *sero occidentem Bootem*; ὀψὲ δὴ, ὀψὲ ποτε, *sero tandem*, o *vix tandem*. Si unisce col gen.: ὀψὲ τῶν Τρωϊκῶν, *longe post Trojana tempora*, ὀψὲ τῆς ἡλικίας *aetate vergente*; ὀψὲ τῆς ἡμέρας, *inclinante die*. Ed in tal senso il gen. ἡμέρας spesso si tace.

Π

ΠΑ˜ Dor. lo stesso, che πῆ.

ΠΑ'ΓΧΥ, poet. *omnino*, *penitus*: πάγχυ ἀκαχημένος, Om. *omnino tristis*.

ΠΑ'ΛΑΙ, *olim*: σῆμα βροτοῖο πάλαι κατατεθνειῶτος, Om. *monumentum viri olim demortui*. O pure *jam pridem*, da gran tempo in dietro: πάλαι ἔνδον κάθημαι περιμένουσα, Aristof. *da gran tempo stommi dentro aspettando*. Nel senso stesso dicesi, πρόπαλαι, e presso i Comici, τρίπαλαι, πετρά παλαι, δεκάπαλαι, χιλιόπαλαι.

ΠΑ'ΛΙΝ, *iterum*, *denuo*: πάλιν ἐλθεῖν, *iterum venire*, ritornare. Si unisce spesso con αὖτις, per pleonasmo.

O pure dinota *viceversa*, per lo contrario, in vece di ἀνάπαλιν, o ἔμπαλιν. O finalmente *retro*: πάλιν τρέπεν ὄσσε, Om. *retro vertit oculos*.

ΠΑ'ΜΠΟΤΕ, *semper*.

ΠΑ'ΝΤΑ, Acc. plur. di πᾶς retto da κατά taciuto, si spiega *omnino*, *modis omnibus*: πάντα ἀγαθοί, *omnino felices*: si unisce anche col superlativo: πάντα μέγιστος, *quam maximus*.

Παντάπασι, abl. preso avverbialmente, sup. τρόποις, *modis omnibus*. Si usa anche nelle risposte per affermare, *etiam*, *ita*, *maxime*.

Πάντῃ, *prorsus*, *penitus*.

Πάντοσε, *quaquaversum*, πανταχόσε, πανταχοῖ, lo stesso.

Πανταχῇ, πανταχοῦ, *ubique*. Πάντοτε, *omni tempore*.

Πανταχόθεν, *undique*.

Πάνυ, poet. πάγχυ, *omnino*: οὐδὲ γὰρ πάνυ φημί, *omnino nego*; per maggior forza s'unisce con σφόδρα.. Si usa anche per affermare nelle risposte, e si unisce con altre particelle per maggior enfasi: πάνυγε, πάνυ μὲν, πάνυ μὲν οὖν, καὶ πάνυγε, *ita porsus*, appunto così. Dinota anche *valde*, *admodum*: πάνυ χαίρω, *valde gaudeo*; πάνυ ταχύ, *citissime*. Quindi coll' articolo dinota *celeberrimus ille*: ὁ πάνυ Περικλῆς, *nobilis ille Pericles*; Ἀλέξανδρον τὸν πάνυ, *magnum Alaxandrum*.

Πάντως, *omnino*; o pure *ad summum*; τῇ τρίτῃ, ἢ πάντως γε τῇ τετάρτῃ, Gal. *tertia*, *ad summum quarta*. Οὐ πάντως, dinota spesso *non continuo*, *non illico*. Εἰ γὰρ τὴν σὴν γινώσκεις γένεσιν, οὐ πάντως καὶ τὴν τοῦ Θεοῦ, S. Greg. *Si enim tuam generationem cognoscis*, *non continuo etiam Dei*.

ΠΑΡΑ', si unisce con tre casi:

Col genitivo dinota per ordinario il termine, onde viene quello, di cui si parla, specialmente dopo le cose animate: dopo le inanimate si osserva solo ne' Poeti παρ' ἐμοῦ δοῦναι, *dare meo nomine*, ovvero *mea pecunia*, siccome in Latino, *a me*. Πορεύομαι παρά τινος, *redeo ab aliquo*. Ἐγὼ δὲ οἶδα αὐτὸν, ὅτι παρ' αὐτοῦ εἰμί, *ego scio eum*, *quia ab ipso sum*, Joan. VII. Οἱ παρὰ σοῦ, *familiares tui*; *qui tuo nomine veniunt*. Τὰ παρ' ἐμοῦ sup. γινόμενα, ovvero ὑπάρχοντα, *quae a me procedunt*, e si prende in buona, o in rea parte. Τὰ παρ' αὐτῶν, *quae apud illos sunt*, Luc. X, 7.

Si dice altresì, παρὰ τοῦ Θεοῦ, *contra Deum ipsum*. Παρὰ Θεῶν, καὶ παρ' ἀνθρώπων, *coram Diis*, *et hominibus*. Παρὰ πάντων θεολόγων; *supra omnes theologos*.

Coll' accusativo significa per lo più la cagione, il modo, o l' istrumento, col quale si fa, o si comunica qualche cosa, o il movimento, che ha verso qualche oggetto, ovvero il difetto, o eccesso, che s'osserva in questo movimento, come παρά σε ἦλθον, *ad te veni*. Παρὰ τὴν ἀξίαν δυστυχεῖς, *sei infelice senza colpa*. Παρὰ γνώμην, *praeter sententiam*. Παρὰ τοὺς νόμους, *contra leges*.

Παρὰ τοὺς πόδας τῶν Ἀποστόλων, Act. IV, *ad pedes Apostolorum.* Παρὰ μῆνα τρίτον, *per tres menses.* Παρὰ τὸν καιρόν, *secundum opportunitatem.* Παρὰ τὸ δεῖπνον, *coenae tempore.* Παρὰ τὴν ὁδοιπορίαν, *itineris tempore.* Παρὰ πόδας, *statim.*

Παρὰ τὸ λέγω γίγνεται λόγος, a λέγω λόγος.

Παρὰ τὸ συμβεβηκός, *per accidens.* Παρ' ἅπαν τὸ στράτευμα, *per omnem exercitum.*

Παρὰ τί; *cur?*

Παρὰ τὸ ἀδικεῖν ἡ τιμωρία, *poena post peccatum.* Παρὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, *prudentior post calamitates.* Κρίνει ἡμέραν παρ' ἡμέραν, *discernit diem a die.*

Παρὰ τοὺς υἱούς, *plusquam filii.* Παρὰ δύναμιν, *supra vires.*

Παρ' ἐκεῖνον πάντα τῇ πόλει γίνεται τ' ἀγαθά, *ab ipso (ejus gratia) omnia bona Reip. adhaerent.* Παρὰ τοῦτον ἀθυμοῦσι πάντες, *hujus causa omnes animo deficiunt.*

Παρὰ τοῦτο γέγονε τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα, *in eo Graecorum vires consistunt.* Τὸ παρ' ἡμᾶς, *libera voluntas quod in nobis est.* Παρὰ πολύ ἐστι, *multum interest.* Παρὰ πολὺ τῆς ἀξίας, *longe supra dignitatem.* Παρὰ πολὺ τῶν πέρυσι κατωρθωμένων ἦλθεν, *longe difficile erat, ut ad gloriam rerum praeterito anno gestarum accederet.* Παρὰ πολὺ ἑλέσθαι ἦλθεν, *tardius accessit ad capiendum.* Περιεγίνοντο παρὰ πολὺ τῶν Σαβίνων, Dion. Alicarn. *multum valuerunt prae Sabinis.* Il contrario di παρὰ πολύ, si è παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον, παρὰ βραχύ, come: παρὰ μικρὸν ἦλθον νίκης, *parum abfuere a victoria.* Παρ' ἐλάχιστον ἐλθεῖν, *proxime abesse.* Τὰ δὲ παρὰ σχεδὸν ἐλθόντες παθεῖν, Dion. Alicarn. *cum jam multa passi essent.*

Di più dicesi: Παρ' ὀλίγους, *praeter paucos.* Παρ' ὀλίγον εἷλε τὴν δίκην, *parum abfuit, quin in judicio vinceret.* Παρ' ὀλίγας ψήφους ἠτιμώθη, *ob pauca vota mulctatus non est.* Παρ' ὀλίγον ἀπέφυγες ὄλεθρον, Eurip. *parum abfuisti, a caede*; che è lo stesso di παρ' ὀλίγον ἀπόλωλας, ovvero, ἦλθες ὀλέσθαι. Ἀεὶ γὰρ παρ' ὀλίγον ἢ διέφευγον, ἢ ἀπώλλυντο, Tucid. *semper enim parum abfuit, ut aut evaderent, aut perirent.*

Παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον, παρὰ βραχύ, παρὰ φαῦλον co' verbi ἄγειν, ἡγεῖσθαι, τίθεσθαι, ποιεῖσθαι vagliono,

parvi facere: e παρὰ πολύ, cogli stessi verbi significa *plurimi facere*. Παρ' οὐδὲν ἄγειν, ἡγεῖσθαι, ποιεῖσθαι τίθεσθαι, *nihili facere.*

Παρὰ τοσοῦτον ἡττηθεὶς ἀνεχώρησε, *viribus valde destitutis redit.* Παρὰ τοσοῦτον οὐκ ἐξέφυγε τοὺς διώκοντας, Erodian. *tantum non effugit persequentium manus*: egualmente, che il *tantum* de' Latini significa *sì grande*, e altresì *solamente*: *tantum non montes aureos pollicens.* Ter. Vedi τοσοῦτον.

Questa preposizione serve ancora per le comparazioni, e ciò in varie maniere: παρ' ἑαυτὸν μηδένα ἐπιτήδειον ἡγεῖτο, *neminem existimavit idoneum prae se.* Τὸν στρατηγὸν παρὰ πάντας τοὺς ἐν τῷ πάλαι εὐδοκιμήσαντας ἐξετάζειν, *ducem cum iis, qui olim gloria floruerint, comparare.* Παρὰ τοὺς καιροὺς, secondo il tempo.

Dinota ancora l' alternativa: παρὰ τρεῖς ἡμέρας, o τρίτην ἡμέραν, *post ternos dies*; si dice ancora per ellissi, παρὰ τρίτον, con sottintendervi ἡμέραν· e similmente παρὰ μίαν, *singulis diebus.* Γέροντες, καὶ νεανίαι παρ' ἕνα συμπορευόμενοι, *senes et juvenes simul ordine procedebant*; cioè quando tra due vecchi vi è un giovane, e tra due giovani un' vecchio. Ma παρ' ἕνα più sovente significa *praeter unum* ovvero, *unius ergo.* Ἑκατέρῳ πληγὴν παρὰ πληγὴν ἐντεινόμενος, *iterans ictum uni, atque inde alteri.*

Coll' ablativo dinota per lo più il termine del riposo: παρὰ τοῖς πολέμοις ἐμφυλίοις, *in intestinis bellis.* Παρ' ἐμοὶ διατρίβει, *domi meae est*; *mecum est.* Παρὰ βασιλεῖ κάθηται, *pone regem sedet.* Παρὰ σοί, *pendet a te.*

Alle volte dinota movimento anche in questo caso. ἔφη χρῆναι ἰέναι παρὰ Τισσαφέρνει, οὓς ἐκέλευε, Senof. *dicebat oportere procedere in Tisaphernem eos, quos jusserat.*

ΠΑΡΑΙ´, poet. per παρά.

ΠΑΡΑΥΤΑ´, lo stesso, che παραυτίκα, *statim*, *quamprimum*, *simul ac.*

ΠΑΡΑΧΡΗ͂ΜΑ, è l'acc. di χρῆμα, retto da παρά ma prendesi avverbialmente per dinotare *in ipsa re*, *statim*, *ex tempore*; ἐκ τῆς παραχρῆμα ἀνάγκης, *ex subita necessitate.* Dicesi eziandio ἐκ τοῦ παραχρῆμα, ed εἰς τὸ παραχρῆμα, *subito.* Nel modo stesso αὐτοχρῆμα prendesi per dinotare, *ipsa re*, *revera*, *plane.*

ΠΑΡΈΚ, o παρέξ, seguendo vocale. Avverbo poetico composto da παρά ed ἐκ si unisce col gen. e coll' acc.: παρὲξ ὁδοῦ Om. *extra viam*; παρὲξ ἅλα, Id. *extra mare*. Παρὲκ νόον, Id. *praeter voluntatem.*

ΠΑΊΡΟΙΘΕ, poet. *ante*. col gen. πάροιθε ποδῶν *ante pedes*. Dinota anche il tempo. Προπάροιθε, lo stesso.

ΠΑΡΟΣ, poet. lo stesso che πρός, *ante*: dinota tanto il luogo, quanto il tempo, col gen.: δωμάτων πάρος, *ante domus*; o assoluto: ὡς τὸ πάρος, *ut antea.*

ΠΈΛΑΣ, *prope*; ὁ πέλας, *vicinus*, o *pertinens ad aliquem*; πέλας αὐτοῦ *propre ipsum.*

ΠΑΗΣΙΟΝ, lo stesso.

ΠΈΡ; enclit. Dinota spesso *quamvis*, *licet*; κηδόμενοί, περ, Om. *quamvis dolentes.* Nello stesso senso dicesi καί περ. Altre volte è oziosa, ma dà grazia, come il *cunque* de' Latini: ὅπου πέρ ἐστι, *ubicumque est.*

ΠΈΡΑ, *ultra*, o *supra*. Avverbio, che si mette assolutamente, o col gen. πέρα δυνάμεως, *supra* o *ultra vires*; πέρα τοῦ, μέτρου, *praeter modum.*

ΠΈΡΑΝ, lo stesso, ma dicesi solo del luogo: πέραν θαλάσσης, *ultra mare.*

ΠΕΡΊ preposizione, che regge tre casi, ma di rado l' ablativo, ed ha varie significazioni:

Col genitivo dinota spesso la cagione finale, *de*, intorno: περὶ τῶν πρωτείων φιλονεικεῖ, *rixatur de primis dignitatibus.* Περὶ πολλοῦ ἐστί αἱρεῖσθαι τὸ χωρίον, *magni interest locum illum occupare.* Περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι, o τίθεσθαι, o ἡγεῖσθαι, *magni facere.* Μηδὲν ἔχω ποιεῖν περὶ τ' ἀνδρός, *aut scio, quid faciam de hoc homine*, non ho, che farne. Τί χρὴ ποιεῖν περὶ τῆς ἐγχειρήσεως, *quid oporteat facere circa hoc inceptum.* Περὶ προδοσίας τοῦτον κρίνω, *proditionis hunc arcesso.* Δεδιὼς, μή τι καὶ περὶ αὐτοῦ νεωτερίσειεν, Erodian. *cum timeat, ne quid novi contra ipsum excitet.* Περὶ ὧν διήλλαξαν τοὺς Τυσκυλανῶν αἰχμαλώτους, Dion. Alicar. *pro quibus captivos, qui Tusculani erant, commutarunt.* Περὶ ἁπάντων ἄρχοντα τὸν Σικίννιον ἀποδείξαντες, Dion. Alicar. *in omnibus principem ac ducem Sicinnium consalutantes.* Περὶ παντὸς θέλειν, *absolute velle.* Τί ἂν εἴποιμεν Ἀνύτῳ, καὶ Μελίτῳ περὶ τῶν ἐμοῦ κατηγορησάντων; Lucian. *quid respondeam Anyto, et Melito meis accusatoribus?* Ἐρωτᾶν περί τινος, *interro-*

gare de aliqua re. Περὶ ψυχῆς μάχεσθαι, *pro vita pugnare.* Περὶ σπείους, *prope specum.*

Coll'accusativo dinota sempre la vicinanza, o lo stato, ove è la cosa a riguardo di un'altra, *in*, *ad*: Ἀγησίλαος περὶ ταῦτα ἦν, *Agesilaus in ea intendebat.* Ὅτι περὶ τὴν ἀναγωγήν, Dem. *promte ad proficiscendum.* Ἦν δὲ περὶ ἡδυπάθειαν, *erat voluptatibus obnoxius.* Περὶ σπονδὰς, καὶ κύλικας εἶχεν, Erodian. *versabatur circa libationes, et calices.* Τὰ περὶ ἐμέ, *quae mea intersunt.* Περὶ τὸ ὄρος, *circa montem.* Περὶ ἀρίστου ὥραν, *circa coenae tempus.* Περὶ δύσιν ἡλίου, *ad solis occasum.* Ὅτε περὶ τὴν πόλιν ἐγένοντο, *quando prope urbem fuerunt.* Πορφύρα περὶ πορφύραν διακριτέα, *purpura purpurae comparanda.* Τυφλοῦται τὸ φιλοῦν περὶ τὸ φιλούμενον, Plat. *l'amare è cieco in quanto alla cosa amata.* Ἡ περὶ τοὺς Θεοὺς εὐσέβεια, *pietas erga Deos.* Περὶ τοὺς ἑαυτοῦ γονέας κακουργεῖν, *de suis malemereri parentibus.* Εἰς ἔτος ἤδη περί που ὀγδοηκοστὸν ἐληλακώς, Erodian. *cum jam ad annum octogesimum pervenisset.* Τίκτει δὲ περὶ ἐννέα ᾠά, *parit autem circiter novem ova.* Περὶ πόδα, *ad pedem*, cioè *apte*, *commode.*

Regge anche il sesto caso, non solo ne' Poeti, ma altresì negli Oratori, comechè più di rado: περὶ δουρί, Om. *circum hastam.* Περὶ τῇ χειρὶ χρυσοῦν δακτύλιον φέρειν, Plat. *ad digitos annulum aureum gestare.* Περὶ δορατίοις διεφθείροντο, Tucid. *periere ab hastis.* Περὶ τοῖς στέρνοις, Senof. *ad pectora.*

Si usa per perifrasi: οἱ περὶ τὰ ἱερὰ, *sacerdotes*; *ministri altaris*; *qui circa sacra sunt*: così ancora, οἱ περὶ τὸν Ἀλέξανδρον, significa alle volte *la città d'alessandro*, o *la gente d'Alessandro*; ovvero *Alessandro, ed i suoi soldati* unitamente. Vedi *Lib.* VIII, *pag.* 405.

ΠΕ'ΡΙΞ, avverbio, *circa*: *circumcirca*, *undique*: si mette solo coll'accusativo, e talvolta col genitivo. Πέριξ τὸ τεῖχος, *circa murum*; τὰ πέριξ τῆς γῆς, *terrae fines.*

ΠΕ'ΡΥΣΙ, *superiore anno*, l'anno passato; ὁ πέρυσι σῖτος, *il grano dell'anno scorso.* Ma prendesi anche per dinotare *antehac*: νῦν τε, καὶ πέρυσι, Senof. *ora, e per lo passato.*

Προπέρυσι, *l'anno antipassato.*

ΠΛΗ'Ν, *praeterquam nisi*: πλὴν ὀλίγοι, *praeterquam pauci.* Si unisce anche col gen. οὐδεὶς πλὴν τούτου, *nemo*

praeter hunc. E si mette eziandio coll' infinito: ἄλλο τί, πλὴν ἀσεβεῖν, Dem. *che altro, che essere irreligioso.* Nella Lettera agli Efesj, *cap. V*, 33: πλὴν καὶ ὑμεῖς οἱ καθ' ἕνα ἕκαστος τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα οὕτως ἀγαπάτω, ὡς ἑαυτόν, secondo Errico Steffano dee spiegarsi: *itaque vos unusquique diligite uxorem, sicut se ipse.*

Πλὴν ὅσον, πλὴν ὅτι, πλὴν πάρεστιν, πλὴν καθόσον, *nisi quatenus nisi quod.*

Πλὴν εἰ, πλὴν εἰ μή, πλὴν ἀλλ' εἰ, πλὴν ἐὰν μή, *nisi*, eccetto che: πλὴν εἰ μή τι, *nisi quid.*

Πλὴν ἤ, *praeter quam*, più raro.

Dopo ἄλλος vale *quam*: ἄλλος, πλὴν ἐγώ, *alius, quam ego.*

Πλὴν καί, πλὴν ἀλλά, *veruntamen, attamen.*

Πλὴν ἐάν, nella Bibbia vale *si modo*: πλὴν ἐὰν φυλάξωνται τὰς ὁδοὺς αὐτῶν, Reg. III, *si modo servaverint vias suas.*

ΠΌΚΑ, vedi ὅκα.

ΠΟΛΛΟΥ̃ sup. χρόνου, *iamdiu*, da molto tempo. Πολλοῦ δεῖ, *multum abest.*

ΠΟΛΥ', *multum, valde*: si unisce anche col comparativo, e superlativo: πολὺ πλείους, *multo plures*; πολὺ μᾶλλον, *multo magis*; πολὺ μάλιστα, *longe maxime.* Dicesi anche πολὺ πρῶτος, *primus omnium*; πολὺ ἀπὸ τῆς γῆς, *multum longe a terra.* Avanti al comparativo, e superlativo si usa anche πολλῷ.

ΠΌΡΡΩ, *in anteriorem partem, longe ante*: πόῤῥω προάγειν, *longe provehere.* Spesso col gen. Πόῤῥω τῆς ἡλικίας ἥκων, *longe aetate provectus.* Talvolta spiegasi *supra, ultra*: πόῤῥω τοῦ ἀποχρῶντος, *supra modum.*

ΠΡΙ'Ν, *prius, ante, priusquam*: ὁ πρίν, *prior superior*; τὸ πρίν, o τοπρίν, *quod prius fuit.* Si unisce con tutt'i modi, e spesso coll' infinito; πρὶν ἐλθεῖν, *priusquam veniret*; πρὶν πρᾶξαι, *priusquam fecerit.* Si unisce spesso con ἤ, e scrivesi anche πρινή· πρινὴ συμμίξαι, *antequam congrederentur.* Πρὶν δή, vale *donec, usquedum.* Πρὶν μή, *non priusquam.* Πρὶν·πρίν, presso Omero vale anche *prima che, piuttosto che.*

ΠΡΟ', preposizione, che governa solamente il genitivo, e corrisponde all' *ante prae*, o *pro* do' Latini: πρὸ θυρῶν, *pro foribus*; *ante januam.* Πρὸ τοῦ πολέμου, *ante bellum.* Πόλεμον πρὸ εἰρήνης αἱρέεται, Erodot. *praefert*

bellum paci. Πρὸ δέλυ δεσπότης, sub. ἐςί, *servo anteferendus dominus.* Πρὸ τῦ βασιλέως, *in conspectu regis.* Πρὸ ὀφθαλμῶν, *ante oculos.* Πρὸ Πολλῶν ἐτῶν, *longo ante tempore.* Πρὸ πολλῦ γινόμενα, Erodian. *quae multo ante acciderunt*, Πρὸ μιᾶς καλανδῶν Μαρτίυ, sup. ἡμέρας, ovvero, τῇ πρὸ μιᾶς καλανδῶν ἡμέρᾳ, *pridie Kalendas.* Οἱ πρὸ ἡμῶν, sup. γεγονότες, *majores nostri.*

In difesa: ἡμύνοντο πρὸ τῶν ὑπάτων, Erodian. *tutabantur consules.* Πρὸ τῶν ἰδίων μάχεται, *pugnat pro suis.* Πρὸ παιδὸς θανεῖν, Eurip. *pro filio mori.*

ΠΡΟ΄ΚΑ, *statim continuo*, presso Esichio.

ΠΡΟ΄Σ, preposizione, che s' unisce a tre casi:

Col genitivo dinota ordinariamente il termine, onde si parte, come ὑπό, o παρά, e corrisponde all' *a*, o *ab* de' Latini, come: πρὸς Θεῦ ἀγαθά, *bona, quae a Deo sunt.* Ἐλεύθερον εἶναι πρὸς πατρός, *liberum esse a patria potestate.* Ed in questo senso si usa dopo i verbi passivi: πρὸς ἁπάντων θεραπεύεσθαι, *ab omnibus honorari.*

Indi abbiamo queste eleganti maniere di parlare: πρὸς τῆς βυλῆς ἐςί, *est e re Senatus.* Πρὸς τῆς πόλεως, *ad Reipublicae utilitatem.* Πρὸς ἡμῶν ἐςί, *nostra interest.* Πρὸς τῦ φεύγοντος εἰπεῖν, *a reo dicere*, cioè, *parlare a favore del reo*: come se si dicesse, *parlare da sua parte*: onde viene, che l' avvocato chiama colui, per cui parla, *sua parte.*

Dinota in oltre il modo, il fine, e 'l rapporto: Πρὸς ἀνδρὸς εὐγενῦς, *da uomo generoso.* Πρὸς ἁλός, *mare versus.* Πρὸς τίνος ἂν ἀγαθῦ; *cui bono hoc?* Πρὸς λόγυ, *apposite.* Οἱ πρὸς αἵματος, *consanguinei.* Πρὸς κακῦ ὤν, *qui nocet.*

Si prende alle volte per dinotare *in presenza*: πρός τε Θεῶν μακαρῶν, *coram beatis Diis*; e quindi assai sovente per giurare: πρὸς Θεῦ, *per Deum.* Πρὸς φιλίυ, Luc. *per Deum, qui amicitiae praest.*

Significa ancora *post*: πρὸς δίκης τίνεις, *post Judicis sententiam ploras.*

Coll' accusativo dinota quasi sempre il rapporto, o movimento verso qualche cosa sopra tutto animata, e vale lo stesso, che *ad*, *ob* de' Latini: ἔρχομαι πρός σε, *ad te venio.* Τὰ πρὸς ἐμέ, *quae mea intersunt.* Τὰ πρὸς σωτηρίαν φέροντα, *quae ad salutem spectant.* Πρὸς κοινὰ

ἱερά, *ad publica vota.* Πρὸς ἀκροατήν, *pro auditore*, a favore dell' udienza. Πρὸς τὸ γῆρας, *in senectute.* Πρὸς τὸν βασιλέα, *apud regem*, *coram rege.* Συνηταράχθησαν πρὸς τὸ ἀξίωμα τῦ ἀνδρός, Plut. *commoti sunt ad viri dignitatem*, cioè *ob dignitatem.* Πρὸς ἀμβλυωπίαν ποιεῖ, Diosc. *ad hebetes oculos facit.* Πωλεῖται δὶς πρὸς τὸ ἀργύριον, *venditur duplo majus*, cioè *si vende due volte in quanto al danaro.* Ὡς τὰ δύο πρὸς τὰ τέσσαρα, ὕτω καὶ τὰ τέσσαρα πρὸς τὰ ὀκτώ, *uti duo sunt ad quatuor*, *ita quatuor ad octo.* Πρὸς χάριν, *ad gratiam*; *ob gratiam.* Πρὸς ἄλλον ζῆν, *vivere ad alterius normam.* Πρὸς ἔπος, *ad verbum*; *opportune.* Ὁ πρὸς τί, *quod refertur ad.* Πρὸς τί; coll' interrogazione, *quorsum?* Γίνεσθαι πρὸς τί, *versari circa aliquid.* Πρὸς κέντρα λακτίζειν, *contra stimulos calcitrare.* Πρὸς ὀργήν, *ob iram.* Πρὸς φιλίαν, *ob amicitiam.* Πρὸς ἀφθονίαν, *ob abundatiam.* Πρὸς καιρόν, *opportune.* Πρὸς ἀκρίβειαν, *exacte.* Πρὸς ἀλήθειαν, *in veritate.* Πρὸς αὐλόν, *ad tibiae sonitum.* Πρὸς ὀρθήν, sup. γραμμήν, *ad perpendiculum.* Πρὸς ταῦτα, *praeterea.* Πρὸς τὸ δοκοῦν, *ut visum fuerit.*

Cum: οἱ διαφερόμενοι πρὸς τὸν Μάρκελλον, id. *qui cum Marcello contendebant*; *hostes Marcelli.* Διατειχίζεται ἡ ἱςορία πρὸς τὸ ἐγκώμιον, Lucian. *historia dividitur a laudibus*, *tanquam injecto muro*; cioè a dire: *vi è gran differenza dal raccontare i fatti*, *e lodar le persone.* Τινὰ πρὸς ἕτερον σκοπεῖν, *comparare unum cum altero.* Πρὸς ἡμᾶς φιλία, *mutua amicitia.* Πρὸς τὸν ἐχθρὸν διαλλάττεσθαι, *cum hoste in gratiam redire.* Ἡδέως ἔχειν πρὸς ἅπαντας *jucunde cum omnibus versari.* Τὰ χρήσιμα πρὸς ἄλλα καλὰ ἀλλάττονται, Aristot. *utilitates suas cum alienis commutat.* Πρὸς βασιλέα γενόμεναι συνθῆκαι, *pacta cum rege contracta.*

Inter: Ἀλλὰ γεννᾶται πρὸς τὰ τραύματα, Plut. *sed nascitur*, *dum vulneratur*, h. e. *inter vulnera.*

Per: πρὸς βίαν, *per vim.* Πρὸς ὑπερβολήν, *per eccesso.*

Coll' ablativo dinota per lo più la vicinanza, o l'indemità di una cosa con un' altra: Πρὸς τοῖς ποσίν, *ad pedes.* Πρὸς τῇ πόλει, *prope urbem.* Πρὸς ἑαυτῷ, *in seipso.* Πρὸς τύτοις ὅλος ἐςι, *totus in illis est*, Oraz. Πρὸς δὲ τύτοις, *praeterea*, o pure, *apud eos.* Οἱ πρὸς ταῖς κύλιξι, Erodian. *qui sunt a poculis.*

ΠΡΌΣΘΕΝ, Poet. *ante*: οἱ πρόσθεν, *qui stant in*

fronte. Dicesi anche del tempo: ὀ γάρ μιν πρόσθεν παύσεσθαι οἴω, Om. *non enim ipsam ante cessaturam puto.* Sovente si pone col genitivo: πρόσθεν θυράων, Om. *ante fores.*

Ἔμπροσθεν, lo stesso.

ΠΡΟ´ΣΩ, *ante se*, *longe ante*, lo stesso, che πόῤῥω, e si unisce anche col gen.: ἦσαν πρόσω ζητήσεως, Plut. *quaerendo progressi erant.*

ΠΡΟΤΑΙΝΙ´, o ποταινί, *nuper novissime.* In Euripide abbiamo: προταινὶ τάξεων, *ante acies.*

ΠΟΤΙ´, Dor. per πρὸς, *prope*, *ad*: ἱκόμεθα ποτὶ πτόλιν, Om. *venimus ad urbem.*

Προτί, Poet. lo stesso.

ΠΡΟΤΟΥ͂, *antehac*, cioè πρὸ τοῦ χρόνου.

ΠΡΟΧΕΙ´ΡΩΣ, *prompte*, quasi *ad manum*, da χείρ, *manus.*

ΠΡΟ´ΧΘΕΣ, *nudius tertius.*

ΠΡΩΙ´, o πρωΐ, Att. πρῴ, *mane*, e quindi *praematurae*, innanzi tempo.

ΠΥ´ΚΑ, avverbio derivato da πτύσσω, *plico*, quindi dinota *accuratamente*, *con diligenza*, *con arte*, presa la metafora dal ripiegare i panni, onde dicesi in Omero: πύκα θωρηκτάων, *bene armatorum*; πύκα δ' ἔτρεφε, *studiose educavit*; τέγεος, πύκα ποιητοῖο, *domus affabre structae.*

ΠΥ´Ξ, *a pugni*, da πυγμή· πὺξ πεπληγέμεν, Om. *pugnis ferire.*

ΠΩ͂Σ; *quomodo? quo pacto?* πῶς δή; πῶς ποτε; lo stesso; πῶς γὰρ οὔ; *quidni?* Πῶς μὲν, πῶς δὲ *partim quidem*, *partim vero.*

Πώς, enclit. *quodammodo*: εἴπως, *si forte*, μήπως, *ne forte.*

Ρ

ῬΑ particella espletiva usata da' Poeti per ἄρα, quale vedi.

ῬΑ´ΓΔΗΝ, *abrupte*, da ῥήσσω, *frango.*

ῬΕ´Α, o ῥεῖα, *facile*: avverbio poetico da ῥᾴος, *facilis.*

ῬΙ͂ΜΦΑ, *facile*: ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει, Om. *facile ipsum genua ferunt.*

ῬΥ΄ΒΔΗΝ, o ῥύδην, *affluenter*, *copiose*. Avverbio derivato da ῥύω, *fluo*: Κούρη δ' εἰμ' Ἀρύβαντος ἐγὼ ῥύδην ἀφνειοῖο, Om. *Filia sum Aribantis abunde divitis.*

ῬΥ΄ΔΗΝ, fatto dallo stesso tema, truovasi in Suida, ed in Esichio, e si spiega oltre di *abunde*, anche *impetuose*, *vehementer.*

Σ

ΣΑΒΟΙ͂, voce di Baccanti corrispondente ad εὐοῖ.

ΣΙ͂ΓΑ, o σιγῇ, *tacite*, in silenzio. Avverbio fatto dall' ablativo di σιγή *silenzium*; σῖγα πᾶς ἔστω λεώς, Eurip. *iaceat omnis populus.* Si costruisce col gen. e dinota *clam*, come σιγῇ φίλων, *clam amicis.*

ΣΙΩΠΗ, lo stesso che σιγῇ, da σιωπή, *silentium*: σιωπῇ ἧσο, Om. *taci*, e *siedi.* Dinota anche *clam*, come σιωπῇ ἐκπλεῖν, Senof. *clam navigare*, ma non truovasi col genitivo.

ΣΥ΄Ν, o ξύν, preposizione che regge l' ablativo, e vale lo stesso, che *cum* de' Latini: σὺν Θεῷ, *cum Deo.* Σὺν λόγῳ, *jure.* Σύν τινι εἶναι, *pro aliquo esse.* Σὺν τοῖς νόμοις, *secundum leges.* Σὺν δυοῖν, *cum binis.* Σὺν τρισί, *cum ternis*; ec.

Sovente questa preposizione si tace, come: Ἔλαβεν αὐτῷ στρατόπεδον, Plut. in Demetr. *cepit cum ipso* (*duce*) *campum.*

ΣΦΟ΄ΔΡΑ, *vehementer*, con empito, da σφόδρος, *vehemens*; quindi, ὁ σφόδρα, *vehementissimus*; σὺ τὴν θύραν ἔκοπτες οὑτωσί σφόδρα; Aristof. *tu hai bussata la porta con tanto empito?*

Si usa anche nelle risposte per affermare, come μάλα, *admodum*: ed in Senofonte truovansi uniti: οὐκοῦν χρήσιμά γε ἄλφιτα; σφόδρα γε μάλα σφόδρα, *nonne utilia sunt cibaria? omnino prorsus.*

ΣΧΕ΄ΔΗΝ, *sensim*, *pedetentim*: ἐν τάξει, καὶ σχέδην ἐπακολουθεῖν, Plut. *seguire in ordinanza passo passo.* Eustazio dice, che vaglia anche lo stesso, che σχεδόν.

ΣΧΕΔΟ΄Ν, *prope*; vicino: οὔτι σχεδόν, οὔτ' ἀπὸ τηλοῦ, Om. *nec prope*, *nec longe*; o col genitivo: σχεδὸν ἤλθομεν αὐτῆς, Id. *prope ipsam venimus*; o col dativo: ὁ δὲ

οἱ σχεδὸν ἤλυθε, Id. *hic vero sibi prope accessit.* In prosa dinota anche *propemodum*, *quasi*, o *circiter*, σχεδὸν ἅπαντες, *prope omnes*; σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα γεγονώς, Plat. *annos natus circiter quadraginta.*

Σχεδόθεν, αὐτοσχεδὸν, παρασχεδὸν, presso i Poeti dinotano lo stesso, che σχεδὸν, *da vicino.*

ΣΧΟΛΗ᾽, ablativo di σχολή, *otium*, preso avverbialmente, vale *otiose*, o *lente*: σχολῇ σκοποῦντες, *per otium considerantes*; σχολῇ ὑποχωρησάντων, *lente pedem referentibus.* Dinota ancora *facile*, cioè *sine contentione*, come: ἐπειδὰν ἀποδείξαιμι, ec. σχολῇ δηλονότι δόξη, ec. Lucian. *postquam ostendero*, ec. *facile patebit*, ec. Finalmente si prende per *nequaquam*, o come crede Budeo, *multo minus*, precedendo altra negazione, e se gli aggiunge spesso anche la particella γέ, come: εἰ δὲ μὴ τούτων τι, σχολῇ γε τῶν ἄλλων τι ἂν εἴη, Arist. *quod si nullum horum erit*, *nequaquam*, *sane aliorum quidquam erit.* Che dicesi anche, πῶς σχολῇ γε, ove secondo Budeo, una delle due particelle è superflua.

ΣΥΝΕΧΩ͂Σ, *continenter*, senza intermissione, come: συνεχῶς δέκα ἐνιαυτοὺς ἐμάχοντο, *per dieci anni continui combattettero.* Ma si prende anche per *crebro*, spesso.

Συνεχὲς, o συνεχέως, Poet. lo stesso.

T

ΤΑΥ͂ΤΑ, acc. plur. d' οὗτος, che prendesi avverbialmente per dinotare *ideo*, *idcirco*, perchè vien retto da διά taciuto, ma si unisce colle particelle ἄρα, τοι, δή, come: ταῦτ᾽ ἄρα καὶ συμβαίνει, *idcirco etiam decet*; ταῦτα δὴ ἐκαλλωπισάμην, ἵνα καλὸς παρὰ καλὸν ἴω, Plat. *propterea me nova veste exornavi*, *ut pulcher ad pulchrum irem.*

ΤΑΥ΄ΤΗ, abl. sing. dello stesso pronome, che sottintendente ὁδῷ onde dinota *hac via*: ταύτῃ βαδιστέον, *hac incedendum*; e quindi *hac de caussa*: οὐδὲ μὲν τοι ταύτῃ γε ἀτιμαστέον τὸ κάλλος, Senof. *neque tamen idcirco aspernanda pulchritudo*: o pure, *hoc pacto*, *ita*, come: ἔστω ταύτῃ, ὅπῃ τις ὑπολαμβάνει, Plat. *est*, *haec ita se habere*, *ut quis putat.*

ΤΑ΄ΧΑ, *celeriter*: avverbio nato da ταχύς, *celer*,

non altrimenti, che ταχέως, e ταχύ, che vagliono lo stesso. Ma τάχα si prende eziandio per *fortasse*; τάχα δὲ ὧδε ἄμεινον εἰσόμεθα. Plat. *fortasse sic melius sciemus.* Τάχα πυ, vale lo stesso.

Ταχὺ γάρ, prendesi ironicamente per negare, come noi: *se, quello non potè pagar dieci, certamente subito n' avrebbe pagato cento*, cioè, *molto meno*, σχολῇ γε. Così Eschine dopo aver predicata l' accortezza d' un Senatore Spartano nell' affidare i pubblici affari, soggiugne: ταχύ γὰρ Τίμαρχον, ἢ τὸν κίναιδον Δημοσθένην εἴασε πολιτεύεσθαι, *certamente subito avrebbe permessa la pubblica amministrazione a codesto Timarco, o a codesto bagascion di Demostene.*

ΤΕ', lo stesso, che *que* de' Latini, copulativa enclitica, ma o si replica, come Σχοῖνόν τε, Σχοῖνόν τε, o pure si mette in primo luogo, e poi le siegue καί, come: Ἀτρεΐδαι τε, καὶ ἄλλοι, *Atridae, et alii.*

Spesso è sovrabbondante specialmente ne' Poeti, e s' unisce con altre copulative, come καί τε, δέ τε.

ΤΕ'ΩΣ, *tandiu*, corrisponde ad ἕως, come: τέως, ἕως ἂν ὦσιν ἀνεπιστήμονες, Lucian. *tantisper, dum fuerint imperiti.* Ma spesso l' ἕως si tace.

Si spiega eziandio *interea*, come Od. ο: ὁ δὲ τέως μὲν ἐνὶ μεγάροις δεσμῷ ἐν ἀργαλέῳ δέδετο, *ille vero interim in aedibus vinculo in gravi ligatus erat.*

O finalmente *antea*: τέως δὲ ὅπερ, εἴ τι τῶν ἡδέων, συνπεπτώκει, ἐκοινωσάμεν ἂν σοι, οὕτω, Sines. *quemadmodum antea, si quid jucundum mihi accidebat, tecum communicabam, sic*, ec.

ΤΗ͂ΜΟΣ, *tum*: corrisponde ad ἦμος, quale vedi.

ΤΗ'ΜΕΡΟΝ, o σήμερον, *hodie*: τὸ σήμερον, *hodierna dies*, che dicesi ancora, ἡ σήμερον ἡμέρα· τὸ σήμερον μέλει μοι, Anacr. *hodiernum curae est mihi.*

ΤΗ͂ΛΕ, *longe*: τῆλε δ' ἀπεπλάγχθη σάκεος δόρυ, Om. *longe a scuto aberravit hasta.*

Τηλοῦ, lo stesso: si costruisce con ἀπό o espresso, o taciuto, come: τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων, Om. *longe a Diis*; τηλοῦ Ἀχαιίδος, *procul ab Achaja.*

Τηλόθι, lo stesso: τηλόθι πάτρης, *longe a patria.*

Τηλόθεν, *procul de*: si unisce spesso con ἐκ, o si mette assoluto: ἐκ Πύλου ἐλθὼν τηλόθεν, *inde a Pylo veniens.*

ΤΙ'Σ, τί, *aliquis*, indefinito, ed enclitico, o pure *quis* interrogativo, ed acuto. Nel primo modo è osservabile l'uso di questo pronome unito colla particella ἂν, ed il desiderativo, per dinotare quello, che noi diciamo in Italiano *si*, ed i Francesi *on*, come: τὶς ἂν φήσειε, *si potrebbe dire*, cioè *potrebbe talun dire*; τοῦτο δή τις ἀποκρίναιτ' ἄν, *si potrebbe ciò domandare*; ed anche coll'interrogazione può ricevere una tale spiegazione, come in Aristof. καίτοι τούτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξεύροι πότ' ἄμεινον; *si potrebbe ritrovar mai cosa più utile di questa pe' mortali?*

Inoltre unito con πᾶς equivale ad ἕκαστος, *quisque*; come in Giuliano: Πανὶ πᾶς τις ἐκστάν, *Pani quisque cedat*; anzi Plutarco ha usato il solo τίς nel medesimo senso: νῦν τις Μινυκίου μεμνημένος ἐπειγέτω, *nunc quisque Minucii memor excitetur.*

Essendo interrogativo poi si unisce con varie particelle, che le danno maggior forza, cioè ἄρα, ποτε, δήποτε, δῆτα, *quisnam*, *quis tandem.* Dicesi anche per maggior enfasi ὁ τίς coll'articolo, come S. Greg. contra Giuliano: σὺ κατὰ τῆς μεγάλης τοῦ Χριστοῦ κληρονομίας; ὁ τις; καὶ πόσον; καὶ πόθεν; *Tu contra magnam Christi hereditatem? quis? et quatenus? et unde?*

È osservabile in Demostene la seguente espressione, in cui vedesi unito il τίς interrogativo all'indefinito: ὦ τί ἂν εἰπών σε τὶς ὀρθῶς προσείποι; che a parola suona: *o quid dicens quis te recte appellet?* Per dire: *quo te nomine appellem?*

Τί γὰρ ἄλλο, τί γὰρ ἂν ἄλλο, τί δὴ ἄλλο, τί δὲ ἄλλο τί, o unito ἄλλοτι, dinotano *quid aliud*, che altro mai, cui corrisponde ἤ, *quam*, o εἰ μή, *nisi*, o πλήν, *praeter.*

Τί γὰρ τί μή, τί μήν, *quid ni?* Ἄρ' ὁ θεοφιλὴς ἐστι; Risp. τί μήν; Plat. *numquid amicus Dei est? quidni?*

Τί μήν, dinota eziandio, *quid igitur*: ἀλλὰ τί μὴν βουλόμενοι ψεύδονται; Senof. *at quid sibi volunt mendaciis istis?*

Τί οὖν, lo stesso, τί οὖν τί, *quid non igitur?*

Τί ὅτι, *quid est quod*, *quare*: τί ὅτι συνεφώνηθη ὑμῖν; Act. V. *Quamobrem conspirastis?*

Τί νυ, *curnam*: ἐγὼ δειλὴ τί νυ βέομαι; Om. *ego misera curnam vivam?*

ΤΙ΄ΠΤΕ, Poetico per τί ποτε · τίπτε με κικλήσκεις; *cur me vocas?*

ΤΙΗ, o τίη, poetico per τί; quindi leggesi, τίη τοι; τιητί δη; Τίη δή; *quamobrem? quid ita?*

ΤΟΙ΄, particella enclitica, ed espletiva, che si attacca a varie parti dell' orazione per una certa grazia, e si scrive tanto unita, quanto separata dalle medesime. Così dicesi: πάντοι, ἤτοι, γάρ τοι, δῆτοι, διά τοι, ὅτι τοι, μή τοι, e simili, ove non ha significato particolare, ma solo dà una certa forza, che potremmo talvolta tradurre per *quidem*, come quando dicesi: οἶδά τοι, *novi equidem*; ed in Aristof. σέ τοι, σέ τοι, λέγω, *te quidem, te inquam appello*. Dicesi anche τοιγάρ, τοιγάρτοι, τοιγαροῦν, che spiegansi *equidem, itaque*, e si mettono d' ordinario sul principio del periodo.

Καί τοι, καί τοι γε, καὶ γάρ τοι, vedi καί.

ΤΟΙΓΑ΄Ρ, vale spesso *equidem, vero*, come: τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω, Om. *dicam equidem*, o come altri, *ego vero dicam*. Altrove poi dinota *igitur*: τοιγὰρ τὸ λοιπὸν, εἰσομεθα, Sof. *quod reliquum est igitur, introeamus*.

Τοιγάρτοι, τοιγαροῦν, dinotano lo stesso in prosa; ma la prima di esse si mette d' ordinario sul principio.

ΤΟΙ΄ΝΥΝ, si usa in diversi sensi: alcune volte dinota *quidem, utique*, come: ἐγὼ μὲν τοίνυν ἔγραψα, Dem. *equidem decretum scripsi*. Così l'Oratore medesimo nell' orazione *pro corona* dopo aver detto, che gli uomini volentieri ascoltano le maldicenze, e si sdegnano in udir persona, che lodi se stessa, soggiugne: τούτων τοίνυν ὃ μέν ἐστι πρὸς ἡδονὴν, ταύτῳ δέδωται, ὃ δὲ πᾶσιν ἐνοχλεῖ, λοιπὸν ἐμοί, *horum utique*, o *vero* (non già *igitur*, come traduce Volfio) *quod delectationem affert, datum est huic, quod autem universis molestum est, id mihi restat*. Altrove poi dinota *igitur*, come: τὸ μὲν τοίνυν ἐν τῇ πρεσβείᾳ πρῶτον, Dem. *Quod ergo primum in legatione fuit*. Si usa ne' passaggi per dinotare *jam vero*: ἐπειδὴ τοίνυν ἐποιήσατο τὴν εἰρήνην ἡ πόλις, Dem. *jam vero cum Respublica pacem fecisset*. Finalmente si usa per dinotare *atqui* nell' assumere l' argomento, che dicesi *minore*: σὺ τοίνυν τοιοῦτος εὑρέθης, *atqui tu talis inventus es*. Dagli addotti esempj si vede, che tal particella si colloca sempre dopo un' altra voce.

ΤΌΚΑ, Dor. lo stesso, che τότε, *tunc*. Vedi ὅτε.

ΤΟΣΟΥ͂ΤΟΝ, da τοσοῦτος, *tantus*: si prende avverbialmente in varie guise: τοσούτου δεῖ, *tantum abest*. Τοσοῦτον διαφέρω τούτου, *tantum ab hoc differo*. Τοσοῦτον ἐρώτησας, *tantummodo interrogans*. Τοσοῦτον οἶδα, καὶ παρὼν ἐτύγχανον, *vix vidi, cum praesens fui*. Μέχρι τοσούτου, ἐπὶ, o εἰς τοσοῦτο, *eousque*. Παρὰ τοσοῦτον ἦλθον κινδύνου, *in tantis periculi venerant*; παρὰ τοσοῦτον οὐκ ἐξέφυγε, *tantum abfuit, ut effugeret*. E talvolta il παρά si tace, e pur τοσοῦτον ritiene lo stesso senso. Τόγε τοσοῦτον, *quantum ad hoc pertinet*. Avanti a' comparativi si dice τοσούτῳ.

ΤΌΤΕ, vedi ὅτε.

ΤΡΙΚΑ΄, o τριχθά, *tripliciter, trifariam*.

Υ

ΥΠΑΙΘΑ΄, *ex obliquo, in obliquum*, a traverso: ὑπαιθὰ λιάσθη, Om. *in obliquum declinavit*, cioè *curvandosi innanzi*.

ΥΠΕ΄Ρ, preposizione, che regge il genitivo, e l'accusativo: le significazioni non saranno difficili coll'ajuto degli esempj.

Col genitivo *super*: ὑπέρ τῆς στέγης, *super tecto*. Ὑπὲρ ὧν ἔπραξα, ἐρῶ, *dicam, quae feci*, cioè *parlerò sopra ciò, che ho fatto*.

Pro: εἰ ὁ Θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν, τίς καθ' ἡμῶν, *si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ὑπὲρ τῶν ἀποθανόντων ἐν τῷ πολέμῳ, Dion. Alicarn. *pro iis, qui in bello perierunt*. Ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν, *ut latere possit*, per nascondersi. Ὑπὲρ τῆς εἰς τὰ κοινὰ φιλοτιμίας, *pro Reipublicae amore*.

Coll' accusativo: ὑπὲρ γῆν, *super terram*. Ὑπὲρ τὰ μέτρα, *supra, o ultra mensuram*. Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, *quae supra nos, nihil ad nos*. Ὑπὲρ τὸν καιρόν, Lucian. *importune*, fuori tempo.

ΥΠΕΡΕΥ, ὑπέρευγε, *rectissime*, quanto più bene si possa: fatto da ὑπέρ, ed εὖ.

ΥΠΕΡΘΕ, *desuper*: avverbio di luogo nato da ὑπέρ, il contrario è ἔνερθε, quale vedi. Presso Senofonte τὸ ὕπερθεν, spiegasi, *superior pars*.

Ἐφύπερθε, e καθύπερθε, lo stesso.

ΥΠΌΔΡΑ, ὑποδρὰξ, *torve*, con occhio bieco: ὑπόδρα ἰδών, Om. *torve intuitus*.

ΥΠΌ, *sub*, preposizione, che chiede tre casi, e ha la stessa forza del *sub*, ed *ab* de' Latini.

Col genitivo dinota per lo più la cagione efficiente: νοσεῖ ὑπὸ πόνου, *aegrotat ab labore*. Ἀνάλωτος ὑπὸ χρημάτων, καὶ ὑπὸ ἡδονῶν, καὶ ὑπὸ φόβου, *qui non vincitur pecunia*, *voluptatibus*, *minis*.

E perciò si vede unita sì co' verbi passivi, come co' neutri, come l' *ab* de' Latini: ἀπέθανεν ὑπὸ πυρετοῦ, *a febri periit*: ἀπέθανεν ὑπὸ Μενέλεω, *a Menelao interfectus est*; siccome scrisse Cicerone, *nihil est valentius a quo intereat*.

Si dice anche col verbo sustantivo: εἶναι ἐν δόξῃ ὑπό τινος, *honore affici ab aliquo*.

S' avvicina a questa significazione, quando si prende per *propter*: ὑπὸ τῆς ἀπεχθείας, *propter inimicitiam*: ὑπ' ἐνδείας, *ob inopiam*, ec.

Si prende ancora in diverse altre maniere, come: τῆς συγκλήτου ἀνὴρ ὑπὸ ὑπατείας μὲν νεωστί, Erodian. *qui Senator erat*, *et nuper ab consulatu discessit*. Ὑπὸ σκότου, *noctis tempore*; *sub nocte*; *circa noctem*.

Si usa altresì in vece di ἀπό, come: ὑπὸ τραυμάτων θεραπεύεσθαι, Plut. *sanari ab vulneribus*; ma questo è di rado.

Si prende più spesso per *sub*, che da ὑπό appunto deriva: ὑπὸ τῆς στέγης, *sub tecto*.

Coll' accusativo si traduce quasi sempre per questa preposizione *sub*, e dinota il tempo, o il luogo, o la potenza: Ὑπὸ τὴν πόλιν, *sub urbem*. Ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, *sub idem tempus*.

Ὑφ' ἑαυτὸν ποιεῖσθαι, *sub potestatem suam subjicere*. Οἱ ὑπὸ χεῖρας, Dion. Alicarn. *qui subditi sunt*.

Si dice inoltre, ὑπὸ πόδα χωρεῖν, *pedem referre*, *ritirarsi*.

Coll'ablativo si può interpetrare in varie maniere: ὑπὸ γῇ, *sub terra*. Ἐποίησεν ὑφ' ἑαυτῷ τὰ κατὰ τὴν Φωκίδα, *omnem Phocidem sub suam redegit potestatem*. Ὑπὸ ῥάβδοις ὁμοῦ πάσαις, καὶ πελέκεσι, Plut. *cum omnibus virgis*, *et securibus*. Ὑπὸ Πέρσῃσι ἄρχεται, *post Persas incipit*. Ἡ ὑπὸ Γάλλοις γενομένη ἅλωσις, *urbis expugnatio a Gallis facta*,

in vece di Γάλλων. Ὑπὸ τοῖς οἰκείοις ἁμαρτήμασι, *ob propria peccata.* Ὑπὸ τῇ ποιήσει ἐπαινεῖσθαι *ob poesim laudari.* Ὑπὸ αἰσχραῖς ἡδοναῖς, Erodian. *ob turpes voluptates.*

ὝΣΤΕΡΟΝ, *posterius*, *deinde*, *serius*, da ὕστερος, *posterior.* Si usa col gen.: ὕστερον τούτων, *post ea tempora.* Ma quando si truova coll' ablativo, allora il suo caso è taciuto, come: πολλαῖς ἡμέραις ὕστερον, sup. τῶν ἡμέρων, *multis diebus post*, sup. *illos dies.* Quindi dicesi πολλῷ, ὀλίγῳ ὕστερον, *multo*, *paullo post*, ec., ma truovasi non di meno anche · ὀλίγον, μικρὸν, ὀ πολὺ ὕστερον, *paullo post.*

Φ

ΦΕΥ͂, *heu*, *papae*, interjezione per esprimer dolore, o meraviglia: φεῦ τάλας, *heu me miserum*, o col gen. φεῦ τοῦ ἀνδρός, *ahi pover uomo*; φεῦ τοῦ κάλλους, *papae quam pulchritudinem.*

ΦΟΡΑ΄ΔΗΝ, avverbio nato da φέρω, dinota, *gestando*, *ferendo*: ma bisogna spiegarlo secondo il verbo, cui siegue, come: φοράδην ἥκων οἴκαδε, Dem. *portabar domum*; φοράδην πελάζει, Eurip. *portatus accedit.*

Φορηδόν, lo stesso.

ΦΥ͂, *phy*, voce per dinotare il soffio, che si tramanda, quando vuolsi cacciare il puzzo.

Χ

ΧΑΜΑΙ΄, *humi*, in terra, ma si unisce tanto col verbo di moto, quanto di stato.

Χαμᾶζε, e χαμάδις, lo stesso, ma più spesso col moto di luogo.

Χαμόθεν, *e terra*, col moto dal luogo.

ΧΘΕ΄Σ, *heri*, Att. ἐχθές· χθὲς καὶ πρώην, *heri*, *et nudius tertius.* Quindi deriva χθιζός, *hesternus*, onde i Poeti usano gli acc. neutri χθιζόν, o χθίζα, anche per dinotare *heri.*

ΧΥ΄ΔΗΝ, *fuse*, *copiose*, da χέω, *fundo.* Quindi si prende per *temere*, inconsideratamente, senza scelta, alla rinfusa: τοῖς εἰκῇ, καὶ φορτικῶς, καὶ χύδην, ὅτι ἂν ἐπέλθῃ λέγουσι, Isocr. *dicentibus temere, et importune quidquid in buccam venerit.*

ΧΩΡΙ΄Σ, *seorsum*, *separatim.* O si usa assoluto, co-

me: χωρις τὰ φιλοσόφων, καὶ ἰατρῶν ὁρίσματα, Plat. *alii sunt philosophorum, alii medicorum fines*; o pure si unisce con ἀπό, come: χωρὶς ἀπὸ τῶν σωμάτων αἱ καιφάλαι, Paus. *separatim a corporibus capita.* Ma spesso l' ἀπό si tace, come: χωρὶς ἦμεν ἀλλήλων, Senof. *separati eramus invicem.*

Dinota eziandio, *sine*, *praeter*, come: χωρὶς τῶν εἰρημένων, *oltre le cose dette*; χωρὶς δὲ τȣτῶν, *inoltre*. Anzi talvolta si tace τȣ́των, e dicesi in tal senso, χωρὶς δέ, e spiegasi *praeterea*, *ad haec*, dippiù.

Dicesi finalmente, χωρὶς ἂν μή, χωρὶς εἰ μὴ τόδε, *excepto hoc*, *nisi*, e χωρὶς ἢ ὅτι, *praeterquam quod*, *nisi quod*: χωρὶς ἢ ὅτι πολλῷ μείζονες, *nisi quod sunt multo majores.*

Ω

Ὦ, coll' ι sottoscritta, lo stesso, che οἴ, *hei*, *heu*.

Ὤ, coll' acuto, *oh*: serve per esprimere dolore, o meraviglia: ὢ τȣ̃ θαύματος, o *meraviglia*; ὢ λόγος, o *parola*.

Ὦ, col circonflesso, *o*: serve per chiamare: si unisce spesso col vocativo; ma si truova senza di esso presso Aristofane per reticenza nelle *Nuvole*: ὦ, τί σ' εἴπω, *o*, *quid te appellem*, come spiega Budeo. E' osservabile, che i Greci dicono ὦ ȣ̃τος per dinotare *heus tu*; ὦ ȣ̃τοι, *o amici*, così quando dicesi: ὦ πρὸς τῶν θεῶν, *o tu per Deos.*

ΩʹΤΑ͂Ν, ὦταν, o ὦ τάν, o *amicone*, *bone vir*, in vece dice ὦ ἐτάν.

Ω̃Ν, presso i Gioni vale lo stesso, che ȣ̃ν. Cosi truovasi spesso presso Erodoto o unito col μεν, o pure espletivo posto in mezzo tra la proposizione, ed il verbo composto, come: κατ' ὦν ἐκάλυψε, per κατεκάλυψε, *operuit*, ἐν ὦν ἐπάκτωσαν, per ἐνεπάκτωσαν: *compegerunt*.

Ω̃ΔΕ, Att. ὡδί, *ita*: ἐριδαίνετον ὧδε, Om. *ita contenditis*; o pure *heic*, *huc*, come negli Atti Apostolici: ὧδε ἐλήλυθε, *huc venit.* Ma Eustazio avverte, che presso Omero non mai si prende per avverbio di luogo.

Ω̃ΚΑ, *celeriter*, presso Omero per ὠκέα, da ὠκύς, *celer.*

ΩʹΟʹΠ, ed ὢπ ὄπ, voce marinasca d'incoraggimento presso Aristofane.

ΩʹΠΕΡ, *quemadmodum*. Vedi ὧ in ὅς.

ΩʹΣ, coll'acuto, deriva dal relativo ὅς, ma ὡς senz' accento deriva da ὁ articolo prepositivo. Quindi avviene, che siccome il relativo ὅς sovente prendesi per οὗτος, *hic*, così ὥς per οὕτως, *sic*, *hoc pacto*, e conserva sempre la natura di relativo, val quanto dire sussiegue, non precede, all'incontro l'ὡς dimostrativo vale *ut*, e precede nelle somiglianze, o paragoni, come: Ὡς δ' ὅτε τις ζεύξῃ βόας . . . . . ὣς ὑπ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμου μώνυχες ἵπποι, ec. Omer. *ut cum quis junxerit boves . . . . . sic ab Achille acti aequi calcabant*, ec. In somma l'ὥς acuto val sempre *sic*, e serve per riassumere o che preceda altra particella, o no, come quando, dopo rapportate le parole di taluno, soggiugne Omero; ὥς εἰπών, *ita locutus*; e così dopo aver narrato nell'Il. φ la fuga de' Trojani, comincia il seguente canto: Ὡς οἱ μὲν κατὰ ἄστυ πεφυζότες, *sic hi quidem per urbem fuga dissipati*, ec. Che se truovasi qualche luogo, che rapporta Budeo, ove sta per *quomodo*, bisogna dir, che la scrittura sia guasta.

Ὡς poi gravitono, cioè non accentuato, prendesi presso a poco in tutti i significati, in cui prendesi l'*ut* de' Latini. Primieramente esprime la somiglianza, e corrisponde ad ὥς, o οὕτως, che spesso taccionsi, onde dicesi ὥς ποιήσεις, οὕτω καὶ ἐγώ, o pure ἐγὼ ποιήσω, ὡς σύ, *ut tu facies*, *sic ego faciam*, o *faciam*, *ut tu*.

Dicesi inoltre: ὥς γέ μοι δοκεῖν, o per ellissi: ὡς ἐμοί, *ut mihi videtur*; ὡς εἰκάσαι, *ut conijcere est*, ὡς εἰπεῖν, o ὡς ἔπος εἰπεῖν, *ut ita dicam*.

Di più: ὡς κατὰ μέγεθος, o pure ὡς πρὸς μέγεθος, *ut pro magnitudine*; μείζων ἢ ὡς κατὰ ἄνθρωπον, *major quam pro hominis modulo*; ὡς πρὸς ἡμᾶς, *quantum ad nos*, ove l'ὡς sta in vece di ὅσον, o ὅτι.

Dicesi ancora: ὡς εἶδον, *ut vidi*, tostochè, dopochè vidi; ὡς ἡμῖν παρήγγειλε, *ut nobis nunciavit*; dicesi anche ὡς ἦν per pleonasmo. Omero le fa corrispondere l'ὥς acuto: ὡς εἶδ', ὥς μιν ἔδυ χόλος, *ut vidit*, *sic eum subiit ira*; ma forse il secondo ὡς porta l'accento dell'enclitica μιν, e dee spiegarsi anche *ut*, ma nel senso di *quam*, cioè, *o come s'irritò*, simile a ciò, che disse

Teocrito: ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη δει-
λαίας, *ut vidi*, *ut furi*, *ut meum animum timor in-
cessit*, che Virgilio imitando disse: *ut vidi*, *ut perii*,
ut me malus abstulit error.

Per quel, che poi i Latini dicono, *ut vere dicam*,
ut breviter dicam, essi usano, ὡς ἀληθῶς, ὡς βράχυ,
tacendo il verbo εἰπεῖν per ellissi.

Dicon di più: ὡς ἐπὶ πολὺ πλεῖον, o πλεῖστον, *ut plu-
rimum*: ὡς οἷον τε πλεῖστον, lo stesso; ὡς τάχιστα, *ut pri-
mum*, quanto prima, ὡς τάττον, *ut celerius*, il più pre-
sto, che sia possibile; ove pure il verbo è taciuto. Il
che s'esprime anche per ὅσον, ed ὅτι; e similmente:
ὡς δύναμαι, *quoad potero*; ὡς ἔξεστι, *quantum licet*; ὡς
ἔνι μάλιστα, o ὡς δυνατόν, o ὡς δυνατὸν πλεῖστον, o ὡς οἷόν τε
μάλιστα, *quam maxime fieri potest.* Anzi talvolta si uni-
sce ὡς ὅτι per pleonasmo: ὡς ὅτι βέλτιστα, *quam optime.*

Dinota eziandio la causa finale, e s'unisce col con-
giuntivo, o col desiderativo: κόμιζε παῖδα, ὡς μή, *affer
puerum*, *ut videam*, e similmente, ὡς μή, *ut ne*, che
poi, come in Latino, per ellissi dicesi μή, *ne*, taciuto
l'ὡς, *ut.*

Si scambia anche per εἴθε, come in Latino per *uti-
nam*: ὦ Ζεῦ, ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος, Callim. che
Catullo tradusse: *Jupiter ut Chalibon omne genus pe-
reat.* Ove v'è l'ellissi del verbo δέομαι, *oro*. Dicesi
in tal senso spesso, ὡς κεν in Omero. E talvolta truo-
vasi ὡς εἴθε.

Ma quando dicesi, ὡς ὄφελον, allora è lo stesso, che
ὡς ὄφελον εἴη, *ut esset utile*, cioè, *quam utile esset*,
ed ὡς ὤφελον, *ut debuissem*, come abbiam notato *p.* 396.
Nè solo in questa espressione, ma altrove frequente-
mente prendesi per *quam*, come l'*ut* de' Latini: ὡς
ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστί, Arist. *quam difficile negotium est*;
θαυμαστῶς, o ὑπερφυῶς ὡς χαίρω, *mirum*, *quam gaudeo.*

Ma oltre questi significati, ne' quali è simile all'*ut*
de' Latini si scambia spesso per ὅτι, *quod*: εἶπεν, ὡς οὐδὲν
θαυμάσιον ἐστί, *dixit nil mirum esse*; cioè, *ha detto*,
che non è da meravigliarsene.

Presso gli Attici scambiasi per πρός, *ad*: ἥκομεν ὡς
Μακεδονίαν, *veneram in Macedoniam.*

Ὅπως, vale per ordinario lo stesso, che ὡς, *ut*, *quomodo*, *quo pacto*: ἐκ ἔχω ὅπως βοηθῶ, *non habeo*, *quomodo succurram*; e talvolta contiene una indiretta interrogazione, quasi equivalente a πῶς, come in Aristof. domanda Socrate: πῶς ἂν καλέσειας ἐντυχὼν Ἀμυνίᾳ, Strepsiade risponde: ὅπως ἄν; ὡδί, δεῦρο δεῦρ' Ἀμυνία, *come lo chiameresti imbattendoti in Aminia*? Risp, *Come? così: vien qua, vien qua Aminia.*

Dicesi similmente: δέομαι ὅπως μὴ ποιήσητε, *oro ne faciatis*, e simili: ἐκ ἔσθ' ὅπως: *non possum facere, ut*: ἐκ ἔσθ' ὅπως σιγήσομαι, Aristof. *non è possibile ch'io stia zitto*. Così anche: λέων ὅπως, *ut leo*. Di più: ὅπως τάχιστα, *quam celerrime*.

Ὅπως ἄν, ὅπως δή, δήποτε, δηποτοῦν, ὅπως οὖν, dinota, *quomodocumque*, *utcumque*. Ma truovasi in Senofonte: σκόπειν ὅπως ὁ κόσμος ἔφυ, *considerare quomodo mundus factus sit.*

Ὅπως ἔτυχε, *temere*, secondo Budeo, *comunque la cosa riesca.*

Οὐχ ὅπως, si spiega, *non modo*, *non modo non*; non che, e gli corrisponde ἀλλά, o ἀλλὰ καί, come: ἐχ ὅπως τὰς πολεμίας ἐτρέψατο, ἀλλὰ καί, Dem. *non tantum hostes fugavit*, *sed etiam*; ἐχ ὅπως χάριν αὐτοῖς ἔχεις, ἀλλά μισθώσας δὲ αὐτόν, ec. Id. *non modo nullam iis gratiam habes*, *sed mercede corruptus*. Posto dopo la negazione vale *nedum*: ἐδὲ μνημονεύσειν ὤμην, ἐχ ὅπως καὶ ἀγανακτήσειν, Luc. *ne recordaturum quidem putabam*, *ne dum indignaturum.*

Ὡσεί, ὡσανεί, ὡσπερεί, *tamquam*, *quasi*: ὡσεί τε πατήρ, *velut pater*; o pure *circiter*, *ferme* nel Nuovo Testamento, come in S. Luca: ἀπεσπάσθη ἀπ' αὐτῶν, ὡσεὶ λίθε βολήν, *avulsus est ab eis ferme ad jactum lapidis.*

Ὥσπερ, *tamquam*, *quemadmodum*: ὥσπερ ἡ παροιμία, *ut proverbium*, sup. *dicit*; ὥσπερ ἂν εἰ πρὸς πάντας ἐπολέμησαν, *tamquam si adversus omnes bellassent.*

Ὥστε, *ita ut*: corrisponde per l'ordinario ad un nome, o ad un avverbio di quantità, o qualità, τόσος, τοσῦτος, τηλικῦτος, ὅτως, *tantus*, *talis*, *ita*, e si costruisce spesso coll'infinito, ma si truova anche col participio, col desiderativo, e presso gli Attici frequente-

mente coll'indicativo: μηδ' ὅτως ἀνόητον. ὥςε εἰς πρόπτον κακὸν αὐτὸν ἐμβάλλειν, Dem. *non adeo stultus, ut in manifestum malum se ipse conjiceret.* Ma talvolta la voce relativa è soppressa, come: φιλίαν τε ἴσχειν ἐκ τούτων, ὥςε ἄλυτον γενέσθαι, Plat. *amicitiam habuit deinde (talem), ut indissolubile redditum sit*, in fatti Cicerone traducendo tal luogo usa *ita, ut.*

Altre volte è scambiato per ὡς, semplice dopo il comparativo: βαρύτερον, ἢ ὥςε δύνασθαι φέρειν, *gravius, quam ut ferre possim.* E truovasi altresì per dinotar somiglianza: τὸν δ' ἐξήρπαξ' Ἀφροδίτη ῥεῖα μάλ', ὥςε Θεός, Om. *hunc rapuit Venus valde facile, utpote Dea.*

Finalmente si truova spesso assoluto per dinotar *quamobrem, itaque*, sicchè: ὥςε περὶ τούτων πρέπει μηδὲν ἔτι πέρα ζητεῖν, Plat. *itque de his expedit nil ultra inquirere.*

ὬΦΕΛΟΝ, che alcuni Gramatici han creduto esser un avverbio, e dinotare *utinam*, è sempre un verbo, come abbiam notato nel *Lib. VII, Cap. IX, §. VIII, pag.* 396.

Queste son presso a poco tutte le particelle indeclinabili de' Greci. Mancano solamente gli avverbj formati da Nome, o da Verbo, di cui abbiam parlato nel Lib. VI, Cap. VII., pag. 352; *poichè bastando sapere la significazione del nome, o verbo, onde derivano, per poterli spiegare, ci siam contentati di notarne solo alcuni pochi, che meritavano più riflessione.*

FINE.